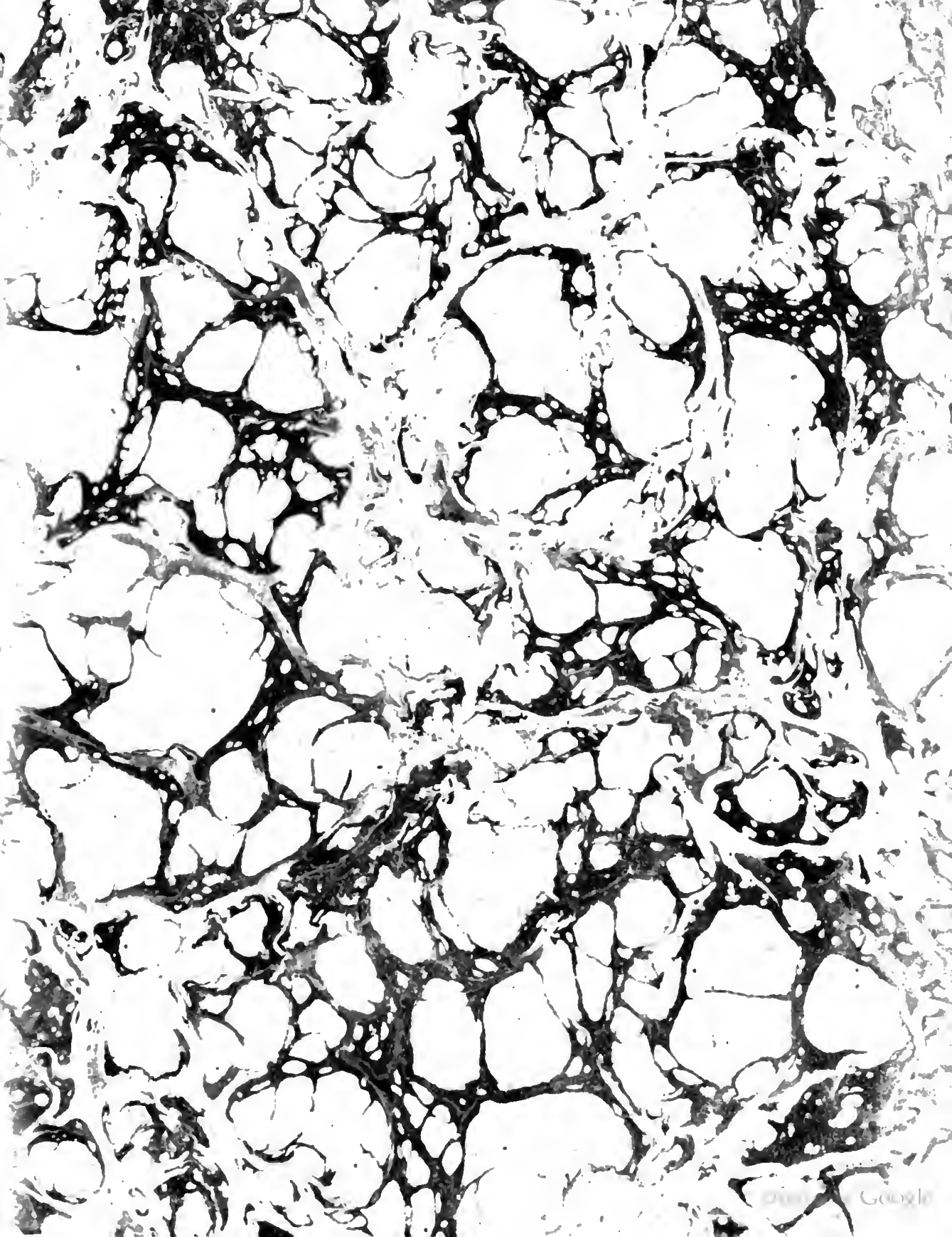
FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
2255
NAPOLI

29463
BIBLIOTECA PROVINCIALE
5. e. 10
Armadio XXV
Palchetto
Num.° d' ordine 43

Digitized by Google



110
18
Bc

B. D.
II
2255

311535

DELLE MILIZIE GRECA, E ROMANA

DELLA CONDOTTA

De' Greci, e de' Romani in fare allievi per la Guerra: de' vantaggi della Romana Milizia ſulla Greca.

OPERA

DI

ALONSO SANCHEZ DE LUNA

DUCA DI S. ARPINO ec.

IOTECA ... NAPOLI

... NAPOLI

IN NAPOLI MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

IDEA, E SCOPO DELL'AUTORE.

CHi mai per ſorte facciaſi a conſiderar poſatamente l'arte della guerra, che ne' tempi andati fiorì prima tra' Greci, indi con maggior luſtro tra' Romani, e quella, che ora fioriſce a' noſtri giorni; ravviſerà ſenza fallo, che (tranne la tattica, diverſa anche tra' Greci, e Romani) altro non vi corra divario, che la maggiore, o minor diſtanza tra due Eſerciti nemici: ſia nel trincerarſi l'uno rimpetto all'altro, ſia nello ſchierarſi in battaglia, ſia finalmente tra l'Eſercito aſſediatore, e la Piazza aſſediata. E tutto ciò per riguardo di quell'armi, e di quelle macchine, che uſavano gli antichi Greci, e Romani differentiſſime delle noſtre d'oggidì dopo l'introduzione delle arme da fuoco, maſſimamente del cannone: le quali vogliono altra poſizion di coſe, ſpecialmente nel piantare più o men vicino gli Eſerciti, che le antiche non eſigevano. Del rimanente tutte le diſpoſizioni, i movimenti, gli attacchi, che furon in uſo preſſo i Greci, e i Romani, punto non differiſcon da quanto han praticato in queſti noſtri ſecoli i Generali di più alto grido, e di più ſapere forniti. E ſe tornaſſero a rivivere gli antichi Duci de' Greci, e de' Romani, non avrebbono a tener altro ſiſtema nel guerreggiare, che l'adattare la lor arte, e le lor maſſime alla foggia del combattere d'oggidì. E di quì deduceſi chiaramente, che la lezione delle antiche Storie Greche, e Romane, che contengono coſe da guerra, è neceſſaria oltra ogni credere per diventar Soldato. Poichè avendo elleno per iſcopo precipuo l'iſtruire i Poſteri in quelle facul-

cultà medeſime, di cui trattano, racchiudono dentro di ſe tanti ricchi teſori, quanti ſono i principj, co'quali ſi regolavano quelle lor Milizie: e di tante gemme compariſcono adorne, quante ci ſi leggono iſtruzioni per ben guerreggiare.

Tali coſe premeſſe, avendo io colle mie Opericciuole, già date alla luce, tolto di mira la più agevole, e ſpedita iſtruzion de' Giovani nell' arte della guerra; utile mi è paruto l'aggiugnere colla preſente nuovi lumi alle già dette coſe, e prendergli dalle leggi, e coſtumanze, che oſſervarono i Maeſtri di queſt' arte, dico i Greci, e i Romani. Dopo tutto ciò verranno alquante rifleſſioni, le quali, tutto che breviſſime, e ſcritte aſſai in accorcio, riuſciranno, ſe l'amor non m'inganna, di qualche giovamento per gli ſtudioſi: e chiuder l'Opera con un parallelo eſatto tra la Greca Milizia, e la Romana, dimoſtrandone i vantaggi di queſta ſopra di quella. Imperciocchè avendo i noſtri Giovani piena contezza delle coſe fatte in guerra da quell' inclite e bellicoſe Nazioni, ne ritrarranno ſenza dubbio maſſime aſſai giovevoli per ben guidarſi nell' occorrenze. A procedere dunque con ordine in materia sì varia, e sì intralciata, darò cominciamento dalla Greca Milizia, come più antica; per indi paſſare alla Romana, come di quella più giovane. Diſſi in materia sì varia, e sì intralciata: perocchè i più eſperimentati nella guerra ſtentano moltiſſimo a rinvenire la ſemplice, e vera coſtituzion della Greca, e Romana Milizia. Nè è ciò da recar maraviglia: quando la più parte dell' Opere di chi ne ſcriſſe ſono ite a male: e quel pochiſſimo, che ne ſopravanza, è da raccoglierſi quà, e là diſperſo in molti libri, e appo varj Autori, che nelle loro lingue ne trattano, e aſſai in accorcio.

On-

Onde a ſcriverne con iſperanza di colpire nel ſegno, fa d'uopo di tutte leggere, e ſtudiar profondamente queſte Opere. Poſcia raccolte le notizie, che il militar concernono, debbonſi ripartire nelle proprie claſſi: dar loro metodo: e indi farvi ſopra diſcorſi, e ponderazioni. E pur tutto ciò è poco. Le coſe, che un Autor dice, e avanza in una qualche materia, non ſempre con quelle accordano, che un altro riferiſce altrove, e ſoſtiene. Come gli uſi ſi cangiano alla giornata: così ciaſcun Autore narra le coſe, come all' età ſua ſi praticavano: nè poi vi mancano di que', che, ſebbene antichi, e di grandiſſima autorità, pur ne trattan talora con poca accortezza: e la verità o non ce la mettono nel vero ſuo lume, o in guiſa ci accennano la varietà di que' loro coſtumi, che anzi che eſſerci di guida per trovarla, ci pongono in riſico di più perderla, col voler più cercarne. S' imbattono ſoventi volte paſſi così intralciati, e oſcuri, e tra loro così diſcordanti, che è quaſi un impoſſibile il volerſene diſtrigar con lode, ſe a que' lumi non ſi abbia ricorſo, che ſuole a tempo ſomminiſtrare colla Teorica eziandio la Pratica della Milizia.

Ho voluto io porre in parata tutte le difficoltà, che incontranſi per ragionare a dovere della Greca Milizia, e della Romana: perchè il mio Lettore a me condoni quegli errori, in che altri uomini, e in ogni genere di erudizione di me maggiori ſon pur caduti. Egli li corregga, e ammendi; ma non per ciò, che alcun ne trovi, tutta abbia a condannar l'Opera. Il fine, che unico ho io avuto in mente nel comporre ſu queſta materia, e nel formarne queſte iſtoriche narrazioni, che quì ti preſento, queſto appunto è ſtato di raccogliere in riſtretto ad iſtruzion de' Giovani, quan-

to hanno ſcritto della Milizia Greca, e della Roma na i più accreditati Autori: e ſcemar ad eſſi con ciò la noja, che grandiſſima ſi prova nel voler da ſe tali co ſe unire, ed ordinare.

INDICE

De' Capi, e de' Paragrafi della Milizia Greca.

CAPO I. *Cose appartenenti al civil regolamento de' Greci*. facciata 1.
§. I. *Con qual politico sistema di governo si regolasse la Repubblica di Atene*. fac. 1.
§. II. *Con quali leggi politiche si regolasse la Repubblica di Sparta*. fac. 6.
CAPO II. *Cose attenenti alla Greca militar disciplina*. fac. 13.
§. I. *De' pubblici ginnasj, o sieno scuole militari*. fac. 13.
§. II. *Delle singolari leggi degli Spartani per allevare i giovani per la guerra: e degli esercizj militari de' Greci*. fac. 17.
§. III. *Della disciplina castrense*. fac. 19.
§. IV. *Delle pene militari*. fac. 21.
§. V. *De' premj militari*. fac. 23.
§. VI. *Del trionfo*. fac. 25.
§. VII. *Delle promozioni militari*. fac. 26.
CAPO III. *Del Soldato Greco considerato e nell' arrolarsi, e di già arrolato*. fac. 26.
§. I. *Maniera del far la leva de' Soldati*. fac. 26.
§. II. *Soldo, e vitto delle Soldatesche*. fac. 30.
§. III. *Armi difensive, ed offensive de' Soldati*. fac. 33.
§. IV. *Insegne militari*. fac. 39.
§. V. *Istromenti bellici*. fac. 40.
CAPO IV. *Del Soldato Greco in quanto ascritto in varj Corpi della Milizia*. fac. 42.
§. I. *Della varietà, e del numero de' Soldati*. fac. 42.

§. II. *Della Tetrafalangarchia, o ſia Falange Macedonica*. fac. 45.
§. III. *Qual foſſe il forte, e quale il debole della Falange*. fac. 51.
§. IV. *Dell' Epitagma de' Fanti armati alla leggiera*. fac. 58.
§. V. *Dell' Epitagma degl' Ippi armati alla greve, ed alla leggiera*. fac. 61.
§. VI. *Maniere diverſe da formare gli Squadroni di Cavalleria*. fac. 62.
§. VII. *De' diverſi carri da guerra*. fac. 72.
§. VIII. *Degli elefanti turriti*. fac. 74.
APPENDICE. *Corriſpondenza de' vocaboli greci, e italiani de' Corpi, e degli alti, e de' baſſi Ufiziali, ch' eran nella Falange*. fac. 75.
CAPO V. *Del Soldato Greco in quanto fa parte dell' Eſercito*. fac. 78.
§. I. *Dell' Eſercito Greco, e de' ſuoi Generali*. fac. 78.
§. II. *Delle bagaglie*. fac. 85.
§. III. *Della maniera d' intimar la guerra*. fac. 86.
§. IV. *Del marciare*. fac. 87.
§. V. *Dell' accampare*. fac. 90.
§. VI. *Delle guardie del campo*. fac. 92.
§. VII. *Del motto, e de' ſegni militari*. fac. 94.
§. VIII. *Maniera uſata dagli Spartani in mandar gli ordini del Senato al Generaliſſimo: e da queſto in traſmettere i ſuoi comandi agli Ufiziali, e all' Eſercito*. fac. 95.
CAPO VI. *Del Soldato Greco in quanto difenſore, o aſſediatore di Piazze*. fac. 97.
§. I. *Della difeſa delle Piazze*. fac. 97.
§. II. *Della eſpugnazion delle Piazze*. fac. 98.
§. III. *Delle macchine per aſſediar le Piazze*. fac. 99.

CA-

CAPO VII. *Del Soldato Greco in quanto combattitore*. fac. 102.
§. I. *Attacco d'un campo fortificato*. fac. 102.
§. II. *Varie maniere di ſchierare l'Eſercito*. fac. 103.
§. III. *Come venivaſi a battaglia co' nemici*. fac. 113.
§. IV. *Ordine oſſervato nel combattere*. fac. 115.
§. V. *Modo, onde ripartivaſi il bottino: e gratitudine, che moſtravaſi verſo gli Dei ottenuta la vittoria*. fac. 119.
§. VI. *De' morti in guerra, e loro funerali*. fac. 121.
§. VII. *De' trofei*. fac. 123.
§. VIII. *Maniera di por fine alla guerra con una ſingolar tenzone*. fac. 124
APPENDICE. *Deſcrizione delle rinomate battaglie di Leutri, e di Mantinea vinte da' Tebani*. fac. 124.
CAPO VIII. *Rifleſſioni ſulla Milizia degli antichi Greci*. fac. 132.
ARTICOLO I. *Rifleſſione prima: quali foſſero i principj della Milizia tra' Greci*. fac. 133.
ARTICOLO II. *Rifleſſione ſeconda: quanto grandi foſſero i progreſſi della Milizia Greca*. fac. 135.
ARTICOLO III. *Rifleſſione terza: ſopra il decadimento della Milizia Greca*. fac. 140.

Digitized by Google

INDICE

De' Capi, e de' Paragrafi della Milizia Romana.

CAPO I. *Regolamento del Popol Romano ſotto di Romolo.* fac. 142.

§. I. *Milizia da Romolo formata.* fac. 143.

§. II. *Uſo delle armi intermeſſo da Numa Pompilio.* fac. 147.

§. III. *Riſtabilimento, ed aumento della Milizia fatto da Tullo Oſtilio.* fac. 148.

§. IV. *Cerimonie per intimare, e dichiarar la guerra, preſcritte da Anco Marzio.* fac. 149.

§. V. *Cavalleria accreſciuta da Tarquinio Priſco. Altri ſtabilimenti per lui fatti a più decorare la Maeſtà del Re, e a render più magnifica la ſolennità del trionfo.* fac. 151.

§. VI. *Cenſo iſtituito da Servio Tullio: ed altri militari provvedimenti da eſſo dati.* fac. 152.

CAPO II. *Coſe attenenti alla militar diſciplina de' Romani.* fac. 161.

§. I. *Della venerazione, che aveano gli Eſerciti Romani per le coſe appartenenti a Religione.* fac. 161.

§. II. *De' ginnaſj, o ſieno ſcuole da guerra.* fac. 164.

§. III. *De' militari eſercizj.* fac. 167.

§. IV. *Degli eſercizj laborioſi; in che s' occupavano i Soldati.* fac. 176.

§. V. *Delle leggi, e de' gaſtighi militari.* fac. 185.

§. VI. *De' premj militari.* fac. 190.

§. VII. *Del trionfo, dell'ovazione, e d' altri onori ſta-*

bi-

Digitized by Google

biliti pe' Capitani vittoriosi. fac. 199.
CAPO III. *De' varj militari impieghi*. fac. 217.
§. I. *Del Dittatore, de' Consoli, e d' altri, che comandar soleano Eserciti*. fac. 217.
§. II. *Del Maestro de' Cavalieri*. fac. 220.
§. III. *De' Legati dell' Esercito*. fac. 221.
§. IV. *Del Questore dell' Esercito*. fac. 222.
§. V. *De' Tribuni delle Legioni*. fac. 223.
§. VI. *De' Centurioni, e del Primopilo*. fac. 226.
§. VII. *Degli Uraghi*. fac. 228.
§. VIII. *De' Vessillarj*. fac. 229.
§. IX. *De' Bassiufiziali di Fanteria*. fac. 229.
§. X. *Degli alti, e de' bassiufiziali di Cavalleria*. fac. 229.
§. XI. *Delle promozioni militari*. fac. 230.
APPENDICE. *Altre cariche militari, del Prefetto Comandante di Legione: del Tribuno maggiore: dell' Immaginifero: del Prefetto dell' Esercito: del Prefetto de' fabbri, riferite da Vegezio*. fac. 232.
CAPO IV. *Cose appartenenti al Soldato Romano nel primo suo farsi, e nel suo durare*. fac. 236.
§. I. *Della leva de' Soldati*. fac. 236.
§. II. *Dell' età, e della durata nel servigio militare*. fac. 242.
§. III. *Quando fu obbligata a servire l' ultima Classe del Popolo*. fac. 243.
§. IV. *Ragioni, ch' esentavano dal servire*. fac. 244.
§. V. *Del commiato*. fac. 245.
CAPO V. *Cose appartenenti al Soldato Romano di già eletto*. fac. 247.
§. I. *Del militar giuramento*. fac. 247.
§. II. *Dell' abito militare*. fac. 249.
§. III. *Del soldo, delle vettovaglie, del vitto de' Soldati*. fac. 253.

§. IV.

§. IV. *Dell'armi difensive, ed offensive de' Soldati.* fac. 258.
§. V. *Dell' insegne militari.* fac. 273.
§. VI. *Degli stromenti bellici.* fac. 279.
CAPO VI. *Cose appartenenti al Soldato Romano in quanto legionario.* fac. 282.
§. I. *Della formazione della Legione.* fac. 282.
§. II. *Quante avesser Legioni i Romani: e quali fossero i lor nomi.* fac. 288.
§. III. *Chi fossero i Tironi, i Rorari, gli Accensi, i Ferentarj, gli Ausiliarj, i Frombolieri, i Beneficiarj, gli Evocati, i Marziobarbuli.* fac. 290.
§. IV. *Della Leva delle Legioni Alleate.* fac. 295.
APPENDICE. *Corrispondenza delle voci odierne militari alle antiche, massime in riguardo a' Corpi di Soldatesca, ed agli Ufiziali nella Legione compresi.* fac. 297.
CAPO VII. *Cose appartenenti al Soldato Romano in quanto fa parte dell' Esercito consolare.* fac. 300.
§. I. *Della formazione dell' Esercito consolare.* fac. 300.
§. II. *Dell' ordine in marciare.* fac. 305.
§. III. *Quando, e come i Romani diventasser perfetti nella castrametazione.* fac. 311.
§. IV. *Del delineare, del ripartire, e del formare i campo.* fac. 314.
§. V. *Delle guardie del campo.* fac. 326.
§. VI. *De' trinceramenti del campo.* fac. 330.
§. VII. *Del diramar gli ordini per l'Esercito: e del dare il motto.* fac. 334.
CAPO VIII. *Cose appartenenti al Soldato Romano in quanto difenditore, o assediatore di Piazze.* fac. 336.
§. I. *Della maniera, con cui i Romani costruivano le lor Fortezze.* fac. 336.
§. II. *Delle provvisioni a sostener lunghi assedj.* fac. 338.

§. III.

§. III. *Degli assedj*. fac. 341.
§. IV. *Macchine per gli assedj*. fac. 345.
§. V. *Direzione de' Romani in difender le Piazze*. fac. 357.
CAPO IX. *Cose appartenenti al Soldato Romano in quanto combattente*. fac. 362.
§. I. *Come i Romani oppugnavan la forza delle carrette falcate, e degli elefanti turriti, mentre si combatteva*. fac. 362.
§. II. *Dell' ordine di battaglia*. fac. 364.
§. III. *Del metodo, onde si combatteva in una battaglia generale*. fac. 376.
§. IV. *De' cangiamenti fatti nell' ordine di battaglia, e nell' atto del conflitto*. fac. 382.
§. V. *De' trofei, che si ergevano ottenuta la vittoria*. fac. 392.
CAPO X. *Dello stato di maggior grandezza, a cui pervenne la Repubblica, e quindi l' Imperio di Roma*. fac. 394.
§. I. *Incrementi della Romana Potenza*. fac. 394.
§. II. *Confini dell' Imperio*. fac. 395.
§. III. *Come i Romani conseguissero sì vasto Imperio*. fac. 396.
§. IV. *Forze terrestri, e marittime mantenute da' Romani Imperatori*. fac. 399.
§. V. *Annuo costo della Romana Milizia*. fac. 406.
CAPO XI. *Riflessioni sulle cose appartenenti alla Romana Milizia, esposte di sopra*. fac. 409.
ARTICOLO I. *Riflessione prima, sopra l' avvedutezza de' Romani nel far la scelta de' Soldati*. fac. 410.
ARTICOLO II. *Riflessione seconda, su la diligenza de' Romani nell' istruire i Soldati*. fac. 412.
ARTICOLO III. *Riflessione terza, su la direzione pra-*

ti-

ticata da' Romani, per agevolare le imprese della Milizia. fac. 415.

ARTICOLO IV. *Riflessione quarta, sulle industrie, che i Romani usarono, per animare il valor de' Soldati.* fac. 422.

CAPO XII. *Discorso critico, nel quale si fa comparazione della Milizia Greca colla Romana: e si propongono i vantaggi della seconda sopra la prima.* fac. 424.

ARTICOLO I. *Vantaggio primo de' Romani sopra i Greci: la maggiore unione delle loro forze.* fac. 425.

ARTICOLO II. *Altro vantaggio de' Romani sopra i Greci: la più spedita maniera, ch' essi tennero nel combattere.* fac. 428.

ARTICOLO III. *Terzo vantaggio de' Romani: la maggiore riputazione, colla quale combatterono.* fac. 433.

Digitized by Google

DELLA MILIZIA GRECA.

CAPO I.

BIBLIOTECA PROVINCIALE 221 DI NAPOLI

Cose appartenenti al civil regolamento de' Greci.

Rima di ragionar della Milizia de' Greci, stimo affacevole il premettere alcune poche notizie del lor sistema, e ordine civile. Serviran queste a più dilucidare la loro costituzion militare. Quindi tralasciando tutte le altre Repubbliche, o Regni della Grecia; sol mi ristringo agli Atenieſi, e agli Spartani, che furono i più rinomati, e possenti Popoli della medesima.

§. I.

Con qual politico sistema di governo si regolasse la Repubblica di Atene.

SOrse il Regno di Atene l'anno del Mondo 2496., e finì nel 2985. Sicchè durò anni quattrocento ottantanove. In questo spazio di tempo ebbe Atene diciassette Re. Il primo tra essi fu Cecrope, l'ultimo Codro. Morto costui, non volendo gli Atenieſi altro Re, si governarono da indi innanzi a modo di Repubblica sotto la direzione degli *Arconti*, o sien *Principi*, per anni ottocento, cioè fino all'anno 3785. La carica di *Arconte* venne per trecento quindici anni conferita in

vita. Poi limitossi la sua durata ad anni dieci: e così camminò per circa settant' anni. Finalmente si ridusse ad un solo anno: e si perseverò in tal modo anni quattrocento quindici, cioè fino all' anzidetto anno 3785.

Varj furono gli Ordini, e le Classi del Popolo Atenieſe: una però singolare, e non comunicabile al Volgo, e sol propria di coloro, i cui antenati per pubblico attestato avesser tratta l'origine da Atene, e sempre in essa dimorato: e questi chiamavansi *Indigeni*, cioè *quivi nati*: perciò reputati venivano qual fiore della Nobiltà Atenieſe.

Oltre gl' *Indigeni*, era il Popolo tutto in tre Classi spartito. La prima chiamavasi degli *Eupatridi*, o *Nobili*. La seconda de' *Geomori*, o *Rustici*: così detti, perchè ebbero già dal Pubblico una porzione del territorio attico da coltivare. La terza degli *Demiurgi*, o *Artefici*, e *Mercatanti*.

Que' poscia, che per l' onore, per l' età, e per le cariche esercitate avanzavano gli altri, nominavansi *Demogeronti*, quasi *Senatori*; uomini appresso il Popolo di somma stima, e venerazione. Durò tal sistema, e ordine civile, finchè insorsero le fazioni, e con esse la divisione.

Le fazioni furono quattro. La prima chiamata de' *Pedici*. Costoro perchè ricchi, e potenti formavano l'*oligarchia*, o sia il *governo* di *pochi*. Era la seconda de' *Diacrj*, amanti dell'amministrazione popolare, perciò nemici degli Ottimati, che ambivano la preminenza nella Repubblica. Dicevasi de' *Parali* la terza. Questa gittavasi ora da una parte, ora dall' altra, sempre contrapesando la più possente; onde mantenere nel Pubblico la libertà. Era in ultimo luogo quella de' *Poveri*, detta perciò degli *Ettemorj*. Addosso de' medesimi andava in

fine

fine a ſcaricarſi tutta la piena degli aggravj, e delle ingiurie: forzati eſſendo a contribuire ogni anno la ſeſta parte de' loro averi all' ingordigia de' prepotenti. Da coteſte fazioni, come da tanti venti, agitata di continuo la Repubblica di Atene, non può ridirſi quante tempeſte, e naufragj frequentemente provaſſe.

Riſtucchi gli Atenieſi di tante turbolenze, convennero tutti di eleggere un Capo di aſſoluta potenza: perchè uſo facendone colla dovuta prudenza, poneſſe la Repubblica in calma. Tra' più degni ſcelſero il reputatiſſimo Solone, e gli offerirono il Regno. Ma il ſavio uomo, quanto amante della Patria, altrettanto nemico del dominare, coſtantemente il ricusò. Die' loro però delle ottime leggi per ben governarſi. E principalmente prevedendo dover eſſere ſempre quella Repubblica un Corpo di varie membra compoſto, val quanto dire, di *Poveri*, e *Ricchi*: a tenerla in pace, provvide, che i ricchi ſoverchiar non poteſſero i poveri, accomunando anche a queſti il governo, e la elezione de' Magiſtrati.

Volendo in oltre quel grand' uomo in politica preſervar la Repubblica dal ricadere nelle turbolenze, diſvelò finalmente qual ne foſſe ſtata per avanti la cagion vera. Fu queſta l' ingiuſta diſtribuzione degli aggravj, iniquiſſima qualora ſi faccia uguale tra perſone di forze ineguali. A tal fine ordinò il Cenſo, e ne formò quattro gradi, ſecondo le quattro Claſſi de' Cittadini più o men facoltoſi: e a proporzione dell' avere di ciaſcuno volle, ſi ripartiſſe il tributo.

Fu la prima Claſſe di quelli, il cui valſente montava a cinquecento moggia di rendita. Coſtoro, dopo l' Ordine Senatorio, erano i primi della Città; onde come più ricchi di tutti, trovandoſi la Repubblica in biſogno, erano tenuti a ſovvenirla del loro. Veniva-

no in ſecondo luogo quei di trecento moggia. Lor'obbligo era di nodrir de'cavalli su' proprj beni: e in occorrenza di guerre mantener un uomo, e un cavallo a proprie ſpeſe: ſicchè tal Claſſe dicevaſi de' *Cavalieri*. Seguitavano quei di cencinquanta moggia, detti la Claſſe de' *Zefiti*: anch' eſſi col loro moderato tributo, che ſomminiſtrar doveano. Finalmente i *Thita*, o ſian *Artigiani*, componevano l'ultima Claſſe. Queſti perchè vivevan de'loro ſudori, altro tributo non pagavano, che un ſolo ſcudo. Ma eſcluſi erano da ogni carica, o Magiſtrato: alla cui elezione però concorrer potevano col loro voto.

Al ripartimento delle facoltà per mezzo del Cenſo, ſi aggiunſe un altra diviſione del Popolo in molte Tribù per comodo delle concioni, o comizj. Furono queſte da principio ſol quattro; ma col tempo arrivarono a trentaſei.

Quanto poi a' Magiſtrati dal Popolo eletti, n'ebbero gli Atenieſi tre Claſſi, corriſpondenti a' tre vincoli, che abbracciano, e conſervano le civili adunanze. La prima fu de' *Giudici*, che colla ragione difendono i Cittadini dalle ingiurie de' domeſtici. La ſeconda de' *Capitani*, che colla forza ributtano la violenza degli ſtranieri, e conſervano i confini della Repubblica. La terza de' *Sacri Miniſtri*, che colla Religione tengono gli uomini fra se collegati, e li rendono fedeliſſimi al proprio Principe, mentre li ſoggettono a Dio.

Or di tai Magiſtrati, i *Giudici* eſtraevanſi a ſorte dall' urna; con queſto però, che foſſero di poi approvati dal Senato. I *Capitani* ſi eleggevano a pluralità di voti. Per *Sacri Miniſtri* ſceglievanſi i più coſpicui a peſo di merito, dignità, nobiltà, e ricchezze.

Il vocabolo di *Arconte* appreſſo de'Greci tanto vale, quan-

quanto appreſſo de' Latini *Summus Principatus*: ed era come il primo degli Efori tragli Spartani. Al ſentir di Suida nove furono in Atene gli *Arconti*, de' quali tutti un Collegio formavaſi. Sei di loro dicevanſi *Theſmoteti*, o *Legislatori*: un tra eſſi era il *Re delle coſe Sacre*: un altro il *Polemarco*, o *Supremo Generale dell' armi*: l'ultimo per eccellenza chiamavaſi l'*Arconte*. Era queſti Superiore, e come Capo di tutt' i Giudici. Egli dava il nome all'anno, come il primo Eforo tra'Lacedemoni, e i Conſoli tra' Romani.

Oltre all' *Arconte* Supremo già mentovato, a tre Perſonaggi davaſi il nome di Principe. Il primo era l' *Eponimo*, Preſidente alla celebrazione de' Baccanali, e alle feſte di Diana, e di Apolline. La ſua autorità eſtendevaſi ancora a difendere le vedove, e gli orfani, e a giudicare le controverſie tra'congiugati, e tra' parenti.

Il ſecondo era il *Re* de' *Sacrificj* detto di ſopra, arbitro, e direttore di tutte le coſe ſpettanti alla Religione.

Il terzo dicevaſi *Polemarco* Soprantendente alle coſe della Milizia, e de' Ruſtici. Coſtui avea cura de' combattimenti, che facevanſi nello ſteccato: regiſtrar faceva ne' faſti pubblici i nomi di coloro, che valoroſamente pugnando dato aveano generoſamente la vita per la Repubblica; e ad onor loro iſtituiva feſte, giuochi, e poemi altresì, che poi da' giovanetti cantandoſi, cogli elogj de'morti ſtimolavano i vivi alla bravura. In ſomma da lui dipendevano tutte le Soldateſche terreſtri: ſovraſtando a quelle di marina il Generale delle navi, e galee. La potenza principale degli Atenieſi conſiſteva nelle forze marittime: ficchè ſtimatiſſima fra loro fu ſempre la carica di Supremo Comandante delle medeſime: e conferivaſi ſempre a ſoggetto di eſperimentata

fe-

fede, e valore, qual richiedevalo l' importanza d'un impiego, in cui riponevaſi la ſalvezza della Repubblica.

§. II.

Con quali leggi politiche ſi regolaſſe la Repubblica di Sparta.

LA Provincia Laconia la più coſpicua, e ſpazioſa delle cinque, onde ſi compone il Pelopponeſo, pria ſi diſſe de i *Lelegi* da *Lelege* lor primo Re. Indi Lacedemone quarto Re la chiamò dal ſuo nome *Laconia*. Volle altresì, che la Città Capitale prendeſſe il nome da *Sparta* ſua moglie, figliuola del Re Eurota. Sicchè in avvenire gli abitatori della Laconia tutta, ſi diſſero *Lacedemoni*: que' ſoli della Città di Sparta, *Spartani*. Senofonte, ed Erodoto uſano tal diſtinzione. Nondimeno la Città ſteſſa di Sparta chiamaſi alle volte dagli Storici *Lacedemon*, ma coll' aggiunta di *Urbs*, come ſi vede appreſſo Livio, e Tucidide.

Ariſtodemo primo Re della *Dinaſtia*, o famiglia degli *Eraclidi* fu l'ultimo a regnar ſolo in Iſparta. I ſuoi due figliuoli gemelli *Euriſtone*, e *Procle* furono i primi a regnar uniti. Indi i Primogeniti di queſti due rami ſuccederono ſempre nel Trono, due per volta, con poteſtà pari, e perpetua.

I Primogeniti dunque di queſte due Caſe Reali ſi allevavano al Soglio con educazione ſpartana bensì, ma non così ſevera come quella de' ſudditi.

Licurgo legislatore de' Lacedemoni preſcriſſe i patti fra il Re, e la Repubblica. Tai patti erano i ſeguenti. Che aveſſe il Re a ſacrificare ſul coſpetto dell' intera Città, e per tutte le coſe, che al Pubblico appar-

te-

tenevano. Che lo ſteſſo Re la faceſſe da Capitano per dovunque la Repubblica inviaſſe l'Eſercito. Ch' e' prendere per se ſi poteſſe la miglior parte delle vittime, che venivan immolate. Che gli ſi aſſegnaſſero terreni preſſo a varie Città, e vicine per lo ſuo mantenimento: ma in guiſa però, che nè di niente biſognaſſe, nè foſſe di molto ricco. Perchè poi anche fuori di caſa aveſſe egli un albergo proprio da abitarci; gli ſi deſſe dal Pubblico un padiglione, e doppia porzion di vivande. Sicchè aveſſe ancor maniera di favorire chi gli foſſe a grado. Che amendue i Re aveſſer l'autorità di eleggerſi due compagni, che *Pithj* venivan detti. Che al Re ſi deſſe una porcaſtra per ogni troja, che partoriſſe; acciocchè mai non ci foſſe pericolo d'aver a mancar le vittime, qualora gli conveniva di far Sacrificj, e conſigliare i Numi. Che per ſervigio del Real Palazzo ſi lavoraſſe una ciſterna, per raccorci dell'acqua. Che tutti ſi levaſſero dal ſedere alla preſenza del Re, tranne i ſoli Efori. Che giuraſſero ad ogni meſe tanto gli Efori, quanto il Re: il Re, che avrebbe per conto ſuo governata la Città ſecondo le patrie leggi: gli Efori, che l'avrebbono in quella Real Dignità inviolabilmente ſoſtenuto, qualora egli ſtato foſſe a' patti giurati: e di ciò ne davano pegno l'autorità della Repubblica.

La maſſima principale, che a' giovanetti Principi Reali Ereditarj, o Regnanti, inſtillavano i Maeſtri, e i Tutori era la ſeguente. *Che il Re ſtimaſſe ſua prima gloria ubbidir alle leggi: ed allora ſi riputaſſe degno di ſovraſtare a' ſudditi, quando ſi manteneſſe ſoggetto alle leggi*. Però la prima regola de' Re Spartani era: *Poter ſoltanto, quanto le leggi lor permettevano*. Sicchè altro di propria, e di aſſoluta facoltà non aveano, che eleggere a lor piacere alcuni Magiſtrati: eſſer Arbitri, e Giu-

Giudici ne' casi dubbiosi : spedire gli Ambasciatori degli Stranieri: e soprattutto maneggiar essi con piena autorità la guerra , dove solamente la facevano da Re; ma un solo per volta , e con obbligo di portarsi subito a Sparta, quando chiamato vi fosse dagli Efori, ancorchè si trovasse nel più bello delle imprese.

A i Re giovanetti , e pupilli davano l' Ajo, e Tutore, che *Prodico* addimandavano . Era questa carica in tale stima , e rispetto , che commettendo qualche gran delitto il Tutore , non poteva , durando nell' ufizio, esserne gastigato. Esso allevava, e instituiva il Re pupillo ; e in occorrenza di guerra a lui toccava il maneggiarla. Così Pausania con titolo di Tutore fece l'impresa contra Mardonio , riportandone la celebre vittoria vicino a Platea. Oltre il Tutore avevano i Re i mentovati *Pitbj* , o dir vogliamo *Auguri* : il cui ufizio era consultare gli Oracoli Delfico, Amonio, e Podonejo ne' casi dubbj, e per ben incamminare le imprese . Questi erano quattro , due per il Re, il terzo pel Senato, e 'l quarto sempre affaccendato dietro agli Oracoli.

Gli Spartani creavano un Magistrato provinciale detto *Armosta* : ed era quel Personaggio, che inviavasi alle Città , o Provincie soggette con facoltà di levar gente, e di far guerra.

Il gran *Polemarco* era il primo ufizio tra' Militari, Commessario in guerra, e Tenente del Re, quando usciva in campagna . A questo gran Polemarco stavano soggetti tutti gli altri Polemarchi minori.

Oltre il gran Polemarco, e i Polemarchi minori a lui subordinati , ebbero gli Spartani tre altri Personaggi , o sien Ufiziali di rango detti *Hippagretti*. Ognun di questi sceglieva dal Corpo de' Cittadini cento giovani riputati de' più degni . Costoro uniti insieme formavano

uno

uno Squadrone di trecento Campioni tutti fior di valore, che nelle battaglie ſtavano alla cuſtodia del Re. E forſe tali erano que' trecento, che ſotto la condotta del Re Leonida accampatiſi alle Termopile, fecero argine alle infinite Squadre di Serſe. L'eſſere aſcritto a queſto inſigne Drappello era l' ultima meta dell' ambizione Spartana.

Il Popolo di Sparta fu da Licurgo diſtribuito in ſei *Tribù*; e ognuna di eſſe in cinque *Obe* ripartita, ſotto il reſpettivo Capo. Volendo dunque i Re, o 'l Senato per qualche occorrenza convocare la Moltitudine, valevanſi di tai Capi per far l'adunanza.

Era il Popolo Lacedemone un compleſſo di liberi Cittadini, e di ſervi: ma queſti in numero aſſai maggiore, come or ora vedremo. De' Cittadini Spartani altri eran tali per naſcita, altri per adozione. Quanto a'primi, faceva meſtiere, che nati foſſero da padre, e madre Spartana, di legittimo matrimonio, e allevati, non in privato da'genitori, ma da' pubblici pedagoghi, ſotto de' quali duravano in ſeveriſſima educazione dall' anno ſettimo ſino al decimottavo. Poi d' anni trenta dichiarati già uomini, potevano anch' eſſi comparire nel Foro, e metter mano agli affari del Pubblico. Ad eſſer però Cittadino nato non baſtava l' origine ſopraddetta: nudrendoſi tutt' i maſchi per l' eſercizio dell'armi, richiedevaſi di vantaggio corpo ſano, e ben formato. Che però ſubito nato un fanciullo, recavaſi dal genitore al Tribunal de' Cenſori; i quali trovatolo di membra ſtorte, o in qualche guiſa magagnate, ordinavano, che il meſchino gittato foſſe in certa voragione preſſo il fiume Taigeto, chiamata da loro *Apotecha*. Penſavano gli Spartani, che nè alla Repubblica, nè a tai fanciulli foſſe eſpediente il ſopravvivere, mentre come aborti del-

la natura eran condannati a non mai eſſer di giovamento alla Patria.

I Cittadini non nati, ma fatti, erano quelli, che o ſervi prima, o ſtranieri col valore in guerra, e col denaro in pace, ſi erano renduti notabilmente benemeriti della Repubblica. Coſtoro, ſebben arrolati tra' Cittadini, non però così ſubito godevano della piena Cittadinanza. Vivevano qualche tempo come Libertini, finchè date di se altre prove di valore, e di fede; abilitavanſi al pieno carattere d'*Uomo Spartano*, val quanto dire, totalmente libero da ogn'impiego ſervile. Onde poi volendo Licurgo, che i ſuoi Cittadini, tranne il glorioſo meſtiere delle armi, in altro impiego manuale non ſi avviliſſero; fu neceſſario, che il numero de'ſervi foſſe aſſai grande.

Di ſimil gente era piena la Città degli Eloti, prima libera, e membro della Repubblica: ma perchè ſola tra le Città Laconie, ſi moſtrò ripugnante, e contumace ad un editto di Sparta; fu ſottomeſſa, e a perpetua ſervitù condannata.

Alla ſteſſa diſgrazia ſoggiacquero poi anche i Meſſenj, domati da Sparta con dieci anni di duriſſima guerra. Da amendue que'Popoli combattevaſi non per ampliar i confini, o per desio di gloria, ma per la vita, cercando e queſti, e quelli chi di lor due doveſſe non già imperare, ma vivere. Dagli Eloti adunque, e da' Meſſenj traeva Sparta i ſuoi ſervi e per la coltura de' campi, e per gli uſi più ſprezzevoli della guerra. Erano i ſervi, o per meglio dire gli ſchiavi, ivi trattati come giumenti, e con tanta inumanità, che venivan decimati, quando fuor di modo creſciuti, riuſcivano di timore, o di ſoſpetto a' padroni.

Or eſſendo i ſervi così duramente trattati: perchè

la

la diffidanza di migliorar fortuna non ſuggeriſſe loro conſigli da diſperati; volle Licurgo, che foſſero abilitati ad acquiſtar la libertà o col merito di fedeltà in pace, e di valore in guerra; o col denaro, comperandoſela ne' tempi calamitoſi. Nel manometterli poi uſavano gli Spartani queſto rito. In capo a' ſervi ponevano una corona, inſegna di libertà, e di onore; e così coronati facevangli girare intorno al Tempio, e con ciò liberi gli dichiaravano.

E' però vero, che la libertà degli Spartani non conſiſteva ſolamente nell'aſtenerſi dall' eſercizio di qualunque arte ſervile: era poſta primieramente in una ſomma coſtanza d' animo: nel generoſo diſprezzo delle ricchezze, del luſſo, e d'ogni delizia. L' altra parte della loro libertà era il non conoſcer timore, nè di eſilio, nè di carcere, nè di ferite, nemen della morte: e queſta volentieri incontrarla piuttoſto, che ne'pericoli voltar le ſpalle, o chieder la vita, o commetter viltà veruna.

Quì mi ſi permetta, che chiudendo il preſente Paragrafo, faccia una digreſſione quanto breve, utile altrettanto per chi legge.

Fu comun ſentimento degli Scrittori, che ſi aveſſero Atene, e Sparta fra lor diviſa la gloria delle armi: toccando alla prima il Principato della Milizia marittima, della terreſtre alla ſeconda. Laonde tra queſte due Repubbliche fu ſempre lite implacabile: niuna di loro ceder volendo all' altra. Sintantochè preſa da Liſandro Atene, e tolto con eſſa il porto, le navi, e le leggi a'Cittadini; gli Spartani ebbero anche il dominio di mare. Ma tal ſuperiorità durò appena dieci anni; e riuſcì a' Vincitori oltremodo dannevole per lo ſcadimento dell' antica lor diſciplina: da che colle ricchezze degli Atenieſi entraron ſimilmente nelle caſe di Sparta il luſſo, e i vizj di quelli.

Senofonte, trattando della Repubblica di Sparta, ſcrive, che a ſuo tempo le leggi di Licurgo più non eran nell'antico vigor loro. Perocchè i Lacedemoni avean per l'addietro piuttoſto voluto converſare tra loro nelle proprie loro caſe, ſoſtentandoſi con quelle poche facoltà, che aveano; che portarſi al governo di altre Città, ed eſſer così guaſti dagli adulatori. Temevano un tempo, che ſi foſſe trovato oro nelle loro caſe: ma che allora ve n'eran di quelli, che tutto mettevano il lor vanto in averne molto. Per lo paſſato ſi cacciavano i foreſtieri dalle loro Città: ed a' Lacedemoni era vietato l'andare ad abitare in Paeſe altrui: perchè i Cittadini non imparaſſero dagli ſtranieri la effeminatezza del vivere; ma che a' ſuoi giorni i più riguardevoli tra eſſi ambivano d' eſſer poſti al governo delle Città foreſtiere. Fu già tempo, che applicavan davvero per renderſi meritevoli di ben comandare; ma che allora tutte le loro mire eran rivolte più in eſſere eletti per tai governi, che a farſene degni coll'eſercizio delle virtù. Ond' era, che ſiccome ne' tempi traſandati gli altri Greci tutti andavano a Sparta per pregare i Lacedemoni a voler eſſer loro Duci nelle guerre contra i nemici; così quaſi tutta la reſtante Grecia coſpirava allora, perchè de'Lacedemoni più alcuno ad aver non aveſſe il comando nelle ſue Armate. Indi ſoggiugne Senofonte, che non era ciò da maravigliare: perocchè chiaro ſi vedeva, che più non avevano eſſi in iſtima, e in pregio nè Apolline, nè Licurgo: nè altra parte delle leggi di queſto era nel ſuo vigore, ſalvo i patti, che avea egli preſcritti fra il Re, e la Repubblica.

Ora io da tutto ciò, che ſcrive Senofonte su motivi dello ſcadimento degli Spartani dall'antica loro gloria; argomento così. Se tanto nocque alla Repubblica Spar-

Spartana, fino a perderſi del tutto, il non aver eſſi continuato in quel culto verſo i falſi lor Numi, ſecondochè eſigevaſi dalla ſuperſtizione della loro ſetta: ſe recò tanto danno la traſgreſſione di quelle leggi, che ſtabilì un idolatra, qual fu Licurgo, per tenere ſempre nel ſuo fiore la Repubblica; quanto maggior danno non recherebbe, e quanto più irreparabil ruina allo Stato de' Principi, ſe ne'loro Regni cominciaſse a venir meno, e a illanguidire il culto verſo il vero Dio, e 'l riſpetto per le coſe della Religion noſtra Cattolica? o ſe andaſsero in perdizione quelle leggi, che furono una volta promulgate pel mantenimento de' Regni da' noſtri Maggiori, approvate per giuſte dal conſentimento di tutt i Saggi, e conteſtate per utili dalla ſperienza di tanti anni?

CAPO II.

Coſe attenenti alla Greca militar diſciplina.

§. I.

De' pubblici ginnasj, o ſieno ſcuole militari.

ALcuni Autori vogliono, che i primi Greci furono imperiti nel guerreggiare; ma che col tratto del tempo diventarono eſpertiſſimi in queſt' arte difficiliſſima. Quindi per teſſere la cronologia de' loro gran progreſſi nella medeſima, dicono, che ne' tempi di Tucidide, i Greci erano ancor novizj nell'arte bellica: che vi fecero non poco profitto verſo la fine della guerra del Pelopponeſo: che ne' tempi di Senofonte vi ſi avanzarono a ſegno d'averne ſcuole, e maeſtri: in ſomma, che

che Aleſſandro il Grande fu quello, che ne portò l'arte al più alto grado di perfezione.

Altri poi, ragionando di tai progreſſi, dicon così. Bene iſtrutti i Greci da' diverſi avvenimenti, che avvenivan loro di mano in mano in quelle varie battaglie, in che ſi eſercitavano cotidianamente; poſero in iſcritto le loro militari oſſervazioni: per ridurre con ciò a regole, ed a principj regolatori quel, che fin allora ſembrava ſol dipendere o dal valore, o dalla fortuna. Aviſandoſi poſcia a quanto bene foſſe per tornare, e di quanta neceſsità foſſe alla felicità dello Stato la militare Virtù, e quanto importante la Teorica per formare perfetti gli Ufiziali; decretarono l'erezione di più pubbliche ſcuole, o ginnasj, in cui ſotto il magiſtrato di famoſi Maeſtri in queſto genere, *Tattici* appellati, e mantenuti a pubbliche ſpeſe, imparaſſero i più giovani l'arte del guerreggiare. Quì era dunque dove inſegnavaſi alla Gioventù la Teorica colla viva voce, cogli ſcritti, co' diſegni: e ciò tanto per riſguardo alle operazioni dello ſpirito, quanto del corpo. Di queſte ſcuole uſcirono quegli uomini ammirabiliſſimi, e maeſtriſſimi nell'arte della guerra: quali furono infra gli altri Temiſtocle, Ariſtide, Cimone, Alcibiade, e Ageſilao Re di Sparta, e Senofonte, ed Epaminonda, e Pelopida, e Filoppomene, ed altri ben molti, che ſeppero a così alto ſegno non ſollevar ſe ſoltanto, ma la Grecia tutta, divenuta quindi appreſſo feconda madre di Eroi.

Se le diviſate aſſerzioni ſu progreſſi de' Greci nell'arte militare ſi diſcuteſſero con fina critica; forſe non ſi troverebber del tutto veridiche. Ma ancorchè ſi ammettan per veri, e ſinceri gli avanzamenti de' Greci nell'uſo dell'armi; nulladimeno non può averſi per tale la cagione, che ſe ne aſſegna. Dobbiam per tanto ad altri fonti

ti ricorrere, e non a quelli, a cui fan capo parecchi Scrittori. La vera dunque, e primaria cagione della felicità dell'armi Greche fu l'Iliade dell'incomparabil Poeta Omero. A misura, che tal sua Opera facevasi nota a' Greci, ed era da' medesimi attentamente studiata; si vedeva fiorire trà essi l'arte della guerra. Dic' Eliano, che Omero fu il primo de' Greci, ch' ebbe cognizione degli ordini militari. Di fatto chi ben esamina le Opere di Tattica, e dell' Arte della Guerra composte da' Greci Autori; le giudicherà ricavate tutte dall' Iliade. La Ciropedia di Senofonte il dimostra assai chiaro. In somma se Alessandro il Grande portò l'arte della guerra al colmo della perfezione, ne dovette saper grado ad Omero. Egli studiavalo assiduamente, e da lui prendeva lume per ben regolarsi in tutto ciò, che risguardava le militari cose. Quindi non debbono i Greci le lor fortune nè a Senofonte, che scrisse così bene intorno la Guerra; nè ad Alessandro, che conquistò tanta gran parte di Mondo, nè alla sperienza medesima, che è la maestra delle cose; ma sì bene al riputatissimo Omero fonte della Tattica Greca, e Maestro de' migliori Capitani, e de' più rinomati Greci Scrittori.

I giuochi pubblici del pancrazio, del pugilato, del disco, del giavellotto, e della lotta, e della corsa, che costituendo una parte della Religione de' Greci, entravano in tutte le solennità delle lor feste, per celebrare e con magnificenza, e con pompa la memoria de' loro grand' Avoli, che o per virtù si distinsero, o per valore: questi giuochi, io dico, furon principalmente stabiliti ad oggetto di preparare la Gioventù al mestiere dell'armi, a disprezzar le fatiche, e 'l dolore, e a divenir più forti ne' combattimenti, dove la robustezza del corpo d'ordinario decideva della vittoria.

Quei,

Quei, che si applicavano alla professione di Atleta, frequentavan fin da' più teneri anni i ginnasj, e le palestre. Duro era, ed austero il trattamento della lor persona: non si nutrivano, che di cibi atti a mantenere le forze: si astenevan da tutt'i liquori più spiritosi, e dalle donne altresì. Con ciò si avvezzavan di buon ora a' più violenti esercizj: e a sofferire il caldo, e le intemperie delle stagioni.

Il vincer in siffatti giuochi era presso i Greci il colmo degli onori. Semplici corone d'ischio, o di alloro, o di salvatico olivo eran tutto il gran guiderdone pe' Vincitori. La grandezza del Romano trionfo non pareggiava lo splendore, e la celebrità, onde si accompagnava un Atleta, che riuscito era vincitore ne' giuochi Olimpici. Fu tratto di fina politica, come ben l'avvertirono saggi uomini, il portar tant' oltre la magnificenza di tali vittorie. E di vero la Gioventù Greca invaghita d'una gloria così brillante, e popolare; davasi con tutto l'animo all'atletica professione, che potevasi dire una scuola militare: in cui quanti formavansi Atleti, tanti erano Soldati pe' bisogni delle loro Repubbliche.

Dicemmo sopra della voce *Tattica*, usata in que' Greci ginnasj, dove la Tattica s'insegnava. Or prima di chiudere questo Paragrafo, stimo util cosa di rapportar quì le definizioni, che danno di tal voce i Greci Autori. Da Eliano abbiamo quelle di Enea, e di Polibio, tratte dalle loro Opere di Tattica, che più non sussistono. Diffinisce Enea la Tattica per *iscienza de' militari movimenti*. La diffinisce Polibio per *iscienza di scegliere gli uomini per la Milizia; ordinargli, ed addestrargli in righe, e file; ed ammaestrargli per l'uso della guerra*.

§. II.

§. II.

Delle ſingolari leggi degli Spartani per allevare i giovani per la guerra: e degli eſercizj militari de' Greci.

GLi Spartani, ſtimando l'educazione della Gioventù per un affare di ſomma importanza, non uſarono come gli altri Greci, a ſervirſi in ciò di mercenarj pedanti: ma dal Corpo de' Cittadini, donde trar ſoleano i Magiſtrati maggiori, eleggevano i Maeſtri pe' proprj figliuoli: e dicevanſi *Pedomoni*. Giunti que' teneri lor figliuoli al ſettimo anno di lor età, li conſegnavano al Protomaſtro capo, e direttore degli altri Maeſtri minori: de' quali ognun aveane una claſſe. Ma tutti eſſi ad egual modo ſi facevano ad iſtruire que' pargoletti nella più grave, rigida, e faticoſa diſciplina, che ſi poteſſe idear col penſiero: baſti il dire, ch'era educazione Spartana.

Non altro era il lor vitto, che pane, e carne groſſa. Un veſtito ſolo baſtar doveva per tutto il giro dell' anno, e ſempre era di una medeſima maniera. Nudi eran ne' piedi, e ſcoperti nel capo. Nè avean in coſtume di nodrirſi la chioma. Anzi portavano il capo ſempre raſo, per accoſtumarli all' ingiurie de' tempi, e a' diſagi della Milizia. Non davano riſtoro alle lor membra, che gittati a dormire su letti di canne lavorati. Continuo era il travaglio, continuo il corſo, la lotta continua, la caccia, e ſimili eſercizj. Perchè ſi rendeſſero forti, robuſti, ſofferenti, battevanli fieramente avanti all' altare di Diana. E 'l reggere a quel crudo governo ſenza gemiti o pianto, prendevaſi da' Maeſtri per argomento di gran profitto nella ſpartana filoſofia.

Per ammaeſtrarli poi nel meſtier dell'armi; ebbe-

ro in coſtume gli Spartani di adoperarli ſovente in certe finte battagliette, che valevan per un addottrinamento, e noviziato aſſai feroce. Una di quelle battaglie, che dicevaſi la *plataniſta*, ſoleva farſi in un campo attorniato da' platani, e da' foſſi d'acqua corrente. Raccoltaſi quivi la Gioventù Spartana; e in due Squadroni diviſa; entravan prima due per parte in cimento: poi tutti inſieme s'attaccavan tra loro.

Combattevan nudi; donde nacque il nome dell'arte *Gimnaſtica*. Erano tutti ſenz'armi. Le lor armi erano i pugni, i calci, i denti, co' quali talvolta enormemente ſviſavanſi. Non rade volte ſi slanciavan nell'acqua, chi per offendere l'avverſario, chi per ſottrarſi da' colpi. I direttori di queſto bellicoſo traſtullo eran cinque eletti, e ſopraſtanti, che eſſi appellavano *Beidei*: ufizio de' quali era moderare gli ſdegni, e diſtrigar le liti.

Una tanto auſtera educazione fu quella, che rendette gli Spartani non ſol robuſtiſſimi, e valoroſiſſimi, ma eccellentemente diſciplinati altresì. Plutarco fa chiara teſtimonianza della perfettiſſima lor diſciplina. *Bello ſpettacolo* (dic' egli, parlando dell'Eſercito Lacedemone, comandato dal Re Agide) *era per tutte le Città, il vedere un' Armata traverſare il Pelopponeſo, ſenza quaſi far rumore, non che danno*. In ſomma per quella lor vita duriſſima, che parto era di educazione, ſottopoſero tutti gli altri Greci. Vero è, che queſti ſi ſottraſſero in fine dal giogo di Sparta. Ma ciò quando avvenne? Avvenne appunto, allorchè gli Spartani cominciarono ad eſſer men virtuoſi; ed eglino a frequentare più la paleſtra, che 'l teatro.

Ma gli Atenieſi non però non davan a' lor figliuoli ſiffatta militare educazione. Ma ad iſtruzione della Gioventù far ancor ſolevano de'finti combattimenti nello ſteccato.

Quan-

Quanto poi a' rimanenti altri eſercizj militari de' Greci, mi rimango di ragionarne: potendoſi diſtintamente vedere in Eliano. Solo farò quì breve parola di alcune contromarce, che i Greci particolarmente chiamavano *evoluzioni*. Queſte erano di tre ſorti, e tutte diſtinte con appellazioni diverſe di *Macedonica*, di *Laconica*, di *Perſiana*, o *Creteſe*. L'uſo erane il ſeguente. Colla prima ſi veniva a perder terreno riguardo al nemico, che ſi moſtrava alle ſpalle. Colla ſeconda ſi guadagnava terreno, e ciò in due maniere. Se cominciavaſi dalla fronte, ſe ne guadagnava, quanto ſi voleva. Se dalla coda; quant'era quello, che occupava il fondo della Truppa. Colla Perſiana, o Creteſe ſi conſervava lo ſteſſo terreno. Delle tre diviſate contromarce, la più prezzata era la Laconica, come la più vantaggioſa. La Macedonica la men uſitata, come quella, che rappreſentando una quaſi fuga, riuſciva pericoloſiſſima in vicinanza del nemico. I Greci ſolean valerſi ancora della contromarcia per raddoppiare il fondo. Ripartivan tutte le file per prime, e per ſeconde: indi marciar faceano in avanti le ſegnate per prime, e alla coda le marcate per ſeconde (precedente però un mezzo giro) e fermarſi dietro alle prime. Aveano bensì i Greci un altra maniera di raddoppiare il fondo: e queſta era d'inſerire le file alternativamente l'una all'altra, giuſta l'ordine delle righe.

§. III.

Della diſciplina caſtrenſe.

LA militar diſciplina, che aveaſi a tenere da' Greci ne' loro accampamenti, era varia, ſecondo la varietà de' coſtumi de' loro Capi. Altri laſciavano libero il

freno a'Soldati, i quali davanſi in preda per tal libertà a tutte le ſorti di vizj. Altri voleano, che i Soldati viveſſer tutti ſotto di una rigoroſiſſima diſciplina. Vero è, che tal diſciplina caſtrenſe non fu preſſo tutt' i Greci molto rigida. I ſoli Lacedemoni tra tutti eſsi diſcacciavano da' loro accampamenti gl' iſtrioni, i vagabondi, le ſaltatrici, e le cantatrici, e davan ſolenne bando ad ogni ſorte di ridicoloſi ſpettacoli. Anzi per legge di Licurgo ſtar doveano in continuato eſercizio: ſicchè acquiſtavano inſenſibilmente più arditezza: e ferociſsimi ſembravano a' nemici nel combattere. Però non veniva ad alcun permeſſo l' attendere all' eſercizio, e al corſo, fuori del ſito a tal uopo aſſegnato alla ſua ſquadra, per riſecare ogni preteſto di ſlontanamento da' proprj compagni. Quivi i più giovani facevan ogni mattina i loro eſercizj: i più vecchi ve gli ammaeſtravano: e tutte ſpendevano le ore libere ne' ſoliti giuochi laconici, ſecondo il coſtume della Nazione. Finito l'eſercizio, il primo Polemarco faceva intendere per mezzo del Trombettiere, che tutti ſedeſſero: il che aveva quaſi della raſſegna: poi, che andaſſero a pranzo: e toſto ſi mandaſſero fuori le ſentinelle. Indi ſi ragunavano i Soldati di nuovo inſieme: e riſtoratiſi alquanto col ripoſo, ritornavan verſo ſera a' ſoliti eſercizj. Finiti i quali ſuonava la cena. Cantate quindi agli Dii le laudi, e fatti i conſueti ſacrificj, andavano a dormire, con avere ſempre ſeco le armi. Or ſebbene a un tal modo ſteſſero di continuo occupati; pur tuttavia il lor Legislatore permetteva alle Truppe maggior libertà in guerra di quella, che loro non ne accordava in pace, affine di così ſollevare il loro travaglio. In guerra uſavano vitto più delicato: impiegavanſi negli eſercizj men laborioſi: e 'l comando de' lor Capi era men aſpro, e più dolce.

Quan-

Quando i Greci ſtabilivano di fermarſi a lungo negli accampamenti; ſceglievano un luogo per ergervi altari, e celebrarvi le lor ſacre coſe. Quivi ſimilmente raccoglievanſi, quando il Generaliſſimo avea ad intimar un qualche ordine all'Eſercito. Quivi alzavaſi Tribunale, tanto per dirimere le controverſie tra' Soldati nate, quanto per punire, o condannare i rei.

§. IV.

Delle pene militari.

NOn iſtabiliron mai i Greci determinato gaſtigo pe' delitti de' Soldati (di alcuni pochi in fuori decretati dalle loro Leggi) la punizione de' quali interamente ſi rimetteva alla prudenza de' Generali.

Punivanſi i fuggitivi colla morte. Quei, che o ricuſavano di guerreggiare, o uſcivan di fila, per legge fattane da Caronda, eran poſti a ſedere con loro ignominia in pubblico mercato con abiti di femmina addoſſo: e ciò per ben tre dì. In Atene non però così coloro, che uſcivano di fila, come i puſillanimi, e timoroſi, mai non potevano eſſer coronati: nè accordavaſi più loro il porre il piede ne' Tempj; o il trovarſi preſenti alle pubbliche concioni. Se per ventura traſgredivano ſiffatte leggi; venivano tratti al Tribunale degli Elieſti: e queſti ſecondo la condizion del delitto imponevan le pene. Quando le medeſime eran pecuniarie; traevaſi prigione il reo: e vi durava finchè ſoddisfatto per intero non aveſſe alla ſomma preſcrittagli. Quei, che ſmarrivan lo ſcudo (che era per eſſi argomento di una grandiſſima timidità) condannavanſi ancora dagli Elieſti a pagar in pena competente ſomma di danaro. Gli Ateniesi

nieſi ſtimavan tanto la grandezza di un tale ſmacco, che chiunque fuor di verità rinfacciaſſe a taluno, l'aver lui perduto lo ſcudo; era ſenza remiſſione toſto punito con pena pecuniaria. Queſta era uſitatiſſima dagli antichi Greci, e veniva irremiſſibilmente eſatta. Laonde ſintantochè la Grecia ſcarſeggiò di danaro; riuſcì oltramodo ſenſibile: da che riduceva bene ſpeſſo in miſeria gli uomini, anche più celebri. Anzi non rade volte morivano in una carcere, perchè non potevan pagarla. Ma divenuta la Grecia abbondevole di danaro; ſi ebbe a ſcherno ſiffatta pena.

Più ſeveri non però eran nella punizione del delitto di perdere lo ſcudo que' di Sparta: i quali eran per legge tenuti tutti o a viver con eſſo, o a morire. I medeſimi coſtumavano ancora di condurre i delinquenti vigliacchi, e infingardi nudi d'inverno per le pubbliche vie ſotto la sferza del manigoldo; forzandoli a cantare una canzona in vituperio di ſe ſteſſi: indi allontanarli, come appeſtati, dal commercio degli altri. Queſta ignominia ſentivaſi dagli Spartani più, che la morte.

In ſomma i Greci eran ſeveriſſimi nel punir i rei: e mai uſavano la compenſazione de' delitti co' meriti. Pauſania in fatti, che colla celebre vittoria riportata a Platea, liberò la Grecia tutta dall' invaſione de' Perſiani, fu tratto a morte nel Tempio ſteſſo, in cui ſi era rifugiato. Gli Atenieſi erano ineſorabili a punir colla morte i ladri de' bagni, ſempre che il furto commeſſo oltrepaſſava il valſente di dieci dramme, o ſia uno ſcudo Romano.

§. V.

§. V.

De' premj militari.

I Soldati venivano premiati ſecondo i meriti d'ognuno. Taluni tra eſſi a cagion dell'età erano in conto di *Emeriti*. Perocchè dopo aver conſumato il fiore degli anni, e perdute le forze in beneficio della Patria; era ben di dovere, che più non ſi portaſſero alla guerra: ma in placida quiete viveſſero la lor vecchiaja. Così pure que', che ſoſtenevano con lode le cariche loro affidate; eran rimunerati da' proprj Capitani con belliſſimi donativi: quali eran le corone, e ſimili. A tali altri accordavaſi facoltà di ergere colonne, e di effigiare ſtatue in onor degli Dei, e incidere in eſſe le proprie vittorie. Ma una tal facoltà non l'ottennero, che aſſai pochi, ſecondochè ſcrive Plutarco, de' più rinomati Capitani.

Conſeguì Cimone ſiffatti onori: i quali non pertanto mai non ſi vollero accordare nè a Milziade, nè a Temiſtocle. Anzi di Milziade ſappiamo, che avendo in premio delle ſue grandiſſime impreſe chieſto nulla più, che una corona, e queſta di viliſſime foglie; ebbene in riſpoſta da un certo Socare in mezzo ad una pieniſſima aſſemblea, *che allora ſarebbe ſtimato degno di un tal onore, quando ſolo egli, e ſenza ajuto altrui, rotto aveſſe intero un Eſercito*.

In Atene per recare maggior lode a chi ſe la meritava; le ſue armi eran meſſe nella Rocca: e detto *Cecropide*, cioè Cittadin degno figliuolo di Cecrope, che fu o il fondatore, o il reſtauratore di Atene.

Altri riportavano in premio un' armadura intera: altri lodavanſi con *epinicj*. E il primo ad avergli ſi fu

Li-

Liſandro Duce degli Spartani.

Quei, che per le ferite reſtavano monchi di qualche parte del corpo, eran tutti alimentati in Atene a ſpeſe comuni. Ciò faceaſi per legge di Piſiſtrato, che la ſcriſſe ad eſempio di Solone, quando volle così onorare il merito di Terſippo. Aveano per ciaſcun giorno o ſolo un obolo, o uno, e quaſi due terzi, o ancor due, ſecondo i varj opinari degli Scrittori.

V' erano altresì onori decretati per coloro tutti, i quali in qualche modo ſi foſſero reſi benefattori della Repubblica. L' ultimo certamente non erane il meno pregiabile, l'aver particolare penſiero de'figliuoli de'Soldati, che fortemente combattendo, erano in guerra rimaſti eſtinti, come atteſta Fiſchine. Anzi perchè aveſſero maggiore ſtimolo ad imitar gli eſempli di lor padri, e battere le glorioſe loro veſtigia, eran poſti a ſedere ne' primi ſeggi ne' pubblici congreſſi, e ſino negli ſpettacoli.

Gli Spartani, oltre al lodare con *epinicj*, e al concedere i primi poſti nelle adunanze; ſolevan rimunerare i meritevoli col dono di certi cintigli, e corone di olivo, e coll'ammettergli nel ruolo de'trecento ſcelti per la guardia del Re. Da ciò ſi vede, ch'erano aſſai riſtretti nel premiare in vita. Ma non così dopo morte: poichè decretavano e immagini, e ſtatue nel pubblico, e decoroſi ſepolcri con magnifiche iſcrizioni, e ben anche il titolo di *Divino* agli uomini di ſtraordinaria bontà. Anzi talora e Tempio, e giorni feſtivi, come a Licurgo, per cagion delle ſue leggi, Padre univerſale della Repubblica.

In ſomma i Greci nel premiare niente non badavano alla nobiltà del naſcimento. Eſſi altra non ne conobbero ſe non ſe quella, che illuſtrata veniva o da' rari

rari talenti nella profeſſion militare, o dal profondo ſapere nella medeſima.

§. VI.

Del trionfo.

I Greci allora decretavano il trionfo al ſommo Duce, quando aveſſe egli tolto di vita il Comandante nemico, o l'aveſſe interamente disfatto, e ridotto a finir la guerra, e laſciar le armi. Conſiſteva il trionfo in un ingreſſo pieno tutto di maeſtà, e di magnificenza: nel quale andavano i Vincitori con pompa ſolenniſſima per mezzo alle loro Città, con in capo le corone: mentre cantavano intanto inni di lode, e in ſegno d'allegrezza vibravano le aſte: ſeguivano appreſſo i prigionieri: e le ſpoglie loro traevanſi avanti, e mettevanſi ſotto gli occhi di tutto il Popolo, che numeroſiſſimo era, e raccolto da tutte le Città vicine.

Talvolta tutta la grandezza del trionfo altro non era, che un grande, e magnifico velo, che *Peplon* veniva per eſſi detto. Effigiavanſi in eſſo con mirabil arte le più belle tralle azioni del Trionfatore. Poſcia eſponevaſi pubblicamente: quindi conſecrato ſi ſoſpendeva ne'Tempj in memoria autentica pe'futuri Secoli del riportato trionfo. Dopo tutto ciò ſi faceva ad aſcoltare il Vincitore un elogio in ſua lode, che per ordine del Magiſtrato ſi componeva, e ſi recitava alla preſenza di quanto eraci Popolo in quella tal Città, in cui ſolenneggiavaſi il trionfo.

§. VII.

Delle promozioni militari.

I Greci erano avvedutiſſimi, ed eſattiſſimi nel far le promozioni militari. I Soldati gregarj, e gli Ufiziali non venivan promoſſi, che grado per grado, e ſempre ſecondo i meriti, e la virtù d'ognuno alle cariche di maggior rilievo. Tantochè volendo eglino formar Eſerciti perfetti, non ſolamente riduſſero a miſura geometrica il numero di Soldati delle diverſe ſpecie di Milizie, che vi abbiſognavano, e le varie Claſſi, in cui l'Eſercito ripartir doveaſi; ma miſurarono con proporzione altresì geometrica la virtù, e il valore di quei tali uomini, che aveſſero a comandare le differenti Claſſi, delle quali compoſto era, e formato tutto intero il loro Eſercito.

CAPO III.

Del Soldato Greco conſiderato e nell'arrolarſi, e di già arrolato.

§. I.

Maniera del far la leva de' Soldati.

I Greci de' tempi più antichi facevan le leve de' Soldati per ſorte: come ricavaſi dall' ultimo libro dell' Iliade di Omero. Ma di poi le picciole Repubbliche, di cui era la Grecia piena, ſtando continuamente in guerra tra loro, prendevano per la Milizia tutti quei, che erano atti a ſervire.

Que-

Queſti dunque giunti ad una determinata età, venivan coſtretti, ſecondo le leggi della Patria, a maneggiar le armi. Ed Eliano, e altri Autori aſſeriſcono di più, che i Soldati Greci eran ſegnati nella mano: e che tai ſegni talvolta erano i nomi de' Comandanti, e talvolta altra coſa.

I Greci aſcrivevano alla Milizia equeſtre quei ſolamente, che a proprie ſpeſe mantener potevano i cavalli.

Gli Atenieſi militavano di età d'anni venti: mercè che prima dell'anno vigeſimo, e dopo l'anno diciotteſimo fermavanſi tra i confini dell'Attica, e ſi ponevano per cuſtodi alle Città, ed alle Caſtella, pe'quali giravano a vicenda. Quando poi gli Atenieſi marciar doveano per qualche ſpedizione, conducevano prima i loro Soldati al Liceo: fattane quivi la riviſta, ſceglievano i più atti a combattere.

Gli Spartani non però ſi aſcrivevano di venti anni alla guerra. Siccome gli altri Greci facevano le loro leve di Soldati, gli Spartani per contrario erano allevati tutti per la guerra: e tutti, foſſer Cavalieri, foſſero Fanti, o artefici, al comando degli Efori, marciar doveano in campagna pei biſogni dell'Eſercito. Anzi la lor vita era un perpetuo eſercizio per la guerra. I loro balli eran tutti militari, ed eſſi miſchiavan ſempre qualche coſa di marziale ne' loro piaceri. Licurgo loro Legisletore, al dir di Senofonte, permiſe a chi uſcito era dalla fanciullezza il portar la zazzera, affinchè appariſſe di maggior età, più onorato, e più terribile. Indi diviſe tutta la Fanteria armata alla greve della Città in ſei More, che noi diremmo Reggimenti, e aſſegnò ad ogni Mora per alti, e baſſi Uſiziali un Polemarco, o ſia Colonnello: quattro Logari, o ſien Capi-

pitani: otto Penticoſti, o ſien Tenenti: e ſedici Enotomarchi, o ſien Caporali. Ciaſcuna di queſte More trovo, che foſſe di 500. uomini, che veniſſe anche diviſa in piccioli pelottoni, qualora il caſo il richiedea, e comandavalo il Generale. Il Foreſti però ſcrive, che la Mora coſtava sì bene di 500. Fanti comandati da un Polemarco: ma che ripartita era in cinque Centurie avente ognuna il ſuo Logaro, due Penticoſti, e quattro Enotomarchi. Che il Logaro ſovraſtava all' intera Centuria, ciaſcun Penticoſte a cinquanta Soldati, e a venticinque ogni Enotomarca.

Volle in oltre Licurgo, che quando i Lacedemoni andavan a combattere, portar doveſſero l' abito roſſo: parendogli, dice Senofonte, che un tal colore foſſe il più acconcio pe'Soldati: come quello, che ha più del marziale: preſto ſi netta, ed è men ſoggetto a macchiarſi. Ma Svida aſſeriſce, che ciò fu per la ragione, che venendo eſſi feriti, il ſangue non compariſſe ſopra gli abiti dello ſteſſo colore. Coſa, che ſuol rendere men coraggioſi i Soldati. E 'l Foreſti vi aggiugne, che i Soldati veſtivan di roſſo, per eſſere con quel color di fuoco più ſpaventoſi. Stabilì parimente Licurgo, che gli Efori avvertiſſer anticipatamente i Cavalieri, i Fanti armati alla greve, e gli artefici, perchè preparaſſero tutto ciò, di che biſognaſſe il campo: e a quella foggia, onde coſtumavano gli uomini di Città.

Col tratto poi di tempo levaronſi in Iſparta più altri Corpi di Truppe, che ſtabiliti non avea il ſuo Licurgo, ſecondochè ci narra Tucidide. Queſti deſcrivendo le forze dell' Eſercito de' Lacedemoni, e de' loro Alleati comandato dal Re Agide nella battaglia contra i Mantinei, gli Atenieſi, ed altri loro Confederati aſſeriſce, che, ſebbene il numero de' Lacedemoni per lo ſegreto

greto governo non si poteva sapere; tuttavolta potevasi congetturare: da che oltre a 600. Sciriti (questi erano alcuni Spartani così detti, che postavansi sempre al lato sinistro) vi combatterono sette Polemarchi: ciascun de'quali comandava cinque Compagnie di quattro maniche l'una: e ogni manica costava di quattro file. Sicchè aver dovea quattro uomini di fronte, e otto di fondo; tal essendo il fondo ordinario delle file appo quella Nazione. Ma perchè dipendeva da' Superiori il cangiarlo; non si poteva saper di certo il numero de' Soldati. Dice però, che si contavano nella prima riga da quattrocento quarantotto Soldati Spartani, senza gli Sciriti: che'l Re Agide avea trecento Cavalieri presso di sua persona: che la Cavalleria veniva sulle ale postata. E benchè non aggiunga esser questa di Sparta, o Alleata; possiamo tuttavolta presumere, che Spartana tutta fosse, o almeno in maggior quantità; conciossiachè 'l maggior nerbo dell' Esercito consistesse negli Spartani.

La Repubblica di Sparta non ebbe da principio molta Cavalleria, a cagion del suo Paese picciolo, e disadatto a nodrir cavalli. Vinti poi i Messenj, il cui territorio abbondava di pascoli, ne mantenne alquanto più. Ma d'ordinario il vanto di Sparta fu nella Fanteria formidabile, e sempre invitta: perchè obbligata per legge o a vincere, o a morire sul campo.

La scelta poi de' Cavalieri facevasi a questo modo. Gli Efori eleggevan tre uomini tra' più degni, e venivan detti *Hippagretti*, Collettori cioè di Cavalleria. Ciascun di essi sceglieva la terza parte de'Cavalieri, di che abbisognavasi: e rendeva ragione dell'avere scelti questi, esclusi quelli. Ma in progresso di tempo, com' è fatalità delle umane cose, ci nacquero abusi, per rispetto al marciare in campagna de' Cavalieri, siccome a suo luogo verrem divisando.

I La-

I Lacedemoni, oltra i Soldati di Sparta, e di que' contorni, aveano eziandio foreſtieri, ch'eglino in lor lingua chiamavan *Trofimi*, ed *Alumni* i Latini: poichè i Lacedemoni pagavano per eſſi gli alimenti.

Dico finalmente, che in alcuni luoghi era libero dal ſervigio chi toccava gli anni ſeſſanta: e in Atene chi ſol paſſava i quaranta. Coſtoro non potevano più arrolarſi, ſalvo che negli eſtremi pericoli della Repubblica. Altri venivano eſentati a cagion dell' impiego, ch' eſercitavano. Eran tali in Atene i riſcuotitori de' dazj. Eſenti pur erano i Miniſtri Sacri, e que', ch' eran di lor ſervigio: e coloro tutti deſtinati a danzare ne' baccanali. Gli eſcluſi affatto dall' onor della Milizia erano gli ſchiavi, e i non ammeſſi nel ruolo de' Cittadini: ſe pure qualche pericoloſo infrangente altrimenti non richiedeſſe.

§. II.

Soldo, e vitto delle Soldateſche.

I Greci, maſſime gli Atenieſi, perchè guerreggiavano in que' principj co i lor vicini ſoltanto, e la picciola eſtenſione del lor Paeſe rendeva le militari ſpedizioni d'una durata aſſai brieve, non mantenevano Truppe a loro ſoldo. Coloro poi, cui toccava di marciare in campagna, ſervir doveano a proprie ſpeſe. Che ſe alcun militato aveſſe per riſcuoterne ſoldo, incorreva nota d'infamia.

Vero è, che la Città di Sparta ſpeſava in que' tempi i ſuoi Re con tutti coloro, che manteneva per ſua difenſione; ma ciò nol faceva per titolo, che alcun ne aveſſero di ſoldo militare, ma per legge, ch'eravi preſcrit-

ſcritta dal ſuo Licurgo. I Cari, o ſieno ſchiavi, i primi furono tra'Greci, che introduſſero il coſtume di guerreggiare a ſpeſe del pubblico erario. Però il nome loro fu pieno d' infamia preſſo i poſteri: nè parlan d'eſſi gli Scrittori tutti di quei tempi, che con titoli di ſcherno: e come di una razza di gente vile per condizione, e mercenaria. Ma ciò fu ne'principj: poichè nel progreſſo di tempo, come avviene alle coſe tutte, ſi cangiò coſtume: e quel, che recava da prima diſonore, e infamia, ſi ebbe poſcia a vanto, e gloria. E giunſe a ſegno la coſa, che tutta la Greca gente l' abbracciò, come coſtume ſuo proprio. Pericle fu il primo ad introdurlo in Atene. Avendoſi guadagnato Pericle il favore, e la benevolenza del Popolo, gli dimoſtrò aſſai chiaro, quanto illecita coſa foſſe il coſtringere poveri uomini di tenuiſſima, o di niuna rendita, e che appena vivevano con que' pochi averi, o a coſto delle loro braccia, abbandonare la miſera lor famigliuola, eſporre la propria vita a' riſchi di morte, e conſumare per la Repubblica quanto di beni avean potuto raccorre colle loro induſtrie. Tutto ciò Pericle ben comprendendo, fe' un nuovo ſtabilimento, che qual legge e' volle, che ſi oſſervaſſe in Atene. Decretò per tanto, che 'l pubblico erario mantener doveſſe, ed alimentare que', che per lo pubblico bene ſi cimentavano con tanti riſichi. Fu queſto decreto con applauſo accolto da' ſaggi uomini: e gli Atenieſi, che eran ſaviſſimi, toſto mandaronlo ad eſecuzione. Stabilirono pe' Soldati gli ſtipendj: e que' Popoli obbligarono, che avean al lor dominio ſottomeſſi, a ſomminiſtrar quel numero di uomini, e di navi, che lor preſcrivevano nel guerreggiare. Ma a quanta ſomma montaſſe il ſoldo cotidiano, diffinir non lo ſaprei. Solo è certo, che alcuna volta ſi accreſceva, ſi

ſce-

ſcemava alcun' altra, ſecondo la varietà de' tempi, de' luoghi, e del biſogno, che ve n' era. Trovo bensì, che aveano da prima i Pedoni in paga per ogni dì due oboli: i quali all' uſcir del meſe arrivavano al numero di diece dramme, o ſia uno ſcudo dell' odierna moneta romana. Trenta dramme tiravano per meſe i Cavalieri. Una tal ſomma era porzione di que' tributi, che a tal uopo s'imponevano a tutti della Repubblica: ed era ciaſcun tenuto a pagarlo a proporzione delle proprie facoltà. Tanto però ſi praticava ſolo in que' caſi, in cui ſi trovava eſauſto, e ſmunto l'erario pubblico: e le annue rendite, che ſi raccoglievano dalle Città tributarie, da' campi, dalle ſelve, dalle pene pecuniarie, a pagar non baſtavano ciò, che ſpeſo s' era per far la guerra. Anzi ne' maggiori biſogni della Repubblica più groſſi eziandio s'imponevano i tributi. E quì era appunto dove più riluceva la generoſità tra que' nobili Atenieſi, i quali tutta la lor grandezza riponevano in più pagare, che da eſſi non ſi richiedeva: facendo ognuno a gara nel concorrere per parte ſua al decoro, e alla conſervazione della Patria comune.

Così pure le guerre, che intraprendevano gli Alleati, le facevano a loro ſpeſe: e tutti mandar ſolevano quel contingente di Truppe, di che eraſi convenuto. Fu delle volte, in cui ſi fecer le guerre colle pubbliche contribuzioni di danari, raccolti a tal uopo con unanime conſenſo degli Alleati, e da perſone per tale meſtier deputate. Ma ciò non ſi praticò, che aſſai di rado. La prima taſſa, che ſi ordinò da eſſi, fu dopo il diſcacciamento di Serſe dalla Grecia. Stabilirono allora di volere portarſi tutti ſotto il comando di un Duce Atenieſe ad aſſalire il comun nemico. Taſsò Ariſtide, che ne fu l'eletto Capitano, ciaſcuna Città ſecondo le proprie

prie forze: e impoſe loro il tributo di quattrocento talenti, cui una mezza parte di più aggiunſe ancor Pericle. Ciò ricavaſi da Tucidide, il quale racconta, che aveſsero gli Atenieſi ritratto da' Confederati su principj ſteſſi della guerra Pelopponenſe da ſecento talenti. Morto che poi fu Pericle, aſceſe gradatamente la ſomma fino a mille e treconto talenti: la riſcoſſion de' quali commettevaſi alla prudenza degli Atenieſi.

I Soldati con ſeco portavan il propio vitto: ch' era per lo più carne ſalata, cacio, olive, cipolle, e coſe a queſte ſimili. A tal fine aveva ciaſcun di eſſi pendente dal collo un vaſo lungo, ed anguſto, dove conſervavano il parco, e vile lor cibo.

§. III.

Armi difenſive, ed offenſive de' ſoldati.

I Soldati armavanſi diverſamente giuſta la varietà delle Claſſi. Gli Opliti avean per arme difenſive l' elmo lavorato di bronzo, o di altro metallo: il giaco a maglia, che difendea il petto, e la ſchiena: il cingolo, detto *mitre*, fatto di bronzo, o di ferro, o di altro ſimile metallo: le maniche, con cui coprivanſi le braccia, e talvolta anche le mani. Al giaco ſolea legarſi il zoma, o ſia veſte ſuccinta, che calava fin a' ginocchi. L' eſſere ornato del zoma recava ſommo onore a' combattenti. Portavano in oltre gli ſtivaletti, e lo ſcudo grande, e tondo, che comunemente era di pelli, ed avea delle molte pieghe ben ſode, e ferme per le lamine di bronzo, onde venivan fortificate. Le armi offenſive degli Opliti erano la ſpada, la quale ſi cingevano al ſiniſtro fianco, e la picca alla macedonica,

detta *ſariſſa*, lunga diciannove piedi, la cui aſta per lo più era di fraſſino, e di acciajo la punta.

Gli Spartani però avean l'elmo di ferro, e lo ſcudo di rame giuſta le Ordinanze militari di Licurgo. L'elmo, perchè uſavaſi ſolamente a difeſa perſonale, il perderlo non era reato. Ma lo ſcudo, che anche per difeſa de' compagni ſerviva, il perderlo, o gittarlo era colpa ſenza perdono. Quindi è, che ogni madre nell' inviare il figliuolo alla guerra gli diceva, accennando allo ſcudo: *Figliuolo ti aſpetterò di buon ritorno; ma o con queſto, o ſopra di queſto.* Solevano nello ſcudo dipingere la lettera capitale della Patria: i Lacedemoni la L., i Meſſenj la M., alle volte anche qualche geroglifico. Al qual propoſito diceſi, che avendo uno Spartano dipinto nello ſcudo una moſca, e motteggiato di aver ciò fatto per non eſſere da' nemici conoſciuto: *anzi*, diſſe, *per obbligarmi ad appreſſarmi sì fattamente, che 'l nemico diſcerner poſſa queſta picciola moſca.* Uſavan eſſi la ſpada non molto lunga: di che burlato una volta da non so chi il Re Agide, riſpoſe: *A noi, che abbiamo penſiero di accoſtarci a' nemici, non diſdice la ſpada corta: e ſol, che il vogliamo, con un paſſo avanti la facciamo eſſer lunga.* Nell'aſta ancora aſſai valevano gli Spartani: che però interrogato Archidamo, fin dove ſi ſtendeſſe il dominio di Sparta: *fin dove*, diſſe, *può queſt' aſta arrivare.*

I Pſili altro non aveano ordinariamente in loro difeſa, che 'l morione, fatto di pelli di animali; ma ve n'eran di quelli, che ancor maneggiavano lo ſcudo di vinco. Per offendere avean dardi, ſaette, e fionde da lanciar pietre. Si lavoravano le fionde di materie diverſe: ora, come dice Omero, di lanà di pecora: e con eſſe ſi ſcagliavano ſaette, lamine di piombo, e fin pie-

pietre di tal peſo, che aſcendevano alcuna volta a cento dramme, che ſono, ridotte alla noſtra ragion di peſare, trentadue once, e più: e volavano con tanto impeto, che armadura non era, che non frangeſſero. Gli Acarnani, al dir di Tucidide, erano i più eccellenti Frombolieri della Grecia. Ne' tempi più baſſi divennero pur tali gli abitatori delle Città di Patras, Egio, e Dimi tutte e tre nell'Acaja. Queſti introduſſero la frombola a tre corde, colla quale ſcagliavano ſaſſi con maggior veemenza, e aggiuſtatezza, che non i Frombolieri dell' Iſole Baleari. La loro deſtrezza in maneggiarla fu tale, che ne nacque l'adagio: *Tiro degli Achei*, per eſprimere un colpo fatto con arte.

I Peltati avean per difeſa l' elmo, e ſopra di eſſo ſormontavano varj cimieri lavorati o di penne, o di crini di cavalli, e talvolta aggiungevanſi altri abbigliamenti. Avean il mezzo giaco, che difendeva il petto ſolo, gli ſtivaletti, e la targa, o ſcudetto di Macedonia, fabbricato d'ordinario a foggia di mezza luna. Ma perchè ſi poteſſe maneggiare con facilità, era fatto o di fico, o di ſalce, o di faggio, o di pioppo, o di ſambuco. Aveano in oltre per arme da offeſa, ſecondo alcuni, ſaette, e dardi più lunghi, e doppj di quegli uſati da' Pſili. Eliano, ed altri però vogliono, che portaſsero arme da ferir da preſso, e ſpecialmente le aſte più corte di quelle, che in uſo erano appreſso i Macedoni: e ciò è più conforme alla loro ordinanza, come di quì a poco vedremo.

Le arme di difenſione pe'Cavalieri armati alla greve detti *Catafratti*, erano la celata o di bronzo, o di altro metallo, la corazza intera, i bracciali, i coſciali, le gambiere, e lo ſcudo. Per offendere eran la ſpada lunga, che la ſi cingevano al deſtro fianco, e la lancia

di maggior lunghezza. I loro cavalli eran anche coperti di armadura.

Le altre due ſpezie di Cavalieri, gli *Aſtati* cioè, e i *Ferentarj*, armavanſi alla leggiera in queſto modo. Gli ſcudati uſavano l'elmo, la mezza corazza, lo ſcudo leggiero colla lancia corta, e la ſpada. Gli Aſtati, o ſieno Spicolatori avean le ſteſſe armi, dello ſcudo in fuori. I Tarentini, o ſien Lanciatori a cavallo, s'armavano di dardi ſoltanto, o ſien giavellotti per lanciar lontano. Laddove per contrario i Tarentini leggieri uſo facevano di dardi men gravoſi per colpir vicino, e di ſpada: Finalmente gli Arcieri a cavallo, o ſieno Sciti, ſi valevano ſol degli archi ad iſcoccar ſaette.

Ho detto dianzi, che de' Soldati Greci, altri avean l'elmo di metallo, altri di cuojo. L'uſavan gli Antichi di varie materie: quello, che i Greci nomavan *chinen*, e *caſſis* i Romani, era di metallo; e quel, che i primi dicean *cranos*, e i ſecondi *galea* era di cuojo. Ora aggiungo averne avuto anche de' lavorati d'una quaſi ſpecie di legno. I migliori eran quegli della Beozia. L'elmo alla greca potevaſi calare ſul viſo, e coprirlo. Su l'elmo di ferro ponevanſi pelli di animali, che lo coprivano, e diſcendevan ſulle ſpalle del Soldato. Le perſone di conto vi ſolean imprimere leoni, leopardi, grifoni, ma in guiſa, che tutto l'elmo veniva a rappreſentare una teſta. I Cari furon quelli, che, al dir di Erodoto, inventaron il cimiero, o ſia ornamento dell'elmo, che fu tanto di poi in uſo.

Diſſi in oltre, che gli Opliti portavan la picca alla macedonica, detta *fariſſa*, lunga diciannove piedi. Ma ſcrive Polibio nel libro XVII., che la lunghezza della fariſſa nel ſuo primo iſtituto era di ſedici cubiti: che poi fu ridotta a quattordici, de' quali il Soldato, po-

posto in attitudine di ferire, ne occupava quattro fra lo spazio delle mani, e la parte, che ne restava dietro: e dieci cubiti sporgevan fuori della persona contra il nemico. Donde avveniva, che le sariſſe della seconda riga avanzavan d'otto cubiti la prima: quelle della terza di sei: quelle della quarta di quattro: quelle della quinta di due. Sicchè cinque ferri di sariſſe presentavansi al nemico. Eliano scrive lo stesso riſpetto alla lunghezza delle sariſſe: ma dice, che quelle delle cinque righe seguenti oltrepassavano la prima. Indi soggiugne, che i Soldati delle righe situate dopo la sesta, quantunque non potevano agire colle sariſſe; pure col peso, e pressione del corpo accrescevano la forza, e l'azione di tutta la Falange. A questo modo le sariſſe della sesta riga sporger dovean ancora per due cubiti oltre la prima: e seguentemente il Soldato occupar doveane due soli cubiti, e non quattro: presentavansi di più sei ferri di sariſſe contra il nemico, e non cinque, come vuol Polibio, la cui autorità è di gran peso. Quì nasce un' altra difficoltà riguardo alla misura del cubito. Questo, secondo Suida, è di trentadue pollici, che sono piedi due, e mezzo. Quindi è, che la sariſſa voluta da Polibio, e da Eliano di quattordici cubiti, sarebbe stata di piedi trentacinque: lunghezza, che si rende affatto incredibile. Bisogna dunque conchiudere, che il *pechys*, *e ancor* de' Greci, che noi chiamiamo *cubiti*, fossero di altra misura; o che i moderni non gli abbiano ben capiti; o che il testo di Polibio, e di Eliano sia adulterato. Fuvvi eziandio chi volle, che le sariſſe de' Soldati posti nella seconda, terza, e quarta riga fossero di tal lunghezza, che le punte delle medesime sporgessero contra il nemico egualmente con quelle della prima riga. Altri vollero, che la sariſ-

sa

ſa foſſe di ventuno piedi ; ma che una tal lunghezza veniſſe poi minorata per la quinta parte . Contuttociò io penſo, che ſe fu accorciata, e riſtretta, ſolo lo fu di due piedi; poichè leggeſi preſſo buoni Scrittori eſſer la ſariſſa diciannove piedi lunga: e preſentarſi cinque ferri di ſariſſe contra il nemico. Per contrario non mancano Autori, che la vogliono di ben ventiquattro piedi . Aggiungono, che ſe ne valevano i Macedoni per reprimere l'impeto, e il corſo degli elefanti : e che ad imitazion de'Macedoni adoperata ancor l'aveſſero a tal uopo que'di Sparta. Con ciò rendono veriſimile la lor aſſertiva: altrimenti chi potrebbe mai credere , che un' arma di sì grande, e improporzionata lunghezza l'aveſſero potuta uſare i Soldati contra i Soldati nemici , ſenza incomodo , anzi pericolo di chi la maneggiaſſe ? Di quà ſi può dunque dedurre, che la ſariſſa di ventiquattro piedi l'adoperavano gli antichi Greci per riſpinger ſolo gli elefanti: che trovandoſi nella Falange un qualche numero di Opliti , armati di tal ſariſſa , lo erano ad oggetto , che uſcendo di riga , teneſſer indietro gli elefanti, e li feriſſer da lungi, qualora cacciavanſi avanti: e come gli mettevan in fuga ; rientrar que' Soldati dovevano nella loro riga. Che che ſia di ciò: io ſenza entrare a decidere fiſſatte controverſie, m' attengo all'opinione di coloro, che vogliono la ſariſſa di diciannove piedi, come la più probabile , e che più ſi accoſta a quella di Polibio.

Uſaron alcune volte i Greci anche l' aſta forcuta, cioè a due punte. Queſto coſtume ricavaſi da Senofonte, il quale ne parla. Ma egli ſteſſo ſoggiugne, ch'era quanto d'incomodo a portarſi , tanto a ſpezzarſi facile.

L' uſo delle ſtaffe era del tutto ignoto a' Greci di allora. Senofonte, dove dà i precetti del montar a caval-

vallo, dice, che il Cavaliere afferrar debba colla dirit-ta le redine, e i crini eziandio del cavallo, affinchè non tiri troppo forte, ſaltando, la briglia. Quindi paſſa a deſcrivere le varie maniere di metterſi a cavallo, così dal dritto lato, come dal ſiniſtro. In fin ſoggiugne, che ſe'l Cavaliere non foſſe agile abbaſtanza per ſaltarci da ſe ſolo, era d'uopo, che'l ſuo ſcudiere vel metteſſe ſopra alla maniera de' Perſiani. Racconta pur egli a tal propoſito, che v'erano ſcudieri di tanta abilità nell'ammaeſtrare i cavalli, che inſegnavano ad eſſi fino l'abbaſſarſi, quando vi volean montare i padroni. Da tutto ciò chiaro rilevaſi, che le ſtaffe, che noi uſiamo oggidì, in uſo non erano a' tempi di Senofonte.

Dal medeſimo Autore anche ricavaſi, che neppur l'uſo di ferrar i cavalli comune foſſe tra' Greci di quella ſua età. Imperciocchè quantunque Omero, ed Appiano accennano un tal coſtume; Senofonte però nel ſuo libro, dove tratta *ex profeſſo* di cavalli, e di Cavalleria, non ne parla nè punto, nè poco. Anzi dall'inſegnare, ch'egli quivi fa la maniera d'indurir ſolo a' cavalli le unghie; ci dà un evidente argomento per dire, che introdotto non era in quella ſua ſtagione ſiffatto uſo.

§. IV.

Inſegne militari.

AVeano i Greci inſegne e per la Fanteria, e per la Cavalleria, e di varie ſorti, e tutte d'una forma aſſai differente da quelle de' Romani. Ne aveano ancor delle freggiate con l'immagine di un qualche animale, ch'eglino adoravan per Dio. Scolpivano nelle loro gli Atenieſi la civetta ad onor di Minerva lor Tutela-

lare, cui ſacro era quell'uccello. Vi effigiavano i Tebani la ſfinge in memoria di Edipo figliuolo di Lajo loro Re. Ogni Provincia, ogni Città portava le inſegne ſue proprie: e impreſſe d'ordinario in quelle o Deità, o coſe a Deità appartenenti. Talvolta uſoſſi anche per inſegna militare un paludamento o roſſo, o d'altri colori poſto nell'eſtremità dell'aſta.

§. V.

Stromenti bellici.

FUron aſſai le trombette in uſo preſſo i Greci: e ciò fin da' tempi d'Omero. Non ſi ſa come foſſero elleno fatte, nè di qual materia compoſte: nè mancan Poeti, che le voglion formate di marine conchiglie, che come trombette ſuonavano. Quei di Sparta, di Tebe, e dell'Arcadia adoperavano altresì nelle guerre la piva, o ſia piffero: e la lira i Creteſi. Ma vogliono altri, che i primi uſaſſero il ſuono delle ſampogne, e della piva per avanzare in ordine di battaglia contra il nemico: e quello della trombetta per intimar la ritirata. Se creder vogliamo ad Eliano, ebbero i Greci anche il tamburo. Scrive egli, che in ogni Sintagmarchia, o ſia Inſegna della Falange, oltre il Trombettiere, eravi il Tamburino.

Della piva, la qual era iſtrumento aſſai antico, e di gran pregio appo i Greci, racconta queſto mirabil avvenimento Polieno *cap. X. lib.* 1. delle ſue Aſtuzie di guerra. Proclo, e Temene, i quali erano gli Eraclidi, guerreggiavano cogli Oriſtidi Padroni di Sparta. Or nel mentre, che quelli facevan ſacrificj in onor di Pallade lor Protettrice per lo felice paſſaggio de' monti; gli Oriſti-

ſtidi tutt'ad un colpo ſi ſcaricarono loro addoſſo. Queſta irruzione, ſebben giunta improvviſa, non cagionò ſcompiglio tragli aſſaliti. Perocchè ſenza punto ſmarrirſi d'animo gli Eraclidi ordinarono a' ſuonatori della piva, che erano in funzione per quella ſolennità, di continuare così a marciare alla teſta delle loro Truppe: le quali regolando la marcia ſull'armonia del medeſimo ſtromento, ſi trovarono in fine così vantaggioſamente ſchierate in battaglia, che non ſolo ſi ſoſtennero nel loro poſto, ma batterono i nemici, e ne rimaſer vittorioſe. Dopo ciò proſiegue dicendo Polieno, che conoſciuta l'utilità delle pive que' di Sparta, mai più non marciarono, e non mai più combatterono, ſenza l'uſo di quelle. E giunſe a ſegno la loro ſuperſtizione, che ſi credevano aver promeſſa gli Dei vittoria a chi pugnava, ſuonando la piva, purchè contra gente non ſi pugnaſſe, che l'aveſſe ancor in uſo. Soggiugne di più, che un tal Oracolo venne eziandio da ciò, che accadde nella battaglia di Leutri: Accadde in queſta, che i Lacedemoni, i quali non aveano pive, furono i rotti da' Tebani. Anzi era fama trà queſti, che allora avrebbono i Lacedemoni vinti, e debellati; quando o per negligenza, o per non curanza aveſsero in diſuſo mandato il ſuon delle pive. Non intendo io con ciò di autenticar tali fole: ma di dir ſoltanto con Polieno di quant'antichità, e ſtimazion foſſe preſſo i Greci ſiffatto ſtrumento.

CAPO IV.

Del Soldato Greco in quanto aſcritto in varj Corpi della Milizia.

§. I.

Della varietà, e del numero de' Soldati.

LA Greca Milizia coſtava di Pedoni, di Cavalieri, di carri armati, eſpediti, e falcati, e di elefanti, che addoſſavan torri di legno.

Vero è bensì, che i Greci rare volte uſaron ne' loro Eſerciti tai carri, ed elefanti. Queſti furon in grande uſo appo i Popoli orientali, ſiccome vedeſi riferito da Seſto Giulio Frontino nel libro degli Strattagemmi. Ne faremo pur noi parola in due diſtinti Paragrafi nella fine del preſente Capo, per poi narrare a ſuo luogo con maggior chiarezza tutta la economia, e coſtituzione dell' Eſercito Greco inſegnata da Eliano nella ſua Opera *de Inſtruendis Aciebus*.

La Fanteria Greca diſtinguevaſi in tre Claſſi. La prima era degli *Opliti*, degli armati cioè alla greve; che tanto ſuona in Greco la parola *Oplite*. Di queſti formavaſi la Falange. La ſeconda era de' *Pſili*, che combattevan da lunge con arme da getto. Tra queſte è da noverarſi quel dardo, il quale raccomandato ad un coreggiuolo, dopo lanciato, e fatto colpo ſul nemico, a ſe lo ritirava il feritore. Era de' *Peltati* la terza Claſſe, detti così dalla pelta, o ſia targa, o picciolo ſcudo di Macedonia, che portavano. Coſtoro erano tra gli Opliti, e i Pſili, perchè la loro armadura era più leggiera di quella, che adoperavan i primi, e più greve di quella, che uſavan i ſecondi. La cedevano per ono-

onore agli Opliti. Ma se facevan corpo co' Psili, o nò: se tutti uniti nomavansi *Fanti armati alla leggiera*, o nò: se combattevano pur essi con arme da lanciare, senza mai cimentarsi da petto a petto: o per l'opposito con arme da ferir sol da presso; diremo fra poco.

Quì accennerò bensì la loro istituzione. Avendo i Greci per la loro tattica trovato il modo di conseguire l'unità dell'azione, e di ridurre le forze di tutti in una sola forza; la Falange non poteva la varietà delle armi ammettere. Sicchè dovettero istituire i Peltati forniti d'armi men grevi, ed ordinati in Corpi men grossi. Questi nuovi Soldati divenner poi famosi per l'esimio valore dimostrato in molte imprese sotto i Macedoni. Che perciò furon trascelti per formare la guardia del Re. Quindi siccome la *pelta* avea dato loro il nome di *Peltati*: così lo scudo guarnito d'argento, o d'altro rilucente metallo, che poi ebbero, cangiollo in quello d'*Argiraspidi*, e di *Calcaspidi*.

Anche la Cavalleria dividevasi in tre Classi. La prima era de'Cavalieri armati alla greve, o sien Uomini d'armi, chiamati *Catafratti*. La seconda degli *Astati*, che attaccavano dappresso colle lance il nemico. Ma perchè altri di essi aveano scudo, altri no: quei, che ne usavano, *Scudati* fur detti: e quei, che n'eran di senza, *Astati*, o *Spiculatori*. Era la terza Classe de' *Ferentarj* a cavallo, i quali combattevan da lungi o co i dardi più o men grevi, o cogli archi. Tutti quei, che servivansi di dardi, appellavansi *Tarentini*. Ancor questi eran di due generi: *Tarentini*, e *Lanciatori* a cavallo que' tutti, che adoperavan dardi più grevi; e più da lontano gli lanciavano: *Tarentini leggieri* quegli altri, che usavano dardi men grevi: e uno o due lanciatine più da vicino, con in mano la spada si presentavano al nemico ad

emitazion degli Aſtati. Gli *Arcieri* a cavallo, o *ſciti* dicevanſi coloro, che aveano l'arco in uſo, e ſcoccavan ſaette.

Or parlato avendo delle varie ſpecie di Soldateſca; ſtimo neceſſario l'eſporre quì a maggior chiarezza di ciò, che dirò in appreſſo, il reſpettivo loro numero. Vuole Eliano nell' Eſercito Greco 16384. Opliti: 8192. tra Pſili, e Peltati, che n' è la metà: 4096. tra Catafratti, Aſtati, e Ferentarj (che è la ſeſta parte delle dette Fanterie) 64. carri da guerra; e altrettanti elefanti. Ma egli non parla di tal numero di Fanteria, Cavalleria, carri, ed elefanti, ſe non per dare uno perfetto eſempio della proporzione, onde formar ſi debba, e ripartire un Eſercito, come altrove vedremo. Il vero ſi è, che le Greche Repubbliche formavano Eſerciti più, o meno numeroſi a miſura delle proprie loro forze, e ſecondo i biſogni, che occorrevano. Anzi la lor Cavalleria ſolea eſſer poco numeroſa: come quella, che componevaſi ſol da coloro, che a proprie ſpeſe ſi mantenevano i cavalli. Di fatto gli Atenieſi ebbero ne' primi tempi non più di novantaſei cavalli, come ſi ha da Polluce, il quale ſcrive, che da ciaſcuna delle quarantotto Naucrazie ſi contribuivano due cavalli. Indi battuto l'immenſo Eſercito di Serſe Re di Perſia, accrebbero i loro Cavalieri ſin al numero di trecento, ſiccome Eſchine, ed Andocide preſſo il Sigonio affermano. Anche gli Spartani, e tutti gli altri Popoli del Pelopponeſo ſin alla guerra di Meſſenia ebbero pochiſſima, o niuna Cavalleria, al dir di Pauſania. Ma quantunque la Cavalleria Greca foſſe ſcarſa di numero; non è, che da ciò ne avveniſſe dello ſvantaggio agli Eſerciti, come abbiam veduto: poichè compoſta eſſendo da valoroſa gente, ben armata, meglio montata, e perfettamente diſciplinata, ſup-

ſuppliva col valore a ciò, che per numero le mancava. Cogli Spartani però non andò ſempre così la faccenda. Erano eſſi i primi tra'Greci per virtù, e per eſperienza militare: ma poco facevano conto della Cavalleria: ſicchè vi laſciarono introdurre varj pregiudizialiſſimi abuſi. Scrive Senofonte nel libro VI. delle Storie de' Greci, che nel tempo, in cui avvenne la celebre battaglia preſſo Leutri, la Cavalieria Spartana era in poca eſtimazione. Eccone qual ne aſſegna egli ragione. Poichè, ſoggiugne, ſolo i facoltoſi mantenevano cavalli: e quando un Capitano uſciva in campagna per qualche impreſa, gli ſi preſentavan coloro, che da' ricchi deſtinati erano a ſervire in loro vece nella Cavalleria. Ricevuto, che poi aveano da' medeſimi il cavallo, e l'armi, quali che ſi foſſero, andavan tantoſto alla guerra. Soggiugne di più, che mettevano a cavallo o uomini deboliſſimi di corpo, o poco inchinati alla profeſſione militare.

§. II.

Della Tetrafalangarchia, o ſia Falange Macedonica.

QUantunque la Falange ſi componeſſe or di maggiore, or di minor numero di Soldati a proporzione della grandezza di tutto l'Eſercito, di cui ella era il nerbo; nondimeno Eliano le dà ordinariamente 16384. Soldati armati alla greve, chiamati *Opliti*. Or conſiderandoſi un tal numero, come da altri dedotto, che cominciano dall'unità, e ſempre ſi van raddoppiando, altri tali ne produce, che diviſi poſcia per metà, coſtituiſcono quattro paralellogrammi, aventi tutti la ſteſſa altezza.

Il

Il gran Corpo della Falange dunque componevaſi da quattro *Falangarchie*, di cui ognuna coſtar ſolea di 4096. Opliti. Era diviſa, e ſuddiviſa in molte parti, le quali avean tutte il reſpettivo lor Capo.

Or poſto ciò, volendo io narrar con brevità, e chiarezza la formazione della Falange; comincerò da quella d' una Falangarchia, giacchè venendo la medeſima quadruplicata, ſi vedrà toſto formata la Tetrafalangarchia comunemente *Falange* appellata.

Da' Fanti armati alla greve detti *Opliti* componevaſi la Falangarchia, che ordinariamente conteneva 4096. teſte diſtinte, e formate colle ſeguenti denominazioni, e ripartizioni.

Giogo ſi dicea, qualora due Soldati ſtavan del pari ſpalla a ſpalla, e quando eran di più ſi nomava *riga*, o pure *ordine di fronte*. Alle volte però l'appellazione di *giogo* ſignificava anche una riga, o ſia ordine di fronte.

Verſo dinotava due Soldati l'uno dietro l'altro: ma eſſendoci più Soldati; appellavaſi *fila per fianco*.

Locho, ed anche *decania* veniva detta la decuria, o ſia fila di fianco della Falange: la qual fila, chi la faceva di otto, chi di dodici, chi di ſedici uomini: ma non eccedeva regolarmente il numero di ſedici. Imperciocchè il darle maggior fondo, ſarebbe ſtato lo ſteſſo, che impiegare inutilmente i Soldati: ed eſporre la Falange ad eſſere ne' fianchi aſſalita collo ſtringere ſoverchio la fronte. Nondimeno la fila fu alle volte accreſciuta, o diminuita, ſecondo richiedea la contingenza o di rinforzare il fondo della Falange per aumentarne il peſo, e rendere l'urto più veemente: o di ſlargarne la fronte, per non eſſere inviluppato: o per aſſalir in fianco il nemico.

La fila, al dir di Eliano, dovea farſi di ſedici uomi-

mini, onde aveſſe proporzione coll' altezza della battaglia. Perocchè ſe uopo era di raddoppiare, o minorare il fondo, accreſcendo la fila a trentadue, o ſcemandola ad otto, ella con ciò non recava impedimento alcuno a' Fanti armati alla leggiera, e ordinati dietro la Falange. Da che, o lanciando queſti dardi, o ſcagliando pietre, o avventando frecce, trapaſſar con agevolezza potevano co i loro tiri l'altezza della battaglia.

La quarta parte della ſuddetta fila appellavaſi *enomozia*. Alcuni però chiamavano *enomozia* anche l'intera fila, la metà della quale nomavaſi *dimiria*.

De' ſedici uomini, che componeano ciaſcun locho, o fila di fianco, quattro di eſſi avean comando. E queſti erano, il primo di fronte, che a tutta la fila ſoprastava, e nomavaſi *Lochago*: il quinto, che diceaſi *Enomotarca*: il nono, che appellavaſi *Dimirita*: e l'ultimo, che *Urago* veniva detto. Traſceglievaſi per Lochago il più valoroſo, e intelligente, il quale avanzaſſe gli altri anche di ſtatura, e di forza di corpo. Eleggevaſi per Dimirita chi per grado di valore, e d'intelligenza ſeguiva più dappreſſo il Lochago: e ſeguentemente per grado di valore, e d'intelligenza veniva traſcelto l'Urago, indi l'Enomotarca. I Soldati più vigoroſi, e coraggioſi della fila ſi poſtavano alla teſta dopo il Lochago: ed i più anziani alla coda avanti l'Urago.

Queſto metodo di eleggere per grado di virtù i Baſſiufiziali di ciaſcuna fila, oſſervavaſi con più di accuratezza nella ſcelta degli Ufiziali, che comandar doveano i diverſi Corpi o piccioli, o mezzani, o grandi, onde la Falange ſi componeva. Or nell' accennata proporzione, che uſavan i Greci per ordinare le doti e virtù de' baſſi, e degli alti Ufiziali, ci dimoſtrano quanto ſia neceſſario, che fralle virtù de' medeſimi vi regni quella

pro-

proporzione, che produce l'armonia nelle doti e virtù dell' Eſercito, donde poi naſcono le vittorie. Laddove per contrario ci danno a divedere, che ove tal proporzione venga omeſſa: e gl' impieghi militari ſi conferiſcano o per grazia, o per parzialità, o per danaro; ſi corre riſico di ſoggiacere a grandiſſime diſavventure. Un ſolo ſolo Ufiziale, che manchi a se, e al dover ſuo ne' fatti d'armi, può tutta rovinare, e perdere una battaglia. Da ciò, che abbiam diviſato della fila di fianco; chiaro appare, che veniva a formarſi di ſedici uomini, e tutti ordinati ſecondochè richiedevan le reſpettive loro virtù, e quelle evoluzioni, che far dovea la Falange, la quale componevaſi di 1024. delle ſuddette file ordinate l'una allato dell'altra colla ſeguente diſtinzione.

Per diſporre l' ordinanza ſi accoppiavano due file, che facevano 32. Soldati. A queſte di già unite, ſi dava nome di *Dilochia*, e di *Dilochita* al ſuo Capo. Due Dilochie componeano una *Tetrarchia* di quattro file, e di 64. uomini: cui davaſi un Capo detto *Tetrarca*. Di due Tetrarchie facevaſi una *Taſſiarchia* di otto file, e 128. Soldati, il Capo della quale nomavaſi *Taſſiarca*. Indi univanſi due Taſſiarchie, che formavano ſedici file, e 256. uomini: e queſto Corpo era appellato *Sintagmarchia*, o *Xenagia*, e'l ſuo Capo *Sintagmarca*, o *Xenago*.

A ciaſcun Corpo di gente detto *Sintagmarchia*, o *Xenagia* aggiungevaſi un Alfiere, che ſi poſtava nel centro della prima riga, un Retroguida, un Maeſtro d' armi, un Banditore, e un Trombettiere. Ma Eliano afferma, che vi ſi aggiungeva l' Alfiere, il Retroguida, il Trombettiere, il Sergente, e 'l Tamburino. Queſta Sintagmarchia, o Xenagia formava un quadro perfetto a centro pieno di ſedici uomini di fronte, e d' altrettanti di fondo.

Due

Due Sintagmarchie, o Xenagie unite componevano un Corpo di 32. file (le quali aveano 512. uomini) detto *Pentacoſiarchia*, e 'l ſuo Capo *Pentacoſiarca*. Due di queſte Pentacoſiarchie formavano una *Chilarchia* di 64. file, e 1024. uomini: al Capo della quale davaſi nome di *Chiliarca*. Di due Chilarchie era compoſta la *Merarchia*, anche *Telo* appellata, che coſtava di 128. file, e di 2048. uomini: e'l ſuo Capo *Merarca*, o *Telarca* era chiamato. Finalmente di due Merarchie, o ſien Teli era formata la *Falangarchia*, detta eziandio *Stratigia*, di ben 256. file, e queſte di 4096. uomini. La Falangarchia veniva comandata da un *Falangarca*, o ſia *Stratego*: ed avea per alti, e baſſi Uſiziali due Merarche, o ſien Telarche, quattro Chiliarche, otto Pentacoſiarche, ſedici Sintagmarche, o Xenaghi, trentadue Taſſiarche, ſeſſantaquattro Tetrarche, centoventotto Dilochite, dugencinquantaſei Lochaghi, pari numero di Dimirite, altrettanti Uraghi, e ſimil quantità di Enomotarche.

La ſuddetta Falangarchia veniva ripartita in ſedici Sintagmarchie, o Xeganie, poichè a ciaſcuna di eſſe di 256. uomini, ſe ne aggiungevano altri cinque, come ſi è veduto. Da queſte Sintagmarchie eran altresì formati gli altri ſuoi Corpi maggiori: cioè la Pentacoſiarchia di teſte 512.: la Chilarchia di 1024.: e la Merarchia di 2048.

Queſta Falangarchia accreſcevaſi poi al doppio, e ſino al quadruplo, ſecondo la poſſanza delle Repubbliche. Accreſcevaſi al doppio, unendone due, che facevano un Corpo di 8192. uomini ordinati in 512. file, detto *Difalangarchia*, ed anche *Mero*, e'l ſuo Capo *Difalangarca*. Al quadruplo accoppiando due Difalangarchie, di cui ſi formava la Tetrafalangarchia di 16384. uomini ordi-

nati in 1024. file, la quale comunemente veniva detta *Falange*, e ſtava ſotto gli ordini di un *Tetrafalangarca*.

La prima riga dell' anzidetta Tetrafalangarchia, o ſia Falange chiamavaſi da' Greci *protos phalangos*, cioè fronte, o faccia, o taglio. Le righe poi, che ſeguivano, prendevan il nome loro dal ſito, in cui venivan collocate, come riga ſeconda, terza ec.. Finalmente la Dichotomia, o ſia bocca, o bellico, o taglio di mezzo dinota la diviſione della Falange in due parti uguali.

I Lacedemoni però formavan la Falange di più Corpi di Fanteria armata alla greve: i quali ſecondo Eforo, e Diodoro Siculo componevanſi di cinquecento uomini, di ſettecento ſecondo Calitene, e di novecento ancora ſecondo Polibio, ed altri. Ma ſul principio della Repubblica non ſorpaſſavano il numero di quattrocento Pedoni armati alla greve.

A ciaſcun de'ſuddetti Corpi comandava un Polemarco, cui talvolta aggiunſeſi un Simforevio. Chiamavan poi con diverſi nomi le varie diviſioni, che facevan eſſi della Falange. Appellavano *lochо* la quarta parte d'ognuno degli anzidetti Corpi: *penticoſti* la quarta parte, o come altri vogliono, la metà del locho. Così pure la quarta parte, o come altri pretendono, la metà della penticoſti, dicevanla *eanomozia*.

Dal detto fin quì chiaro appare, che tra' Greci, ſiccome aſſeriſce Eliano, tutta la ripartigione conſiſteva in due principj, cioè, *Decuriare*, e *Condecuriare*. Quindi è, che per ordinare i Soldati principiavano eſſi dal formar le file; e dall' accozzamento di queſte riſultavano poi le righe, come abbiam veduto. Onde per formar la Falange ſi eleſſero i numeri pari, e in proporzione dupla geometrica, cioè, 16., 32., e ſino 16384. Così la Falange ſi formava d' una fronte di 1024. uomini

mini, i quali eran tutti Lochaghi: e d'un fondo di ſedici uomini, nel quale venivan ſituati gli Enomotarche, i Dimirite, e gli Uraghi. Gli uni, e gli altri vi eran ſituati a queſto modo. La prima riga formavaſi tutta di Lochaghi: la quinta di Enomotarche: la nona di Dimirite: la decimaſeſta finalmente, o ſia l'ultima, di Uraghi. Sicchè i Lochaghi conducevano le file, gli Uraghi le ſerravano. Le parole iſteſſe ciò ſuonano in Greco.

§. III.

Qual foſſe il forte, e quale il debole della Falange.

E'Ammirabile nella Falange quell' unirſi, quaſi diſſi un'Armata, in iſtrettiſſima, fortiſſima, ed inſieme ſempliciſſima ordinanza, nel tempo appunto, che ripartivaſi con regolar proporzione in tante parti e picciole, e mezzane, e grandi, alle quali preſedevano i reſpettivi Capi, gli uni agli altri gradatamente ſubordinati: donde ella era acconciſſima per ogni ſorte di evoluzioni. Di fatto abbiam da Senofonte, che la Falange Lacedemone slargavaſi, e condenſavaſi ſecondo la contingenza richiedea. Che ſe i nemici tentato aveſſero di aſſalirla per di dietro; tutte le ordinanze ſi giravano, acciocchè i più valoroſi moſtraſſer loro il viſo. Ma ſe poi l'Eſercito nemico foſſe comparſo dalla parte diritta, o ſiniſtra; volgea la fronte di tutte le ſue file verſo la parte, donde quello veniva, e facea così teſta del fianco. Finalmente ſe foſſe mai ſtata cinta da' nemici; faceva fronte da ogni lato: e poco ne temeva l'attacco, perchè eſſendo perfettamente ordinata, e da per tutto ben difeſa; i nemici non avean parte debole da attaccare. Ciò, che dice Senofonte baſta a confutar l'opinione di certo Autor moderno, il quale aſſeriſce, che i

Soldati posti nella settima, ottava, e fin nell'ultima riga della Falange, non avean sarisse, per tema, che 'l ferro delle medesime, trovandosi rinserrato nella Falange, non ferisse i Soldati delle righe d'avanti: cosa, che non può affatto reggere per due motivi. Il primo è: perchè non mancava modo di portarle senza cagionar un tal danno. Il secondo: perchè venendo mai la Falange tolta in mezzo da' nemici; i Soldati delle righe deretane non avrebber avuto arme valevoli a resister loro da tutte le parti.

Or la Falange avea alla testa i più bravi, e vigorosi Soldati, acciocchè fossero i primi a combattere, e potessero meglio valersi della forza di coloro, che eran dietro. Il perchè Eliano, dopo aver descritto l'ordinanza della Falange, in cui le cinque righe seguenti oltrepassavano la prima; afferma, che in questa il Soldato trovavasi cinto di cinque sarisse, e rinforzato d'amendue i canti di altrettante forze de'suoi compagni. Indi fa un bel paragone della Falange colla spada. Dic'egli, che la punta della spada vien rappresentata dalla prima riga della Falange; e la forza del ferire, da tutte le righe di dietro. Poi soggiugne, che i Soldati dell'ultima riga esser debbono i più periti, affinchè nelle occorrenze facciano ristringere, e condensare al possibile i Soldati, che stan loro avanti: conciossiachè per un tal condensamento, e strettezza d' ordini acquisti la Falange la sua forza, e l' azione. Portavano i Soldati, siccome dicemmo, una picca lunga diciannove piedi, detta *sarissa*, della quale negli attacchi ne occupavano solo quattro piedi colle mani; e quindici ne cacciavano contra il nemico nella maniera, che or diviseremo. Le sarisse della prima riga avanzavan oltre la fronte della Falange quindici piedi: quelle della seconda soli dodici: quelle della terza nove: quelle della

la quarta ſei: quelle finalmente della quinta riga ſporgevano per ſoli tre piedi oltre alla prima, la quale ne formava, per così dire, la fronte. In tal modo la Falange preſentava al nemico cinque ordini di ſariſſe, che gradatamente avanzavanſi, chi più chi meno. Le altre righe poi, perchè dalla prima erano troppo da lungi, poſavano, al dir di Polibio, le loro ſariſſe su gli omeri de' Soldati, che formavano le righe d' innanzi. Così le arme lanciate su la Falange, imbattendoſi nella ſpeſſezza delle ſariſſe, non recavan danno. Oltr' a ciò le righe di dietro, quantunque non potevano agire colle ſariſſe; pure col peſo, e colla preſſione del lor corpo venivano a dare ſoſtegno a quelle d' innanzi; in guiſa tale, che impedivan loro il recedere, ed inſiem accreſcevan la forza, e l' azione di tutta la Falange: ſicchè con impeto maggiore, e quaſi diſſi invincibile, tutta la Falange inſieme movevaſi. A tal effetto i Greci davano molto fondo alla loro Falange, e combattevano ſerratiſſimi, onde il peſo foſſe maggiore. Non laſciavano tra le file, e le righe, che lo ſpazio per agire, e ſervirſi delle loro armi, giuſta la minore, o maggiore condenſazione, e ſtrettezza degli ordini. Quì però è d' avvertire, che in queſto ultimo caſo i Soldati, dovendo ſtare molto ſtretti, e condenſati, non poteano con franchezza ſpingere la ſariſſa avanti per ferire; nè ritirarla indietro alla prima ſituazione. Ma non avean eſſi biſogno di fare colle braccia ſiffatte vibrazioni: poichè, preſa da loro l'attitudine di ferire, la ſariſſa non veniva ſpinta da moto particolare, bensì da moto uniforme, e comune.

La Falange acquiſtava tal forza dalla ſua ſpeſſezza, e ſolidezza, che non abbiſognava di ſeconda linea, che la ſoſteneſſe. Qualora veniva ella ſecondata dalla eguaglianza del terreno; e ſi manteneva unita, e

ſer-

ſerrata, ſenza laſciar niuna apertura tra le file, e le righe; era difficiliſſimo il romperla: mancando allora le artiglierie, che la poteſſero sbaragliare. La Cavalleria poi temeva il ſuo rincontro; mentre per attaccarla biſognava affrontar cinque ferri di fariſſa, paſſando, come diſſi, le fariſſe della ſeconda, terza, quarta, e quinta riga reſpettivamente alquanti piedi di là della prima. Anzi colla forza, che acquiſtava dalla ſpeſſezza, e ſolidezza, abbatteva quanto le ſi parava dinanzi. Imperciocchè avanzava tutta intera, ed unita in uno ſteſſo tempo, e movimento. Le file, e le righe ſoſtenevanſi l' una coll' apoggio, e vicinanza dell' altra; marciando egualmente in una linea diritta, e paralella ſenza ondeggiare, e ſenza diſunirſi ne' loro movimenti, che eran tardi, e gravi. Che ſe nella prima riga cadevan morti, o feriti de' Soldati; venivan quelli tantoſto rimpiazzati con altri della ſeconda riga: in luogo de' quali ne ſubentravan altrettanti della terza: e così di mano in mano. Donde avveniva, che ſebben la Falange col ſoſtener un lungo combattimento poteva a poco a poco ricevere del grave danno, nondimeno riuſciva impoſſibile il vincerla, ſe la ſua prima riga non era del tutto roveſciata. Finalmente quando d' uopo era ſerravaſi la Falange: e in un iſtante coprivaſi tutta; perchè i Soldati, avanzando i loro ſcudi l' un contra l'altro, formavan una ſpecie di parapetto, che ne copriva e la fronte, e i fianchi, e la ſommità.

Ma ſe la Falange conteneva in se i vantaggi, che accennai; non mancavale però qualche difetto, che non la rendeva così vantaggioſa, come taluno ſi crederebbe. Quindi perchè il Cavalier di Folard nota due gran difetti nella medeſima, e pretende di ſoſtenere il ſuo giudizio coll' autorità di Polibio; gli eſporrò amendue,

due, per poi riferire ciò, che 'l prefato Autore ſcrive su tal propoſito.

Queſti difetti, al dir del Folard, eran due, che derivavano dalla ſteſſa ordinanza della Falange: e molto più dalla uniformità, e imperfezione delle ſue armi. Dalla ſua ordinanza, poichè non ſi trovavan ſempre le pianure egualiſſime, quali ſi richiedevano, per iſchierarla in battaglia, e far, che conſervaſſe la ſua giuſta forma, la ſua fortezza, ed unità di forze, e di azioni. Ed incontrando il terreno ineguale, o tagliato da qualche foſſo, o da altro impedimento; veniva ad ondeggiare, e confonderſi, e per conſeguenza a romperſi l' unione dell' ordine, in cui tutta era ripoſta la ſua forza. Oltrechè aſsalita non già di fronte, ma per pelottoni in diverſi attacchi, ſi poteva ſinuovere: e qualora ſi giungeva a farle ſcoprire il fianco, era faciliſſimo a romperla del tutto: ed una volta ſcompigliata, non potea più riordinarſi. Dalla uniformità, e imperfezione delle ſue armi: poichè gli Opliti, da cui ſi componeva, non avean, che picche, o ſien ſariſse lunghe, e ſpade. La picca troppo lunga non era ſempre acconcia per combattere, maſſime ne' ſiti ineguali, o ſelvoſi: e 'l menomo vacuo, che tra le file appariva, ſomminiſtrava all' accorto nemico il modo di aprirla, e disfarla. Tanto più, che riuſciva facile l' introdurſi ne' vacui di eſſa. Perocchè eſſendo le picche de' Greci troppo lunghe, e non potendo i Soldati della terza, quarta, e quinta riga veder bene ciò, che alla prima ſi facea; guadagnato, che ſi foſſe il forte delle picche della prima, e ſeconda riga, le altre poco valevano a far reſiſtenza, e con facilità ſi riparavano i lor colpi colla ſpada, e collo ſcudo: indi cacciandoſi più ſotto i Soldati nemici; ferivano ſenzachè gli aſſaliti ſi poteſſero difen-

fendere, ſe non gettando le picche, e imbrandendo le ſpade. Ciò vero appare dal ſucceſſo delle due battaglie, che Filippo e Perſeo Re di Macedonia perderono contra i Romani comandati, in una da Tito Quinzio Flaminio, e nell' altra da Lucio Paolo Emilio. Sin quì di Folard.

Or avendo io oſſervato il teſto, non ho trovato, che Polibio notaſſe difetto nelle ſariſſe degli Opliti, come vuole il Folard: ma per l' oppoſito egli nel deſcrivere la forza, e 'l vantaggio dell' ordinanza della Falange, dà chiaro a divedere, ch' ella ottiene l' una, e l' altro dalle ſariſſe. Anzi a cagion di queſte egli pruova l' ordinanza della Falange migliore d' ogni altra, e inſuperabile. Dice bensì, che l' unico difetto da notarſi nella medeſima provenga dal terreno, difficiliſſimo ad incontrarlo unito, piano, e ſgombero; ſiccome ella l' eſige per mantenerſi nel proprio ſuo eſſere. E con ciò viene ad attribuire il difetto alla ſua ordinanza, adattabile ſoltanto al diviſato terreno.

Gli eſempj poi delle due battaglie vinte da' Romani contro di Filippo, e di Perſeo nemmen pruovano il ſuo aſſunto. Egli afferma, che la ſoverchia lunghezza della ſariſſa ſoggetta ad eſſere facilmente guadagnata dalla ſpada, fu cagione delle ſconfitte de' Macedoni. Ma tal aſſerzione non va d'accordo colla deſcrizione, che ne fanno gli Autori. La prima delle diviſate battaglie fu quella di Cinoceſale, in cui il Conſole Tito Quinzio Flaminio battè il Re Filippo. Polibio, e tutti gli altri Autori, che ne parlano, dicono, che i Romani non poterono reſiſtere alla forza della Falange, ma che queſta fu poi disfatta, perchè Flaminio la fece improvviſamente aſſalire dalla coda, nel mentre, ch' era tutta intenta a profittar del vantaggio riportato alla fronte.

te. La ſeconda battaglia ſeguì preſſo Pindna, ove il Re Perſeo rimaſe totalmente ſconfitto da Lucio Paolo Emilio Conſole. Plutarco, che tal battaglia deſcrive, ci fa ſapere, che i Romani, incoraggiati dal lor Generale, fecero i più grandi sforzi per giungere a ferir colle loro armi gli Opliti, o ſien Falangiti; ma ne venner ſempre impediti dalla lunghezza delle fariſſe. Allora fu, che Salio Ufiziale de' Peligni, veggendo riuſcir vano ogni maggiore sforzo; preſe l' inſegna, e gettolla in mezzo a' nemici. Queſto ſpediente, ch'era il più efficace per iſtimolar i Romani a far prodezze ſtupende, gl' inferocì a ſegno di cacciarſi in gola alla morte, con avventarſi diſperatamente contra le fariſſe nemiche, e reſtarvi infilzati. Quindi la prima linea de' Romani rimaſe del tutto disfatta, e coſternata ſoprammodo la ſeconda, la qual paventava l' incontro d'un nemico non men poderoſo, che impenetrabile.

Ma poi a cagion dell' inegualità del terreno, e dell' eſtenſione della fronte cominciò la Falange a perdere la ſua ſpeſſezza, e ſolidezza, e conſeguentemente a laſciare varie aperture. Di queſto difetto ben ſeppe trar vantaggio il Conſole. Comandò toſto a' Romani, che diviſi in piccioli corpi entraſſero tra quelle, ed aſſaliſſero per fianco i Falangiti. Queſti allora avendo perduto colla ſcompoſizione della loro ordinanza la forza, e l' uſo delle fariſſe; furono meſſi in rotta da' Romani.

Da tutto ciò ſi deduce, che ſiccome le lunghe fariſſe degli Opliti rendevano impenetrabile, e invincibile la Falange, ſinchè conſervar ſi potea nell' eſſer ſuo, val quanto dire, nel condenſamento, e nella ſtrettezza degli ordini, da' quali acquiſtava la forza, e l' azione; così per l' oppoſito, mancando il luogo per potere ſpiegare, e mantenere la ſua ordinanza; le lunghe fariſſe

non erano più al caso. Di quà nasceva, che fosse agevole cosa il romperla, per que' rapporti, che le ordinanze, e le armi han tra loro.

§. IV.

Dell' Epitagma de' Fanti armati alla leggiera.

ALla Falange degli Opliti, cioè armati alla greve, aggiungevasi l' Epitagma de' Psili, e Peltati, cioè di armati alla leggiera. Questa Epitagma esser dovea della metà men numerosa della Falange. Or siccome Eliano dà a quella il numero di 16384.; così assegna per questa 8192. Soldati, che n'è giusto la metà.

Formavasi l' Epitagma con denominazioni diverse, ma con distribuzione non del tutto dissomigliante dalla Falange. Ripartivasi come questa in 1024. decanie, o sien file di fianco: ma la fila facevasi della metà men numerosa di quella della Falange, cioè di otto uomini.

Quattro simili decanie, o sien file, che ascendevano a 32. uomini, componevano una *Sistasi*: due Sistasi, una *Pentecontarchia* di 64. uomini: due Pentecontarchie, una *Ecatondarchia* di 128.: due Ecatondarchie, una *Pislagia* di 256.: due Pislagie, una *Xenagia* di 512.: due Xenagie, una *Sistrema* di 1024.: due Sistreme, una *Epixenagia* di 2048.: due Epixenagie; uno *Stifo* di 4096. Finalmente due Stifi, l' *Epitagma* di 8192., cui formavasi in battaglia a 1024. uomini di fronte, e ad otto di fondo. Laonde portando la contingenza di doverla situare in linea piena su tutta la fronte, o alla coda della Falange, veniva a pareggiarla.

Degli otto uomini, che componevano ciascuna decania, o sia fila di fianco, due avean comando. Sicchè

ogni

ogni decania era guidata da due Baſſiufiziali. Ognuno de' ſuddetti Corpi, onde l'Epitagma ſi componeva, avea il reſpettivo ſuo Capo. In ciaſcuna Ecatondarchia di 128. uomini aggiungevaſi un Alfiere, un Retroguida, un Maeſtro d'armi, un Banditore, e un Trombettiere. E all' intera Epitagma davanſi quattro Epixanagi, e pari numero di Siſtrematarche, perchè alle Epixenagie e alle Siſtreme ſopraſtaſſero.

Dicemmo, che la diviſata Epitagma formavaſi con denominazioni diverſe, ma con diſtribuzioni non del tutto diſſomiglianti dalla Falange. E di vero quel numero di file, di diviſioni, di Ufiziali non ſolo dimoſtra, che formata era ſul modello della Falange; ma richiede appunto la metà de' Soldati della medeſima.

Or perchè Eliano, ed altri Autori comprendono tra gli armati alla leggiera ancora i Peltati, a' quali aſſegnano ſoltanto arme da ferir da preſſo; la deſcritta ordinanza dell' Epitagma di Fanti leggiermente armati non può convenire ſenonchè ad eſſi Peltati, e mai a' Pſili. Queſti avevano arme da tirar lontano, l' uſo delle quali era incompatibile coll'accennata ordinanza, per quel vicendevole rapporto della medeſima colle armi. Di fatto Onoſandro, parlando degli ordini di battaglia, dice, che gli Arcieri, e i Frombolieri non poſſono ſtare in ordinanza; perchè mettendoſi nelle righe, non avrebbero libero l'uſo dell'arco, e della frombola. Non potrebbero allora rinculare, per tender quello, e per rotolar queſta, e poi avanzare per tirare; eſſendovi altri avanti, e dietro ad eſſi: ciò, che ſpecialmente impedirebbe il maneggio della frombola. Aggiungaſi, che lo ſteſſo Eliano, e altri Scrittori trattano in varj luoghi dell' ordine per gli armati alla leggiera, ſenza mai nominare frecce, ſaette, o frombole. Anzi dove parla-

no di queſte non fan menzione d' ordine ; ma ſe ne paſſano col deſcriverne ſoltanto l' uſo . Quindi è, che Eliano, deſcritta l'ordinanza degli armati alla leggiera, viene a ragionare degli Arcieri, e de'Frombolieri. Quivi aſſeriſce eziandio, che tali ſpecie di Soldati arrecavan gran giovamento nel guerreggiare . Combattevano eſſi da lungi con iſveltezza, e ſpeditezza: e però eran nati fatti a provocar i nemici, ad attaccar la battaglia, a percuotere, e ferire da lungi, a sbaragliare, e a rompere gli ordini, ed a riſpingere la Cavalleria . Riuſcivano altresì mirabilmente ad impedir le ſcorrerie, ad oſſervar gli andamenti de' nemici, a cercare, e riconoſcere i luoghi ſoſpetti, ed a tendere le imboſcate a'nemici. Onde ſeguiva, che continuavano ancora ad agir con utilità dell'Eſercito ; quando le altre Truppe reſtar doveano nell' inazione .

Ma la prova maggiore, che i Pſili ſtar non potevano in ordinanza co' Peltati ; l' abbiamo dal riputatiſſimo Omero nell' Iliade. Egli ragionando degli Arcieri, e de'Frombolieri di Locri, venuti all'aſſedio di Troja, dice così . *Queſti Popoli non erano iſtruiti a combattere di piè fermo. Eſſi non aveano elmi, non iſcudi, non picche ; ma erano venuti a queſta guerra fidati ſulle loro frecce, e ſulle loro frombole, di cui ſi valevano con tanta deſtrezza, e prontezza, che mettevano in diſordine le Trojane Falangi. Così le Truppe del figlio di Talemone* (ch' erano i gravamente armati) *combattevano nelle prime linee; e quelle del figlio di Oileo* (i Locri) *raggiravanſi alla coda de' Battaglioni, ſenz' oſſervare alcun ordine .*

Poſto dunque , che per le addotte ragioni l' ordinanza della Epitagma di Fanteria armata alla leggiera non ſi poteva a patto veruno accordare coll' uſo dell'

arco

arco, e della frombola, di cui armati erano i Psili; ne viene per necessaria conseguenza, che questi fossero fuori dell'ordine, che Eliano, ed altri Autori assegnano alla suddetta Epitagma. S'inferisce altresì, che i Psili o non fossero del numero di Soldati, che componevano l' Epitagma; o che ripartiti venissero per le varie Ecatondarchie, ond'ella costava, senza entrare nella sua ordinanza. In quella guisa appunto, come presso i Romani eranlo i Veliti divisi per diversi Manipoli delle Legioni: i quali Veliti, combattendo, non serbavan ordine di alcuna maniera.

Qual poi fosse il preciso numero de' Psili, ch' ebbero i Greci, nol dicono gli Scrittori. Sappiamo solamente da Eliano, e da Arriano, che i Psili, e i Peltati formavan la metà degli Opliti. E però probabile, che i Psili (se pur inclusi erano nella Epitagma) ne facesser la quarta parte, che ascenderebbe a 2048.. Così resterebber per 6144. i Peltati. Questi formati a sei di fondo, avrebber pareggiata la fronte della Falange, qualora conveniva schierarli in linea piena avanti, o dietro la medesima.

§. V.

Dell' Epitagma degl' Ippj armati alla greve, e alla leggiera.

SIccome Eliano assegna alla Falange 16384. Opliti, o sien Fanti armati alla greve: 8192., che n'è la metà, all' Epitagma de' Psili, e Peltati, o sien Fanti armati alla leggiera; così dà all' Epitagma degl' Ippj, o sien Cavalieri 4096. Soldati, ch' è appunto la metà di quello de' Fanti armati alla leggiera.

Co-

Coteſti quattro mila novantaſei Cavalieri dividevanſi in ſeſſantaquattro Ulami, ciaſcuno di ſeſſantaquattro teſte: poichè detto numero di ſeſſantaquattro è acconciſſimo per le varie figure uſate in quei tempi nel formare gli Squadroni di Cavalleria: ſebben per alcune figure conveniva minorarlo, e per una quaſi raddoppiarlo, ſiccome da quì a poco darò a dividere. Ogni Ulamo avea il ſuo Comandante, e 'l ſuo ſtendardo, che portavaſi dall'Alfiere. Veniva egli ripartito in due *Sillochiſmi*, in ſei *Decade*, e in dodici *Pelpade*, aventi e gli uni, e le altre i reſpettivi Capi, i quali compreſi erano nel ſuddetto numero di ſeſſantaquattro teſte, ſiccome vi eran anche compreſi il ſuo Comandante, e l'Alfiere. Di queſti Ulami poi formavanſi gli altri Corpi maggiori, onde l' Epitagma di Cavalleria ſi componeva. Queſti erano l' *Epilarchia*, che coſtava di due Ulami, cioè di 128. Cavalieri: la *Tarantinarchia*, che componevaſi di due Epilarchie, cioè di 256.: l'*Ipparchia* formata di due Tarantinarchie, cioè di 512.: l' *Eſipparchia* compoſta di due Ipparchie, cioè di 1024.: il *Telo*, che fatto era di due Eſipparchie, cioè di 2048.: finalmente l'*Epitagma*, che conteneva due Teli, e 4096. Cavalieri tra armati alla greve, e alla leggiera. E quì da avvertire, che ciaſcuno degli accennati Corpi aveva il ſuo Capo.

§. VI.

Maniere diverſe da formare gli ſquadroni di Cavalleria.

LA Cavalleria Greca ordinavaſi in battaglia diviſa in Iſquadroni, i quali ſolean farſi e di figura, e di numero differente. Eliano afferma, che quattro eran le figure principali dello Squadrone: cioè il *Rettan-*

go-

golo : il *Quadro* in uſo preſſo i Perſiani , preſſo i Siciliani , e preſſo la maggior parte de' Greci : il *Rombo* inventato, e adoperato da' Teſſali: e 'l *Roſtro* uſato dagli Sciti , da' Traci, e poi da' Macedoni. Di tali figure, tranne le due prime, le altre non ſembra, ch'ebbero eſiſtenza preſſo i Greci. Tuttavolta le produrremo anche in mezzo, come le deſcrive Eliano, a maggior intelligenza delle coſe.

Molti de' Greci uſavan gli Squadroni quadri , credendogli e più facili a comporſi, e più utili a combattere : poichè gli Ufiziali, ch' eran tutti alla teſta de' medeſimi, i primi attaccavano il nemico. Eliano dice, che il nome di quadrato era comune così a' corpi quadrati di numero , come a quelli di figura . Dice , che i Greci ſi valſero delle figure quadrate : e che tra queſte la più ſtimata era quella, che nella fronte avea doppio numero, che nel fondo : a cagion d' eſempio, dieci di fronte, e cinque di fondo. Dice, che alcuni per formare gli Squadroni quadrati di figura, facevan la fronte de' medeſimi triplicata del fondo : cioè ſituavan nove cavalli nella fronte, e tre nel fondo; ſul ſuppoſto, che ogni cavallo occupaſſe colla ſua lunghezza triplicato terreno, di quello , che occupava per la ſua larghezza.

Ma egli, ciò rapportando, non determina preciſamente il terreno ; aſſegna però a ciaſcun cavallo poſto in fila, ſolamente il doppio, o il triplice di quel, che occupa meſſo in riga. Indi prova con ſode ragioni, che il fondo così picciolo era acconciſſimo per la Cavalleria.

E di vero la Cavalleria Greca non combatteva già di fronte, e con attacco unito, e ſerrato: ſicchè le foſſe d'uopo la fermezza d'ordine per ben eſeguirlo ; ma pu-

pugnava caracollando, il che richiedea cavalli agili, e Soldati perfettamente disciplinati, com'erano i Greci, per riuscirvi bene. Il Tasso dice de' Greci:

Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi.

Questa maniera di agire esigeva un fondo molto minore di quello di otto, del quale or diremo. In fatti Senofonte negli esercizj militari, che per la Cavalleria stabilisce, dà chiaro a divedere, che 'l fondo degli Squadroni esser dovea assai meno di otto. Ciò vien confermato ancora da Plutarco, e da Polibio. Asserisce Plutarco, che in Isparta gli Squadroni di Cavalleria chiamati da' Lacedemoni *Ulami*, e istituiti, secondo alcuni, da Licurgo, componevansi di cinquanta Cavalieri ordinati in figura quadrata. Or perchè uno Squadrone di cinquanta cavalli non può farsi quadrato di numero; ne siegue, che dovea esser quadrato di figura, e formato a cinque di fondo, supposto, che ogni cavallo occupi col suo lungo doppio terreno, che per lo largo, e non già il triplicato. Abbiam poi da Polibio, che ogni cavallo occupava sei piedi di fronte, e qualche cosa di più. E quantunque non parli del fondo, ben si va a comprendere, che questo ecceder non poteva il doppio della fronte.

Quanto poi alle ordinanze quadre, chi le attribuisce a Licurgo, e chi a' Persiani. Di cotesti Squadroni solean formarsene talvolta quadrati di numero, cioè, di otto Cavalieri di fronte, ed altrettanti di fondo. (Questo, secondo alcuni, era il fondo ordinario della Cavalleria Greca.) Perocchè quantunque fosser di figura quadra per numero d'uomini; mantenevan però la proprietà del Rombo a file obblique. E qualora venivasi costretto ad usarlo per la necessità del terreno; bastava, che fa-

facessero un semplice quarto di conversione, per lasciar la figura quadra, e prender quella del detto Rombo, siccome dimostrerò a suo luogo. Ma più sovente formavansi degli Squadroni quadrati o di figura, o lunghi, i quali riputavansi migliori de' quadrati di numero. La Cavalleria Greca offendeva coll' agilità, e non già colla forza del peso, come la Fanteria. Sicchè il formare gli Squadroni quadrati di numero, soleva anzi che giovare, nuocere. Onde se ne facevan e de' quadrati di figura, e de' quadrilunghi, cioè rettangoli, i quali avean nella fronte il doppio, ed anche il triplo di cavalli, che nel fondo, come altresì di maggiore, e di minor numero. Cioè a dire, lo Squadrone quadrato di figura, la cui fronte per numero di cavalli era al doppio maggiore del fondo, sel volevano picciolo, lo componevano di 32. Cavalieri ordinati ad otto di fronte, e quattro di fondo. Se più numeroso, lo formavano di 50. Cavalieri, ordinati a dieci di fronte, e cinque di fondo. Lo Squadrone quadrilungo, ma di fronte per numero di cavalli due volte maggiore del fondo, volendolo picciolo, gli davano 27. Cavalieri, formati a nove di fronte, e tre di fondo: desiderandolo più forte, gli somministravano 48. Cavalieri, ordinati a dodici di fronte, e quattro di fondo. Lo Squadrone similmente quadrilungo, ma di fronte per numero di cavalli tre volte maggiore del fondo componevasi di 64. Cavalieri, formati a sedici di fronte, e quattro di fondo. Tutt' i suddetti Squadroni venivan ordinati co i convenevoli spazj tralle respettive righe, e file.

I Tessali, che valevano molto a cavallo, usavan al dir di Eliano, uno Squadrone appellato *Rombo*. Questo altro non è, che una figura di due Rostri, i quali hanno la linea maggiore per base comune. Venne loro

insegnato da Giasone, come un ordinanza assai acconcia per tutt' i bisogni. I cavalli in tal modo squadronati co i convenevoli spazj tra loro; possonsi con agevolezza muovere, e voltare in qualsivoglia lato, e difendersi, se mai fosser colti da dietro, o da' fianchi. E tutto ciò farlo senza recare disturbo all' ordinanza. I più valorosi Cavalieri eran posti a' fianchi del Rombo: e gli Ufiziali a quattro angoli del medesimo. Il Comandante all' angolo, che ne forma la testa: e gli altri, giusta il loro grado, a due angoli del lato diritto, e sinistro: e 'l Retroguida a quello della coda.

Or questo Rombo veniva formato o a file, e righe rette, bislungo per fondo co' quattro angoli acuti: o a file obblique cogli angoli parimente acuti: o per righe di scacchiere: ovvero nè per file, nè per righe, ma bislungo per fronte, con due angoli ottusi, e due acuti. Componevasi egli poi più o men numeroso, secondochè la contingenza richiedea. Il Rombo bislungo per fondo co i quattro angoli acuti ordinato a file, e righe rette fatto era o di 61., o di 85., o di 113. Cavalieri. Quello di 61. Cavalieri formavasi a questo modo. La fila di mezzo, ch'era la maggiore, costava di undici Cavalieri. Di questa il primo era il Comandante dello Squadrone, e l'ultimo il Retroguida. Al lato diritto, e sinistro della detta fila maggiore mettevasi un' altra fila per parte di nove Cavaliere. Ma di questa il primo, e l'ultimo erano postati del pari spalla a spalla col secondo, e col decimo Cavalieri della suddetta fila maggiore: Indi aggiungevasi d'amendue i lati un' altra fila di sette Cavalieri: il primo, e l'ultimo de' quali pure erano spalla a spalla col secondo, e coll' ottavo Cavaliere della respettiva fila di nove. Quindi mettevasi in ogni lato un altra fila di cinque Cavalieri: e di questi anche

il

il primo, e l'ultimo ſtavano dello ſteſſo modo a ſpalla col ſecondo, e col ſeſto Cavaliere della reſpettiva fila di ſette. Indi aggiungevaſi d'amendue i lati un altra fila di tre Cavalieri: il primo, e l'ultimo de' quali ſtavano del pari ſpalla a ſpalla col ſecondo, e col quarto Cavaliere della reſpettiva fila di cinque. Finalmente mettevaſi a ciaſcun lato un Cavaliere, o per meglio dire un Ufiziale, il quale allogavaſi a ſpalla col ſecondo Cavaliere della reſpettiva fila di tre. Così veniva a formarſi il Rombo per file, e righe rette di 61. Cavalieri: e ſolo uno di queſti, il quale era il Comandante, preſentava il primo la fronte al nemico. Dello ſteſſo modo formavaſi il Rombo e di 85., e di 113. Cavalieri. Senonchè la fila maggiore del primo compoſta era di tredici, e quella del ſecondo di quindici Cavalieri, e le altre loro file laterali avean gradatamente due Cavalieri meno l'una dell'altra: ſinchè reſtaſſe un ſol Cavaliere per ogni angolo.

Il Rombo ordinato a file obblique componevaſi di 49. Cavalieri. Per disbrigarmi dal deſcriverlo, dirò, che formatoſi di queſti Cavalieri uno Squadrone quadrato di ſette Cavalieri per dì fronte, e di altrettanti per di fondo: fatto quindi fare al detto Squadrone un ſemplice quarto di converſione; verrà toſto a perdere la figura quadrata, e a prender quella di Rombo, ordinato a file obblique: il quale farà fronte obbliqua al lato o dritto, o ſiniſtro, ſecondochè 'l quarto di converſione ſarà o a dritta, o a ſiniſtra ordinato.

Il Rombo fatto per righe di ſcacchiere ſolea comporſi anche di 49. Cavalieri, ma ordinati, come ſegue. La riga di mezzo, ch'era la maggiore, avea ſette Cavalieri, tra' quali interponevaſi tale ſpazio, per cui paſſar vi potea con libertà un cavallo. Avanti della detta

riga maggiore un'altra vi ſi poſtava di ſei Cavalieri, cui venivan ſituati avanti gl' intervalli, che frapponevanſi tra' Cavalieri della ſuddetta riga maggiore. Indi aggiungevanſi per avanti altre righe, che gradatamente avean un Cavaliere meno: ſinchè vi reſtaſſe un ſolo, e queſti n'era il Comandante: cioè una riga di cinque Cavalieri: poi una di quattro: poi una di tre: poi una di due: poi il Comandante: il quale faceva il primo fronte al nemico. Or tutt' i Cavalieri di coteſte righe poſtavanſi avanti gli ſpazj interpoſti tra quelli della reſpettiva riga, che ſeguiva loro per di dietro, ſiccome ho detto della riga di ſei Cavalieri. Queſta era la parte ſuperiore del detto Rombo. L'inferiore poi formavaſi allo ſteſſo modo. Dietro dell' anzidetta riga maggiore ſe ne metteva un' altra di ſei Cavalieri: poi di cinque: poi di quattro: poi di tre: poi di due: poi il Retroguida, che formava l'angolo della coda. Così pure tutt' i Cavalieri di coteſte righe eran meſſi rimpetto agl' intervalli, che ſi frapponevano tra coloro, che formavan la riga, ch' era loro davanti.

Finalmente il Rombo bislungo per fronte, ordinato nè per file, nè per righe, ma sì bene con due angoli ottuſi, e due acuti, aveva 36. Cavalieri nel ſeguente modo. Situavaſi prima il Comandante: alla cui diritta, e ſiniſtra mettevanſi cinque Cavalieri per parte, poſtati l'uno accanto all' altro co' convenevoli ſpazj fra loro, ma gradatamente l'uno poco più indietro dell' altro: ſicchè tutti undici così inſieme ordinati façevano la metà d'una figura, quaſi ovale lunga, poſta per larghezza. Dico quaſi ovale lunga: da che 'l Comandante, il qual era nel centro, formava l'angolo, non già acuto, ma ottuſo. Il primo Cavaliere, e l'undecimo formavano i due angoli acuti laterali, ſiccome darò a divedere.

Do-

Dopo queſto primo ordine mettevanſi nove Cavalieri. Il quinto di eſſi ſtava da preſſo, e alle ſpalle del Comandante. Ciaſcuno degli altri otto appreſſo al Cavaliere, che reſpettivamente gli ſtava davanti. Dietro de' ſuddetti nove Cavalieri ſe ne mettevano altri ſette. Alle ſpalle de'quali, cinque, poi tre, poi uno, e tutti reſpettivamente ſituati come ſi è detto de' nove Cavalieri: e in modo, che venivan a formare l'altra metà inferiore della figura quaſi ovale lunga: e queſto era appunto il Rombo, di che parlavamo, bislungo per fronte, nè ordinato per file, nè per righe, ma che ſi avea un angolo alla teſta, e un altro alla coda ottuſi, e i due laterali acuti. Queſto Rombo uſoſſi anche di 64. Cavalieri. A volerlo formare di tal numero, doveva avere il primo ordine quindici Cavalieri, il ſecondo tredici: e così dicaſi degli altri, cioè, ogni ordine due Cavalieri meno, come ſopra.

I Macedoni uſavano uno Squadrone, che da' Traduttori di Eliano vien detto *Roſtro*, ed anche *Scure*, o *Cuneo*. Altro eſſo non è, che un Rombo ſmezzato. All' opinar dello ſteſſo Eliano venne loro inſegnato dal Re Filippo. Riputava egli, dice il prefato Autore, una tale ordinanza più utile della quadrata: sì perchè avea gli Ufiziali poſti dattorno: sì perchè la fronte aguzza rieſce più comoda agli Squadroni di Cavalleria. Poichè così formati, poſſon agevolmente penetrar nelle ſchiere nemiche, ritirarſi per qualſivoglia ſpazio, e far fronte da tutt' i lati. Incontravano di più men difficoltà degli Squadroni quadrati nel far le converſioni. Coteſto Roſtro avea 36. Cavalieri, ripartiti per file, e righe: ovvero 64., ma ordinati per ſole righe. Quello di 36. Cavalieri ſi foggiava così. La fila di mezzo, ch' era pur la maggiore, coſtava di ſei Cavalieri: e 'l pri-

primo erane il Comandante . Alla dritta , e ſiniſtra della ſuddetta fila altra ſe ne metteva per parte di cinque Cavalieri: e di queſti il primo, e l'ultimo venivano a ſtare del pari a ſpalla col ſecondo Cavaliere, e col ſeſto della fila maggiore. Altra fila aggiungevaſi poi d' amendue i lati, ma di ſoli quattro Cavalieri: de' quali così il primo, come l'ultimo poſtavanſi ſpalla con iſpalla col Cavaliere ſecondo, e quinto della fila de' cinque. Così pure mettevaſi in ogni lato un altra fila di tre Cavalieri: di cui il primo, e l'ultimo venivano a ſtare del pari ſpalla col ſecondo , e col quarto Cavaliere della fila de' quattro. Finalmente ſi aggiuntavano a ciaſcun lato due Cavalieri: de' quali l' uno allogavaſi daccanto del ſecondo, l'altro da preſſo al Cavalier ultimo della fila de' tre. Ma ſempre con tal avvertenza , che tralle dette file , e tra' Cavalieri di ciaſcuna di eſſe , frammeſcolavanſi i convenevoli ſpazj.

Queſt' era poi la formazione del Roſtro di 64. Cavalieri, diſtinto per righe . Mettevaſi avanti a tutti il Comandante : dietro al quale ſituavaſi una riga di tre Cavalieri, in modo poſtati , che 'l Cavaliere di mezzo veniſſe a ſtare alle ſpalle del Comandante: e che foſſeſi una convenevol diſtanza, così tra loro tre, come tra 'l Comandante, e la riga. Dopo una tal riga ne ſeguiva un' altra di cinque Cavalieri: poi altra di ſette: poi di nove: poi di undici: poi di tredici: poi l'ultima, che lo era di quindici : e queſta riga coſtituiva la baſe del Roſtro. Or le righe tutte ſuddette allogavanſi l' una dietro all' altra cogli ſpazj dovuti non meno tra loro medeſime, che tra' Cavalieri , che le formavano : ma in guiſa, che 'l Cavaliere poſto nel mezzo ad ogni riga formaſſe linea retta per fondo col Comandante.

Al primo penſare ſembrano i deſcritti Squadroni e

di

di troppo picciol numero, tranne il solo Rombo di 113. Cavalieri: e di tali figure formati, che se ne stenta a comprendere l' utilità: eccettuatene le quadrate di figura, e lunghe. Stimo per tanto a proposito il mettere in veduta a' giovani il motivo, per cui valevansi gli antichi Greci di tal fatta di Squadroni. Vedranno, com' io mi lusingo, che 'l picciol numero riusciva mirabilmente al fine, che que' Maestri dell'arte si avean proposto per iscopo, nell' ordinar in tal modo la Cavalleria. Consideravano eglino, che 'l forte della loro Cavalleria nell' agilità era riposto: perciò la facevan combattere non di fronte, ma caracollando. Prendeva così il nemico o per di fianco, o alla coda: ed era quanto men si poteva esposta al rischio del disordinarsi: come alcuna volta avveniva, attaccando di fronte: ed avveniva; quando rotta la prima riga dal nemico, andava questa tutta a rovesciarsi sulle altre, che le seguivan dietro, con una general confusione delle medesime. Or, poichè il picciolo Squadrone è più maneggevole, snello, ed agile per la pochezza de' Soldati: ed è per conseguenza men sottoposto al pericolo dello scompigliamento, che non lo sia un grande Squadrone; schieravano i Greci la loro Cavalleria ripartita in molti, ma tutti piccioli Squadroni, i quali per la loro agilità, e prestezza nel muoversi, potevano con poca difficoltà inviluppare il nemico, e romperlo.

Quanto poi alle divisate figure di varj Rombi, e Rostro, delle quali dicemmo, che non sembrava, ch' ebbero esistenza presso i Greci: e che si stentava a comprenderne l' utilità; Eliano, ed altri, che le descrissero, reputavanle vantaggiosissime per rapporto alla maniera d' agire della Cavalleria Greca. Forse credevan essi, che gli Squadroni a quella foggia ordinati, mai non potessero esse-

eſſere di fronte attaccati: che foſſero di più di maggior franchezza, che non gli Squadroni quadrati, a caracollare, e ad eſeguire i quarti di converſione, ſia a diritta, ſia a ſiniſtra; e però nati fatti per aſſalire il nemico, e rovinarlo per tutt' i lati. Finalmente riſpetto al Roſtro, ſi vuole dallo ſteſſo Eliano, che Filippo Re di Macedonia ne foſſe l' inventore. Ma in ciò vien contraddetto da altri Autori. Di fatto tal figura di Squadrone fu prima uſata dagli Sciti, e da' Traci, indi da' Macedoni, ſiccome vedemmo. Onde non può dirſi inventata dal Re Filippo; ma sì bene, ch' ei la preſe dalle accennate Nazioni.

§. VII.

De' diverſi carri da guerra.

GLi antichi, e principali tra' Greci guerrèggiavano da prima portati su i carri, i quali, al riferir di Omero, eran per lo più tirati da due cavalli. Talvolta vi ſi aggiugneva il terzo, il quale, quantunque non camminaſſe con quelli a paro, era pur con briglia guidato. Ciaſcun carro avea due combattenti: de' quali chi regolava le redini, chi additava l' aringo, che ſi dovea battere. Queſti due Guerrieri quando aveano a combattere da vicino, ſmontavano, ma ove cominciavano a perdere il vigore, e le forze montavan di nuovo nel carro, e di lungi infeſtavan il nemico con dardi, e con ſaette.

Oltre di queſti carri vi erano ancora di quelli, che ſi addimandavano *falcati*. Aveano queſti carri un parapetto di groſſe tavole: e gli aſſi, e i lati loro erano armati di falci: le quali quando ſi ſlanciavano, erano

per

per mieter ad un ſol colpo righe intere di Soldati. Cavalli coperti di arme difenſive tiravano queſti carri: e uomini armati di tutto punto, ch' eran per lo più Soldati, guidavano queſti cavalli. Erano ancor in uſo i carri *eſpediti*, forſe così detti, perchè non erano armati di falci, ma di ſoli Soldati.

Quindi a far, che tali carri e falcati, ed eſpediti agiſſer con regolarità ſotto i reſpettivi Capi, dividevanſi in Ordinanze. Coſtava una loro Ordinanza di 64. carri: e formavaſi colle ſeguenti ripartizioni, e denominazioni.

Di due carri accoppiati inſieme era la *Zigarchia*, o ſia pajo di carri. Di due Zigarchie, la *Sizigia*, o ſien paja quattro. Di due Sizigie, l' *Epiſizigia*, o ſien paja otto. Di due Epiſizigie, l' *Armatarchia*, o ſien paja ſedici. Di due Armatarchie, il *Corno*. E di due Corni finalmente formavaſi l' *Ordinanza* di ben trentadue paja di carri.

Or' ogni Zigarchia, Sizigia, Epiſizigia, Armatarchia, ed ogni Corno avea il ſuo Capo: come pure il ſuo ſi avea tutta intiera l' Ordinanza de' 64. carri armati.

Si aboliron poi tutti coteſti carri, sì perchè aver poteano ſolamente uſo ne' campi aperti, e piani: sì perchè allo ſpeſſo rivoltavanſi in danno de' proprj Eſerciti per lo timore, o per la ferocia de' cavalli ombroſi, o non ben domi.

§. VIII.

Degli elefanti turriti.

I Greci uſaron talora nelle battaglie anche gli elefanti. Di fatto abbiam dalle Storie, che Pirro Re di Epiro nel guerreggiar co i Romani gli aveſſe nel ſuo Eſercito.

Ciaſcun elefante portava una torre di legno, e con entro pochi Soldati. Eraci il governatore, o ſia regolatore armato di tutt' i pezzi: la cui incumbenza era di condurlo contra la ſchiera de' nemici, e sforzarlo a romperla, perchè ſi deſſe adito di penetrarci a' Soldati per compir la vittoria. Venivan gli elefanti ſtimolati con acutiſſime punte per farli avanzare, e talvolta anche co i gridi inanimiti. Che ſe per ventura un qualche elefante, ſpaventandoſi, ritornava contro del proprio Eſercito, il ſuo governatore era preſto ad ucciderlo. A tal effetto ciaſcun di eſſi tenea ſulla nuca del collo del ſuo elefante un picciol caſcionetto di legno, in cui era un ferro acutiſſimo per di ſotto. Avea anche un martello, col quale dando colpi ſopra dell' accennato ferro, l' elefante caſcava morto prima, che giugneſſe a diſordinar le ſchiere.

A meglio guidare gli elefanti armati, dividevanſi in *Falangarchie*. Ognuna di queſte ne conteneva 64.: ed eccone la formazione, e le ripartizioni co' loro termini militari.

A ciaſcun elefante davaſi un governatore *Zoarca* appellato. Un pajo di elefanti dicevaſi *Tirarchia*: e *Tirarca* il ſuo Capo. Di due paja di eſſi formata era l' *Epitirarchia*: e chi le ſopraſtava, nomavaſi *Epitirarca*.

Quar-

Quattro paja facevano una *Ilarchia*: a cui assegnavasi un Capo, per nome *Ilarca*. Di otto paja costava l' *Elefantarchia*, alla quale soprantendeva un *Elefantarca*. Componevasi di sedici paja una *Cheratarchia*, o sia *Corno*, e 'l suo Capo *Cheratarca* veniva detto. Finalmente di ben trentedue paja di elefanti fatta era la *Falangarchia*: la quale stava sotto gli ordini d' un Capo, appellato *Falangarca*.

APPENDICE.

Corrispondenza de' vocaboli greci, e italiani de' Corpi, e degli alti, e de' bassi Uffiziali, ch' eran nella Falange.

AVendo nel secondo Paragrafo di questo Capo spiegata la formazione, e ripartizione della Falange colle greche denominazioni; ora prima di passar oltre, l' esporrò brevemente, e al meglio, che posso co' termini militari e greci, e nostri, per maggiore chiarezza, e istruzione de' giovani.

La Falange dunque di 16384. Opliti, cioè Soldati armati alla greve, veniva ripartita in due Difalangarchie, ciascuna di 8192. uomini. Queste formavan *il Corno diritto, e sinistro di Fanteria*. In oltre dividevasi in quattro Falangarchie, che dirò *Brigade* di 4096. uomini l' una: in otto Merarchie, che dirò *Divisioni*, o *mezze Brigade*, ognuna di 2048. uomini: in 16. Chilarchie, che dirò *Reggimenti*, ciascuno di 1024. uomini: in 32. Pentacosiarchie, che dirò *Battaglioni* di 512. uomini l' uno: in 64. Sintagmarchie, che dirò *mezzi Battaglioni*, o *Insegne*, ognuna di 256. uomini: in 128. Tassiarchie, che dirò *Compagnie* di 128.

uomini l' una : in 256. Tetrarchie , che dirò *mezze Compagnie* , *o coppie di maniche* , cadauna di 64. uomini : in 512. Dilochie , che dirò *coppie di file* di 32. uomini ciaſcuna di eſſe coppie : finalmente in 1024. Lochi ; o ſien *file di fianco* , ognuna di 16. uomini . Or tutte queſte file moltiplicate fanno appunto il numero , che diceva di 16384. Opliti.

Gli alti , e i baſſi Ufiziali della Falange erano un Tetrafalangarca , che chiamerò *Capitan Generale* , il quale a tutta la Falange comandava . Due Difalangarchi , che chiamerò *Tenenti Generali* , ciaſcun de' quali avea il comando d'una Difalangarchia , o ſia d'un *Corno di Fanteria*. Quattro Falangarchi , che chiamerò *Mareſcialli di Campo* , e ognuno di eſſi comandava una Falangarchia , o ſia *Brigada*. Otto Merarchi , che chiamerò *Brigadieri* , ciaſcun de' quali ſopraſtava ad una Merarchia , o ſia *Diviſione* , o *mezza Brigada*. Sedici Chiliarchi , che chiamerò *Colonnelli* , cui ognuno comandava una Chiliarchia , o ſia *Reggimento* . Trentadue Pentacoſiarchi , che chiamerò *Tenenti Colonnelli* , ed ognuno di eſſi avea il comando d' una Pentacoſiarchia , o ſia *Battaglione* . Seſſantaquattro Sintagmarchi , che chiamerò *Maggiori* , e ciaſcuno di loro ſopraſtava ad una Sintagmarchia , o *Inſegna* , o ſia *mezzo Battaglione* . Centoventotto Taſſiarchi , che nomerò *Capitani* , che comandavano caduno una Taſſiarchia , o ſia *Compagnia* . Dugencinquantaſei Tetrarchi , che nomerò *Primi Tenenti* , ciaſcun de' quali comandava una Tetrarchia , o ſia *mezza Compagnia* , o *coppia di maniche* . Cinquecentododici Dilochiti , che nomerò *Secondi Tenenti* , che ognuno avea il comando d' una Dilochia ; o ſia *una coppia di file* . I Baſſiufiziali poi conſiſtevano in mil-

mille, e ventiquattro Lochaghi, di cui ciaſcuno comandava un locho, o ſia fila di fianco; di più in altrettanti Dimiriti, nella ſteſſa quantità di Uraghi, e nell'egual numero di Enomotarchi, ognun de' quali avea poſto, e comando nel ſuo reſpettivo locho, o ſia fila di fianco, ſiccome abbiamo dianzi detto. Tutti queſti alti, e baſſi Ufiziali erano l' uno agli altri gradatamente ſubordinati.

Alla ſuddetta Falange aggiungevanſi poi ſeſſantaquattro Alfieri, ſimil numero di Retroguidi, pari quantità di Maeſtri d' armi, e altrettanti Banditori, che pubblicavan gli ordini de' Comandanti; e lo ſteſſo numero di Trombettieri. Ovvero, ſe creder vogliamo ad Eliano, vi ſi aggiungevano ſeſſantaquattro Alfieri, ſeſsantaquattro Retroguidi, ſeſſantaquattro Trombettieri, ſeſsantaquattro Sergenti, e ſeſſantaquattro Tamburini. Queſti diſtribuivanſi nella maniera già diviſata per le ſeſſantaquattro Sintagmarchie, o ſieno mezzi Battaglioni, o Inſegne della Falange.

Finalmente, acciocchè la coſtituzione della Falange ſi comprenda bene, dirò, ch'ella era il Corpo di battaglia dell' Eſercito: qual Corpo di battaglia ſchieravaſi in una ſola linea piena di ben 1024. uomini di fronte, e di 16. di fondo. Dividevaſi in due parti eguali, le quali ne formavan la diritta, e la ſiniſtra. Ciaſcuna di eſſe parti coſtava di due Brigade: ogni Brigada di quattro Reggimenti: ogni Reggimento di due Battaglioni: ogni Battaglione di quattro Compagnie. Sicchè tutta la Falange conſiſteva in quattro Brigade, le quali unite facevan ſedici Reggimenti, e queſti trentadue Battaglioni. Ciaſcun Battaglione avea due bandiere, e veniva ripartito per metà di righe in due diviſioni principali, che ne formavan la diritta; e la ſiniſtra. In oltre ripartivaſi

per

per quarto di righe in quattro mezze divisioni, le quali formavan quattro pelottoni, e ognun di questi distinto era, e diviso in quattro maniche.

CAPO V.

Del Soldato Greco in quanto fa parte dell'Esercito.

§. I.

Dell' Esercito Greco, e de' suoi Generali.

COmponevasi l'Esercito Greco di Fanteria, di Cavalleria, e di macchine militari da campagna. La Fanteria distinguevasi in armati alla greve, chiamati *Opliti*, ed in armati alla leggiera, detti *Psili*, e *Peltati*. La Cavalleria si divideva in armati gravemente, ed erano *i Catafratti*, ed in armati leggiermente, ed eran *gli Astati*, e *i Ferentarj*. Le macchine da campagna erano le catapulte, o sien balistе, le quali servivan per lanciar di lontano saette, sassi, ed altre siffatte cose pesanti. Talvolta aggiugnevansi all' Esercito i carri espediti, e falcati, e gli elefanti, che si addossavano intere torri di legno con entro alquanti Soldati di dardi armati, e di frecce.

I Lacedemoni formavano l' Esercito di gente mista: vale a dire, di Spartani proprj, o sien naturali di Sparta: di Confederati, e amici: di mercenarj: di libertini: e di servi. Il minor numero, ma più poderoso, era de' primi. I secondi militavano a proprie spese, o della Provincia, che li mandava: essendo i Lacedemoni tenuti a render loro la pariglia, bisognando. I terzi eran tutti a soldo della Repubblica. I quarti non con

altro

altro ſtipendio ſervivano, che colla ſperanza del pieno godimento de' privilegj Spartani. De' quinti poi ve n' era ſempre gran copia nell'Eſercito. A coſtoro toccava di cuſtodir il bagaglio nelle battaglie, e far la guardia a' padroni. Nella giornata contra Mardonio ſcrive Erodoto, che ogni Spartano era fiancheggiato da ſette ſervi per guardia della propria perſona. Sicchè contandoſi in quell'Eſercito 5000. Spartani, i ſervi armati a pro loro vennero ad eſſere 35000. Or queſti, ſebben foſſero di poco coraggio, pur nondimeno inanimiti ogni ſette di loro dall' eſempio del lor padrone, acquiſtavan non volgare bravura.

Il numero delle Truppe, onde componevaſi l'Eſercito, mal ſi può con ragion probabile ſtabilire; da che le Greche Repubbliche formanvanlo più o meno numeroſo a miſura delle proprie loro forze, e ſecondo il biſogno, che vè n'era. La Cavalleria non però eſſer ſolea non così numeroſa, per le ragioni che altrove recammo. Eliano ci dà un perfetto eſempio (che giova quì ripeterlo) delle proporzioni, onde formar ſi dovea, e ripartire tutto intero il Greco Eſercito. Ci dovea dunque eſſere una Falange di 16384. Fanti armati alla greve: una Epitagma di 8192. Fanti armati alla leggiera: una Epitagma di 4096. Cavalieri tra armati alla greve, e alla leggiera: un Treno di 64. macchine militari da campagna: un Ordinanza di 64. carri falcati, ed eſpediti; e una Falangarchia di altrettanti elefanti armati.

Ho detto di ſopra, che nell'Eſercito eſſer dovea un treno di 64. macchine militari da campagna. Or quì è d' avvertire, che Eliano non parla del ſuddetto treno; nondimeno perchè egli è certo, che negli Eſerciti Greci, ſpezialmente de' Lacedemoni, e de' Macedoni

ni vi erano le macchine militari da campagna (e queſte eran le artiglierie di que' tempi, e venivan ripartite tralle Falangi,) per non appartarmi dalle accennate proporzioni, ho aſſegnato ad un tal treno il ſuddetto numero di 64. macchine da guerra. Il citato Eliano nè men parla de' Generali dell' Eſercito, che ei deſcrive; ma ſolamente delle funzioni del Maggior Generale di quello: laonde riferirò quì ciò, che de' medeſimi in altri Autori è ſcritto.

Dico dunque, che ne' tempi più antichi, quando avea i ſuoi Re Atene; queſti aveano il ſupremo comando degli Eſerciti. Ma ſe non aveſſero ben eglino ſoſtenuta la lor carica, eran toſtamente caſſi del loro uſizio: ed altri più degni ſi ſoſtituivano in vece loro. Coll' andar poi del tempo, i Re ſceglievano in Supremi Comandanti Uomini per virtù, e militar valore ſegnalatiſſimi: e queſti occupavano dopo il Re i primi poſti. Anzi quando il Re forzato da qualche urgente neceſſità ſi avea in Città a ritirare; dovean eglino far le ſue veci, e comandare con aſſoluta autorità.

Eſſendo poi devoluta in progreſſo di tempo tutta l'autorità in mano del Popolo; la coſa andò diverſamente. Perocchè godendo ciaſcuna Tribù ugual podeſtà; decretoſſi, che ognuna di eſſe eleggeſſe in Capitan Generale, chi più le foſſe piaciuto.

Chi veniva eletto a tal carica, che da' Greci ſi diceva *Stratego*, dovea aver figliuoli, e tener fondi, e maſſarizie infra i confini dell' Attica: nè egli entrar ne poteva in poſſeſſo, ſe ciò non foſſe a tutti noto. Perocchè i campi, che quegli avea, tutti ſe li prendea per pegno la Repubblica: ed i figliuoli di lui erano gli oſtaggi della fedeltà paterna. Nè rado fu ad avvenire, che gli ſgraziati figliuoli purgaſſero i delitti de' lor Padri.

La

La nomina de' Comandanti Generali avevasi a recitare in pubblica assemblea: e cadeva per lo più sulle stesse persone, che esercitata di già aveano tal carica, purchè fatta l' avessero con applauso universale. Sappiamo dalle Storie, che il celebre Focione fu per ben quarantacinque volte eletto in Capitan Generale.

Prima però, che fossero investiti del nuovo comando, facevano alla Repubblica il lor giuramento: e con esso infralle altre cose si obbligavano a fare irruzione per due fiate all' anno nelle campagne de' Magaresi. Una tal clausola fu inserita nel giuramento ad istanza di Catino per così vendicare la morte di Antemocrito, Feciale degli Atenies, barbaramente trucidato da' Magaresi sul principio della guerra Pelopponesiaca, al riferir di Plutarco. Or fatte precorrere tali cerimonie, conferivasi ad essi il comando supremo sopra tutti gli Eserciti. Vero è non però, che arrogar essi non si potevano più di autorità di quella, che veniva loro dal Popolo accordata. Sull' uscir d' impiego erano altresì obbligati a dar conto della carica sostenuta. Solo in una qualche gravissima urgenza, e rarissima furono esentati da tal peso: e prendevano un' autorità tutt' assoluta, perciò detti *Autocratori*, o sia *Imperatori*, al sentir di Svida. A questa dignità furono innalzati assai pochi tra' Greci: un Aristide, un Nicia, un Alcibiade, un Lamaco, come lo attesta Plutarco.

Or tai Capitani Generali eran dieci per numero: e alcuna volta fur tutti dieci insieme spediti per qualche impresa di maggior momento. In tal caso avea ciascuno a vicenda per ogni dì il supremo comando. Ma perchè nelle controversie, che non poche nascer vi potevano, d' impedimento non fosse l' uguaglianza de' voti; davasi loro per decidere l' undecimo Generale; e questo

era il Polemarco, del quale si è già parlato, il cui suffragio dirimeva le liti insorte.

Ancor dieci di numero erano i Taxiarchi, o sien Generali di Fanteria, e la loro dignità era un punto inferiore a quella degli Strateghi. Presedevano agli accampamenti: disegnavano la marcia: avevano in lor cura la cassa militare, i viveri, e quanto facesse d'uopo pe' Soldati: mandavano in fine per mezzo de' Banditori i loro comandi all'Esercito. L'autorità di costoro si stendeva solo per tutta la Fanteria.

Gl' Ipparchi, che noi diremo Generali di Cavalleria, non erano più, che soli due, e solo comandavano alla Cavalleria. Eran per autorità i più vicini agli Strateghi.

I Filarchi, o Prefetti, che fossero erano dieci: e ciascuna Tribù nominava il suo.

Finalmente uno era il Maggior Generale dell'Armata, il quale avea l'incumbenza di ordinar le Truppe in battaglia. Questo importante impiego era in uso non meno presso gli Atenesi, che gli altri Greci tutti. Mnesteo, al riferir di Ditte Candiotto, esercitava la carica di Maggior Generale dell'Esercito Greco nell'assedio di Troja: ed Eliano, siccome dicemmo, ancor parla delle funzioni proprie di tal impiego. E tanto basti d'aver detto, de' principali ufizj, che aveano ne' loro Eserciti gli Atenesi. Passiam ora a vedere quelli de' Lacedemoni.

Presso adunque gli Spartani il comando supremo di amministrar la guerra davasi ad un solo de' due Re; non ostantechè nel civile si governassero all' aristocratica maniera. Seppero a pruova, essere incomparabilmente migliore il governo monarchico in guerra, che non è l'aristocratico: da che la moltitudine de' Comandanti

suol

ſuol eſſer la rovina delle imprese. Col Re marciavano in campagna due Efori. Ma a lui ubbidivan ciecamente tutti gli altri Comandanti delle Truppe. Vero è sì bene, che gli Spartani aveſſero alcuna volta di molto riſtretta l'autorità del Re, con dargli per Conſiglieri altri dieci Perſonaggi: ſenza il parer de' quali egli niente non valeva nè a levare, nè a guidar l'Eſercito o fuori, o dentro della Città. Così fu fatto, al riferir di Tucidide, col Re Agide, in pena d'aver lui l'occaſion traſcurata di ſorprender Argo. E quando così richieſto aveſſe l'onore, e la ſalvezza della Patria, punto non dubitarono di chiamare altro Uomo, ma di niente men valore, che prudenza, e metterlo per Capo a' loro Eſerciti.

Il Re di Sparta prima di marciar in campagna contra i nemici, aveva a far ſacrifizj privatamente in ſua caſa a Giove Guida, ed agli altri Iddii: e qualora ſi penſava d'aver ricevuti buoni gli augurj, chi era l'incaricato di portare il fuoco, levavalo toſto dall'altare, e ſpiccavaſi innanzi fino a' confini del Paeſe: e quì il Re offeriva di nuovo vittime, ed olocauſti a Giove, e a Minerva. Avuti che pur quì egli ne aveſſe propizj i ſegni del lor patrocinio; uſciva toſto de' ſuoi confini. Quindi tolto il ſacro fuoco, che avea ſervito a' ſacrificj, mandavaſi avanti accompagnato da ogni maniera di vittime: e ſi poneva ogn' induſtria, che non veniſſe per ſorte ſpento.

Sacrificava il Re ogni giorno, come appariva l'alba, volendo con una tanta ſollecitudine impegnare a ſuo favore la protezione di que' lor Numi. Preſenti al ſacrifizio ſtavano i Polemarchi, i Logari, i Penticoſti, gli Stratiarchi, e Arclonti, Capitani quegli di Soldati mercenarj, queſti di bagaglioni, con tutti gli Stratichi, o

Presidenti, che noi diremmo della Città, che volevan assistervi. V'intervenivano i due Efori eziandio, i quali sebben non aveano alcun carico, se non quando il Re di alcuna cosa gli richiedesse; tuttavolta dovevano attentamente osservare, se tutti stessero nel loro ufizio.

Quando il Re si trovava coll'Esercito, veniva continuamente cinto, e ben custodito da trecento Soldati i più valorosi tragli Spartani: e questi eran detti *Ippi*, cioè *Cavalieri*. I Polemarchi alloggiavano nel real padiglione per esser pronti alle consultazioni, quando fosse in grado del Re di volerle fare pe' bisogni della guerra. E perchè non avesser altro impaccio, che solo di pensar diligentemente alle cose della Milizia, si commetteva la cura di provvedere di vettovaglie l'Esercito a tre altri pure tratti dallo stesso lor Ordine: e che pure con essi alloggiavano nel real padiglione.

Avea il Re tutta la facoltà di piantare, e di fortificare il campo, come meglio gli sembrasse: di mandar delle ambascerie, ora per conchiudere le leghe, ora per maneggiar la guerra: e di tutti obbligare a far da lui capo nelle cose di più rilievo. Ciò nulla ostante esserci doveano nell'Esercito i Giudici per le contese, i Camarlinghi, e chi avesse la cura di vender le prede. Quindi è, che se taluno diffinir voleva qualche controversia sul cospetto reale; era per lo più rimesso a' propri Giudici: se trattavasi di danaro, a' Camarlinghi; se di bottino, a chi era incaricato per siffatte vendite. Tali cose tutte essendo così ben disposte, e registrate; avveniva, che mai niente non mancava di quanto era di bisogno: che tutti eseguivan presto, e con esattezza la propria incumbenza: che il Re marciando coll'Esercito in campagna, altro a fare non avea, che l'ufizio di Sacerdote ne' sacrifizj, e di Capitano co' suoi Soldati. Que-

ste

ſe eran tutte leggi, che a' ſuoi date avea il gran Licurgo.

§. II.

Delle bagaglie.

GLi Eſerciti Greci menavan molto bagaglio, e conducevanlo per lo più colle carrette, come ricavaſi da Senofonte. Ragionando queſti della Repubblica di Sparta ci rende certi aver voluto Licurgo, che gli Efori avvertiſſer per tempo gli artefici, che ſi doveſſero ſpedire fuori: di quà naſceva, che non ci foſſe coſa in Città ad uſo de' Cittadini, di cui i Lacedemoni non veniſſer nel campo forniti con abbondanza. Aggiugne, aver di più ordinato Licurgo, che tutti gli ſtrumenti biſognevoli all' Eſercito ſi portaſſero parte su carri, parte su de' giumenti, acciocchè veder ſi poteſſe quel, che mancava. Lo ſteſſo Autore dove parla nel libro III. della Ritirata de' diecimila Greci, atteſta di se, che mentre incoraggiava egli i ſuoi a difenderſi con valore nella ritirata, fralle altre coſe, che aringando diſſe, una ſi fu queſta: che a fare una ritirata ardita, e ſicura, uopo era di dare al fuoco tutte le carrette: e prendere ſenz' imbarazzo quel cammino, che più vantaggioſo era per la Fanteria. Che non ſi dovevano tenere ſchiavi del proprio bagaglio: anzi conveniva abbandonare eziandio le tende, le quali poi non davano mica da mangiare, e niente non valevano ne' combattimenti. Che ſi disfaceſſero di tutto quell' equipaggio, ch'era inutile: e tanto ſerbarne, che foſſe indiſpenſabilmente neceſſario. Così meno di gente ſi occuperebbe a portar bagaglie, e più a combattere: nè ad altro poi ſervire quel-

quelle, che ad ingraſſare, e render più forte il vincitore.

§. III.

Della maniera d' intimar la guerra:

PRima che i Greci intimaſſero guerra a chi avea loro recato ingiuria; proccuravano per mezzo de' Legati di accomodar la coſa con pace. Se ciò avveniva; non cercavan altro. Ma ſe punto non convenivano nelle condizioni, che ſi volevano nel far la pace; intimavano allora per mezzo del Feciale la guerra: il quale a nome della ſua gente denunciava imminente la invaſione nel Paeſe nemico.

Soleano gli Atenieſi, volendo intimar la guerra, mandare a' confini del nemico un agnello: dando con ciò a ſignificare, che tutto quel tratto di Paeſe, che di preſente abitavaſi da uomini, ſarebbe di brieve tutto diſtrutto, e a paſcolo ridotto per le greggi.

Rariſſimo era il caſo, in cui la guerra s' intimaſſe, e pubblicaſſe, ſe prima non ſi foſſero cercati gli Oracoli de' loro Dii, ed avuta non ne aveſſero l' approvazione. Conſultavanſi gli Aruſpici: arricchivanſi di donativi gli Oracoli: non ſi badava nè a ſpeſa, nè a fatica, per renderſi propizj i Demoni, che con molta aſtuzia ingannavano que' ciechi. Stabilita, che poi aveano d' intraprenderla; non ceſſavano mai dal far voti, e ſacrificj, per iſtrappare di mano agl' idoli loro la vittoria.

§. IV.

§. IV.

Del marciare.

I Greci erano attentiſſimi a ben ordinare le marce nel guerreggiare. Ciò ſi ricava dalle diverſe forme di marciare, rapportate da Eliano, colle quali l' Eſercito era aſſai preſto, e ben diſpoſto a combattere, ſe nella marcia l'attaccaſſe il nemico. Laonde ſe trovavaſi l' Armata oſtile alla teſta; marciavano in battaglia di fronte: ſe alla coda; in guiſa diſponevano la marcia, che rivolgendo le Truppe la fronte, toſto ſi ſchieravano a ben riceverla. Se alla teſta, e alla coda, davano altr' ordine alla lor marcia: ma tutto al caſo di potere opporſele per l' una parte, e per l' altra, facendo nella coda, e nella teſta una doppia fronte: ſe da amendue i lati, ordinavano la marcia in modo, che l' Eſercito poteſſe far fronte dell' uno fianco, e dell' altro. Se 'l medeſimo poteva eſſere attaccato e tutto ad un colpo da tre parti, cioè dalla teſta, e da' lati, ovvero da' due lati, e dalla coda: o pure da un fianco, dalla teſta, e dalla coda, riducevano nel marciare l' Eſercito a tal figura, che foſſe la più atta nel far preſentare ad un tratto a' loro Soldati tre fronti al nemico. E ſe queſto circondarlo poteva, regolavano così bene l' ordinanza della marcia, che foſſe il loro Eſercito tutto pronto a formarſi in quadro, o ſecondochè la contingenza richiedeva. Finalmente facean marciare le bagaglie colle macchine militari da campagna nel modo, che foſſe il meno ſoggetto agli aſſalti del nemico: e ciò ottenevano o col farle andare avanti l' Eſercito, o che veniſſer dopo, o che marciaſſero da amendue i lati, o che ſi chiudeſſero nel centro, ſempre che l' Eſercito niente non ſi aveſſe

nel

nel ſuo mezzo. Ma ſe nel marciare penſavano di potere valerſi delle dette macchine, le facevano camminare ripartite tralle Falangi, ſecondochè meglio loro tornava in acconcio.

Dalla Ritirata de'Diecimila ſi ha parimente un idea degli ordini, con cui marciar ſoleano gli Eſerciti de' Greci. Perocchè ſi legge nel libro III., che Senofonte diceſſe a' Greci, che ſe 'l nemico inſeguiva; la ſua opinione era di marciar ſu quattro fronti: cioè in forma di battaglia quadra col bagaglio nel centro.

Ma poi continuando i Greci la marcia a traverſo le pianure ſempre perſeguitati, e infeſtati da Tiſaferne con frequenti attacchi; ſi conobbe, che una tal diſpoſizione era diſadatta per marciare, quando incalzava il nemico. Perchè le ale venendo a confonderſi o per un paſſaggio troppo anguſto, o per una montagna, che s' incontrava, o nel traverſare un qualche ponte, ove la gente affollandoſi, la calca impediva il progredir oltre; quindi ſeguiva, che l' Eſercito non era in iſtato di poter ſempre combattere. Oltracciò al ſortir di que' ſiti, e al diſtenderſi le ale, veniva a reſtar un vuoto nel centro: coſa che a viſta del nemico diſanima non poco i Soldati. Aggiungaſi, che affrettandoſi nelle sfilate i Soldati, per eſſere ciaſcuno il primo a tragittar oltre, ſi porge al nemico occaſione di aſſalire. Avendo per tanto i Colonnelli Greci conſiderato sì grande inconveniente; formarono per ovviarlo un Corpo di riſerva di ſecento uomini. Queſto lo diviſero in ſei Compagnie: e queſte in dodici pelottoni: e queſti in cinque bande, ciaſcuna di dieci Soldati. E com'era dovere, aſſegnarono il ſuo Capo a tutto intero il Corpo: il ſuo ad ogni Compagnia: il ſuo per ogni pelottone: il ſuo in fine per ciaſcuna banda. Quindi ordinarono, che nel riſerrarſi le ale,

queſto

questo Corpo di riserva, per evitare l'imbarazzo, se ne restasse o alla coda, o su i fianchi: e dall'una parte, e dall'altra sfilasse. Qualora poi elleno cominciavano a distendersi, e dilatarsi; riempisse l'intervallo del centro, o per Compagnia, o per pelottone, o per banda, secondochè lo spazio era più o men grande. Che nelle sfilate punto non si mischiasse col resto delle Truppe, ma passasse per Compagnie l'una dopo l'altra. E quando fosse bisogno di portar soccorso a qualchè parte; tosto vi accorresse.

Quando i Greci marciavano di notte, perchè niente della retroguardia si sbandasse, facevan marciare alla vanguardia i Fanti armati alla greve: affinchè il peso delle loro armi gli obbligasse a camminar lentamente: e poi gli altri tenessero loro dietro. Di fatto nel libro VII. della suddetta Ritirata de' Diecimila, trovo, che Senofonte, avesse a Seute Re di Tracia detto, che i Greci costumavano di far precedere i Corpi di Truppe più pesanti, acciocchè non rimanessero indietro. Che nelle marce di giorno, ora precorreva la Cavalleria, ora la Fanteria, secondo la disposizione de' siti. Che in tal foggia era assai difficile la smarrigione, o lo sbandamento: e se mai accadesse, non era malagevole il raccorre la gente dispersa senza correr rischio o di urtarsi l'un l'altro, o di prendere per nimici gli amici, siccome avverrebbe, se altrimenti si facesse.

E per dir tutto ciò, che trovo dell'ordine tenuto da' Greci nelle marce: il Re di Sparta marciava sempre alla testa dell'Esercito, preceduto dalle partite di Cavalleria, che battevano la strada; e dal grand'Alfiere, che innanzi andava col fuoco sacro in mano; e da un altro, che essendo stato vincitore ne' sacri giuochi, aveva per premio il precedere coronato dinanzi alla Persona Reale.

§. V.

Dell' accampare.

L'Uso di accampar la Soldatesca, e fortificare il campo era antichissimo appresso i Greci. In fatti veggiamo in Omero campi muniti e di porte, e di fosse. Parla Polibio di trinceramenti di campo: anzi nel descriverne il vallo, nota, che presso i Greci i migliori pali per lo steccato eran quelli, che aveano molti rami nel tronco. Vero è, che sino a Pirro Re di Epiro, il quale fu il perfezionatore della Castrametazione, e l'iniziatore degli accampamenti quadrangolari, non avevano i Greci certa, e determinata figura nella formazion del campo: ma sempre variavanla secondo la diversa natura de' siti, che per sorte incontravano. Nel campeggiare cercavano anzi i luoghi forti per natura, che volerli forti rendere per arte. Risparmiavan così la non lieve fatica di trincerar per intero il campo: ed insiem appagavano la lor credenza, che le fortificazioni naturali fossero più sicure delle artificiali. Per la qual cosa secondo il maggiore, o minor vantaggio, che trovavano in que'siti, che si facevano ad occupare; più, o meno ci mettevano di arte, e d'industria nel fortificarli.

Ma siffatto principio de' Greci di adattare il campo al terreno; se recava que' beni, di che dicemmo; apportava degli svantaggi altresì. Questi eran due. Consisteva il primo nel dover sempre variare la forma, e figura del campo. E di quà nasceva, che i Soldati ignorasser mai sempre il respettivo loro quartiere, e quello del lor Corpo: cosa di non picciolo incoveniente. Dal primo disvantaggio veniva anche il secondo, e molto più considerevole. Quel continuo mutar la forma, e

la

la figura del campo, manteneva il General Comandante ſempre in anguſtia. Sì perchè ogni volta cangiar dovea l' ordine di battaglia ; sì perchè avea ragionevol motivo di temere, che quel aſſiduo variarlo confondeſſe gl' incaricati dell'eſecuzione.

Vero è bensì, che preſſo gli Spartani, i quali venivan reputati i più abili de' Greci in ben accamparſi; era in uſo una tal determinata maniera di accamparsi gli Eſerciti, preſcritta loro da Licurgo. Fu queſti di parere, eſſer gli angoli della figura quadrata del tutto inutili: laddove per contrario eſſere la più acconcia alla propria difenſione la sferica ; purchè modo vi foſſe, onde coprir le ſpalle del campo con qualche montagna, Città, o fiume. In caſo oppoſto giudicava eſpediente, che ſi delineaſſe il campo in figura rotonda.

Ma un tal modo di accampare eſeguivaſi dagli Spartani, ſol quando il terreno il conſentiva. Che ſe per ſorte la ſua ſituazione voleva una figura diverſa o dalla sferica, o rotonda, non mancavan di conformarviſi. In fatti ſcrive Polibio, che Cleomene Re di Sparta, veggendo Antingono venirſene in piena marcia per attaccarlo; fortificò gli aditi con foſſe, e palizzate, e vi poſtò alla difeſa buon numero di Soldati. Ma perchè Antingono tentar poteva per altronde il paſſaggio, cioè per Selaſia ; colà marciò coll' Eſercito, che era di ventimila Soldati tra Spartani, e Auſiliarj, e vi ſi accampò in queſto modo. Due colline, dette l' una *Eva*, e l'altra *Olimpo*, laſciavano tra loro una gola, in mezzo della quale paſſava il fiume *Oenus* lungo la ſtrada di Sparta. Clemeone fece cavare un foſſo davanti all' una collina, e all'altra: e fortificollo. Indi accampò parte della Fanteria auſiliaria ſulla collina Eva: e dettene il comando ad Euclida ſuo fratello. Egli intanto colla

Fanteria Spartana, e la reſtante auſiliaria accampoſſi ſulla collina Olimpo: ed allogò la Cavalleria nel terren piano da entrambe le margini del fiume. Da ciò ſi vede, che i Lacedemoni ſprezzatori delle fortificazioni, anche in Iſparta lor Capitale, le uſavan poi ne' loro campi, e nel dar la battaglia.

Volle in oltre Licurgo, che i vivandieri e per loro ſicurezza, e per comodo delle Truppe accampaſſer poco diſcoſto e tra loro, e dall' Eſercito. E finalmente, che l'Eſercito cangiaſſe ſovente il ſito dell'accampare: per potere con ciò danneggiare i nemici, e agli amici, e a ſe ſteſſo giovare: e non iſtarſene ozioſo ſempre in un luogo.

Quel, che merita oſſervazione in queſti accampamenti, è, che attendavanſi ne' corni i più valoroſi de' Soldati, e gl' altri nel mezzo. I più robuſti ſervivano con ciò di difeſa a men forti: e facevano i primi argine al furore de' nemici, ſe queſti tentavano l' aſſalto nelle trincee.

Quando i Greci ſtabilivano di fermarſi a lungo negli accampamenti; un luogo ſceglievano per ergervi altari, e celebrarvi le loro ſacre coſe. Quivi ſimilmente raccoglievanſi, quando il Generaliſſimo avea ad intimar un qualche ordine all'Eſercito. Quivi alzavaſi Tribunale, tanto per dirimere le controverſie tra' Soldati nate, quanto per punire, o condannare i rei.

§. VI.

Delle guardie del campo.

DIciam ora delle guardie de' Greci. Da Omero ſi raccoglie, che le guardie del campo Greco erano di

di sola Fanteria, e situate di quà dal fosso, che coprivane il trinceramento. Somma era la lor vigilanza, tutto che trincerato si rinvenisse il campo. Nondimeno i franchi di funzione, e di servigio, e ben anche i Principi, e gli Ufiziali Generali dormivano nel campo vestiti, ed armati per esser presti a far il loro dovere. Tanto si ha dallo stesso Autore nel luogo dell' Iliade, ove ei dice, che'l Re Agamennone, non trovando riposo, andava di notte per il campo, affin di radunare i suoi Generali a consiglio.

In quanto alle guardie, altre faceansi di giorno, altre di notte. Per poi accertarsi, se queste stessero sulla loro, soleano i Chiliarchi, cioè Colonnelli, girare a certe ore della notte gli accampamenti, e visitar le sentinelle: le quali eran tenute a rispondere al suon d' uno strumento, forse di rame, che suonar quelli facevano. Per quante ore vegliar dovessero le sentinelle; non lo sappiamo di certo dalle Istorie. Non manca chi scrive, che elleno si cambiassero ad ogni tre ore.

Impose a'Lacedemoni Licurgo, che di giorno metteſſero le guardie a piedi nel campo, acciocchè invigilassero su i Confederati: per osservare, se alcun mai di essi di piatto se ne fuggisse. Però si postavan le sentinelle colla fronte verso gli alloggiamenti. Che ponessero fuor del campo le guardie di Cavalleria: e queste avessero le loro sentinelle ne'luoghi più erti, donde scoprir potessero di lontano i nemici. Che agli Sciriti dessero la cura di vedere, se alcun tentasse sortir di notte dalla Falange (sebbene di questa incumbenza furon poscia incaricati i Soldati pagati, ma in compagnia di alquanti Sciriti). Che mai non permettessero alle sentinelle il coprirsi cogli scudi, acciocchè fossero così più vigilanti. Che tutti gli altri Soldati dormissero armati: per

po-

potere nell'occasione di qualche improvviso attacco forger pronti, e trovarsi in arme. Che finalmente gli Sciriti andasser continuo in giro con arme da asta: e vietassero a' servi l'entrar negli alloggiamenti.

§. VII.

Del motto, e de' segni militari.

IL *Sintema*, o sia motto militare, lo dava il Supremo Comandante a' Chiliarchi: questi lo tramandavano a tutto l'Esercito: e ciò per potere con facilità, e senza abbaglio, discernere dagli amici il lor nemico. Conteneva per lo più il motto ora felici augurj, ora il nome di qualche Deità, ora quello del Generalissimo. Ma è quì da notare, che da tal costume si derivarono negli Eserciti Greci grandissimi disordini. Perocchè col dimandare, che tutti facevano l'uno all'altro il motto; nasceva non rade volte tra' Soldati confusione, e tumulto: cosa, ch'era pericolosissima: e ne poteva con ciò fino giugnere la notizia alle orecchie del nemico. Tanto avvenne nella guerra, che gli Atenies sostennero contra i Siracusani: i quali penetrato il motto, ordirono più volte con felice esito più strattagemmi.

De' segni, che usavan i Greci, alcuni dicevansi *Simboli*: e di questi que', che proferivansi colla bocca, li chiamavan *Sintemati*: que', che cadevan sotto gli occhi, *Parasintemati*. Il Parasintema era un segno assai chiaro per discernere il tutto: tali erano a cagion di esempio l'accennar di sì col capo: il battere, che si facea colle mani: il rumore delle armi; e simili.

I Greci per significare, che venir doveasi a battaglia

glia col nemico, ſolean porre ſulla eſtremità della picca una clamide, o ſia ſopravveſta di Soldato, o di color porporino, o di tal altro colore. Qualche volta però i Comandanti uſavan degli altri ſegni per dinotare lo ſteſſo. Ordinò a' ſuoi Soldati Cleomene di ſtar pronti a combattere, allorchè vedrebbero levarſi in alto un gran pezzo di tela ne' luoghi vicini dell' Olimpo, monte della Teſſaglia.

§. VIII.

Maniera uſata dagli Spartani in mandar gli ordini del Senato al Generaliſſimo: e da queſto in traſmettere i ſuoi comandi agli Uſiziali, e all' Eſercito.

INfra gli altri modi da trasmettere per vie occulte gli ordini de' Supremi Magiſtrati a' Sommi Duci degli Eſerciti celebratiſſimo ſi è quello de' Lacedemoni detto *Scbitali*, cioè, membrana bianca. Attorcigliavaſi queſta ad un baſton negro: e lungo era ben quattro cubiti. Eccone il ſuo uſo. Quando taluno veniva promoſſo al ſupremo comando o della terra, o del mare, ſi prendeano due legni ritondi, e lunghi, ma uguali in tutto: l' uno de' quali conſervavaſi preſſo il Magiſtrato: davaſi l' altro all' eletto Duce. Or quando il Magiſtrato voleva al Duce mandare un qualche ſuo conſiglio, od ordine, che foſſe; prendeva una membrana lunga, ma anguſta: e queſta facea rivolgere intorno al ſuo baſtone, per modo però, che le piegature di eſſa foſſero ben bene premute. Ciò fatto: ſu le parti così piegate, e diſpoſte della membrana s' imprimevano i caratteri. L' intierezza, e la formazione de' quali, poichè dipendeva del tutto dalla collocazion della membrana, adattata ne' vuoti, o in altra qualunque foſſe forma, diſpoſta, e avvolta attor-

attorno al baſtone; avveniva neceſſariamente, che quei caratteri non poteano apparire intieri, e formati. Per conſeguenza alcuno non valeva a leggerli, ſe non chi aveſſe con ſeco il conſimil baſtone uguale: intorno a cui diſteſa, che poi aveſſe, e con pari ordine, e proporzione di piegature la membrana a lui mandata, vi leggeſſe gl'impreſſi caratteri. Però ſe mai queſta fuor del ſuo baſtone, capitaſſe in altre mani, altro non ſi potea raccorre, che ſoli frantumi di lettere quà, e là ſparſi, ſenza alcun ordine, e rapporto tra ſe.

Queſta era la maniera, onde il Magiſtrato trasmetteva le ſue deliberazioni al Sommo Duce. Coſtui però ſe avea a ſpedire ordini ſecreti a' ſuoi Ufiziali, non uſava lo ſteſſo modo; ma sì bene mandavagli per diverſi, direm così, Ajutanti: e ſceglieva infra altri Soldati, gli armati alla leggiera, e tra queſti quei di maggior fede. Nell' Eſercito poi il Sommo Duce comandava a' Polemarchi quello, che a fare ſi dovea: i Polemarchi davano a' Logari gli ordini, che loro appartenevano: i Logari a' Penticoſti: e queſti agli Enotomarchi: e queſti alle reſpettive loro ſquadre. Così paſſando di mano in mano gli ordini dal Superiore all' inferiore, diffondevanſi con preſtezza per tutto l'Eſercito: e venivano toſto eſeguiti, per quella ſubordinazione, che inalterabile regnò tra' Lacedemoni.

CA-

CAPO VI.

Del Soldato Greco in quanto difensore, o assediatore di Piazze.

§. I.

Della difesa delle Piazze.

I Primi Greci non cingean le loro Città di muraglie. Però sconfitti i loro Eserciti, se ne impadroniva il nemico senza la menoma resistenza. Quindi è, che non solo non sostenevano essi alcun assedio, ma neppure lo mettevano alle Città nemiche. In tratto poscia di tempo le munirono di torri, e di muraglie co' loro merli, come si può ancor vedere nelle antiche Città nostre.

Non avean metodo nella difesa delle Piazze i Greci. Quello, che in generale può quì avvertirsi, è, che quando s'accorgevano, che già contro di essi veniva il nemico, spedivano subitamente più messi agli Alleati, perchè mandassero in soccorso colla maggiore prestezza le Truppe ausiliarie. Quando eran poi attaccati, munivano ben le muraglie di Soldatesca; perchè scaricasser continuo addosso agli assediatori pietre, dardi, e cose simili. Avean altresì nelle Città non poche macchine, tutte fatte per travagliare incessantemente il nemico, che assediava.

§. II.

Della eſpugnazione delle Piazze.

QUando i Greci ſperavan di prendere una Piazza per aſſalto ſubitano, la cingean con tutto l'Eſercito, ed in un medeſimo punto l'aſſalivano per ogni lato, e così ne tentavano la eſpugnazione. Se poi queſti primi sforzi, e tentativi avean infelice eſito; ſubitamente ſcioglievano, e abbandonavano l'aſſedio.

Qualora poi aſſediar volevano una Piazza nelle forme, diſponevan il tutto a far un lungo aſſedio. Ma il modo di porlo era diverſo, ſecondo la diverſità de' tempi, de' luoghi, de' Comandanti, e di tutte altre circoſtanze. Gli Atenieſi, ch'erano i più rinomati tra' Greci ne' loro travagli per gli aſſedj, uſavan una maniera aſſai ſingolare nell'aſſediar le Piazze. Eſſi coſtruivano muraglie attorno alla Piazza, che volevano eſpugnare: e vi laſciavano un numero ſufficiente di Truppe per guardarle. Indi ne andavano a fare altrove la guerra, ſenza metterſi punto in pena della lunghezza dell'aſſedio; ſapendo beniſſimo, che eſſendo tagliata la condotta de' viveri, caſcherebbe finalmente la Piazza. Ancora eſſi i Macedoni erano in ciò celebri. Quando il loro Aleſſandro volle aſſediar Tiro; ch'era di quei tempi una Iſola, fe coſtruire un grandiſſimo argine, onde attaccò quell'Iſola al continente.

Quando poi i Greci ſtabilivano di cingere di più ſtretto aſſedio una qualche Città, prima d'ogn'altra coſa lavoravano la controvallazione, e la circonvallazione di muraglie: le quali formate erano di doppio muro di ceſpugli inſieme fortemente ammaſſati. Al di dentro alzavano un forte valevole ad impedire le ſortite, che fa-

facevan alcuna volta gli assediati; e a chiuder ogni strada, per cui entrar soleano i soccorsi nella assediata Città. Al di fuori poi coprivano in modo i loro accampamenti, sicchè potessero sicuri essere de' repentini assalti: se mai tentasse per ventura il nemico di liberar la Piazza. Narra Tucidide, che dopo d'essere stata cinta di assedio Platea, Città nel Pelopponeso, s'inalzarono due muraglie l'una verso la Città, l'altra verso Atene, per non aver timore di sorprese da quei lati. Nello spazio di mezzo, che comprendea piedi sedici, fabbricaronsi varj casamenti, e tutti con uguaglianza tra lor discosti a similitudine delle stazioni, ma quasi contigui. Sicchè di lontano tutta la fabbrica appariva un largo muro fortificato dall' una parte, e dall'altra da picciole torrette. Dopo queste torrette s' ergeva in alto una più vasta, e grande torre, la qual difendeva entrambe le muraglie.

§. III.

Delle macchine per assediar le Piazze.

LE macchine poi, che usavano i Greci, eran principalmente le seguenti. La testuggine era una macchina, onde coprivansi i Soldati, allorchè assalivan le mura. Diodoro di Sicilia rapporta, che Pericle inventò e la testuggine, e l'ariete per attaccar le Piazze: che per fare dette macchine si servisse d'un Maestro artefice, nomato Artemon di Clazomene: e che coll'uso di esse espugnò Samo. Varie però eran le specie delle testuggini. Vi era la testuggine composta da' Soldati armati: e ciò era quando il primo ordine de' Soldati stando ritto, gli altri ordini cominciavano a calarsi pian pano, in modo tale,

che gli ultimi, che formavano l' eſtremo ordine, dovevano inginocchiarſi : e que', che ſituati erano o nella fronte, o ne' fianchi, difendevanſi co' loro ſcudi: e que', che di ſotto, venivan difeſi dagli ſcudi, che ſtavano loro ſopra . Sicchè tutta la macchina aſſomigliava ad un declive di embrici, o pure ad un tetto coperto di tegole: nella cui declività sbalzavano i dardi ſcoccati da' nemici, in modo che alcun danno non ricevevano i Soldati, che la formavano. Uſavaſi alcuna volta anche nelle guerre vive, vale a dire, in aperta campagna, ma più di rado. L' uſo ſuo frequente era negli aſſedj delle Fortezze, maſſime quando le voleano prendere per aſſalto, primachè gli aſſediati ſi preparaſſero alla difeſa.

Le altre teſtuggini eran tutte macchine di legno: come la quadrata, che copriva i Soldati, che lavoravano o nell' empier foſſe, o nell' eriger trincee. La triangolare, la quale avea dalla fronte la declività ; e con eſſa difendevanſi i cuniculari, quando ſpingevano i cunj contra le muraglie. Quella dell' ariete, che ricopriva, e difendeva coloro, che arietavano.

Uſavano altresì certe craticce, con cui tenevano coperto, e inſieme difeſo il capo. Uſavan pure la *chuma*, la cui altezza ſopravvanzava la ſommità delle mura della Città aſſediata. I fianchi di detta macchina fortificavanſi da un quaſi muro di mattoni, o di pietre, o di legni più ſodi, affinchè non crollaſſero. La ſola parte d' innanzi, che gradatamente ſi appreſſava alle muraglie, era d'ogni ornamento ſpogliata. Tutta la mole era fabbricata di diverſa materia, come di terra, legno, rami, pietre ec. Eranvi nel mezzo vinghi, e virgulti d' arbori ; per cui ſi concatenavano le parti, e ſtrettamente inſieme ſi commettevano. Uſavan

le

le torri, che ſoleano talora coſtruire ſopra la ſuddetta macchina.

L'ariete, di che ſopra accennammo, avea il capo di ferro, e conquaſſava con eſſo le più forti muraglie. Era per lo più lungo cento venti cubiti, e tutto ſi cuopriva con piaſtre di ferro, perchè non vi ſi appiccaſſe fuoco.

Era l'elepoli una macchina di ſmiſurata grandezza; non molto diſſomigliante dall'ariete nella ſtruttura, ma di mole aſſai di eſſo più grande, più ferma, e robuſta, la quale movevaſi e colle funi, e colle rote: e da su di eſſa lanciavanſi o pietre, o coſe conſimili.

Le catapulte poſſonſi prendere in più ſenſi: o per ſignificare le ſaette, che ſcoccavanſi: o le macchine, per cui le ſaette ſi avventavano. Le baliſte ſono da alcuni confuſe colle catapulte. Ma da altri ſi aſſegna a queſte il tirar dardi orizzontalmente, come i cannoni; e a quelle il gittar ſaſſi per linea parabolica, come i mortaj. Evvi ancora chi dice tutto l'oppoſto. E in vero rieſce aſſai difficile il diſtinguerle, ſe vogliamo ſtare ſull'autorità degli Scrittori, che ne han parlato: poichè tutti le dicon macchine per lanciare ſaette, ſaſſi, ed altre coſe peſanti. Gli Eſerciti Greci ne portavano ancora su' carri, come le artiglierie da campagna: e con gran vantaggio; da che nelle battaglie facevano eſattamente le veci de'cannoni, lanciando non ſolo groſſiſſimi dardi, ma ancora un grande ammaſſo di piccioli, a guiſa di cannoni caricati a cartocci. Ateneo nel ſuo libro delle macchine aſſeriſce, che Ageſiſtrato una ne fece di poco più di due piedi, la quale tirava le ſaette tre ſtadj, e mezzo lontano: così pure un'altra di circa due piedi, e tre quarti, che le ſcagliava lontano ben quattro ſtadj. Adoperavano ancora altre macchine

per

per lanciare ſaſſi : alcune di queſte eran fatte per ſaſſi di minore, altre per ſaſſi di maggior grandezza.

Praticavano finalmente negli aſſedj le mine, e ben anche le cave ſotterranee, fatte a guiſa di camere lunghe, e ſtrette per l' eſpugnazion delle Piazze a forza di aſſalto', facendo con eſſe caſcar le torri, e i pani di muraglie.

Dopochè debellata era la Città, i vincitori mettevano alcuna volta a morte tutti coloro, che trovavano dentro la medeſima coll' armi addoſſo. Divampavano le abitazioni, le muraglie, e la Città tutta. I reſtanti Cittadini inermi gli traevano incatenati in ſervitù. Altri Capitani poi trattavano con men di aſprezza le Città, ch' eſpugnavano: ed eran ſolo contenti, che s'imponeſſero loro groſſi tributi.

CAPO VII.

Del Soldato Greco in quanto combattitore.

§. I.

Attacco d' un campo fortificato.

I Greci tutti, dagli Atenieſi in fuori, eran poco atti ad aſſaltar un campo fortificato. Ciò ſi ricava da quel, che accadde dopo la famoſa battaglia di Platea, vinta da' Greci ſotto gli ordini di Milziade, contra il poderoſiſſimo Eſercito di Serſe Re di Perſia. Poichè eſſendoſi ritirato il reſtante avanzo dell' Eſercito Perſiano nel campo; i Greci, ma ſenza gli Atenieſi, l' attaccarono ſubito, e con vigore. Vano però loro riuſcì ogni ſforzo. Sopraggiunſero gli Atenieſi: i quali fatte le loro

ro disposizioni, attaccarono, e presero il campo de' Persiani.

§. II.

Varie maniere di schierare l' Esercito.

PErchè il tempo, i siti, le occasioni, ed anche la maniera di combattere delle Nazioni, contro di cui guerreggiavano i Greci, fecero, che i lor saggi Capitani variassero al cangiar di tali cose il modo di schierare in battaglia l'Esercito; m' ingegnerò di ragionar quì al meglio, che posso, e colla brevità maggiore, de' diversi ordini di battaglia, che secondo le contingenze solevano eglino praticare. Però affinchè i giovani ne formino un idea ben luminosa, descriverò quì un solo de' moltissimi modi, che quegli aveano: donde poi si potrà cavar luce per bene intendere tutti gli altri.

Dico dunque, che la Falange di 16384. Fanti armati alla greve, ch' era tutto il nerbo dell' Esercito, ordinariamente formavasi in battaglia a 1024. uomini di fronte, e 16. di fondo su di una linea, senza intervalli tra' Corpi, di cui si componeva, per non indebolirla col separarla, e per non esser tolta in fianco: di che più, che d'altro debbon temere i Picchieri. Nella detta Falange si lasciava, secondo alcuni, un solo spazio nel centro, che nomavasi *bocca*, *o bellico*, o *tagliata di mezzo*: e la divideva in due Corpi, i quali chiamavansi *Corno destro*, *e Corno sinistro*. Ma secondo altri vi erano tre piccioli intervalli tra le quattro Falangarchie: l'intervallo del centro appellavasi *tagliata di mezzo*: e i due della diritta, e della sinistra dicevansi *tagliata destra*, *e tagliata sinistra*. A ciascun Soldato, secondo vuol

Po-

Polibio, accordavaſi nel pugnare tre piedi di terreno; compreſo un piede, che quello ne occupava. Ma Eliano per vario uſo ne dà di tre miſure. Dice, che aſſegnavaſi lo ſpazio di ſei piedi di terreno in quadro ad ogni Soldato, incluſo però un piede, che 'l medeſimo, ne occupava. Sicchè reſtavan cinque, e ciò per ordinarſi in battaglia, e per cambiare l'ordinanza. Nel venir poi all'attacco ſi reſtringeva a ſolo tre piedi con quello, ch'era dal Soldato occupato. Anzi nell'occorrenza di ſoſtenere un più gagliardo impeto, tutto ſi riduceva ad un piede e mezzo in quadro. Tantochè la Falange di *16384.* uomini, formata a *1024.* di fronte, e *16.* di fondo, occupava nel primo caſo *6144.* piedi di terreno per fronte, e *96.* per fianco: non compreſo il terreno dello ſpazio del centro, o degl'intervalli, che ſeparavan le quattro Falangarchie, come dianzi dicevamo. Nel ſecondo caſo ingombrava la metà meno di terreno per fronte: e nell'ultimo minoravaſi ancora nella metà. Or ſebbene Eliano n'aſſegni cinque piedi di terreno alle maggiori diſtanze, oltre il piede, che occupavane ciaſcun Soldato; parlando poi delle ſariſſe afferma, che quelle della ſeconda riga ſporgevano in fuori tre piedi meno di quelle della prima. Dunque tranne un piede, che la prima riga occupava, due ſoli piedi vi rimanevano d'intervallo: così accorda con quel, che ſcrive Polibio. Quanto poi alla miſura del piede Greco antico, abbiam da' i più eſatti, e dotti Critici, ch'era di punti di piede Parigino $1363.\frac{2}{2}\frac{8}{8}\frac{1}{8}$.

In queſto modo ſchierar ſoleano i Greci la lor Falange in battaglia. Ma perchè eſſi l'ordinavan in maniera, che i Corni di quella venivano ad eſſere di egual valore, mi piace di narrar quì colla ſcorta di Eliano, come ciò avveniva.

I Gre-

I Greci, come s'è altrove detto, eleggevano i baſſi, e gli alti Ufiziali per grado di valore, e d' intelligenza militare. Or nel formar la Falange in battaglia, ſchieravano i Soldati di ciaſcun locho, o ſia fila di fianco in guiſa, che ſteſſero avanti i più forti, e coraggioſi, e dietro a queſti i più anziani. I baſſi e alti Ufiziali ſuddetti poſtavanſi pur eſſi per grado di virtù militare, e ſecondo il rapporto, che aveano colle loro cariche, nel modo, che ſiegue.

Ciaſcuna Tetrarchia coſtava di due Dilochie: ed ognuna di queſte di due lochi. Or per rendere di egual valore amendue i Corni della Falange; cominciavaſi dall' eguagliar di virtù militare tutte le 64. Tetrarchie di ogni Falangarchia; e ciò col metter (oltre i Soldati, come di ſopra dicemmo) il più bravo de' quattro Lochaghi di ciaſcuna di eſſe alla teſta del primo locho: il ſecondo Lochago per valore alla teſta del quarto locho: il terzo Lochago per coraggio alla teſta del terzo locho: e il quarto Lochago per bravura alla teſta del ſecondo locho. Per riſpetto poi agli altri Baſſiufiziali di ogni Tetrarchia, cioè Dimiriti, Enomotarchi, ed Uraghi, oſſervavaſi lo ſteſſo ordine nel ſituargli, come ſi è detto de' Lochaghi. A queſto modo le due Dilochie, onde coſtava ciaſcuna Tetrarchia, eran di pari virtù militare fornite. Perocchè i due lochi della prima Dilochia eran comandati dal primo, e quarto Lochago per grado di valore. Quelle della ſeconda Dilochia, dal ſecondo, e terzo Lochago per grado di coraggio. E ſe il ſecondo Lochago cedeva di virtù militare al primo; il terzo Lochago n' avrebbe ſuperato il quarto.

Quì è da notare, che intendevaſi per primo poſto di onore di ciaſcuna Tetrarchia il primo locho della diritta nel Corno deſtro, e quello della ſiniſtra nel Corno

ſiniſtro. Per ſecondo poſto di onore, intendevaſi il quarto locho della ſiniſtra di ciaſcuna Tetrarchia nel Corno deſtro, e'l quarto locho della diritta nel Corno ſiniſtro. Per terzo poſto di onore, intendevaſi il terzo locho, che ſtava accanto al quarto, così nel Corno deſtro, come nel ſiniſtro. Finalmente intendevaſi per quarto poſto di onore, il ſecondo locho, che ſtava accanto al primo tanto nel Corno deſtro, che nel ſiniſtro: e così regolavaſi il poſto di onore anche negli altri Corpi, di cui paſſo ora a ragionare.

Col medeſimo ordine veniva poi formata la Sintagmarchia, o ſia Xenagia. Queſta coſtava di quattro Tetrarchie. La prima, e la quarta mettevanſi alla dritta, ed avevan alla reſpettiva lor teſta il primo, e'l quarto Tetrarca per grado di virtù militare. La ſeconda, e terza Tetrarchia ponevanſi alla ſiniſtra con alla lor teſta il ſecondo, e terzo Tetrarca per grado di militare virtù. Così poi ordinavanſi le altre Sintagmarchie, che ſedici erano in ciaſcuna Falangarchia. E perchè quattro Sintagmarchie coſtituivano una Chilarchia, poſtavanſi la prima, e la quarta alla diritta, aventi alla lor teſta il primo, e quarto Sintagmarca per grado di virtù militare. La ſeconda, e terza Sintagmarchia allogavanſi alla ſiniſtra, aventi pure alla lor teſta il ſecondo, e terzo Sintagmarca per grado di virtù militare. Quindi ordinate a queſto modo quattro Chilarchie, ſe ne formava la prima Falangarchia del Corno deſtro, ſituandoſi la prima, e quarta Chilarchia alla diritta, che pure ſi aveano alle loro teſte il primo, e quarto Chiliarca per grado di virtù militare: Mettevanſi poſcia la ſeconda, e terza Chilarchia alla ſiniſtra con alle teſte il ſecondo, e terzo Chiliarca per grado di militare virtù. Nella ſteſſa maniera ordinavaſi la quarta Falangarchia:

la

la quale poſtavaſi alla ſiniſtra della prima verſo la tagliata di mezzo, ed amendue unite formavano il Corno deſtro della Falange.

Quindi allo ſteſſo modo, ma con ordine oppoſto ſchieravanſi la ſeconda, e terza Falangarchia, di cui era compoſto il Corno ſiniſtro della Falange. Poichè, ſiccome le Tetrarchie, le Sintagmarchie, e le Chilarchie della prima, e quarta Falangarchia del Corno deſtro pareggiavanſi in valore col ſituare alla diritta il primo, e 'l quarto de' reſpettivi loro baſſi, ed alti Ufiziali per grado di virtù militare, e 'l ſecondo, e terzo alla ſiniſtra; così per l'oppoſito ad eguagliar di valore le Tetrarchie, le Sintagmarchie, e le Chilarchie della ſeconda, e terza Falangarchia, ponevanſi alla ſiniſtra il primo, e 'l quarto de' reſpettivi loro baſſi, e alti Ufiziali per grado di militare virtù; e alla diritta il ſecondo, e terzo de' medeſimi. Indi poſtandoſi la ſeconda Falangarchia alla ſiniſtra, e la terza alla ſua diritta verſo la tagliata di mezzo, formavaſi il Corno ſiniſtro della Falange.

Finalmente il primo Falangarca per grado di virtù ſituavaſi alla diritta del Corno deſtro: il ſecondo Falangarca alla ſiniſtra del Corno ſiniſtro: così il terzo Falangarca alla diritta pur del Corno ſiniſtro verſo la tagliata di mezzo: e 'l quarto Falangarca alla ſiniſtra del ſuddetto Corno deſtro verſo la tagliata di mezzo. Sicchè il Corno deſtro era comandato dal primo, e quarto Falangarca per grado di valore, e d' intelligenza militare: e 'l Corno ſiniſtro dal ſecondo, e terzo Falangarca: ed ove il primo Falangarca ſuperava di virtù militare il ſecondo, il terzo Falangarca ne avanzava il quarto. Così amendue i Corni della Falange venivan ad eſſer di un egual valore.

L'Epitagma di 8192. Fanti armati alla leggiera (con-

cioſſiachè 6144. di eſſi foſſer Peltati, e 2048. Pſili, come altrove ſi diſse) ſchieravaſi in battaglia collo ſteſſo ordine, che abbiam ora deſcritto, con avere 1024. Peltati di fronte, ma ſolo ſei di fondo, acciocchè per eſtenſion di fronte veniſſe a pareggiar la Falange. Indi ſecondochè la diſpoſizione de' nemici, e del terreno richiedeva, poſtavaſi o avanti, o dietro, o alla diritta, o alla ſiniſtra della Falange. I Pſili mettevanſi o negli ſpazj de' Corpi gravemente armati, o alle ſpalle, o nella fronte de' medeſimi ripartiti in piccioli pelottoni. Quivi però non facevan corpo con quelli, e neppur co' Peltati; ma ſi avanzavano a combattere diviſi, e ſenz' ordine alcuno. Che ſe venivan reſpinti, ritiravanſi tantoſto in luogo ſicuro. Arriano, ed altri parlano de' varj ordini, pe' quali le Soldateſche leggieri, ſi congiungevano, per così dire, alle grevi. Eſſi appellavano *Entaxis*, allorchè quelle poſtavanſi tralle ſezioni della Falange: chiamavano *Protaxis*, quando ſi allogavano avanti le ale: dicevano *Hipotaxis*, qualora dietro le medeſime ſi ſchieravano: e nominavano *Proſtaxis*, ſe venivan in dette ale, e propriamente nella ſteſſa linea ſituate. Il primo ordine dimoſtra meſcolanza di Truppa leggiera colla greve: però ne' Corpi interi, val quanto dire, che le Soldateſche leggieri poſtavanſi talvolta negl'intervalli delle ſezioni della Falange, come ſopra. Ma ovunque queſta Fanteria leggiera ſi poſtaſſe, facevaſi però tal diſpoſizione, che ſe, a cagion d'eſempio, trovavaſi alla fronte, poteſſe ſenza confuſione correre o alla diritta, o alla ſiniſtra, o alle ſpalle della Falange. Alle volte ſe ne poſtavano delle reniche, o de' pelottoni tragl'intervalli della Cavalleria.

L'Epitagma di 4096. Cavalieri ordinavaſi in battaglia, ripartita in tanti Squadroni, del numero, e delle figure de' quali mi rimanco di ragionarne, potendo ba-

baſtare quel, che per me ſe n' è già detto. Onde ſolamente dico, che in eſſi gli alti, e baſſi Ufiziali, e i Soldati venivan ſituati anche per grado di virtù militare.

Queſti Squadroni poſtravanſi ove meglio tornava conto, ora alle ſpalle de' Fanti armati leggiermente dietro della Falange, ora ſulle ale, ora alla teſta, ora alla diritta, o alla ſiniſtra della medeſima. Laſciavaſi non però tanto di ſpazio vuoto tra gli Squadroni, che la converſione far ſi poteſſe agevolmente o per di dietro, o per di canto.

Le macchine militari da campagna venivan ripartite tralle quattro Falangarchie, e meſſe in ſito, donde inferir potevan più di danno a' nemici.

Che ſe poi nell' Eſercito v'eran carri eſpediti, o falcati, collocavanſi avanti la dritta, e la ſiniſtra della Falange di Fanti armati alla greve, o dove meglio il terreno lo conſentiva.

E ſe v'eran degl' elefanti, mettevanſi queſti alla teſta delle Truppe, anche per cominciar ad intimorire il nemico: e ſchieravanſi nella parte della linea, ove il terreno era più unito, ed eguale. Da che nel terreno interſecato, e coperto non ſi potevan maneggiare, a cagion della loro balordagine naturale, e del peſo del loro carico. Il P. Calmet nella ſua Storia dell' antico, e nuovo Teſtamento, e degli Ebrei, deſcrivendo la battaglia di Betſacar tra Giuda Maccabeo, e 'l Re di Siria Antioco Eupatore, ſcrive, che i condottieri degli elefanti dell' Eſercito Sirio lor moſtrarono del ſugo di more, e del vino, a fin di animargli alla battaglia, e di avvezzargli a veder il ſangue: e che gli elefanti vennero diviſi in ogni Battaglione: che mille uomini armati di giaco, e di elmo di bronzo accompagnavano ogni elefante: che cinquecento cavalli ſcelti avean ordine di

ſo-

ſoſtenergli ovunque andaſſero: che ſopra ognuna di quelle beſtie era una forte torre di legno, e ſopra di eſſa erano delle macchine, ed in ogni torre trentadue de' più valoroſi uomini dell'Eſercito, che lanciavano dardi, e ſaette contra il nemico, ſenza numerare l'Indiano, che conduceva la beſtia.

Tutto il bagaglio mettevaſi preſſo l'Eſercito, onde poi le Truppe, per non perderlo, faceſſero de' grandi ſforzi nel combattare. Perciò ſe l'Eſercito trovavaſi vicino a qualche Piazza amica; vietavaſi a chicchefſia il mandarvi degli equipaggi, non che alla guarnigione il ricevergli. Veggendo Ageſilao, che molti del ſuo Eſercito accampato avanti la Città di Orcomeno, vi mandavano i loro più ricchi equipaggi, dette ordine alla guarnigione della medeſima Città di non ammettergli.

Schierarono ancora i Greci l'Eſercito in varie forme; ſecondochè la contingenza richiedea. Ad oppugnar la Falange in terreno ineguale, interrotto, o ingombrato, valevanſi dell' ordinanza, nomata da Plutarco *Spirale*. E poichè la prima formava una gran maſſa di Soldateſca ben condenſata, e ſtretta, ſenza ſpazj; la ſeconda eſſer dovea un ordinanza diviſa in molti piccioli Corpi. I Greci dicevano *Spira* la Coorte, e 'l Manipolo de' Romani. Sicchè Plutarco appellando ſiffatta ordinanza, *Spirale*, voce formata dalla radicale *Speira*, *linea tortuoſa*, volle ſignificare un ordinanza diviſa per intervalli in più Coorti, o Manipoli: quale per l'appunto richiedevaſi ad attaccare, e battere la Falange poſta nel ſopraccennato terreno.

Se cinger volevano l'avverſario o dalla diritta, o dalla ſiniſtra, o dall'una parte e dall'altra, o da per tutto; diſponevano nel primo caſo l'Eſercito in modo, che inveſtir poteſſe di fronte il nemico, ed inſiem circon-

condarne con un Corno o la diritta, o la finiſtra: nel ſecondo l'ordinavano in forma di ſemicircolo, affin di attaccarne e la fronte, e amendue i fianchi: nel terzo lo ſchieravano in tal figura da poter circondare da ogni parte il nemico.

Qualora ad eſſi conveniva di aprire un groſſo Corpo nemico; ſi valevano del Cuneo per meglio entrarvi. Queſto era un Corpo di Soldati ſtrettamente uniti, e condenſati, e di figura quadrilatera.

Quindi a tener a bada il forte del nemico, e ad attaccarlo pel ſuo debole; ſoleano far uſo dell' ordinanza detta *Loche*: la quale era la Schiera obbliqua, che con un Corno andava incontro al nemico, ma coll' altro ſtava ferma di lontano. Della forza, e del vantaggio di coteſta ordinanza farò parola in appreſſo, deſcrivendo la battaglia tanto famoſa di Leutri.

I Greci uſavan ancora l' ordinanza nomata *Teredon*, che era la Schiera ſteſſa in lunghezza: le righe della quale componevanſi di pochi Soldati. Ciò facevaſi, quando per la ſtrettezza del ſito ſtender più non ſi potea la fronte.

Ma ſe combatter doveano in ſito ſpazioſo: e'l nemico era di molto ſuperiore in numero di Truppe; allora diminuivano il fondo per diſtendere maggiormente la fronte dell'Eſercito. E così non veniva tolto in fianco, o circondato.

Che ſe'l nemico attaccar potea o da'fianchi, o dalla teſta, e dalla coda, o da tutte e quattro queſte parti; nel primo caſo valevanſi dell' ordinanza appellata *Antiſtomo*: in cui i Soldati facevan fronte a'fianchi; e combattevano dall' uno fianco, e dall'altro. Nel ſecondo, ſervivanſi dell' *Amfiſtomo*: che era un ordinanza, in cui i Soldati a vicenda davanſi le ſpalle: e facendo

così

così fronte doppia, combattevano dalla testa, e dalla coda. Usavano nel terzo l'*Amfistomo difalaggia*, o sia il *Plesion*: che era un quadrato lungo, nel quale i Soldati facevan fronte alla testa, alla coda, e a' fianchi, per potersi per ogni dove opporre a' nemici. Alcuni però credono, che 'l Plesion si accostava più alla figura del cerchio, che a quella del quadrato.

Finalmente vogliono alcuni, che se l'Esercito fosse stato da tutte le parti circondato; allora per sostenere un gagliardo impeto lo disponevano in battaglia in forma circolare, e mettevan in mezzo i Fanti armati alla leggiera. Ma la figura del cerchio era incompatibile coll'ordinanza della Falange. Il suo gran fondo di dodici, e fin di sedici, sarebbe stato cagione di quelle aperture, di cui più, che d'altro temer dovea la Falange: Onde ad evitarle avrebbe dovuto con proprie evoluzioni pria minorare di molto il suo fondo, indi formare il cerchio: cosa pericolosissima a praticarsi in presenza del nemico. Che perciò non si rinviene esempio presso gli Scrittori, che grosso Corpo di Greca Soldatesca si fosse formato in cerchio per Difendersi. Solo abbiam da Senofonte nella Ritirata de'Diecimila, che ritornando egli con uno staccamento di secento uomini da un impresa inutilmente tentata contro di Asidate Persiano, fu inseguito, e cinto da' nemici; i Soldati più per proprio consiglio, che di suo ordine formaronsi in cerchio, rispinsero i Persiani, ed al grosso dell'Esercito Greco si condussero.

I Greci usaron ancora altre ordinanze, e figure meno importanti, di cui tralascio il favellarne, per trovarsi descritte, e delineate in Eliano.

§. III.

§. III.

Come venivasi a battaglia co' nemici.

PRima che si venisse a battaglia rifocillavansi i Soldati col mangiare, e col bere. Quindi il Maggior Generale dell' Esercito, e i Filarchi mettevan in ordinanza le schiere, giusta la situazion del terreno, la forza, e l' ordinanza dell' Esercito avversario, che aveano a fronte.

Quando schierata era tutta la Truppa; facea la sua orazione a' Soldati il Generalissimo: ed esortavagli con calor sommo, ed efficacia a volersi opporre con tutte le loro forze al nemico. Che i Generali Greci ciò praticassero prima di venir al gran cimento della battaglia; si ha chiaro dalle orazioni, che si leggono di tratto in tratto nell' Iliade di Omero. Prender soleano per una tale orazione coraggio sì grande i Soldati, che, quantunque la cosa per essi fosse ridotta all' estremo: e alcuna non rimanesse speranza di vittoria; pure ripigliavano tal animo, che vinsero più volte i vincitori stessi: e mettevano in fuga chi gli avea già rotti, e sbaragliati. Costernati oltremodo d' animo gli Spartani per le gran rotte ricevute da' Messenj, furon obbligati dalla dura necessità, che scioglie ogni legge, a porre in libertà i loro servi, onde rinforzarne l' Esercito. E poichè caduti eran molto di coraggio; deliberarono ancora di ritirarsi per isfuggire l' incontro de' nemici. Ma Tirteo altamente vi si oppose: ed a frastornare siffatta deliberazione, si avvisò di aringare a' Soldati: ciò, che infuse tanto di coraggio ne' medesimi, che mutata la risoluzione di recedere in quella di combattere, venner tantosto condotti contra i Messenj: gli assalirono con

valor grande, e totalmente gli ſconfiſſero.

Recitata l'orazione, proccuravano di renderſi propizj i Numi con pubblici ſacrificj, e con voti ſolenni. Gli Aruſpici indovinar volendo l'eſito della pugna, ſolevano offervar attentiſſimamente, e minutiſſimamente l'interiore di tutte quelle vittime, le quali venivano uccidendo per uſo de' ſacrificj. Che in ſimili contingenze le Greche Milizie faceſſer in pubblico le loro preghiere agl' Iddii, ſi ricava da Omero, quando Ajace, pentito di aver detto a'Greci di pregare in ſegreto, perchè non foſſero inteſi da'Trojani, e queſti l'attribuiſſero a timidezza; ripiglia tantoſto, che preghino pubblicamente, ed a voce alta, come lor aggrada. E con ciò venne a confeſſare la baſſezza del ſuo primo penſiero; e per contrario quanto lodevole foſſe la pratica della pubblica preghiera. I Lacedemoni prima di attaccar la battaglia ſacrificavano, giuſta il loro rito, una capra alle Muſe. Il Re di ſua mano faceva tal ſacrificio; quaſi dal Cielo implorando virtù per effettuare impreſe degne di eterni encomj. Poi tutt' i Soldati Spartani ſi adornavano la chioma, permeſſa loro, ſiccome altrove dicemmo, e per proprio decoro, e per terror de' nemici. Indi coronavanſi come per augurio di vittoria.

Gli antichi Greci per ſegno della battaglia adoperavano fiaccole acceſe, le quali lanciavanſi dall'uno, e l'altro Eſercito da' Sacerdoti ſacrati a Marte: e dopo lanciatele, ritiravanſi in luogo ſicuro. Andate poſcia in diſuſo le fiaccole, uſaron i Greci le conche: che davano ſuono ſimile a quello delle trombe, che furono appreſſo inventate. In oltre avean eſſi altri ſegni detti *Semia*, cioè Inſegne, o Veſſilli: i quali ſollevati in alto davano il principio della battaglia: e baſſati, del ceſſar della pugna.

§. IV.

§. IV.

Ordine oſſervato nel combattere.

DAto il ſegno della miſchia, ſi avanzava l' Eſercito: e quando giunto era quattro, o cinquecento paſſi diſtante dal nemico; i Soldati cominciavano a cantare l' Inno del combattimento ad onor di Marte: ſiccome riportata la vittoria, altro ne cantavano feſtivo a lode di Apolline. Quindi ſpingevanſi i Soldati tutt' inſieme contra il nemico, con impeto grande, e furore; innalzando tutti al Cielo altiſſime le grida: e battendo con le picche gli ſcudi. Così incoraggiavano il loro animo: abbattevano quello degli avverſarj: e impaurivano i cavalli nemici. I Lacedemoni però perſuaſi, che il ſuono forniva la miſura del paſſo nel marciare, ſtabilirono per ogni paſſo un particolar ſuono, e queſto co' ſuoi tempi diſtingueva i tempi del paſſo. Così non ſolo ottenevano il paſſo nel tempo, che ſi deſiderava; ma per variar il paſſo, non vi biſognava altro, che variar il ſuono. In fatti, al dir di Tucidide, avanzavan contra il nemico pian piano, e al ſuon delle pive, o ſien piffari, di cui per legge molti ne aveano nelle loro Truppe: non tanto per cantar l' Inno del combattimento, ma sì bene per marciare d' un paſſo eguale, e quaſi a cadenza. Evitavano con un tal iſtrumento il romperſi delle righe: anzi ſi trovavano aſſai ben ordinati, per venire al cimento della pugna. Nè inſeguivan per molto ſpazio i nemici, che s' eran meſſi a fuggire; poichè avean per maſſima di voler ſempre combattere, quando eran pari in forze, e pari in ottener il trionfo.

Il Foreſti però, come altrove dicemmo, ſcrive,

che i Lacedemoni davan principio alla pugna col ſuono delle ſampogne, e della lira, movendoſi a bell'agio tutte le righe, e poco men che a battuta. Che a tal modo di procedere ordinato, e ſenza confuſione attribuivano in gran parte le loro vittorie. Che la ritirata poi, ricercando preſtezza, intimavaſi colla tromba. Che a niuno era lecito per qualſiſia gran pericolo nè fuggire, nè abbandonare il poſto; ma biſognava o vincere, o morire. In prova di ciò rapporta, che ritornato un giovane Spartano dalla guerra, diſſe alla ſua madre, che tutt'i ſuoi eran morti. Ella dato di piglio ad una tegola gli ruppe il capo, dicendo: *dunque tu ſolo ſei ſcampato per eſſer il corvo di mal augurio?* Rapporta ancora, che altre donne fecero lo ſteſſo; volendo anzi morti i lor figliuoli, che a perpetua infamia dannati: ſiccome lo erano i fuggitivi, privi della Cittadinanza, eſcluſi dal comune commercio, e come nemici della Patria abborriti, e ſprezzati.

Le macchine militari da campagna cominciavano a lanciar ſaette, ſaſſi, ed altre coſe peſanti, ſubito, che giunte erano al tiro.

I Pſili davan principio all'azione, ſcaramucciando col nemico. I Peltati, purchè ſchierati erano avanti la Falange, gli ſoſtenevano, ed entravano in miſchia, ſempre che la contingenza il richiedeva. Se venivan riſpinti: o quando il groſſo d'ambi gli Eſerciti era proſſimo ad azzuffarſi, i Pſili ritiravanſi dietro la Falange per gli accennati intervalli del centro, o delle Falangarchie; e i Peltati per le file della Falange, di cui in quel punto ſi ſpingevano alquante file avanti, e indietro per dar loro paſſaggio, e poi nell'iſtante ſi chiudevano. Indi de' ſuddetti Fanti raccoltiſi dietro alla Falange, i Peltati ne fortificavano il fondo, accreſcendolo fi-

no

no a 22., e i Pſili, lanciando coll' arme da getto per ſopra la medeſima, facevan piovere una tempeſta di ſaſſi, di laſtre di piombo, e di dardi ſul nemico.

Ma ſe nell' Eſercito eranci carri eſpediti, o falcati, ovvero elefanti armati con torri: queſti eran i primi ad inveſtir con furor grande i nemici, per intimorirgli; e diſordinargli, ed agevolare così alle Truppe, che ſeguivano la vittoria.

Per contrario ſe nell' Eſercito nemico ſtati foſſero i ſuddetti carri, o elefanti; varie precauzioni uſavanſi per difenderſi contro del loro attacco. Solevanſi cavar picciole foſſe ſul cammino, che dovean quelli tenere: e coprivanle di zolle di prato, perchè non comparendo, v' incagliaſſero i carri, e vi ruinaſſero gli elefanti. Per impedir loro il paſſo piantavanſi alcune volte de' pali in terra, e a tal diſtanza fra loro, che appena vi entrava un Soldato. Indi coprivanſi queſti pali con una riga di Soldati: i quali ritiravanſi dietro de' medeſimi, allorchè i carri, o gli elefanti eran vicini. Altrimenti ſe i nemici da lungi veduti aveſſero que' pali; avrebber fatto avanzare i carri, o gli elefanti per un altra parte della linea.

Ma l'eſpediente migliore, e più uſitato, che prendevaſi contra gli uni, o gli altri, era il ſeguente. Quando i nemici muovevano i carri, o gli elefanti con un gran grido; aprivano ad eſſi il paſſo nella linea: e gli ricevevano in ſilenzio, perchè paſſaſſero liberamente: ma intanto proccuravano di ferir ne' fianchi i cavalli de' carri, o gli elefanti ſul paſſare, e di uccidere i carrettieri, e i governatori degli elefanti: poſcia ſerravan ſubito la linea. Per l'oppoſito ſe i nemici avanzar gli facevano con ſilenzio; non ſi apriva loro il paſſo nella linea; ma alzandoſi altiſſime grida, ſi ferivano

con

con pietre lanciate a frombole, con dardi, con picche, o fariſſe lunghe, per obbligargli a rivoltarſi contra l'Eſercito, donde venivano.

Finalmente alcuni per far tornare indietro gli elefanti; ungevano di pece un convenevol numero di porci. Indi all'avanzar di eſſi vi accendevan fuoco: e gli cacciavan contro. Spaventati gli elefanti dal grugnir de' porci, e dall'odor della pece recedevano.

Però tai carri, ed elefanti di rado furono uſati da' Greci; ma più ſovente dalle Nazioni barbare: e non poche volte con grave lor danno; perchè le beſtie, o ſpaventandoſi, o inferocendoſi per qualche ferita ricevuta più non ubbidivano a'lor reggitori, e ſi rivolgevano contra il proprio Eſercito.

La Cavalleria entrava in miſchia per lo più caracollando per prendere in fianco il nemico.

Se per ſorte un qualche Squadrone nemico formato a Roſtro, o ſia Cuneo veniva ad attaccar la Falange per lo centro, per forarla, e romperla; queſta dividevaſi toſto i due parti. Faceva di più fronte nello ſpazio, che laſciava vuoto; affinchè ſe lo Squadrone penetrava in quell'intervallo, lo attaccaſſe da amendue i lati. La Falange era anche preſta a far fronte al fianco diritto, o ſiniſtro, alle ſpalle, e da ogni dove, ſecondo le varie contingenze.

Ne'primi tempi combattevano alla teſta delle Truppe gli ſteſſi Supremi Comandanti. Nell'età poi avvenire fu diſuſata una tal coſtumanza: mentre dalla conſervazione, e ſalute del Capo dipende quella di tutto l'Eſercito.

§. V.

§. V.

Modo, onde ripartivaſi il bottino: e gratitudine, che moſtravaſi verſo gli Dei, ottenuta la vittoria.

LE prede de' Greci erano i prigionieri, e le ſpoglie. I prigionieri, che non potean riſcattarſi; faceanſi ſchiavi, e, o ſervivano a' lor vincitori, o pur ſi vendevano.

Quelle ſpoglie poi, che eran mobili, e tutto proprie de' vinti, toccavano per ogni dritto a' vincitori. Dato il fine della pugna, tutti portavanſi a ſaccheggiare il campo, ed a ſpogliare i cadaveri de' nemici. Ma a' ſoli Spartani era proibito il ciò fare.

Tutta la preda ſi avea a preſentare al Generaliſſimo, il quale ne faceva tre porzioni. Una ſceglieva per ſe: un' altra diſtribuiva a coloro, che avean dato ſaggio di ſingolar valore: e la terza la ripartiva con eguaglianza tra' Soldati. Prima però della diviſione; ſceglievanſi le più ricche tra quelle, e le più nobili, e le offerivano a quegli Dei, a cui credevano dover la vittoria. Varie eran poi le maniere del ciò fare. Talvolta ammaſſate tutte inſieme s' incendiavano. Talaltra ſi appendevano a' loro Templi, maſſimamente le armi: e non ſolo quelle del nemico, ma ancor le proprie.

Ma per moſtrare verſo gli Dei la maggior gratitudine, che potevano, facevano altresì celebrare ſolenni ſacrificj, e render loro pubbliche grazie per la riportata vittoria. E' da notarſi quì il coſtume degli Spartani. Se il lor Generaliſſimo aveſſe nel combattere vinto il nemico colla forza, e con farne ſtragge: immolavano a' loro Dei un gallo. Ma qualora egli per ſua deſtrezza,

cioè

cioè coll'aſtuzia, e coll'ingegno, poſto aveſſe fine alla guerra, e ſenza molto ſpargimento di ſangue; offerivano a Marte in ſacrificio un bue. Moſtrar volendo con ciò fare, che preferivano eſſi un Generale, che fa vincere per accortezza, e per condotta; a chi comperata ſi avea la vittoria a coſto di molta gente ſacrificata alla morte.

Plutarco ſu tal propoſito dice, che ſebben gli Spartani non aveſſer pari nel valore; nondimeno eran perſuaſi, che le vittorie riportate per ingegno, facevan molto più di onore al Generale, di quelle ottenute a viva forza. Gli Achei però, al riferir di Polibio, l'intendevan aſſai diverſamente. Eſſi non apprezzavano, che il vincere a forza aperta. Anzi avean per legge di non portar arme naſcoſte, e di non lanciarne da lungi; ma di combattere da vicino, e a piè fermo. Sicchè facean noto a' nemici il tempo, e 'l luogo, in cui penſavan di attaccarli. Però queſta loro troppa generoſa maſſima, tutto che corroborata foſſe dalla diviſata legge; non ſi vede ſempre da' loro Capitani praticata. I più inſigni tra eſſi furono Filoppomene, e Arato: e pure abbiam dalle Storie, che i medeſimi non rade volte fecer uſo delle aſtuzie nel guerreggiare. Polibio lor Concittadino dà lodi non comunali al Cartagineſe Annibale, perchè ſeppe praticar ſovente, e con arte maeſtra le aſtuzie, le ſorpreſe, e gli ſtrattagemmi. Che che ſia però di queſta maſſima degli Achei; un buon Capitano dev' eſſere non ſolo fornito di ſingolar fortezza, ma altresì di una prudente ſagacità.

§. VI.

§. VI.

De' morti in guerra, e loro funerali.

SOlevano i Greci antichi peſſimamente trattare i corpi de' nemici morti in guerra: ora bruttandogli con ſozzure, ora trapanando loro il corpo, ora moncando loro le membra. Ma ne' ſecoli avvenire s' abolì un tanto barbaro coſtume: ed una empietà ſi credeva, ſe a' corpi de' legittimi nemici uccisi in guerra, l'onore non ſi recaſſe del funerale.

Ma nella celebrazione però de' funerali pe' proprj Soldati reſtati ſul campo, erano talmente i Greci ſolleciti, ed impegnati, che davano all'eccesſo. Cabria meſſi a sbaraglio preſſo Naſſo i Lacedemoni, benchè poteſſe del tutto disfarli; pure nol fece, e ſi riſtette dall'inſeguirli, perchè alcun cadavere o de'ſuoi, o degli Alleati, non aveſſe a reſtare preda delle onde.

Aveano in coſtume i lor Soldati, voltate l'armi, cingere per ogni parte il funerale: e chi chiamato era al piagniſteo, dovea fare geſti, e moti aſſai diverſi dagli uſati comunemente nel piangere. Ne' luoghi, in cui era il coſtume di nudrir la zazzera; chi veniva a piangere, ſe l'avea da radere. Laddove per contrario, ſe gli uomini andavano a capo raſo; chi piangeva, dovea porſi una ben lunga capelliera.

Gli Atenieſi tenere ſolevano eſpoſti ſotto le tende al pubblico per tre di continui innanzi gli ultimi ufizj i cadaveri de' morti; affinchè ciaſcuno ravviſar que' poteſſe de' ſuoi parenti, e celebrare loro, ſecondo il coſtume l'onor del funerale. All'apparir poi del quarto dì mandavaſi da ciaſcuna delle Tribù un tumuletto di ciprеſſo per raccorvi le oſſa de' più ſtretti congiunti. Ma

ſe in detto tumuletto mancaſſe il cadavero, perchè non trovato; ſi avea allora il tumuletto a riporre dentro un feretro coverto. Tutto il Popolo poi accompagnava il funerale ſino alla comune ſepoltura, detta *ceramico*. Quà giunti raccomandavaſi alla terra il cadavero: celebravaſi l'orazione in commendazione degli eſtinti: freggiavano quindi i lor ſepolcri, ora con ergervi colonne, ora coll'incidervi inſcrizioni, or finalmente coll' inſcolpirci altri ornamenti.

Quando ſi guerreggiava in Paeſe aſſai rimoto; ſi aveano a ridurre in ceneri i cadaveri: e raccolte poi queſte, e rinchiuſe nelle urne, ſi mandavano a lor congiunti: perchè le conſervaſſero nell'avello degli avi loro. Altro era il rito uſato in ſimili circoſtanze da Lacedemoni. Sepellivano queſti i cadaveri de'loro Soldati là appunto, dove reſtavano uccisi: eccettuatine ſolo i cadaveri de'loro Re, che unti col mele portavanſi alla Patria nell'avello de' loro Maggiori.

I feretri poi de' Soldati Lacedemoni in guerra eſtinti, ſi ſepellivano ornati di verdi rami. Si recitavano belliſſime dicerie in lode della loro virtù. I tumuli ſpeſſo ſi decoravano con degli epitafj: e in eſſi vi s'incidevano il nome, la proſapia, e le più ſpecioſe azioni del defunto. I Soldati, che col lor valore s' eran fra gli altri diſtinti, e ſegnalati, chiudevanſi ne'loro avelli con addoſſo una clamide di color roſſo: e ciò in ſegno di maggior onore: e attorno l'avello ſi ſoſpendevano le loro armi.

Ma prima di chiuder queſto Paragrafo uop' è notare l'epoca, in cui s'introduſſe preſſo gli antichi Greci l'uſo degli elogj funebri. Per dir quel, ch' è vero, e non andar dietro a favole, fu introdotta tal coſtumanza in tutta la Grecia, dopo la celebre battaglia di Maratona.

An-

Anzi Diodoro Siciliano ci rende certi, che ſiffatti onori furon ancor confermati per eſpreſſa legge degli Atenieſi. Per verità queſte onoranze date agli uomini illuſtri morti in guerra in difenſion della Patria, accendevano in cuore a' Greci una fiamma aſſai nobile da contraddiſtinguerſi tral numero de'Combattenti. Stavan ſicuri, che laſciata la terra col corpo, ſopravviveva nella terra la memoria glorioſa de' loro egregj fatti.

§. VII.

De' trofei.

ERa immemorabile coſtume appo i Greci l'erigere trofei nel campo di battaglia, dove riportavano la vittoria. Dicevanſi *trofei* dalla Greca voce *Trope*, che roveſciamento e fuga de' nemici ſignifica. Era una tal pompa conſecrata a qualche Dio: la qual altro poi non era, che un tronco di arbore, ficcato in terra, e ornato di corazze, elmi, ſcudi, e di altre armi tutte tolte a' nemici. In eſſo ſcolpivano comunemente il nome della Deità, cui ſi conſecravano, e de' vinti, e de'vincitori altresì. Il tronco, che portava il trofeo veſtivaſi d'una corazza con un elmo per di ſopra: ſicchè raſſembrava quaſi un uomo da guerra. Sceglievaſi per l'erezion del trofeo infra gl' altri arbori l'olivo, o la quercia: anzi queſta principalmente, perchè ſacra al Dio Giove.

Ne'ſecoli ſeguenti in cambio degli arbori, erigevanſi colonne, ora di marmo, ora di bronzo, ora di tal altro metallo, per eternarne così la memoria. Anzi ſecondochè dice lo Scoliaſte di Ariſtofane, gli Antichi facevano il trofeo, ora coſtruendo una muraglia, ora erigendo una gran pietra: incidendo in eſſa con caratteri

teri i vantaggi, che avean i vincitori avuti ſopra i vinti nemici. Ma Plutarco ſcrive, che furon poſcia diſapprovati queſti uomini, che ad oggetto di eternare la fama de' privati loro vantaggi, innalzavano il trofeo. Perocchè tal trofeo non era, che un monumento di diſcordie, e di conteſe ſtate tra Popoli; nè era ben fatto, che di ſimiglianti liti ſe ne perpetuaſſe la fama. Però far anzi ſi doveano di materie, che aveſſero vita non molto lunga.

§. VIII.

Maniera di por fine alla guerra con una ſingular tenzone.

FInalmente è da ſaperſi, che gli antichi Greci tentavan la fortuna col far venire a ſingular tenzone due, o tre, o più de' loro Atleti. Segnalavanſi in tali miſchie gli ſteſſi Re, e Comandanti: i quali quanto avvampavano di deſiderio di farſi nome, e gloria: tanto aveano cara la vita de' loro Soldati, e Cittadini. Però alcuna volta volevano, anzi che eſporre gli Eſerciti al cimento della battaglia; mettere in repentaglio la propria vita: sfidando a duello gli emuli Principi, e i Generali del nemico Eſercito: perchè la morte d' un ſolo foſſe l'arbitra della ſalute d'un Regno. Eſempio memorevole dettene Xanto Re della Beozia, il quale chiamato a disfida il Re dell'Attica, vi reſtò morto: e colla morte ſua fe rivivere la pace dopo le lunghiſſime guerre tralle due Repubbliche Beotica, ed Ateniese.

AP-

APPENDICE.

Deſcrizione delle rinomate battaglie di Leutri, e di Mantinea vinte da' Tebani.

PRima di por fine alla preſente Operetta non farà fuor di propoſito il deſcrivere quì colla ſcorta di Senofonte, e di Plutarco le due famoſe battaglie di Leutri, e di Mantinea. Serviranno queſte due deſcrizioni a mettere nel ſuo vero lume l'ordinanza dell' Eſercito Greco: e dare con eſſe un idea aſſai viva dell' ordine di battaglia obbliquo, e del retto altresì. Siffatti ordini ſono i più ſtimati, e i più utili, maſſime per un Eſercito di forze, e di numero inferiore. Perocchè ci vengon eſſi ſomminiſtrando il modo di porre le miglior Truppe nell' ala, che deve agire: e inveſtire con eſſa la parte men forte del nemico: in quel mentre appunto, che tenendone ſoſpeſa, e in dubbioſa ſollecitudine la parte più gagliarda per lo inaſpettato movimento, mantengono lontano dalla medeſima tutto il reſtante della linea.

Comincio dunque da quella di Leutri. Polieno vuole, che Epaminonda foſſe il ſupremo Comandante di Tebe. Ma Plutarco è per Pelopida. Ad Epaminonda dà ſolo il comando della Compagnia de' trecento, detta *Sacra*. Anzi aggiugne Plutarco, che inclinando per la battaglia Epaminonda, era aſſai contraddetto dagli altri Capi: ma che al ſopraggiungere di Pelopida, e aſcoltate le loro opinioni, quella abbracciaſſe di Epaminonda. Senofonte per l'oppoſito, il qual pur fu contemporaneo con Epaminonda, benchè racconti con più diſtinzione, che non fa Plutarco, la battaglia, niente non dice in particolare del Generaliſſimo di Tebe. Solo accenna, che radunati a conſiglio i Capi de' Tebani, riflet-

ſtetterono, che ſchivando la battaglia, le Città vicine ſi ſarebbero meſſe in rivolta. Da ciò correva riſico, che Tebe non foſſe aſſediata: il Popolo della quale come cominciato aveſſe a ſentir la mancanza de' viveri; averebbe preſa aſſai in male la lor deliberazione. Molto più, che la maggior parte di eſſi avea per l'addietro ſofferto l'eſilio, cui erano ſtati da quel Popolo condannati. Giudicarono per tanto eſſere più ſano conſiglio il venire a giornata, e morire coll' armi in mano, che l'eſſer di bel nuovo sbandati a vivere dalla Patria lontani. Lo ſteſſo Senofonte nel libro VII. delle Storie de' Greci ancora aſſeriſce, che Pelopida era favorito da Artaſerſe Re di Perſia più che ogni altro: e che era tenuto in grandiſſima eſtimazione: perchè i Tebani (ecco qual ne reca ragione) vinto aveano la giornata di Leutri. Or da queſt' argomento, che reca Senofonte, per provare la fama, che avea Pelopida, per la vittoria avuta da' Tebani preſſo Leutri, par, che ſi poſſa ricavare, che Pelopida, e non altri, aveſſe in quella avuto il ſupremo comando. Ma comunque ſteſſe la coſa; egli è fuor d'ogni dubbio, che ſomma gloria ſi acquiſtò Epaminonda in queſta battaglia: ſiccome or ora vedremo.

Guerreggiando adunque i Lacedemoni contra i Tebani; venner i loro Eſerciti a fronte in una aperta, e raſa pianura. Cleombroto Re di Sparta, che avea forze di gran lunga ſuperiori a quelle di Tebe, ſchierò in battaglia la ſua Falange, formata a dodici di fondo ſu d'una linea diritta, e parallela. Ma perchè la ſua Cavalleria, ſebbene ſuperiore per numero, inferiore non pertanto era per marzial bravura alla Tebana; tutta la poſtò ordinata in Ulami avanti la diritta della ſua Falange, acciocchè ne foſſe ſoſtenuta. Per tal poſizione la prima linea dell' ala diritta era tutta di Cavalleria (coſa rara

rara per gli Spartani, i quali ſi formavano ſempre in una linea ſola, che che ne dican altri Scrittori). Ma, benchè Cleombroto, ſituando a queſto modo la ſua Cavalleria, veniſſe a riſtringere, e ad impiccolire tutta la fronte del ſuo numeroſo Eſercito; pur tuttavolta picciola com'era, e riſtretta, ſuperava di molto la fronte dell' ala ſiniſtra del ſuo nemico.

Pelopida, diciamlo noi altresì, Generaliſſimo de' Tebani, quantunque aveſſe con ſeco un picciolo Eſercito, e ſi trovaſſe in un ſito piano, e tutto aperto, in cui la grandezza del numero reca maggior vantaggio (e di quà naſcevano appunto i diſpareri de' Capi intorno al combattere) ſi appigliò nondimanco al ſentimento di Epaminonda, che s' era per la battaglia dichiarato. Ei proponeva un ordinanza tutta al caſo per rompere lo Spartano Eſercito, attaccandolo appunto da quella banda, in cui ſembrava all' apparenza ineſpugnabile, e invincibile; ma che realmente era men forte, e più facile a ſuperarſi, appunto per la diſpoſizione fatta dal nemico nell' ala diritta. Ben rifletteva Epaminonda, che avendo Cleombroto, contra ogni regola militare, ſchierata la Cavalleria per innanzi alla diritta della Falange: ſenza laſciar nella Falange, ch' era dietro, gli ſpazj convenevoli, per dare paſſaggio a' cavalli in caſo di rotta; rifletteva, dico, che ſe gli veniva fatto di batterla, come ſperava nel valor de' ſuoi, non trovando quella i conſueti intervalli per ritirarſi, ſi farebbe tutta roveſciata ſulla Falange, con un generale ſcompigliamento di tutto l' Eſercito. Schierò per tanto Pelopida le ſue Truppe, ſecondo il conſiglio avutone da Epaminonda, nella forma, che ſiegue. Miſe alla punta dell' ala ſiniſtra la Compagnia ſacra de' trecento: ma in tal poſitura, che valeſſe a prendere di fianco l' ala diritta della Falange

La-

Lacedemone. Poi ſcelſe i più coraggioſi tra' ſuoi Oplíti: e ne compoſe l'ordinanza detta *Plaghia*, formata a circa ſeſſanta di fronte, e a cinquanta di fondo: e la poſtò accanto alla Sacra, con laſciare un picciolo intervallo trall'una, e l'altra. Allato a queſta, con picciolo ſpazio tra mezzo, poſe la reſtante ſua Fanteria armata alla greve, e alla leggiera: ma ordinata a quattro di fondo ſu di una linea. Queſta Fanteria però, che formava l'ala diritta, ſecondo il penſiero di Epaminonda, non doveva venir alle mani colla Falange nemica. Indi ſchierò la ſua Cavalleria, ripartita in piccioli Ulami, avanti la ſiniſtra dell'anzidetta Fanteria, perchè fronteggiaſſe l'avverſaria.

Eſſendo in queſta guiſa diſpoſti in ordinanza gli Eſerciti per la battaglia: Pelopida ſi avanzò col ſuo. Si moſſe egli prima con linea parallela allo Spartano. Poſcia tutto ad un colpo fece alto colla punta dell' ala diritta: e marciò col reſtante di tutta intera la linea, facendo un mezzo quarto di converſione a diritta.

Con un tal ſubitano movimento venn'egli a cangiare interamente l'ordine di battaglia. La linea parallela la mutò in obbliqua: e così tenne lontana la ſua diritta dalla ſiniſtra ala del nemico: e approſſimò nel tempo ſteſſo via maggiormente la ſua ſiniſtra alla diritta di Sparta, su cui tutto piombar dovea lo sforzo dell'attacco. Vennero intanto le Cavallerie nemiche al cimento della pugna: ma dopo brieve combattimento, la Tebana battè quella di Sparta. Queſta ſul farſi addietro rovinò ſulla Falange, come avealo di già preveduto Epaminonda: il quale nell'iſtante ſi moſſe colla ſua Compagnia ſacra: e girando ſull'ala diritta nemica, inveſtilla per di fianco, e nell'atto ſteſſo, che Pelopida colla Plaghia la combatteva vigoroſamente per fronte. Toſto

che

che l'ebbe rotta, e trapaſſata, rivoltoſſi il Duce con maraviglioſa preſtezza, ſecondato in ciò pure da Epaminonda, contro di coloro, che ancor reſiſtevano ſul campo: e finì di romperli, e sbaragliarli, prima che aveſſe agio Cleombroto di riordinargli.

Meſſa, che fu in rotta l'ala diritta de' Lacedemonj, la Cavalleria Tebana vivamente incalzolla, nel mentre che la Fanteria vittorioſa ſi avanzò verſo la ſiniſtra nemica per inveſtirla. Or queſta vedendo la ſua diritta totalmente disfatta, e morto il ſuo Re, credè il tutto perduto: e diſperando di più potere reſiſtere, ſi miſe in fuga: il che mai per l'avanti accaduto era pel gran valore, e per la ſcienza militare della Fanteria Lacedemone. Così rimaſe intera a' Tebani la vittoria: la quale tutta ſi deve ad Epaminonda, ancorchè egli non ne foſſe ſtato il General Comandante, ma sì bene Pelopida, come vuole Plutarco.

Paſſiam ora alla battaglia di Mantinea. In queſta ebbero a fare i Tebani co'Lacedemoni, e cogli Ateniesi inſieme uniti. Epaminonda trovavaſi allora Supremo Comandante dell'Eſercito di Tebe. Avendo egli per tanto ſperimentato in quella di Leutri la grandiſſima forza dell'ordine obbliquo, pensò di valerſi ora in queſta dell'ordine retto, formato ad un di preſſo ſu gli ſteſſi principj. Laonde prima di porſi in marcia, ordinò l'Eſercito in battaglia anche su que' principj. E perchè aveva in animo di far agire la ſua Falange, non già di fronte, ma di fianco; formò la diritta della medeſima a guiſa di cuneo, compoſto da i più agguerriti Soldati, perchè l'urto riuſciſſe più veemente. Indi diſpoſe, come vuole Senofonte, la Cavalleria in forma d'un cuneo ſodo, e ſpalleggiata da gente a piedi. Queſto cuneo, di che quì parla Senofonte, altro io credo non

 ſia

ſia ſtato, che la ripartizione della Cavalleria, che fece Epaminonda in piccioli Ulami, o Squadroni, che ſieno, in figura quadrilatera, con de'Fanti tra mezzo a' vuoti laſciati. Formò a queſto modo Epaminonda la Falange, primieramente perchè tenea per certo, che inveſtendo di punta, la ſola forza, e gravezza del ſuo ordine averebbe al primo urto perforata nel centro la Falange nemica, e con ciò ſolo meſſo in fuga tutto l'Eſercito. Secondariamente perchè voleva, che prima agiſſe la più valoroſa gente: e che la più debole non s'attaccaſſe col nemico, quando ancor queſto era ben ordinato, e intero di forze.

Diſpoſto dunque nella diviſata maniera l'ordine di battaglia, ſi poſe in marcia, non già alla volta de' nemici, ma de'Tegeati: dando loro con ciò a credere, che in quel dì non penſava a combattimento. Indi cangiato cammino, giunſe ſull' eminenze contingue alla pianura a viſta de' nemici. Fece quì alto, ſchierò la Falange, finſe di voler a piè di quelle accampare. Lo ſtrattagemma ſpenſe in gran parte nell' animo de' nemici l' ardore del combattere: e fece in qualche modo diſordinare le loro Squadre. Di tutto ciò profittò Epaminonda. Volle ſubito allora, che i ſuoi ripigliate le armi, marciaſſe l' Eſercito contra i nemici. Queſti fuor di aſpettazione veggendo, che l'Eſercito Tebano, anzi che accampare, come ſi avean creduto, ſi avanzava verſo di loro; più non iſtettero ozioſi: volarono a' loro poſti: e ſi prepararono in fretta al combattimento. Si ſchierarono per tanto i Lacedemoni ſulla diritta: ſulla ſiniſtra gli Atenieſi, mettendo, al dir di Senofonte, la Cavalleria in ordinanza, come ſi uſava colla Falange, ſenza miſchiarvi fra mezzo alcuna ſorte di Fanteria. Ma ciò, che ſcrive Senofonte io l' interpetro in

que-

queſto modo. Dico adunque, avere i Lacedemoni ſchierata la Cavalleria ſulle due ale, ordinata in Ulami al doppio più forti, e con maggior fondo dell' uſato, ed in linea piena, ſenza mettervi tra eſſi Fanteria.

Epaminonda intanto moſſoſi, come ho detto, dalle alture, che occupava, ſceſe nel piano. Ma perchè rifletté, che ſe gli Atenieſi, i quali eran ſull' ala ſiniſtra dell' Eſercito nemico, piombavano ſulla faccia diritta della ſua Falange nell'atto della grand' evoluzione per cangiar l'ordinanza da linea parallela in retta: ſi ſarebbe alla Falange trattenuto il corſo, e illanguidita la violenza del ſuo urto; fece però avanzar nella pianura la ſua Cavalleria: poſtò alquanti Ulami con Fanti armati di corazza, su di certi colli ſulla diritta, e a fronte degli Atenieſi. Con tal poſizione gli tenne a bada, e loro impedì il muoverſi, e l'attaccare la ſua Falange; per timore, che non foſſero aſſaliti dalle ſpalle. Comandò in oltre, che gli altri Ulami, marciando ſulla ſua ſiniſtra, andaſſero ad inveſtire la Cavalleria Lacedemone. Dette un tal ordine Epaminonda, perchè la Cavalleria nemica trovavaſi e mal formata, e ſenza l'ajuto de' Fanti: e ſebben foſſe ſuperiore per numero, era non però inferiore aſſai per valore alla ſua, ſpalleggiata da' Fanti. Sicchè fondatamente ſperava di poterla con agevolezza rompere, per poi disfare tutto intero l' Eſercito: eſſendo coſa difficiliſſima ad avvenire, che ſi reſiſta da una parte, qualora ſi vegga darſi l'altra alla fuga.

Ottenne per queſta ſaggia diſpoſizione Epaminonda quanto ſeppe bramare. Imperciocchè avendo la ſua Cavalleria della diritta impedito agli Atenieſi l'operare: e avendo quella della ſua ſiniſtra interamente battuto la Cavalleria di Sparta, venne a torre ogni intoppo, per l'

effettuazione del ſuo profondo diſegno. Facendo poſcia un mezzo quarto di converſione dalla dritta a ſiniſtra in uno tempo iſteſſo, e in un ſol movimento, e con tutta intera la Falange: e tenendo di più rinculata la ſiniſtra in isbieco; marciò per la diritta, e con queſta di punta inveſtì la Falange nemica: e colla violenza, forza, e gravezza dell' ordinanza la ruppe, e l' aprì nel centro, e in due la ſeparò. Quindi rivolgendoſi e a diritta, e ſiniſtra, la preſe in fianco: e tutto ciò nell'atto appunto, che 'l reſto della ſua Falange, pur facendo un mezzo quarto di converſione dalla ſiniſtra a diritta, l' attaccò di fronte, e la diſfece.

Ma il grand'Epaminonda, che ſeppe così ben vincere, anche con forze molto inferiori, colſe una ferita mortale (e lo ferì il figliuolo del riputatiſſimo Senofonte) di che ne morì: e ſullo ſpirare diſſe, non laſciar lui alla Poſterità altre figliuole, ſe non che *Leutri*, e *Mantinea*: e coi nomi de' luoghi notar volle le due memorande azioni, che egli conduſſe a fine così glorioſo.

CAPO VIII.

Rifleſſioni ſulla Milizia degli antichi Greci.

LE coſe, le quali grandi ſono nel loro ſtato, di ordinario picciole furono ne' lor principj; e decadendo, tornano a impiccolirſi. Nè ſolo bello è l' oſſervarne la grandezza; ma bello è altresì conſiderarne la picciolezza, onde ſurſero: ed è, ſe non bello, utile certamente il conoſcerne la debolezza, in cui vanno a finire. Quindi io penſo, che coloro, i quali ſi trovarono nell'antica Roma nel tempo, che eſſa fioriva con in-

invidia di ogni altra Città, non ſolo ſi compiacevano di mirare la ſua grandezza di allora, il numero delle porte, la eſtenzione delle mura, la ſontuoſità degli edificj, lo ſplendore de' Maeſtrati, e coſe a queſte ſimili; ma che altresì prendeſſero piacere nell' andar tracciando i veſtigj di que' tugurietti, dentro i quali Roma naſcente ſi comprendeva: e la ſemplicità di tutte le coſe, che furono in uſo ſacro, e profano ne' rozzi tempi di Romolo, e per qualche ſpazio in appreſſo. E più d'uno, paragonando Roma con Roma, Roma dico già adulta, con Roma pur dianzi nata, dovette dire tra ſe: *ob a quanto alto ſegno arrivano deboliſſimi principj, ſe dalla virtù, e dalla induſtria vengon promoſſi!* A noi poi, ſe mai avviene di mirare alcun degli avanzi della Romana grandezza antica, quali ſono certi veſtigj di Coſtumanze, e di Riti; certe reliquie di Portici, di Anfiteatri, di Templi; ed altre coſe ſcampate, dirò così, di bocca al tempo divoratore; non poſſiamo non eſclamare: *ob come la ſuperbia delle Città più coſpicue! o come ben anche i Corpi delle Monarchie più potenti bruttamente decadono, anzi decadon tra poco, ſe la virtù non accorra ad impedirne, o a differirne almeno la rovina!*

Se dunque e piace, e giova l'eſaminar delle coſe i principj, lo ſtato, e il decadimento; io prendo, con queſt' ordine appunto, a fare alcune Rifleſſioni iſtruttive ſu la Milizia de' Greci antichi: e terrò brevemente occupato il Lettore in oſſervar meco: prima, come l' Arte della guerra nacque tra Greci: di poi, come, ed a qual ſegno fiorì: in fine come venne a mancare.

AR-

ARTICOLO I.

Rifleſſione prima: quali foſſero i principj della Milizia tra' Greci.

QUe' primi uomini, che abitaron la Grecia, non han laſciata di ſe memoria illuſtre negli Annali di quella Nazione. Eſſi delle buone diſcipline appartenenti a coltivar la pace, e ad eſercitar la guerra, o non ebber cognizione, o certamente non ebber uſo. Tutta la loro applicazione, e lo ſtudio era nel coltivare i campi: e fin le mani nobili, e ſignorili non iſdegnavano di maneggiar l'aratro, e trattar la falce. In queſta ſemplicità di vita, rozzezza di meſtiere, e oſcurità di nome paſſarono que' primi tempi, ne' quali la Milizia non ebbe tra' Greci profeſſori, e ſeguaci. Cominciaron poi ad eſſer l'armi tra eſſi in uſo, ed in pregio, con l'occaſione, che or quì ſoggiungo. Eſſendo la Gente Greca diviſa in Repubbliche, moltiſſime di numero, ma deboli di forze, e riſtrette di confini; la vicinanza di una coll'altra cominciò a fomentar quelle gare, che gli abitatori di un luogo aver ſogliono (e 'l vediamo anche a dì noſtri) cogli abitatori del vicino Paeſe. Anzi la vicinanza medeſima, come quella, che i poderi, gli armenti, e le altre coſe degli uni troppo mettea ſotto gli occhi, e tra le mani degli altri; era un forte incentivo alle prede, e alle rapine. Oltredichè, quel vederſi un Comune sì d'accoſto all'altro: e quel *potere*, tanto ſol che uſciſſe del ſuo, metterſi nell'altrui, e diſtenderſi, e dilatarſi; era per l'ambizione una occaſione aſſai proſſima: movendoſi di ordinario negli uomini il deſiderio di vantaggiarſi, quando han patente il campo, e facile la maniera del far-

lo.

lo. Per tali motivi adunque cominciarono le Popolazioni Greche a nodrir discordie, a metter gente insieme, ad armarla, e a combattere. Ma i combattenti, e le guerre eran poco considerabili. Si combatteva da poca gente, con poc' arte, in campi angusti, e per acquisti poco rilevanti. E' però degno di riflessione, che questi principj, e, gli chiamerò così, rudimenti di Milizia tenui, e non ben formati, crebbero ben tosto, e preser forma regolatissima: il che mi piace di attribuire alla qualità degli uomini di quella Nazione, e a' primieri esercizj, da' quali passarono alle armi. Non erano essi usi a vita molle, effeminata, ozioſa; ma piuttosto travaglioſissimo era il mestiere, a cui, come per professione, erano applicati, anzi erano come nati per condizione. Il lavoro della terra, ognun sà, quanto esige di fatica, e qual robustezza di forze. Or posto ciò, non è da far maraviglia, che i Greci di lavoratori di terra, divenuti guerrieri, vi applicassero sì da senno, e vi riuscisser sì bene. Quel passare non già dal ripoſo alla fatica; ma da una fatica all'altra, era assai buona disposizione per potere costantemente reggere agli stenti della Milizia: a' quali convien portare un animo ben preparato colla tolleranza, e un corpo fatto robusto coll' esercizio delle forze. E di quì raccolgo, che a formare valenti Soldati importa assai, che essi non sien nati in Paese, ove la dapocaggine, e l'ozioſità snerva, e consuma ogni vigor di forze: e che da' fanciulli non sieno stati allevati tra' fiori di una vita molle, ma tra le spine di qualche mestier travaglioſo.

AR-

ARTICOLO II.

Rifleſſione ſeconda: quanto grandi foſſero i progreſsi della Milizia Greca.

LA Grecia, in cui da principio, poche vampe ſi acceſero di fuoco marziale, concepì in progreſſo di tempo incendio così vaſto, che forſe altra Nazione non arſe mai tanto, quanto eſſa, di acceſiſſime, e lunghiſſime guerre. E in queſta parte ancora del valore, della diſciplina, e della ſperienza militare ſi ha acquiſtata al Mondo quella fioritiſſima Gente un alta ſtima, e univerſal riputazione. Io però per far coſa utile a chi legge, non racconterò ſchiettamente i maravigliosi progreſsi di quei Popoli nel maneggiar le armi; ma anderò inſieme riflettendo a' mezzi, che giovarono a farne fiorire tra eſsi l'uſo, e l'arte. Queſti mezzi furon molti: de'quali ſcelgo alcuni principali, e gli apporto quì per ordine. Il primo mezzo fu la lezione dell'Opere di Omero. Fu egli il più antico de' Greci, che aveſſe cognizione degli ordini militari. Col ſuo celebratiſsimo Poema intitolato l'*Iliade*, illuſtrò l'arte della guerra, la poſe nel ſuo vero aſpetto, e propagolla per tutta la Grecia. Sicchè diè lumi, e ammaeſtramenti a tutti coloro, che quindi ne ſcriſſero, ſiccome altrove ſi diſſe. Fu il ſecondo mezzo una certa prevenzione di animo, e un giudizio, non meramente ſpeculativo, e propoſto nelle ſcuole per materia di diſputa; ma pratico, ed inſinuato negli animi per norma di operare: che era non da temerſi, ma da apprezzarſi la morte, quando bella, ed oneſta ſi preſentava la cagion del morire. Di queſta maſsima munito il cuore, aſſai più, che il corpo di ferro, uſcivano in campo, e combattevano, ſpecial-

cialmente i Lacedemoni, con quel valore, con cui sa, e può combattere, chi nulla teme. Vero è, che essi erano della vita liberali bensì, ma non già prodighi: e se non paventavan la morte, non per questo l' ambivano. Questo adunque fu il primo latte, che le più generose genti di Grecia istillarono agli Allievi della Milizia, un dispregio della vita in paragon dell' onore. E certe memorande pruove di alcuni insigni uomini di quella Nazione, a questo più, che ad altro ascriver si debbono. Fu il terzo mezzo una seria, e fissa applicazione ad apprendere le cose utili, o necessarie per la Milizia. Certo è, che tra' Lacedemoni, oltre l'esser tutti astretti per legge a professarla; affinchè spediti fossero, e potessero a tutt' uomo applicarvisi, erano sciolti da ogni altra arte, ed impiego: e tutte le loro faccende, come indegne di tenere occupati animi liberi, ed ingenui, le raccomandavano alla cura de' servi, o sieno schiavi, come altrove si disse. Per verità, che nel far così, assai ben l' intendevano. L' arte del militare è assai difficile: ha precetti ben molti: ha impiegi assai varj; e però non può essere perfettamente posseduta da chi la prende, come per giunta di altre sue occupazioni: e per apprenderla, spende solo qualche ritaglio di tempo, e per praticarla impiega sol qualche mese della sua vita. Il quarto mezzo fu una rara fedeltà. In questa si segnalarono i Lacedemoni: uomini, de' quali felice quell'Esercito, che aver ne potea Truppe ausiliarie. Anzi io ritrovo, che la fama di lor fedeltà, era sì ampiamente sparsa ancor presso le Nazioni straniere, che i Monarchi Egizziani, quantunque tante, e poi tante genti assoldassero de' proprj Stati, sempre però contavano alcune Truppe de' Lacedemoni sotto le lor bandiere. La Grecia poi riposava tanto nella lor fede, che nelle

ſoperchierie, che un Comune dall' altro per ſorte ſoffriſſe; ad eſsi ſi ricorrea, come a' protettori degli oppreſſi, e invitti domatori de' prepotenti. Nè queſto ſol frutto eſsi riportarono dall' eſſere in riputazione di uomini fedeli, e valoroſi; vi è di più, che negli Eſerciti combinati di Truppe diverſe, il comando ſupremo, regolarmente, e nelle pugne terreſtri, non affidavaſi ad altri, che a' Lacedemoni. Diſſi, regolarmente; poichè so, che le Greche Repubbliche dierono, per alcun tempo, tutte le loro armi in governo agli Atenieſi; ma queſto fu per accidente, come più ſotto tornerà in acconcio di dire: e per accidente fu altresì, che i Tebani, uomini per altro aſſai da meno, che i Lacedemoni, levaſſer contro queſti le teſte, e veniſſero in gara di primato. Diſſi in oltre, nelle pugne terreſtri; atteſo che l'arbitrio del mare, ſi raccoglie dalle Iſtorie eſſere ſtato appo gli Atenieſi. Così la fedeltà ſtata foſſe non propria de' Lacedemoni, ma comune a' Greci tutti! ma molti di quei Popoli uſi agli ſtrattagemmi, da queſti paſſarono alle maligne frodi; e porſero occaſione di averſi la fede greca in conto di niuna fede. Fu il quinto mezzo, la qualità, ed eccellente condizione de' Capitani Supremi. Intorno di che mi ſovviene opportunamente la ſavia riſpoſta, che un Capitano de' noſtri tempi diè, quando domandato da un Principe, qual numero di Soldati ei vorrebbe ſotto il ſuo comando per la tal guerra; riſpoſe, *che ne vorrebbe ventimila di più, ſe combatter doveſſe contra ſua Altezza: e ſe combatter contro altri, ſi contenterebbe di averne ventimila meno*. Con la qual forma di parlare, dir volle, che la ſola mente di un provido, e forte Condottiero, potea contarſi in un Eſercito per ventimila Soldati. Or queſta verità l' inteſero aſſai bene i Greci; e però quantunque a niun altra parte mancaſſe-

ro

ro di militar provvidenza, in queſta però di ſceglier da tutti i forti il più forte, e da tutti i ſavj il più ſavio al governo delle Truppe, furono eſimj. Ed avean ben eſſi frequenti, e domeſtici gli eſempj, di quanto vaglia un buon Duce, per la felicità delle impreſe. I Tebani, eſsendo pochi di numero, per la condotta di Pelopida, e di Epaminonda, fecer prove tali, che le ſimiglianti non fecero altri Eſerciti e più fioriti, e più numeroſi. Atene non mai aſceſe a ſegno più alto di virtù, e di gloria, che quando fu regolata in guerra da un Cimone, da un Ariſte, e da altri, degni di eſſer notati a par di queſti. Laddove a' Lacedemoni ſteſſi non valſe il nerbo, e la diſciplina lor propia, per mantenerſi in credito appreſſo i Greci, quando ebber la diſgrazia di ubbidire a Pauſania, uom per altro forte, e vincitor di Mardonio Generale del Re di Perſia, là preſſo Platea, ma aſpro di maniere, e crudele più toſto, che rigido, riguardo alle ſtraniere Truppe; tal che venne a concitare contro se, e contro i ſuoi l'odio univerſale. Tanto è vero, e fu da' Greci conoſciuto a pruova, che quegli Eſerciti poſſon prometterſi di camminare a paſſi di vittorie, a' quali un Capitano preſiede intelligente, giuſto, magnanimo, valoroſo, diſcreto.

I mezzi rammentati di ſopra promoſſero, per mio avviſo, la Milizia Greca a quell'altiſſimo grado, a cui eſſa arrivò con invidia delle altre Nazioni. E di quà può ciaſcuno inferire, quali ſieno le giuſte arti di coltivar la guerra: e a quanto vantaggio torni de' Regni, e delle Repubbliche l'acquiſtarſi buon nome, non meno nella regolata diſciplina dell'armi, che nell'amminiſtrazione pacifica degli affari civili.

ARTICOLO III.

Riflessione terza, sopra il decadimento della Milizia Greca.

SIccome la Signoria, la letteratura, ed ogni altra buona arte fiorita tra' Greci antichi venne a mancare; così venne a mancare il nerbo degli Eserciti, e la militar potenza. Mi giova intanto, chiudere queste riflessioni, coll'esaminare, a quali cagioni ascriver si debba un tal decadimento di valore, e di Milizia. Potrei dire, che ciò avvenne per una tal condizione comune a tutte le umane cose. Poichè, siccome i Corpi naturali hanno i lor principj, e la lor consistenza, appresso la quale viene il discapito, e la distruzione; così i Corpi politici, o militari di tutte le Reggenze, dopo essere arrivati al fior della grandezza, e al colmo delle forze, cominciano a patir detrimento, e in fine mancano. E però i Greci corsero in questo la comune fortuna, e videro ne' loro Regni quei cambiamenti in peggio della lor Milizia, i quali sapevano essere avvenuti ne' Regni altrui. Ma lasciata da parte questa ragione, vera sì, ma, come dissi, comune, io penso, che del deterioramento della Greca Milizia due particolari motivi addur si possano, e sono i seguenti. Il primo è, il difetto, e rilassamento della militar disciplina. M'induce ad opinare così, l'osservare, che nella stessa Nazione, ancor durante la sua grandezza, se mai avvenne, che un Comune fiorisse nell' armi sopra gli altri, ovvero languido diveniſſe, e snervato, quel miglioramento avvenne, per la disciplina costantemente ritenuta, e questo scadimento, per la disciplina rilassata, e rimessa. Fiorirono in alcuna stagione i Tebani; ma allora ebbero migliori Duci, e più esatto regolamento; essendo ciò stato a' giorni di Pelopida, e

di

di Epaminonda. Cadde il credito de' Lacedemoni; ma allora ſoggiaceano a' Capitani prepotenti, e che faceano abuſo dell'autorità; eſſendo ciò ſtato a' giorni di Pauſania. E ſe eſſi riſurſero all' onor di prima, fu, perchè riſurſe tra eſſi la primiera moderazione, e rettitudine di coſtumi: benchè poi ne cadder di nuovo, per aver mandato in diſuſo le leggi di Licurgo, e rotto il freno della Religione, ſiccome altrove ſi diſſe. Sicchè io, argomentando da' fatti, ragionevolmente affermo, che ſe il difetto della buona diſciplina apportò danno, e diſcapito ora ad una, ora ad un' altra parte di Grecia; la Grecia tutta preſa inſieme, per un tal difetto appunto, peggiorò tanto nell'armi; ed eſſendo avvezza a' trionfi, fu ſottopoſta alle ſconfitte. L'altro motivo è, la qualità de' nemici, contra i quali dovè prender le armi la Greca Nazione in que' tempi, che furon per eſſa calamitoſi. Altro è combattere con inferiori, e co' pari: altro contendere con chi è da più. Nè le forze ſi dicono grandi, o picciole aſſolutamente, ma ſi dicono tali reſpettivamente. Perchè però queſto punto ho in animo di trattarlo altrove diſteſamente, quì mi baſti l' averlo accennato.

Intanto ſervano le Riflеſſioni di ſopra fatte, affinchè avendo il Leggitore innanzi agli occhi, come in una tavola dipinte, le coſtumanze militari, le armi, le maniere di diſporſi, e di combattere, ed altre coſe tali appartenenti alla Milizia de' Greci, da noi eſpoſte; le guardi non come fanno gli ſcioperati, ed incurioſi, vedendo, ma non oſſervando; ma le oſſervi, e contempli come fanno i ſavj, per trar profitto da ciò, che vedono.

DELLA MILIZIA ROMANA

CAPO I.

Regolamento del Popol Romano ſotto di Romolo.

NOn ha dubbio, che la Romana grandezza ebbe l' origine, e l' avanzamento dalle armi : e colle armi ſi conſervò. Ma è vero altresì, che vano riuſcito ſarebbe ogni ſforzo delle Romane Legioni, ſe i Re, ſe il Senato, ſe i Maeſtrati, ſe 'l Popol tutto contribuito non ci aveſſero col buon governo: val quanto dire, co i coſtumi, colle leggi, colla giuſtizia, e collo ſtudio delle belle lettere, che dal commercio co' già vinti Popoli ebbe i ſuoi progreſſi, e la ſua perfezione. Ciò poſto, non ſarà uſcir del tema, ſe prendendoſi a trattare dell' eccellente Milizia de' Romani; ſi premettano alcune poche notizie della loro Ragion politica, che più conducono alla vera intelligenza della Coſtituzione lor militare.

E' da ſupporſi primieramente il Popol di Roma un gran Corpo di varie membra compoſto, e in tre Ordini principali diſtinto: *Senatorio*, *Equeſtre*, e *Plebeo*, compreſi tutti e tre ſotto nome di *Popol Romano*. Il primo era come anima, e mente della Repubblica, la quale da' conſigli di quello riceveva moto, e direzione. Il ſecondo, era come un Seminario di Eroi per le impreſe di guerra, e per quelle di pace altresì, da che ſpeſſe volte dall' Ordine Equeſtre ſceglievanſi i Senatori. Era il terzo ſempre pronto ad ogni cenno del Senato, ma avea

i ſuoi

i ſuoi Tribuni, che lo guidavano, e 'l proteggevano. La più antica, e celebre diviſione di queſto famoſo Popolo fu fatta da Romolo in Tribù, e Centurie. Quindi, poichè forſe ad un tempo, e 'l Regno di Roma, e la ſua Milizia; l'epoca del naſcimento di quella ci additerà anche i principj di queſta.

§. I.

Milizia da Romolo formata.

DAppoichè fondò Romolo la rinomata Città di Roma, e dato ebbe principio alla Religione, che fu poi in ſingolar maniera ingrandita, e coltivata da Numa Pompilio ſecondo la condizion di que' tempi; diſtribuì tutto il Popolo in tre parti, e perciò dette *Tribù*: e dal poſto tenuto nella Città ſi chiamarono *Ramneſe*, *Tazienſe*, *e Lucrina*. Queſte coll' andar del tempo crebbero fino a trentacinque: i nomi delle quali leggonſi con diligenza raccolti da Paolo Manuzio nell' annotazioni, che fa ſopra l'ottavo libro dell' Epiſtole familiari di Cicerone; e da Giovanni Roſino nel libro primo delle antichità Romane. Un tal ripartimento era a meraviglia acconcio per far leva di gente. In effetto Romolo da ogni Tribù ſcelſe mille Pedoni, e cento Cavalieri, di cui formò il primo Corpo di Truppe Romane, che comprendea tre mila Fanti, e trecento cavalli. Queſto Corpo fu da Romolo appellato Legione, o perchè ſi eleggevano i più bravi tra Cittadini; o perchè ſi leggevano i nomi di coloro, che doveano eſſere aſcritti alla Milizia; o perchè la voce *eligere*, al dir di Vegezio, ſignifica in que', che approvano i Soldati, fedeltà, e diligenza. Vi è anche opinione, che Romolo non una,

ma

ma tre Legioni componeſſe, e ciaſcuna di mille Fanti, e di cento cavalli. Di vero ſi trova in Livio ſcritto, che Tullo Oſtilio riempì col Popolo Albano il numero delle vecchie Legioni. Sicchè più d' una Legione dovette aver levata Romolo. Ma è vero altresì, che dopo l' unione de' due Popoli Sabino, e Romano, Romolo formò d'amendue due Legioni, ciaſcuna di tremila Fanti, e di trecento cavalli.

Or comunque ſia, egli è certo, che 'l primo Eſercito Romano coſtò ſoltanto di tremila Pedoni, e di trecento Cavalieri: queſti ripartiti in Turme, e Decurie, e quelli in tre Claſſi di armati alla greve, diviſe in Manipoli, e Centurie. Da ciò ſi rileva, che preſſo i Romani la Cavalleria fu da prima la decima parte della Fanteria. Ma poichè variar ſogliono i principj al creſcere, o al mancar della ſcienza; la diviſata proporzion di numero tra la Cavalleria, e la Fanteria andò col tratto del tempo eziandio variando, come a ſuo luogo dire mo. Per ſiffatto Eſercito ſi formò un ordine di battaglia, in cui erano i Manipoli di Fanti ſchierati a ſcacchiere ſu tre linee parallele; e le Turme di Cavalleria ſulle ale della prima co i convenevoli ſpazj laterali tra eſſe Turme. Romolo formò a tal modo il ſuo picciolo Eſercito in battaglia, affinchè le tre linee di Fanteria foſſer preſte a ſoccorrerſi l' una l' altra ſenza pericolo di urtarſi nel rinculare, e avanzare. E forſe ancora diſpoſe in tal guiſa l' Eſercito, perchè più compariſſe numeroſo, slargandone la fronte, ſenza diminuirne il fondo, per quegl' intervalli laterali, che l' ordin diviſato di battaglia a ſcacchiere volea tra' Manipoli di ciaſcuna linea. Queſto bell'ordine fu poi coſtantemente uſato da' Re ſuſſeguenti, e ſolo con qualche picciola variazione dalla Repubblica, anche quando era queſta nella

mag-

maggior ſua potenza. E vi durò inalterabile, ſinchè la perfetta militar diſciplina fiorì tra' Romani, ſiccome a ſuo luogo ſi diviſerà.

Indi conoſcendo Romolo, che mal ſi potea formare un Corpo di Stato ſenza le ſue leggi; pubblicò, ſcrive Livio, molte iſtituzioni, ed ordinanze. Ma perchè foſſero con grandiſſima eſattezza oſſervate da quegli uomini rozzi, quali eran da prima i Romani; voll' egli, ch' erane il Legislatore, renderſi più venerabile co' ſegni di più auguſta potenza, e di maggior Maeſtà d'Impero. Moſtroſſi dunque grande, e magnifico ne' ſuoi arredi, e nella ſua Corte, e ne aumentò la pompa con dodici Littori, e con una guardia di trecento Soldati, che li chiamò *Celeri*, o *Leggieri*.

In oltre Romolo, perchè Roma preſto ſi popolaſſe, vi aveva eretto, ucciſo già Remo, un quaſi Tempio di Aſilo, dove quanti eran banditi, e fuggitivi trovavan franchigia, e caſa, e terreno ancora da coltivare. Aveva eziandio conceduta la Cittadinanza non ſolo a' più ricchi, ed onorati, che dalle vicine Città venivano a Roma co' loro averi, e colle loro famiglie per abitarvi; ma di vantaggio a molti de' nemici ſoggiogati, cui ordinava, che paſſaſſero a Roma: e con farli Cittadini ſe li cangiava in amici. Così egli vi aveva tratto tal numero di ogni ſorte di gente, che morendo dopo trentaſette anni di Regno, laſciò in regiſtro quarantaſettemila perſone atte alle armi, e di queſte quarantaſeimila da ſervir nella Fanteria, e nella Cavalleria mille.

Quando poi conobbe, che più mancar non potea di forze; creò, al dir di Tito Livio, un Conſiglio di cento Senatori, a' quali per onoranza diè nome di *Padri*, e i loro diſcendenti furon detti *Patrizj*. Ma Plutarco pretende, che il Senato foſſe ſtabilito nel bel prin-

cipio di Roma, non già dopo essere aumentata di Popolo.

Cresciuta di forze la Città di Roma coll' union de' Sabini, attesta Plutarco, che Romolo aggiunse un'altra Legione alla prima: e che unitamente queste due Legioni formavano un Corpo di seimila Fanti, e secento cavalli.

Finalmente Romolo, a dar miglior forma, ed ordine al governo, ripartì ciascuna Tribù in dieci altre parti minori, che appellò *Curie*: e furono trenta in tutto, simili affatto alle Parrocchie de' nostri tempi. Assegnò ad ogni Curia il proprio luogo da radunarsi, e Tempj, e Dei, e Sacrificj, e un Capo detto *Curione*. Siccome fe' Augusto nell' età susseguenti, quando partì Roma già grande in quindici Regioni; che ora si dicon *Rioni*, e i Capi di quelle *Caporioni*. Sempre intero si mantenne il numero delle trenta Curie; sebbene quello delle tre Tribù di molto si aumentasse. Per lo stesso effetto divise Romolo in tre parti i campi, che possedea: la prima parte assegnò a' Ministri de' sacrificj, e alle fabbriche de' Tempj: la seconda agli usi pubblici, quali sono i mercati, e le basiliche: e la terza all' uso de' particolari. Quest' ultima porzion di terreno, suddivise in altre trenta parti eguali, secondo il numero delle trenta Curie.

§. II.

Uso delle armi intermesso da Numa Pompilio.

MOrto Romolo gli succesſe nel Regno Numa Pompilio. Questi veggendo la sua Regia fondata colla forza, e coll' armi, volle, per così dire, riedificarla sul fondamento delle leggi, e delle stabili ordinanze, e sul culto della Religione, cui piacque rimettere nel miglior sistema, che avesse mai potuto: e senza del quale

o nien-

o niente, o assai poco gli uomini si discostano dalle fiere. Ma ben divisando, che mentre durava il furor dell'armi, non era possibile, il rendere alle pacifiche leggi soggetti i suoi sudditi, per indole aspri, e per costume feroci; pensò, che a renderli più docili, e mansueti, l'unico mezzo era la pace. Pacificossi per tanto co' Popoli vicini: innalzò a Giano Bifronte il celebratissimo Tempio. E questo aperto, segno era di guerra; chiuso, di pace. Il solo Re Numa, che l'eresse, ne godette il beneficio. Lo tenn' egli serrato continuamente ne'quarantatre anni, che regnò. Ma più non si serrò nella lunghezza di anni secento, quanti appunto ne corsero da Numa, ad Ottaviano Cesare: tranne un sol anno del Consolato di Tito Manlio, dopo la prima guerra Punica. Finita poi la guerra Attica, stette chiuso ancora per altri anni dodici continui, sotto la Monarchia del medesimo Ottaviano, che pacificò l'Universo, e alquanto sotto Nerone. Indi si riaprì di nuovo; e aperto durò fino a Tito, cioè pel corso di anni dugento, donde chiaro si vede, quanto bellicoso fosse il Popolo Romano: poichè nello spazio di ottocento anni, appena tredici ne visse in pace.

Ma perchè l'ozio non corrompesse il costume di quei rozzi uomini, cui il timor de' nemici, e 'l rigore della militar disciplina avea sempre tenuti tra' limiti del giusto, e dell' onesto; giudicò Numa, che il mezzo più atto, perchè si conservassero nell' antica semplicità, era appunto questo, di venire istillando ne' loro animi sentimenti sempre più profondi di pietà, e di religione. Cominciò per tanto a finger miracoli. Dicea, che la Dea Egeria dettate gli avesse a parola quante avea esso pubblicate leggi, e costituzioni. Dicea, che la medesima Diva venivagli tratto tratto suggerendo que' riti,

quelle cerimonie, que' ſacrifizj, quelle coſe in ſomma, ch' egli praticava, e che concernevano il culto de' Numi. Riuſcirono al Re Pompilio così felicemente i ſuoi diſegni, che il Popolo di Roma, dianzi ferociſſimo, e bellicoſiſſimo ad altro più non poneva penſiero, che alle ſacre coſe, e tralaſciò interamente l' uſo dell' armi.

§. III.

Riſtabilimento, ed aumento della Milizia fatto da Tullo Oſtilio.

TUtt' altro dal ſuo Anteceſſore ſi fu il marzialiſſimo Tullo Oſtilio. Eletto egli Re, non ſeguì già l' orme di Numa, ma di Romolo: anzi diè forma all' eſercizio militare, ed accrebbe il numero delle Truppe. Imperciocchè avendo egli diſtrutta la Città di Alba, e condotto in Roma tutto il Popolo Albano, aumentò quaſi al doppio i Cittadini nella ſua Capitale. Ma per ingrandire altresì gli Ordini tutti dello Stato; ammiſe tral ruolo de' Senatori i precipui Perſonaggi Albani. Formò ancora dieci Turme di Cavalleria della ſteſſa Nazione: e della medeſima reclutò le vecchie Legioni, e ne levò delle nuove, forſe di quattromila Soldati l'una. Dico forſe: poichè ſi legge, che poco dopo il regnar di Romolo la Legione arrivaſſe a tal numero. Donde alcuni vogliono, che prendeſſe il nome di *quadrata*. Sebbene da altri s' attribuiſce ciò alla figura quadrangolare dalle Legioni tenuta nelle ordinanze.

§. IV.

§. IV.

Cerimonie per intimare, e dichiarar la guerra preſcritte da Anco Marzio.

A Tullo Oſtilio ſottentrò a governar la Monarchia Anco Marzio nipote di Numa. Queſti ſiccome il ſuo Avolo iſtituito avea nella pace le cerimonie della Religione; così volle ſtabilir quelle, che alla guerra appartenevano. Fece dunque porre in iſcritto la norma, ſecondo la quale dovean regolarſi i Sacerdoti feciali nell' addimandar le coſe, che aveſſer per ventura tolte a' ſuoi ſudditi le finitime Nazioni; acciocchè prima, che ſi rompeſſe la guerra, foſſe loro con ſolennità di cerimonie pubblicamente dichiarata. E ciò facevaſi in queſto modo. Giunto il Feciale alle frontiere di quel Popolo, a cui intimar dovea o la riparazione di qualche ingiuria, o la reſtituzione del bottino; cingevaſi il capo con un filo di lana. Quindi dicea le ſeguenti parole.

Tu mi aſcolti, o Padre Giove: e voi m' aſcoltate, o frontiere del Popolo N. N.: ſono io l' Aralda del Popolo Romano: e ſon quà ſtato giuſtamente ſpedito. A me dunque, e a' miei detti ſi dia credenza.

Indi facea le ſue domande, e chiamava Giove per teſtimonio della ſua azione. Dipoi ſoggiugneva.

Se ingiuſtamente io domando, che ſi rendano al Popol di Roma, e a me i tali uomini, e le tali coſe: no, Padre Giove, non permettete mai, che ripatrii.

Queſte parole diceva entrato appena nelle frontiere del Popolo, a cui era inviato. E quindi in entrar nella Città, ed in giugner nella Piazza, le ridicea al primo, che incontrava. E ſol mutava qualche parola della formola profferita nella dichiarazione. Ma ſe non

gli

gli ſi dava compenſo per l'ingiuria ricevuta, o tra lo ſpazio di trenta dì non gli ſi rendevan le coſe, che avea richieſte; dichiarava ne' ſeguenti termini la guerra.

Aſcoltate voi Giove, e Giunone. E tu m' aſcolti Quirino. Aſcoltate voi tutti Dii del Cielo, della Terra, e dell' Inferno. Voi invoco teſtimoni della ingiuſtizia del Popolo N.N.. Ma giunto, che ſarò nella Patria, ſi conſulteranno i più vecchi per intendere i mezzi da conſervare i noſtri dritti, e riavere ciò, che c' è ſtato con violenza rapito.

Rivenuto a Roma l'Araldo, eſponeva al Re, quanto avea egli operato. E'l Re raccolti in aſſemblea i Senatori; rivolto a quegli, a cui ſpettava parlare il primo, e dir ſuo voto, lo richiedeva con queſte parole del ſuo giudizio. *Spiegatemi la voſtra mente in rapporto alle coſe, alle differenze, e alle ragioni, che il Padre Patrato del Popolo Romano de' Quiriti ha diſtintamente eſpoſto al Padre Patrato del Popolo N.N.. Non ha queſti voluto reſtituire le tali coſe, non le ha pagate, e in niente non ha ſoddisfatto; e pur dovea renderle, o compenſarle, o dar ſoddisfazione.* Il Senatore allora in queſti o conſimili termini riſpondeva al Re. *Giudico, che ſi reprima il Popolo N. N. con giuſta, e legittima guerra. A queſta io conſento: e queſta voglio.* E così di mano in mano dicevano i lor voti per ordine i Senatori. Quando la maggior parte concludeva per la guerra; queſta allora s'intraprendeva con l'approvazione, e 'l conſentimento di tutto il Senato. Il Sacerdote feciale di nuovo ſi portava al nemico. Arrivato a' confini di quello, ſlanciava nel terreno dell' inimico alla preſenza almeno di tre giovanetti di circa tre luſtri un giavellotto ferrato, tinto di ſangue, e bruciato nella ſua eſtremità. E quindi diceva: *perchè il Popolo N. N.*

ha

ha oltraggiato il Popolo Romano de' Quiriti: e perchè il Popolo Romano de' Quiriti ha deliberato di muover la guerra al Popolo N. N.; e 'l Senato del Popolo Romano de' Quiriti ha consentito, e concluso, che la guerra si faccia contra il Popolo N. N.; per queste cagioni il Popolo Romano, ed io denunziamo, e dichiariamo la guerra al Popolo N. N.. Dette le quali parole avventava il giavellotto nelle frontiere del nemico. Questa maniera d'intimare, e dichiarare la guerra, presela Anco Marzio dagli Equicoli Popolo antico, e quindi fu praticata religiosamente da' Re, e nel tempo della Repubblica da' suoi Capi.

§. V.

Cavalleria accresciuta da Tarquinio Prisco. Altri stabilimenti per lui fatti a più decorare la Maestà del Re, e a render più magnifica la sollennità del trionfo.

TArquinio Prisco successore di Anco Marzio altra innovazione non fece nella Milizia, senonchè, sembrandogli poco numerosa la Cavalleria, giudicò di aumentarne i tre Corpi già levati da Romolo fino a mille e trecento cavalli. Migliorò bensì la militar disciplina, la quale si perfezionò vieppiù sotto de' Consoli. Accrebbe ancora di molto lo splendor della Maestà Reale: poichè avendo egli vinto in più battaglie i dodici Popoli della Toscana, obbligò i medesimi a riconoscerlo per loro Sovrano, presentandogli le Insegne Principesche delle dodici Città Toscane: la corona, lo scettro coll' aquila, la sedia d' avorio, la pretesta, il manto di porpora, e i dodici Littori co' fasci, e colle scuri. Tutti questi arredi di Maestà cominciò Tarquinio Prisco col beneplacito de' Padri ad usarli esso il primo, e traman-

mandolli a' Succeſſori: aggiungendo i mentovati Littori agli altri già ſtabiliti da Romolo. Sicchè egli, e i Re, che gli ſucceſſero, come anche i Dittatori a tempo della Repubbica, ebbero ventiquattro Littori portanti i faſci di verghe con in mezzo le ſcuri. Alle verghe de' Littori accoppiavanſi, al dir di Plutarco, le ſcuri, perchè trovandoſi tra delinquenti de' corrigibili, e degl' incorrigibili, colle verghe ſi correggeſſero que', che poteano emendarſi, e colla ſcure ſi uccideſſero gl'inemendabili. Stava la ſcure legata, e ſtretta fra le verghe; sì per dinotare, che l' ira del Supremo Comandante non dev' eſſer libera, e ſciolta, ma ritenuta dalla ragione; sì anche, perchè lo ſcioglimento de' faſci, che poco a poco ſi fa, deſſe qualche tempo, e dimora al riflettere. Onde occorſe alle volte, che 'l Comandante Supremo nel dislegarſi da' Littori le verghe, mutò penſiere nel punire il reo. Ma la ſcure fu tolta di là a non molto tempo da' faſci per la legge Valeria. Queſta però non eſtendendoſi fuori di Roma, continuoſſi a portar la ſcure alla guerra, e nelle Provincie.

Aumentò anche Tarquinio la pompa del trionfo: e vi aggiunſe il cocchio, o ſia carro trionfale, e gli ornamenti del Trionfante.

§. VI.

Cenſo iſtituito da Servio Tullio: ed altri militari provvedimenti da eſſo dati.

SErvio Tullio, che ſucceſſe a Tarquinio nel Regno, poſe la Milizia ſu d' un piede perfettiſſimo. Poichè volendo egl'introdurre diſtinzione ne'gradi tral Popolo, e ſecondo la varia condizione delle loro ricchezze, affinchè corriſponder poteſſe alla qualità del grado la quantità dell' opulenza; iſtituì il *Cenſo*, o ſia la numerazione de'Cittadi-

tadini, e de' reſpettivi loro beni. Ordinò per tanto, che non già per teſta, ſiccome prima coſtumavaſi, ma ſecondo le proprie facoltà ciaſcuno contribuiſſe a i peſi in tempo di pace, e di guerra. In ſomma ſiccome Numa Pompilio fu Legislatore delle coſe ſacre, così Servio Tullio fu Padre della Ragion civile, e militare. Formò quattro Tribù Urbane: la *Palatina*, la *Suburbana*, la *Collatina*, e l'*Eſquilina*, così chiamate dal lor ſito in Città. Diviſe anche il territorio di Roma in ventiſei Tribù Ruſtiche, le quali aggiunte alle quattro Urbane, compirono il numero di trenta Tribù; che poi col tempo arrivarono a trentacinque. Ma ſpiegherò meglio sì bel ſiſtema, narrando per filo le coſe.

Ad eſſer Cittadino Romano, e partecipe de' privilegj, ſpecialmente della voce ne' Comizj, conveniva eſſere incorporato ad una di queſte Tribù, e ſcritto a' libri detti *elefantini*, forſe dalla vaſtità della lor mole: ne' quali regiſtravano i Cenſori i nomi de' Cittadini. Quanto a ſiffatti libri è da avvertire, che ne' primi tempi di Roma le coſe d'importanza s'incidevano in tavolette di rame, o di bianche corna. Il ſentimento adunque de' più Savj è, che i libri elefantini foſſero appunto le ſcritture ſu tavolette di corna. Alcuni gli han creduti di avorio. Ma io non so, ſe a quei tempi i Romani ne conoſceſſero l'uſo. Ad ogni quinquennio, *luſtrum* latinamente appellato, coll'occaſione del Cenſo, nel quale numeravaſi il Popolo, ſi rinnovavano i libri, e vi ſi ſcriveano i nuovi Cittadini, e ſe ne cancellavano i morti. Queſti libri giunſero fino al numero di trentacinque, un per Tribù.

Di tutte le Tribù ſol quattro, come s'è detto, eran le Urbane; ma eran tenute in niuna eſtimazione, perchè compoſte, e formate di liberti, e di libertini, per lo più di povera condizione, e ſenza fondi. Laddove

le Ruſtiche ſi aveano in grandiſſimo pregio; perchè eran di Cittadini ingenui, ed aventi proprj fondi, e ſtabili. Quindi è, che il paſſar da queſte alle Urbane, era pena d' ignominia, che davaſi alle volte da' Cenſori a' delinquenti. Le Tribù Ruſtiche abitavano fuor di Roma, non tanto ne' borghi, quanto pel territorio diſperſe, anzi per tutta l' Italia, ingrandita che fu la Repubblica. Laonde in occaſione de' Comizj, o del Cenſo eran tenute di portarſi a Roma; come ſi vidde poi negli Squittinj fattiſi per richiamar Cicerone dal bando.

Di queſte Tribù, che contenevano e Plebei, e Cavalieri, e Senatori, componevaſi il Corpo del Popol Romano. Da queſte come da ricche miniere traevanſi gl' Eſerciti, i Capitani, i Magiſtrati, gli Ufiziali della Repubblica, e i Governanti delle Provincie: de' quali impieghi era incapace chi non trovavaſi alle Tribù arrolato.

I ſervi però, dato che aveſſero buon ſaggio di se a' lor padroni, potevano eſſer manomeſſi, cioè poſti in libertà, e farſi Cittadini. E queſti nuovi membri della Repubblica chiamavanſi *liberti*, quaſi *de ſervitute liberati*, e i nati da loro diceanſi *libertini*. Il concedere la Cittadinanza a' ſervi non fu già capriccio, ma tutto fina politica di Servio Tullio. Imperocchè veggendo il ſavio Re piena Roma di ſervi o preſi in guerra, o comperati in pace, molti de' quali eran bennati, e generoſi, tal che ſe ſi foſſero ammutinati, avrebbon potuto turbar lo Stato; ordinò, che i già meſſi in libertà da' padroni, e già imbevuti delle coſtumanze Romane, foſſero ſcritti co'lor diſcendenti fra Cittadini. Ma volle, che queſti nuovi Cittadini non godeſſer ne' Comizj di quella tanta autorità per creare i Magiſtrati, quanta ne godean gli antichi. Nè pur volle, che ſi aſcriveſſero nella Milizia

più

più onorevole, cioè nelle Legioni, finchè dal tempo, e dal valore levata non foſſe ne' loro poſteri l'odioſa ruggine di ſervitù. In tal guiſa a ſe rendè, ed a Roma amorevoli coloro, di cui poteva temere a ragione, che non ſi ſollevaſſero: anzi dette a tutt' i ſervi efficaci ſtimoli, perchè operaſſer rettamente, colla ſperanza non vana d'eſſer anch' eſſi una volta a tanto onore innalzati, e promoſſi. Aprì eziandio nel ſuo Regno una ſorgente dimeſtica di Gioventù per le occorrenze di guerra, e di pace: coſa, che riuſcì in ſingolar modo giovevole per aumentar la potenza di Roma. Tanto ſperimentoſſi nel primo Cenſo fatto dallo ſteſſo Re Tullio, in cui i ſoli giovani pervenuti all'età di veſtir la toga virile (e ſi veſtiva all'anno decimoſettimo) furono ſettantaquattromila. In quello, che ſi fece ſotto i primi Conſoli giunſero eſſi pure a centotrentamila. Dopo anni centoſettanta, che fu l'anno di Roma 414. arrivarono a dugentoſeſſantamila. Indi l'anno 639. poco avanti la guerra Sociale, crebbero fino a quattrocentomila. Finita queſta guerra, con ammetterſi alla Cittadinanza le Città confederate, ſi giunſe a poco men di novecentomila. In tempo di Ottaviano Ceſare nel ſeſto Conſolato, al computo fatto da' Cenſori, i ſoli Cittadini montarono a quattro miſſoni, e ſeſſantatremila. Quindi al tempo di Claudio, che fu il Cenſo più numeroſo, i Cittadini numerati aſceſero a ſei milioni novecentoquarantaquattromila.

La mentovata grazia conceduta a' ſervi dal prefato Re, niente non piacque ſulle prime agli antichi Cittadini; ſembrando loro, che tal meſcolanza di ſervi oſcuraſſe, e abbiettaſſe il nome illuſtre di Cittadino Romano. Ma riflettendo poſcia alle appoſte condizioni: e che il privilegio in radice dipendea da' padroni, cui toc-

cava il manomettere i ſervi, e con ciò abilitarli alla Cittadinanza, ſi acchetarono.

Ma per fare colà ritorno, donde partimmo: con queſto ripartimento di Popolo in Tribù, ſien Ruſtiche, ſien Urbane; ſi convocavano con maraviglioſa facilità, quando facea d'uopo, i Cittadini. Ma perchè ancor doveaſi a' ſuoi tempi riſcuotere il tributo per gli biſogni della Repubblica; ad eſeguir ciò con equità, ripartì Tullio, come dicemmo, tutt'i Cittadini in più Claſſi, ſenz'aver riguardo alle Tribù, ma ſolo all'annua rendita, che avea ciaſcuno. E queſta ripartizione fu propriamente *Cenſo* appellata.

Pigliate dunque in nota il Savio Re le facoltà de' ſudditi di qualunque Tribù ſi foſſero, diviſe i medeſimi in altre ſei Claſſi di Pedoni. Queſte Claſſi ancor ripartì in Centurie. Eccone l'ordin deſcritto da Livio, e da Dioniſio di Alicarnaſſo.

Ripoſe nella prima Claſſe i più facoltoſi, che avevan d'annua rendita per lo meno diecimila dramme, o ſieno ſcudi romani mille. Di tal Claſſe ve ne furono da ottanta Centurie. Di queſte, quaranta eràn le Centurie di Cittadini vecchi, e le altre di ugual numero, di giovani.

Nella ſeconda Claſſe aſcriſſe coloro, che poſſedevano almeno dramme ſettemila di rendita, ovvero ſopra tal ſomma ſino a ſotto le diecimila. Queſta ſeconda Claſſe la volle in venti Centurie diviſa. Dieci delle quali eran di Cittadini di maggior età: le altre dieci di minore.

Era compoſta la terza Claſſe di que' tutti, le cui rendite aſcendevano a cinquemila dramme. Ripartilla parimente in altre venti Centurie come la ſeconda Claſſe.

La

La quarta fu da Servio formata di que' Cittadini, le rendite de' quali eran di ſotto a cinquemila dramme. Coſtò anche di dieci Centurie de' vecchi, e di pari numero de' giovani.

Nella quinta aſcriſs' egli tutti coloro, che avean di rendita da milledugencinquanta dramme ſino a dumila. Ma la diviſe in trenta Centurie, una metà di vecchi, e l'altra di giovani.

Le Centurie de' vecchi delle ſuddette Claſſi riſerbò il Re per la guardia della Città, e quelle de' giovani per guerreggiare in campagna. A queſte aggiunſe ancora due altre Centurie di artieri; perchè doveſſer ſenz' armi ſeguire il campo, e traſportar le macchine da guerra. Miſe però tal differenza tra' giovani, che que' della prima Claſſe, come più degni, occupavano nell' Eſercito il primo luogo: e quelli della ſeconda, terza, e quarta Claſſe, il ſecondo, terzo, e quarto luogo nel medeſimo. Ma a' giovani della quinta Claſſe toccò un grado di Milizia fuor d'ordine. Tra eſſi erano gli ufiziali de' Magiſtrati, e tutti i ſonatori da cornetto, e da tromba, ripartiti in tre Centurie.

Per ogni Claſſe vi eran le proprie armi, che ſi doveano combattendo uſare.

Ebber que' della prima Claſſe per arme difenſive la celata, il giaco, le gambiere, e lo ſcudo; e per offenſive la ſpada, una chiaverina, o ſia zagaglia, ſorta d'arma in aſta, e de' dardi. A quei della ſeconda furon date le ſteſſe arme da offendere; ma per la difeſa, ebbero in vece di ſcudo la rotella, la celata, e le gambiere. Fornì la terza Claſſe delle medeſime armadure, tranne le ſole gambiere: la quarta di un dardo corto, e acuto: la quinta di frombole, e pietre. Sicchè i Romani ne' loro principj ebber ſoltanto il quinto

di

di ſiffatte arme da ſcagliare, le quali nel combattere non ſerbavano ordine alcuno. Ma pare, che queſte ſieno ſtate toſto diſmeſſe, e sbandite dalla Milizia Romana. Polibio quando della medeſima parla, non ne fa verun motto. E' vero, che prima, e dopo de' tempi, in cui viſſe il lodato Autore, ſi vedono talvolta negli Eſerciti de' Romani i Frombolieri, e ben anche gli Arcieri, non mai però nella loro Milizia. Eran loro forniti da' Re, e Popoli amici, benchè non ſempre.

Nella ſeſta ed ultima Claſſe chiamata de' *Poveri*, più numeroſa di tutte le altre Claſſi inſiem unite; raccolſe Tullio il reſto della Moltitudine, che poſſedeva men delle annue dramme milledugencinquanta; e fecene una Centuria ſola. E perchè gli aſcritti a queſta Claſſe non erano in iſtato di ſervire a proprie ſpeſe; gli eſentò dal tributo, e dalla Milizia. Ma ſol ne' caſi di eſtrema, e preſſante neceſſità volle, che obbligati foſſero a prender le armi.

Ripartì eziandio in tre ordini i diverſi Fanti delle Claſſi, che doveano armarſi alla greve: e giuſta l' età, il valore, e la ſperienza ſtabilì loro il poſto, che occupar doveano nello ſchierarſi a battaglia. Chiamò *Principi* i deſtinati a comporre la prima linea, da che erano i primi a combattere: *Aſtati* que', che doveano formare la ſeconda, a cagion dell' aſta, ch' eſſi portavano: e *Triarj* gli aſſegnati a fare la terza, per eſſere eglino i terzi in ordinanza. Ma coll' andar del tempo furon i Principi trasferiti a combattere nella ſeconda, e gli Aſtati nella prima.

Eranvi i Cavalieri: de' quali formò Servio Tullio una ſola Claſſe, ſpartita in diciotto Centurie, che unite alle ottanta de' Pedoni più ricchi di prima Claſſe, volle, che tanto nelle Legioni, quanto ne' Comizj

go-

godeſſero del primo luogo.

Queſte dunque furono le cinque Claſſi de' facoltoſi diſtinte in centonovantatre Centurie, che aſcendevano a circa diciannovemila e trecento uomini, tutti obbligati alla Milizia, al Tributo, e al Cenſo, mille e ottocento a cavallo, diciaſſettemila a piedi, dugento artieri, e trecento tra ufiziali de' Magiſtrati, ſonatori di cornetto, e trombettieri.

Riſpetto a' Cavalieri trovo ancora, che Servio ne compoſe dodici Centurie ſotto gli ſteſſi nomi delle tre, che furon già da Romolo formate, e ſtabilite ſecondo gli Auſpicj. Ma Tito Livio vuole, che ne formaſſe dodici; o che alle tre ſuddette ne aggiungeſſe altre ſei ſotto gli ſteſſi antichi nomi. Dice in oltre, che Servio faceſſe dare a ciaſcun Cavaliere mille dramme di danaro del Pubblico per comperare i cavalli: e che nominaſſe le donne, le quali ſomminiſtrar dovean dugento dramme annue per lo mantenimento de' cavalli.

Poſto queſto bell' ordine, che ad ogni quinquennio rinnovavaſi da' Cenſori, agevoliſſimo riuſciva, e con molta equità sì l' eſiger i tributi, e le impoſte ſtraordinarie; come il far leva di gente. Poichè veniva ogni coſa regolata ſecondo l' ordine, e potere delle reſpettive Claſſi, e Centurie.

Ma perchè ben ſi avvide l' accorto Principe, che maggiore ſarebbe per li più opulenti il peſo; vi trovò la ricompenſa, ma ſenza offeſa de i più poveri. Fece dunque, che i ricchi nella Repubblica foſſero, ſenza parerlo, Padroni. Concioſſiachè delle coſe dipendenti dall' arbitrio del Popolo, le tre principali, ch' erano, eleggere i Magiſtrati, far leggi, e disfarle; intimar la guerra, e finirla, queſte tre dico, fece in modo, che tutte foſſero in man de' ricchi: ed eccone il come.

Co-

Coſtumavaſi per iſtituzione di Romolo, che volendoſi determinare alcuna coſa per via di palle dal Popolo, ciò ſi faceſſe ne' Comizj curiati; dove appunto il Popolo diſtinto nelle ſue Curie, e ſenza la menoma differenza tra nobile, e plebeo, tra ricco, e povero, dava il ſuo ſuffragio. Ma perchè di gran lunga erano a' ricchi ſuperiori di numero i poveri; per lo più prevaleva il voto di queſti. Tullio intanto per compenſare in qualche modo il maggior ſoffidio, che alla Repubblica recavano i più facoltoſi, volle, che queſti nella ſcelta de' Soldati foſſero i primi a dare il nome; nel che i men facoltoſi, e i poveri ben volentieri cedevano. Volle parimente, che ne' Comizj, abbandonato l' uſo delle Curie, ſi andaſſe per ordine delle Centurie, dando a quelle de' ricchi la precedenza nel votare. Quindi, poichè queſte eran ottanta di numero, e a queſte aggiunte le altre diciotto dell'Ordine Equeſtre; ne veniva conſeguentemente, che i ſoli ricchi formaſſero per metà, e forſe ancora più il Corpo delle Centurie. Onde avendo eſſi nelle lor mani un numero maggiore di voti; eran, volendolo, padroni dello Squittinio: il quale ſenza paſſar oltre a' men facoltoſi, compivaſi ne' ſoli Cavalieri, e Pedoni della prima Claſſe, ch' era di ſoli ricchi compoſta, e formata. Di quà era, che le altre Centurie o poco, o niente ſi aveano in pregio; come quelle, che ne' generali Comizj o niente, o aſſai poco valevano.

CA-

CAPO II.

Cose attenenti alla militar disciplina de' Romani.

§. I.

Della venerazione, che aveano gli Eserciti Romani per le cose appartenenti a Religione.

TRe furono gli strumenti, di cui Roma si valse a lavorar de' suoi Cittadini perfetti Guerrieri: *la Religione*: *la severa militar disciplina*: e *la giustizia, e dignità nel premiare*. Colla prima li portò alla fedeltà, al disinteresse, alla docilità, alla sofferenza, e all' amor della Patria. Colla seconda li rendette quanto esperti nell' arte della guerra, tanto di corpo robusti. Infuse colla terza grandissimo desiderio di gloria nel lor animo, e bravura di spirito. Requisiti tutti, che mirabilmente conducono alle vittorie, e all' ingrandimento dello Stato. Or a procedere ordinatamente, e distintamente, dirò quì della Religione: indi della militar disciplina: quindi finalmente della giustizia, e dignità nel premiare.

E quanto alla prima: sebben fossero i Romani a molti Popoli inferiori, a taluni di numero, a tal altri di forze, a chi di astuzia, a chi di scienza, a chi di spirito; nondimeno in ciò, che riguarda la Religione, e 'l culto degl' Iddj, per rapporto eziandio dell' armi, superarono indubitatamente quante fiorirono al Mondo genti, e Nazioni.

Ed in vero non ha cosa, che più renda fedele, subordinata, e valorosa la Soldatesca, quanto l' istillare in essa le massime della Religione. Molte potrei

quì addurre prove convincentiſſime a conteſtare tal verità ; ma per non appartarmi dalla materia , che ho per le mani, mi ſervirà di argomento quel , che fecero ſu tal punto i Romani . Credevan eſſi , che la Religione governaſſe le armi . Quindi in tutte le militari azioni , e maſſimamente nel venir a battaglia, uſavan i Sacrificj. Nè il Sommo Duce coſa operava, ſe non aveſſe prima perſuaſo a' ſuoi Soldati, che gli Dei lor promettean vittoria. E non era per eſſi mezzo più acconcio ad incoraggiarli ; o a confirmarli nella ſperanza della vittoria, che coll' eſortargli a venerare i Numi. Ciò ſolo fu non rade volte baſtevoliſſimo a guadagnar battaglie, a riavere il perduto, a riacquiſtare il valore, che avean forſe prima ſmarrito per repentino timore de' nemici. Ma nel tempo ſteſſo , che il Capitano invocava i Numi, ed inſinuava pietà verſo i medeſimi nell' animo della Soldateſca; non ommetteva neppur la menoma parte delle ſue funzioni. Anzi eſeguivale con tale eſattezza, ſiccome il fauſto evento dell' impreſa dipendeſſe totalmente dalla ſua cooperazione . Plutarco nella Vita di Lucio Paolo Emilio diſapprova altamente la condotta di Perſeo Re di Macedonia d' eſſerſi ſlontanato dalla battaglia per ſacrificare ad Ercole , laſciando intanto il ſuo Eſercito ſenza Capitano. Per l' oppoſito loda di aſſai Lucio Paolo, perchè invocava l' ajuto dello ſteſſo Dio, e gli chiedeva la vittoria ; nel mentre, che adempliva a tutt' i ſuoi doveri, comandando , e combattendo alla teſta del Romano Eſercito.

Il jus degli Auſpicj , o ſia l' autorità, e l' obbligo di ricever la volontà degl' Iddii per mezzo degl' Auguri prima di porſi ad impreſa di rilievo, era del Duce Supremo. Ma dovea eſſer queſti fornito della dignità o di Dittatore, o di Conſole, o di Militar Tribuno col-

colla poteſtà conſolare, o di Decemviro, o di Proconſole, o di Pretore, o di Propretore. Che ſe aſſediata egli aveſſe qualche Piazza, o data battaglia, e non premeſſi gli augurj, erane ſommamente biaſimato, eziandio in caſo di proſpero evento. Ma per contrario ſe era battuto dopo gli augurj ſignificanti felicità, ſi riputava ſuperiore ad ogni cenſura. Credevaſi allora, che quando dagli Dei proveniva l'inganno; non recava vergogna l'eſſere ingannato.

Una delle infinite ſtoltezze della cieca gentilità era queſta di preſagire fauſto, od infauſto il ſuccedimento di ogni militare impreſa dal preſto, o tardo mangiar d'alquanti polli a tal fine in gabbia ſerbati dall'Augure, e che 'l General Comandante ſeco ſempre menava. Che però il ſaviſſimo Catone, quantunque gentile, diviſando tal ridicola cerimonia, qual era in fatti, per una veraciſſima fola, aſſeriva di non comprender eſſo, *come due Auguri ſcambievolmente mirandoſi, non ſi burlaſſero l'un dell'altro; ben eglino ſapendo, che gli Dei per mezzo di que' lor polli altro in fine non prediceano, che quanto all'Augure ſaltava in capriccio.*

Coteſte vaniſſime cerimonie de' Romani ebber l'origine dal Re Numa; il quale vie maggiormente le miſe in riputazione con que' prodigj, che ſi fingeva, e veniva tral volgo aſtutamente ſpargendo: Quind' i Succeſſori, avendo col latte ſucciati gli ſteſſi ſentimenti di falſa pietà, reſtaron quaſi tutti occupati da uno ſpirito di ſuperſtizione tanto acceſo, che non è poſſibile a ſpiegarne gli effetti principalmente l'amor della Patria, la fede comune de' loro Dei, e la ſcrupoloſa oſſervanza de' giuramenti. *Eran eſſi tanto eſatti*, dice Polibio, *in mantener quanto giuravano, che ſembravan incatenati da' giuramenti.* Ma poi ſul finir della Repubblica andò

ſerpendo tra' Romani l'empia e ſtolta ſetta d' Epicuro. Queſta fu, che contaminò loro il cuore, e lo ſpirito in una maniera aſſai deteſtanda. Sicchè perduto ogni ritegno di Religione, che prima aveano: la quale, quantunque falſa, era non pertanto valevole, perchè non tralignaſſero maggiormente in vizioſi, e diſſoluti. Quindi immerſi tra infinite nefandità, e ricoperti di abominevoliſſimi vizj, giunſero ad opprimer finalmente la ſteſſa lor Patria. E però ancor perduto l' amore per la militar diſciplina, che n' è conſervatrice potentiſſima, perderono anche ſe ſteſſi nella comune ruina. E con ciò que' grand' uomini, e ſtati una volta del Mondo padroni, diventaron viliſſimi ſudditi, e ſchiavi miſerabiliſſimi di eſtere Nazioni.

§. II.

De' ginnasj, o ſieno ſcuole da guerra.

A Far una idea di tutta la Romana militar diſciplina, è d' uopo, che ſi tratti primieramente de' grandi ginnasj, o ſieno ſcuole aperte di guerra, ove quella inſegnavaſi. Secondariamente della varietà, e moltitudine degli eſercizj militari, in che venivan i Romani ammaeſtrati. Ed in terzo luogo delle leggi, de' gaſtighi, e de' premj, ch'erano ſtabiliti per la Milizia.

I Romani in virtù della propria eſperienza ſi formarono un ammirabil ſiſtema di Tattica. E ſebbene non aveſſero iſtituito pubbliche ſcuole di Teorica militare (era queſto uno ſtudio, in cui s' occupavano da per ſe privatamente) aprirono non pertanto ſcuole di Tattica, fondata ſu principj della geometria. In queſte i giovani, appena giunti all' età di quattordici anni,

ap-

apprendevano da eccellenti Maeſtri, quanto era biſognevole per renderſi ben iſtrutti nel meſtiere. Quivi imparavan il vario ripartimento degli Ordini pedeſtri: e le moltiſſime regole, e obbligazioni de' Veliti, degl' Aſtati, de' Principi, de' Triarj, de' Cavalieri. Rilevavano quivi la condizione, i doveri, l'autorità de' Sommi Duci, de' Legati, de' Tribuni, de Centurioni, de Sottocenturioni, o ſien Uraghi, de' Veſſillarj, de' Tergoduttori, de' Decani, de' Prefetti, de' Decurioni, e de' Vicedecurioni. Apprendevano la maniera di trattar le armadure, e la diverſa lor qualità: quanto era d'uopo per la difeſa, per la offeſa, per aſſediar le Città, per iſchierar gli Eſerciti, per affrontar il nemico. Ancora quivi ſi apprendevan le leggi militari, e la diſciplina degli eſercizj: a' quali eran abitualmente tenuti i Soldati, eziandio in tempo di pace. Oltre a tutto ciò, eran vigilantiſſimi que' valenti Maeſtri d'imprimere altamente negli animi de' loro ſcolari maſſime di dipendenza, e ſubordinazione a chi comandava. E poichè queſta è la baſe, ſu cui ſi appoggia l'arte tutta, e la vera diſciplina militare, aveanla i Romani in conto sì alto, che ne punivan con ineſorabil morte i traſgreſſori di qualunque grado, e condizione foſſero eglino ſtati.

Queſte pubbliche ſcuole marziali coſtavano molto alla Repubblica; ma le fruttavan eziandio moltiſſimo. Le coſtavan aſſai, perchè i giovani Romani vi eran nudriti a ſue ſpeſe, durante il tempo della loro militare iſtruzione. Le fruttavan moltiſſimo, perchè furono una miniera ineſauſta d' inſigni Capitani, e di valoroſi eſpertiſſimi Soldati; e quel, che più monta, al ſommo ben diſciplinati, co' quali ſoggiogò preſſochè tutto il Mondo. Dell'impareggiabile diſciplina de' Romani ne abbiamo una chiariſſima pruova nella Vita di Tito Quinzio

zio Flaminio ſcritta da Plutarco; quando eſſo Flaminio, dopo aver battuto per la prima volta Filippo Re di Macedonia, traverſar dovette l'Epiro; e ſeguentemente slontanarſi dal mare, ove erano i baſtimenti carichi di provviſioni. Venne perciò a tal penuria di viveri, che non potè dare il ſolito menſuale frumento a' Soldati. Nondimeno queſti ſoffertron tutto in pace, ſenza toccar coſa alcuna del Paeſe, quantunque niente vi mancaſſe di ciò, di che abbiſognavano. Ma queſta gran moderazione figlia di perfettiſſima diſciplina acquiſtò a' Romani il cuore de' Greci, ed appianò loro la ſtrada, per fare gran conquiſte ſenza ſpargimento di ſangue. Di fatto al primo giungere ſu confini della Teſſaglia, tutte le Città volontariamente ſi rendettero, e gli Achei da alleati di Filippo divennero alleati de' Romani contra Filippo. E pure ſcuole cotanto profittevoli andarono in diſuſo; quando la Milizia ſi rendette ſtabile, e cangioſſi l'antico metodo nell'arrolar gente da guerra. Allora fu, che in vece de' ginnaſj, iſtituirono per ogni Legione i Maeſtri dell'armi ad ammaeſtramento de' novelli Soldati. E la leva degli uomini per la Milizia, ch' era coſa di tanta importanza, e che faceaſi da prima ſotto gli occhi del Pubblico, ſi affidò a' particolari aſſoldatori, al cui capriccio, e rapacità anche molto più ſi condiſceſe, che non ſi dovea. Queſta fu, dice Vegezio, una delle precipue cagioni, onde ſi originò la ruina del grande, e vaſto Imperio di Roma.

§. III.

§. III.

De' militari eſercizj.

EBbero i Romani più generi di eſercizj militari, e laboriosi: ma eran tutti indrizzati a render disciplinata la Truppa, e vigoroſa.

Era de' primi la *paleria*, ſpecie di eſercizio, che i Soldati novelli faceano alla preſenza del Maeſtro, uſando delle finte armi peſantiſſime, acciocchè colle vere combattendo aſſai men gravi, le maneggiaſſer con facilità. Ed eran queſte certi ſcudi di vimini inteſſuti a foggia di grata rotonda, e le clavi, o ſien mazze, in vece di ſpade. La maniera poi di far tal eſercizio, era la ſeguente.

Ciaſcuno degli anzidetti Soldati conficcava un palo in terra per modo, che ſteſſe ben fermo, e foſſe alto ſei piedi. Or contro di queſto ſi eſercitava armato dello ſcudo di vimini, e della clava, combattendo con impeto grande, e con tutta l'arte della ſcherma, sì per offendere, come per non eſſere offeſo. E da ciò apprendevano, dice Vegezio, l'aſſaltar di punta, o di taglio i lati, i piedi, o il capo del nemico. S'addeſtravan ſimilmente a ſaltar, a tirare, e quindi a ſorger con vivezza contra lo ſcudo, e quindi nuovamente a ceſſare: quando volavano avanti col ſaldo: quando caricavano il nemico volto in fuga. In queſti aſſalti, dappoichè s' introduſſe a tempo della ſeconda guerra Punica lo ſtocco alla ſpagnuola, inſegnava il Maeſtro a non dar mai di taglio, ma di punta, perchè riuſciſſer mortali le ferite. In ſomma Valerio Maſſimo rapporta, che Publio Rotilio collega di Cajo Manlio nel Conſolato fu il primo, che raffinaſſe l'eſercizio dello ſchermire in Roma. Scelſe Rotilio tra gli ſcolari di Cajo Aurelio Scauro Maeſtro

ſtro de' gladiatori i più abili ſchermidori. Indi regolò co' medeſimi le azioni della ſcherma, acciocchè le inſegnaſſero, e diveniſſer così i Romani più eſperti in ſiffatto eſercizio.

A coteſto palo eſercitavanſi ancora i novelli Soldati colle palle, e colle finte arme da lanciare più gravanti delle vere, tirando da convenevol diſtanza contro di quello, come ſe foſſe il nemico. In ciò aſſiſteva parimente il Maeſtro, affinchè derigeſſer bene la palla, e l'arma, colpendo il palo, e acquiſtaſſer così la perizia, e l'uſo di tirare, e far colpo. Al palo eziandio s'addeſtravano, ora avventando ſaette, ora ſomiglianti coſe lanciabili. Ma era queſto propriamente eſercizio de'Soldati armati alla leggiera.

Gli Arcieri, e i Frombolieri mettevan anche a berſaglio un faſcetto di fronde, o d'erba. Quindi dilungatiſi per ſecento piedi, vi ſcoccavan ſaette coll'arco, e ſaſſi colla frombola. I Frombolieri nello ſcagliare i ſaſſi accoſtumavanſi a rotare una ſola volta la frombola per intorno al capo. Si aſſuefacevano altresì ad aventarne colla mano del peſo d'una libbra: e tal colpo era più celere; mentre non abbiſognava a tirarlo della frombola. Ma i Romani poco inclinavano a ſiffatte arme: il perchè o le mettevano in mano di quella lor gente, che ad altro non era per anche abile; o ſi ſervivano di Arcieri, e Frombolieri ſtranieri.

In oltre venivan i Soldati, maſſimamente i principianti, iſtruiti a mantener con eſattezza l'ordinanza, e le convenevoli diſtanze tralle file, righe, ed i varj corpi: affinchè poi combattendo, nè per trovarſi troppo ſerrati, ſi recaſſero vicendevole impedimento: nè per islargarſi ſoverchio, deſſero campo al nemico d'entrar tra loro, e di batterli. A tal fine ſi conducevano ne' luo-

luoghi degli eſercizj, e ſecondo il regiſtro de' loro nomi, ſi ſquadronavano; cominciando, al riferir di Vegezio, dal mettergli in riga, giuſta la loro antichità. Di poi d' una riga ſe ne formavan due, e quindi delle due ſe ne formavano quattro: in guiſa però, che foſſe retta la linea ſenza la menoma curvatura: e che l' un Soldato ſi ſteſſe con eguale ſpazio diſtante dall'altro. Indi erano iſtrutti a duplicar velocemente, ed ordinatamente le file, e le righe; dimodochè nell' iſteſſa celerità ſi oſſervaſſe il corriſpondente ordine: e quindi a formare il quadrato, il cuneo, e 'l cerchio, o ſia globo, ſiccome Vegezio l' appella. Preſentavan col quadrato quattro fronti al nemico. Lo inveſtivan col cuneo, dirò così, ferocemente di punta. E col cerchio impedivan la ſconfitta totale; poichè reſiſtevan vigoroſamente con tal ordinanza al nemico, quantunque penetrato egli foſſe fin dentro alle viſcere del proprio Eſercito. I Romani ſi valſero bene ſpeſſo di ſiffatta ordinanza, che forſe era nata tra eſſi: ma s' ignora la formazione, ch' ebbe da loro. Il cuneo preſſo i Romani era un ordinanza ſtraordinaria, e di uſo particolare. Dinota, come ſi diſſe, parlando de' Greci, un Corpo di Soldateſca ben inſieme riſtretta, e di figura quadrilatera. S' iſtruivano in ſomma, e ſi eſercitavano i Soldati in quanti erano i movimenti, ed in quante le evoluzioni, che più frequentemente accadevano nel guerreggiare.

Uſavano eziandio e la lotta, affinchè trovandoſi alle preſe col nemico, ne aveſſer la meglio; e 'l ſaltar larghe foſſe, e terrapieni ben alti, acciocchè poteſſero nelle battaglie, negli attacchi de' trinceramenti, e negli aſſedj delle Città oltrepaſſar correndo con ſalto le foſſe, e ſormontar le altezze ſenza difficoltà. L' eſercizio del ſalto unito a quello del corſo riuſciva molto

giovevole anche nel combattere co' dardi, e con altre arme da getto. Imperocchè il Soldato, eſſendo veloce nel ſalto, e nel corſo, abbagliava gli occhi del nemico, lo atterriva: e non gli era sì facilmente permeſſo, che ſi preparaſſe o alla fuga, o a far reſiſtenza. Salluſtio ſcrive dell' Eſercito di Pompeo il Grande, che cogli ſpiritoſi combatteva col ſalto, co' veloci col corſo, co' gagliardi col vette. Nè avrebbe altrimenti potuto egli eſſere uguale a Sertorio, ſe non aveſſe ben prima eſercitato ſe ſteſſo, e i ſuoi co' frequenti eſercizj.

Anche l' eſercizio del nuotare ſi riputava da' Romani di grandiſſima utilità per la lor Soldateſca. Però in tempo di ſtate i Pedoni, i Cavalieri, ed i ſervi dell' Eſercito detti *galerj* s' addeſtravano al nuoto o ne' fiumi, o ne' laghi, e parecchie volte ancor nel mare; affinchè dovendo nelle occaſioni o guadar fiumi, o torrenti, il faceſſero con facilità. Perciò in Roma ſi ſceſe per luogo de' militari eſercizj il Campo Marzio preſſo al Tevere, nel quale la Gioventù, dopo l' eſercizio dell' armi, lavar ſi poteſſe il ſudore, e la polvere: e deponeſſe coll' eſercizio del nuotare la ſtracchezza del corpo.

I Cavalieri Romani, e ben anche gli ſtipendiarj, allorchè la Repubblica n' ebbe; oltre ad apprendere tutto ciò, ch' era della loro maniera di combattere: a maneggiar bene il cavallo, e dargli la carriera: ed ogni altra coſa a' loro doveri ſpettante; venivan con cura grandiſſima ammaeſtrati a montar il cavalletto nel modo ſeguente. Ponevanſi molti cavalli di legno, di ſtate nel campo, di verno in qualche luogo coperto. Su queſti ſaltar doveano i Cavalieri or dalla dritta, or dalla ſiniſtra. Ciò facevan da prima ſenz' armi addoſſo; ma quando vi ſi erano aſſuefatti, montavangli armati di

tutto

tutto punto, e fin impugnando la ſpada, e l'aſta. Con queſto eſercizio ſi rendevan preſti, ſnelli, e ſommamente celeri nello ſmontare, e rimontar così armati, come ſi trovavano, or da queſto, or da quell'altro lato; quando occorrendo nelle battaglie di porre il piè in terra, doveſſer quindi riſalire a cavallo. Da Arriano abbiamo un trattatino ſu gli eſercizj della Cavalleria Romana. I medeſimi furono in grand' uſo preſſo i Galli, da cui li preſero i Romani. Il forte di queſti eſercizj non conſiſteva già nella fermezza dell' ordinanza, e nell' urto di fronte unito, e ſerrato; ma sì bene nello ſcambievole attaccare, e piegare, e nel caracollar continuo con arte maeſtra. Di fatto Polibio, parlando della battaglia Cannenſe, afferma, che i Romani avean per legge di Milizia ſtabilito, che ſiccome a' Fanti armati alla greve facea d' uopo la fermezza nel combattere; così per l' oppoſito a' Cavalieri conveniva l' inceſſante moto, e l' agir volteggiando. Da ciò ſi rileva, che la Cavalleria Romana pugnava cogli ſteſſi principj, che dicemmo della Greca. Poichè, ſebben la tattica de' Romani riſpetto alla Fanteria grevemente armata differiva in tutto da quella de' Greci; nondimeno per rapporto alla Cavalleria l' era ſimiliſſima: a cagion che i cavalli eran agili, e i Soldati aſſai ben diſciplinati, come i Greci.

S' iſtruivan ſimilmente i Fanti, e i Cavalieri ad intendere, a conoſcere, e a ſeguitare tutt' i militari ſegni per eſſi appellati *vocali*, *ſemivocali*, *e muti*, ſia nelle marce, ſia negli accampamenti, ſia in ogni altra marziale operazione. Eſſendo pur troppo neceſſario in tempo di pace il continuato uſo di quelle coſe, che debbon oſſervarſi nella confuſione della guerra. E tra queſte, dice Vegezio, niuna conduce più alla vittoria

quanto l'ubbidire a' ſegni. Imperciocchè non potendo la ſola voce regolar la Moltitudine tra i tumulti delle battaglie: e pur dovendoſi nulladimeno comandare, ed eſeguire ciò, che ſi comanda, ſecondo le innumerabili circoſtanze de' tempi, de' luoghi, delle perſone, ſia quando vadan le coſe con proſperità di ſucceſſo, ſia quando con disfavor di fortuna; han ritrovato le Nazioni tutte un certo determinato modo, onde un Eſercito intiero poſſa agevolmente per mezzo de' ſegni conoſcere ad un tratto, ed eſeguir gli ordini di chi preſiede. Ma in che conſiſteſſer coteſti militari ſegni, e quali ſi foſsero i *vocali*, quali i *ſemivocali*, e quali i *muti*; quindi appreſſo il diremo, quando tratteremo di tal materia.

Ben diviſando i Romani, quanto giovevole, anzi neceſſario foſſe nel guerreggiare, il ſerbar marciando perfettiſſima l'ordinanza; penſaron ad eſercitarvi i loro Soldati in varie guiſe, e tutte utiliſſime al fin propoſto.

Primamente aſſuefacevano i novelli Soldati al paſſo militare, al paſſo pieno, e al corſo: val quanto dire a marciar a paſſo regolato in bella ordinanza: a marciar velocemente, mantenendo l' eguaglianza, e 'l buon ordine: che ſe più sforzavaſi il paſſo, queſt' era il corſo. A queſto però avvezzavano ſpecialmente i più giovani, onde poteſſer caricare con impeto i nemici: occupare con celerità i ſiti opportuni: prevenir gli averſarj: portarſi velocemente a ſcoprir terreno; e rivenire ſollecitamente: e dare la caccia a' fuggitivi.

Secondamente tutta iſtruivano la Soldateſca agli altri due utiliſſimi eſercizj detti latinamente, *ambulatio*, e *decurſio*.

Facevan uſo del primo, allorchè ſtava la Truppa acquartierata. Perchè non illanguideſſero i Soldati ne' quartieri, almen tre volte per meſe, ſecondo l' antica con-

conſuetudine, che poi ne' tempi ſuſſeguenti, al dir di Vegezio, fu ancor rinnovata da Ottaviano Auguſto, e da Adriano: ſi conducevano in campo aperto tanto i Fanti, quanto i Cavalieri, forniti delle loro armi: e non rade volte ancor carichi de' loro fangotti. Quindi ſi facevan tutti marciare in perfettiſſima ordinanza ſotto le reſpettive inſegne per ben dieci miglia tra l' andare, e'l rivenire: parte di queſte a paſſo militare, cioè regolato, e ordinario, parte a paſſo pieno, cioè più celere, e frettoloſo; con ſerbar ſempre la convenevole diſtanza tra fila e fila, e tra corpo e corpo. La Cavalleria durante tal marcia s' avvezzava quando ad inſeguire i nemici, quando a ceder per poco loro, e quindi rivoltataſi di nuovo, aſſalirli, e caricarli, ſecondo la ſua particolar maniera d'agire. Coteſta marcia ſi faceva nelle pianure, e ne' luoghi ſcoſceſi, ed alpeſtri sì da' Pedoni, che da' Cavalieri; e con ciò aſſuefatti egregiamente a ſalire, e riſalire; non è credibile, con quanta franchezza combatteſſero in qualunque ſituazion di terreno, per malagevole, ed aſpro che foſſe. Anzi per queſto utiliſſimo eſercizio in tempo di pace, acquiſtava tanto di lena la Soldateſca, che nel guerreggiare, faceva ſenza incomodo marce lunghiſſime di ben venti miglia con paſſo militare, e fin di ventiquattro con paſſo pieno, nel ſolo ſpazio di cinque ore eſtive, che fann' ore correnti appunto ſei, ed un quarto. Sicchè i Romani in un ora, ed un quarto facevano a marcia ordinaria quattro miglia, e quaſi cinque a marcia ſforzata; e ſempre carichi di armi, e di altri peſi graviſſimi, e ſempre in perfettiſſima ordinanza, e ſempre preſti a combattere.

L' eſercizio della *decurſione*, era quando armata la Truppa in ordine di battaglia, e a bandiere ſpiegate ſi faceva correre per quattro miglia, con ordinanza fermiſ-

missima; acciocchè si accostumasse ad investire il nemico con grandissimo furore, e con grida orrendissime. Però dir solea Catone, *Le parole più, che la spada, e più che la mano la voce atterrire, e porre in fuga*. Ancor da quest' esercitamento apprendevano i Soldati ad esser velocissimi in preoccupar i posti, e a premer il nemico.

I giovani Soldati, dappoichè stati erano bastevolmente disciplinati, dovean render saggio di se coll' assistenza de' Maestri dell'armi, avanti il Prefetto della Legione, i Tribuni, e i Principi, ed in quel genere d' esercizio, che si dicea *armatura*. Non era altro questa, che tutta interamente la disciplina dell' esercizio, e in tutte le sue più difficili maniere di combattere. Se fosse costato, aver essi poco profittato in cosiffatti esercizj, in punizione della lor negligenza ricevevano orzo in vece di frumento. Nè più si dava ad essi frumento, se non quando, fatta di nuovo l' esperienza, avesser in tutto perfettamente adeguata l' espettazione de' lor Maestri.

In somma perchè l' Esercito non ha d' altronde preso il suo nome, che dall' esercizio; per ciò i Romani non permettevano, che passasse giorno, in cui le lor Truppe non facessero in tempo di pace, tutti gli esercizj militari. Vero è, che meno spesso v'intervenivano i vecchi Soldati per ragion dell' età; ma non n' eran esentati gli Ufiziali giammai: essendo indispensabil dovere de' medesimi il saper perfettamente i divisati esercizj, ch' erano molti, di varie specie, e tutti faticosissimi. Pompeo Magno anche in età avanzata non gli ometteva mai: Cajo Mario fin alla decrepita età esercitavasi co' giovani al Campo Marzio. Quindi in tempo di guerra si esercitavan le Truppe sempre che non eran in altro impiegate. Ne' quartieri poi di verno eran gli esercizj continuati; e non si cessava da quelli per piovoso,

che

che foſſe, o ventoſo il tempo. Però a tal effetto avean de' ricoveri: eran coſtrutti i portici per la Cavalleria, i quali ſi ricoprivan di tegole, o di aſſi, ovver di canne, o di paglia da ſedie. Avea la Fanteria i ſuoi atrj aperti, o altre fabbriche erette a maniera di grandi baſiliche. Quivi al coperto s'eſercitava la Truppa; quando la ſtagione non permetteva di travagliare a cielo ſcoperto. Ma ceſſate, che foſſer le piogge, e dileguate le nevi, tutto ciò ſi faceva nel campo.

Quindi era, dice Vegezio, in tanta voga preſſo i Romani l'eſercizio della Truppa, che i Tribuni non ſolo invigilavano, che i loro Soldati veniſſero giornalmente eſercitati: ma precedevan ad eſſi coll'eſempio: e praticavano anch' eſſi gli ſteſſi eſercizj. I Soldati più giovani, e quei di nuova leva travagliavan due volte per dì ad ogni eſercizio di arme la mattina, e'l dopo pranſo; ed una volta al giorno ſenza intermiſſione i veterani, tranne i vecchi, come ſi è detto. Proſiegue Vegezio, ſia quanto, ſi voglia, avvezzo all'armi un Soldato, ed abbia per anni molti ancor militato nelle guerre vive; ſe gli mancherà eſercizio, più a niente non varrà, e dovrà eſſer riputato principiante nell' arte. Laddove chi è ſempre occupato tra gli eſercizj della ſua profeſſione; ſerberà ſempre l' ordin militare in ogni evento di coſe, e ſempre ſi terrà appreſſo la ſua inſegna, eziandio nella più grande confuſione degli attacchi. Il Soldato in ſomma ben ammaeſtrato, e tenuto in diſciplina, ſenza eſitar punto, fa con franchezza nelle battaglie tutto ciò, che ne' giornalieri eſercizj non ha fatto, che ſol fintamente. Così pure il tagliar legna, il portar gran peſi, il ſaltar foſſi, il nuotare, il marciare a paſſo pieno, o correndo, d' armi forniti, e con addoſſo i proprj lor fangotti, faceva men aſpre ſembrar

le

le fatiche della guerra, poichè l' uſo d' ogni dì rendute aveale familiari. Oltra di che, ſiccome il Soldato, quand' è ben eſercitato, deſidera la battaglia, così la teme l' ineſperto. Anzi convien pure perſuaderſi, che nelle battaglie più reca giovamento l' uſo, che la forza. E mancata la perizia delle armi, in nulla differiſce dal contadino il Soldato. Convien per tanto ad ogni Soldato (nelle cui mani è ripoſta la ſalvezza della Repubblica) che ſtudioſamente cuſtodiſca cogli eſercizj continuati, e non interrotti giammai, l'arte del combattere, e l' uſo della guerra. E tutto ciò anche per proprio intereſſe; mezzo non trovandoſi più atto a ſollevarlo a cariche onorevoli, quanto il tornar Soldato eſperto, e valente. Ond' è, che ſcelto l'uomo per ſervir nella Milizia, non dee ceſſar giammai dall' eſercizio dell' armi: concioſſiacchè combatter gli convenga per ſe, per i ſuoi, e per la comune ſalvezza. Le arti tutte, conchiude queſt' articolo Vegezio, dal quale abbiamo queſti ſenſi traſcritti, conſiſton ſingolarmente nell' uſo; e giungon coll' uſarle a perfetta eſquiſitezza; e ſenza l' uſo mantener lungamente non ſi poſſono nel proprio lor decoro.

§. IV.

Degli eſercizj laborioſi, in che s' occupavano i Soldati.

FUor de' mentovati generi di eſercizj, altri n' ebber le Romane Truppe di traſporto, e di lavoro. Que' di taſporto conſiſtevano nell' eſercitare i Soldati in tempo di pace a portar il peſo di ſeſſanta libre, e talvolta di lunga maggiore, nel camminare al paſſo militare; acciocchè avvezzandoſi a ſimil fatica, poteſſero poi in campagna addoſſar un carico, che a dir vero, ſembra

mag-

maggiore d' ogni credenza, ſe da' gravi Scrittori, come Polibio, Feſto, Vegezio, e Lipſio, non veniſſe affermato. Non facendo conto delle armi, cui eſſi ſtimavan come membra del Soldato; portar ognun dovea tanta quantità di frumento in una taſca di cuojo, che foſſe baſtevole pel mantenimento di quindici, o di venti, e parecchie volte anche di trenta dì: e dovea ognun peſtarlo, o macinarlo, quando conveniva uſarne. Ma poi ne' tempi ſuſſeguenti in vece di frumento s' introduſſe il biſcotto; perchè di peſo men grave, e più agevole a traſportarſi. Di companatico, e di pozione non ne portavan nulla. Però eran tolleranti oltre ogni credere della fame, e della ſete. Uſavan dell' uno, e dell' altra; quando i luoghi, per dove ne andavano gli aveſſer loro ſomminiſtrati. Permettevaſi non pertanto a ciaſcun Soldato di aver con ſeco un boccale, una tazza, ed un cucchiajo: così pure ogni camera, o ſia compagnia di Soldati da tavola avea in comune una raſpa, uno ſchidone, ed una pentola per cucinare, che a vicenda ſi portavan da eſſi. A queſto un lieve carico ſi aggiungea per ciaſcun Pedone un faſcio di ſtromenti, ſega, ſcure da legnare, falcetto, e correggia per foraggiare, e catena di ferro per avvincerne i prigionieri fatti in guerra. Portava eziandio ognun di loro la marra, il badile, e la corba di vimini da ſcavare e portar terra, otto o dieci pali, e alle volte anche più, affin di aver tutto pronto il biſognevole per ben trincerarſi negli accampamenti, e nelle occaſioni di oſtile attacco per iſtrada. E pure Fanti così carichi marciavan di sì buon paſſo, che in cinque ore di giorno eſtivo (giacchè l verno ſi acquartieravano) facevan venti, e fin a ventiquattro miglia, come ſi è detto.

E giunſero a portar tanto gran peſo, ed enorme,

per quei continuati, e diuturni eſercizj, che abbiam ſin qui deſcritti, che ſi formarono d'una tempera sì robuſta, come ſe foſſer di ferro.

Da prima tutto queſto ben grande carico portavaſi avvolto in fangotto: e da' Fanti armati alla greve infilzato all'aſta: e dagli armati alla leggiera a traverſo delle ſpalle. Quindi Cajo Mario fu l'autore, che tal enorme peſo ſi recaſſe addoſſo e dagli uni, e dagli altri pendente da una forcina. Poichè veggendoli in ciò alquanto impigriti, ve li riaccoſtumò, aumentando il loro carico ben aggiuſtato nell'anzidetto fangotto, e dando loro una forcina, onde appoggiarlo, e ſollévarſane, ſpecialmente nel far alto. Sicchè i Soldati del ſuo tempo furon per iſcherno chiamati *muli mariani*. E pure i Romani con ſiffatto peſo addoſſo potevano, mercè il continuo uſo, ed eſercizio, camminar molto più a lungo, e con meno incomodo degli odierni Soldati, che ne vanno quaſi liberi.

L'eſercizio del lavoro di che or parleremo, riducevaſi nel fortificare irremiſſibilmente il campo, ſempre che ſi accampava. Vegezio afferma, che i novelli Soldati vi erano bene ſpeſſo eſercitati in tempo di pace, onde ſaper diſimpegnarviſi in guerra. L'eſſer comandato a munir il campo, ſi riputava per funzione onorevole di aſſai. Di fatto abbiam da Livio, che i Triarj, i più pregiabili di tutt' i Soldati Romani, lavoravano alle fortificazioni, mentre gli altri li coprivano, oſtandoſi a' nemici. Conſiſteva l'altro eſercizio del lavoro nel tirar le linee di controvallazione, e di circonvallazione, e far eziandio gli altri travagli neceſſarj negli aſſedj. Era queſta tutt'opera de' Soldati; poichè i Romani non uſavan guaſtatori. In tempo di pace, quando non altro aveau eſſi da fare, erano occupati a tra-

va-

vagliar nella coſtruzione delle ſtrade, e nella fabbrica delle baſiliche, delle fortezze, o di altre opere ſomiglianti. Tant'abborrivan eſſi l'ozio, e 'l ripoſo.

Coteſta aſſuetudine alla fatica fruttò moltiſſimo a' Romani; com' è facil coſa oſſervarlo preſſo gli Storici di quella età.

Scipione Emiliano nell' aſſediar per terra, e per mare Cartagine, fece da' ſuoi cavare a traverſo dell'iſtmo, nella cui punta giacea Cartagine, una gran foſſa da mare a mare lunga venticinque ſtadj (1), per porre in iſola la Città: poi un altra di egual lunghezza poco diſtante dalla prima, con due altre a traverſo per iſolar ſimilmente il ſuo campo, e difenderlo dalle incurſioni di terra. Nè contento d'aver con ciò chiuſe agli aſſediati le vie di terra; toglier loro anche volle il mare con macchine ſprofondate nella bocca del porto. Sotto le mura della Città alzare ancor fece un argine, e un muro lungo venticinque ſtadj, con un torrione sì alto, che dalla cima di eſſo gli aſſediatori mirar potevano quanto facevaſi dentro Cartagine. E pure queſto grande, e mirabil lavoro fu non già opera de' guaſtatori, ma de' Soldati: e fu a perfezione condotto nel breviſſimo ſpazio di appena venti dì. Così riferiſce Appiano.

Di maggior fatica ſi fu la circonvallazione di Numanzia fatta dal medeſimo Scipione con Fabio Maſſimo ſuo fratello, ancor deſcritta da Appiano. Avvegnachè eſſendo il circuito di Numanzia di ventiquattro ſtadj; la foſſa, il riparo di pali, e 'l muro, che d'ogn' intorno vi ereſſe, arrivò a' ſtadj poco men di cinquanta. E pur queſt'opera immenſa con quelle tante torri, che vi furon ſopra alzate, con due gran forti eretti ſull' imboc-

(1) Otto ſtadj fanno un miglio d'Italia.

boccatura del fiume Dura, e con delle travature a traverſo per chiuder l'uſcita per ogni via a' Numantini, fu coſa de' ſoli Soldati, e terminata fra venti giorni.

Di Giulio Ceſare ſi legge, che per impedire agli Elvezj il paſſo, ſerrò lo ſpazio intermedio dal monte Jura al lago Lemano con un muro alto piedi ſedici, e lungo miglia diciannove, munito di profondo foſſo, di elevate torri, e di fortini ſituati a convenevol diſtanza tra loro. E pure un tanto lavoro fu fatto in pochi giorni appena aperta la campagna.

Il gran ponte pur da lui ſul Reno coſtrutto, non fu men ſorprendente, non tanto per l'artifizio della coſtruzione, e per la ſolidezza della materia, quanto per la brevezza del tempo, che vi s' impiegò.

Ma coteſte opere di Scipione, e di Ceſare con quelle paragonate, che fecero i Soldati dello ſteſſo Ceſare nelle linee di controvallazione, e di circonvallazione coſtruite ſotto Aleſſia, non ſono, che piccioliſſime coſe. Fu Aleſſia Città antichiſſima della Gallobelgica, e propriamente della Borgogna preſſo a Licone, oggi *Langres*. Era fabbricata ſulla cima d'un monte, a cui altri colli minori facean corona; ſe non in quanto da un erboſa pianura, larga tre miglia, reſtava in vaga maniera interrotta. Doppia foſſa l'eran due gran fiumi, che movendo da parti oppoſte, le correvan dattorno alla radice del monte. Ma ciò, che è di maggior peſo, era preſidiata da ottantamila agguerriti Soldati, che la rendevano ineſpugnabile. Queſto è ancor poco. Eravi in campagna un Eſercito di ben dugentoquarantamila Fanti, e di ottomila cavalli, e ſempre all' ordine di recarle ſoccorſo. Or i Soldati di Ceſare nell' aſſedio di queſta Piazza fecer tali ſtupendi lavori, che di ferro conveniva eſſer coloro, che duravano a tante, e così intenſe fatiche.

Gli

Gli assediati dunque, coll' ajuto di buon numero di Cavalieri campeggiavan sotto le mura della Città : ed occupavano tutto il monte dalla parte d'Oriente. Eran quivi trincerati con fossa, e con muraglia alta sei piedi.

Cesare intanto a serrar da ogni dove la Piazza, e le infinite Truppe, che la presidiavano, diè principio alla linea di controvallazione. Girava questa per dodici miglia d' Italia. Situò i quartieri in luoghi vantaggiosi: e costrusse de' fortini da farvi guardia giorno, e notte; onde torsi all' insulto delle sortite.

Ma nel mentre che la Fanteria Romana travagliava così indefessamente a queste opere vastissime intorno a' trinceramenti ; fuvvi nella pianura un ostinato combattimento tralla Cavalleria d' ambe le parti colla peggio de'Galli. Però Vercingetorige lor Duce Supremo, prima che terminasser i Romani la controvallazione, rimandò tutta la sua Cavalleria: e fè comando a' respettivi suoi Capi di andar ciascuno al suo Paese, e di seco ricondurre quanti vi trovasser di uomini atti all' armi, affinchè lo liberasser dall'assedio, che andava già per sostenere: e di questa gente costò quell' innumerabile Esercito, di che sopra dicemmo. Indi Vercingetorige lasciato in abbandono il campo, si rifugiò nella Città con quanti avea di Fanti.

Intanto Cesare, avendo ciò udito da' prigionieri, e da' disertori; comandò, che si proseguisser i lavori con ogni possibile celerità, per via maggiormente coprirsi, e più sicuramente fortificarsi. Però volle, che nella distanza di ottanta passi avanti la linea di controvallazione si cavasse un' avantifossa di venti piedi di larghezza, e fosse estesa per undici miglia intorno al monte. Con ciò vietava al nemico di avanzar contra lui in ordinata battaglia per attaccarlo: e d'assalirlo improvvisamente

te

te di notte: e d'interrompergli di giorno i lavori. Indi seguitò la linea di controvallazione. Consisteva la medesima in due gran fosse larghe, e profonde ben quindici piedi, con un rampale sull' orlo deretano, fatto di pali, e pertiche terrapienato, alto, e largo piedi dodici, e fornito di parapetto co' suoi merli, e d'una specie di palificata al di fuori nel sito, che si congiungeva il parapetto al rampale. Cotesta palificata era fatta di acuti tronchi, e di rami, *cervi* però chiamati: e serviva mirabilmente per distogliere, mercè tale ostacolo, dal salire i nemici. Tutta la linea fiancheggiata era da torri distanti ottanta piedi l'una dall' altra. Nell' ultima fossa, a maggior difesa del campo, derivata si era l' acqua del fiume ne' siti più bassi, o nella pianura il più vicino del rampale. Dietro di questa fossa lasciò Cesare quattrocento piedi di pianura in giro per piazza d' armi generale davanti a' suoi quartieri.

Quindi ben egli veggendo, che si dovea occupar la Truppa nel tempo istesso al travaglio delle fortificazioni, e al taglio delle legne, che eran lontane, e alla cerca de' viveri: e che facean sovente sortite i nemici, e da più parti, per frastornargli le sue opere; frappose altri ostacoli tra l'avantifossa, e la linea di controvallazione, perchè minor numero di gente ne bisognasse per la difesa.

Prese dunque una gran quantità d' arbori di mezzana altezza: e di questi recise i rami più deboli, e acuminò i più forti. Altro fosso scavò avanti la linea di controvallazione, di cinque piedi profondo, e largo sufficientemente. In questo fosso piantò i suddetti arbori, disposti in cinque ordini di seguito, ma intrecciati in maniera da non potersi evitare da chi volea innoltrarsi, ed eran così ben commessi, e concatenati pel piede, che

avea

avea ognun in terra ficcato, e che ſveller non ſi potea. Indi ricoprì il foſſo di terreno, ma in modo, che ſol comparivan le teſte de' tronchi, e le punte de' loro rami aguzzate, le quali entravano nelle gambe di chi le voleſſe traverſare. E però furon *ceppi* appellate.

Altre picciole foſſe diſtinte in otto ordini fè cavar avanti a' ſuddetti ceppi. Eran queſte a guiſa di buchi, tre piedi profondi, ed alquanto ſtretti di bocca, l' un dietro all'altro, ſcompartiti a ſcacchiere: val quanto dire, che ciaſcun ordine era tre piedi diſtante dall' altro; e che i buchi d'un ordine ſtavan rimpetto agl' intervalli dell'altro. In ogni buco piantò Ceſare un groſſo palo tondo, bruciato, e acuminato nell' eſtremità ſuperiore, la quale uſciva ſol quattro dita fuori della terra, e il reſto del palo vi entrava ſei piedi, cioè, tre piedi di più della profondità del buco, onde ſteſſe ben fermo. Tutti queſti buchi coprì egli di ſterpi, perchè ſerviſſero a guiſa d'inſidie. I Soldati li nomavano *gigli*, perchè di giglio avean la ſomiglianza.

Finalmente per armare il reſtante terreno tra la linea di controvallazione, e l'avantifoſſa, lo veſtì per intero di punte di ferro. Queſte eran ben fermate a' baſtoni lunghi un piede, i quali cominciando davanti a' gigli per fino all' avantifoſſa, eran da per tutto conficcati in terra, per modo che ne uſcivano ſolamente le dette punte di ferro, chiamate *ſtimoli* da' Soldati.

Ecco dunque qual era la famoſa linea di controvallazione, che cingea da ogni parte la Città d' Aleſſia. Ma perchè ſi preparava a ſoccorrerla quell' immenſità di Soldati, che venivan in ajuto; Ceſare e per difenderſi da queſti, e per impedire il ſoccorſo alla Piazza: laſciato un miglio di terreno per latitudine in giro a' ſuoi alloggiamenti, ed alle reſpettive piazze d' armi generali,

li, costruir fece anche la linea di circonvallazione del tutto simile all' anzidetta di controvallazione, ma di quattordici miglia di circuito, e tirata per luoghi i più uniti, che si potea. Quindi a non esser costretto di mandar tutt'i giorni per foraggio, e per viveri con pericolo, allorchè giunto fosse il grande Esercito nemico; ordinò, che le Legioni se ne provvedesser per un mese. Cesare stimava obbligo principalissimo del Sommo Duce il badare anticipatamente alla sussistenza dell' Esercito, mantenendolo sempre ben provveduto di viveri, e di foraggio, e rendendo sicura la condotta de' convogli.

Or a tutte queste laboriosissime opere aggiuns' egli ventitre fortini in giro, come tanti corpi di guardie: torre fisse di legno secentottantasette nella linea di controvallazione, che correva sol dodici miglia; e più di ottocento in quella di circonvallazione, che ne girava quattordici. In oltre tante altre torri mobili su le rote, tutte vestite di ferro, alte chi sessanta, qual novanta, e qual centoventi piedi, con dieci, o quindici, ed altune anche con venti tavolati per sostener Soldati, che all' appressarsi di quelle al muro, dovean darvi, dopo la batteria l'assalto. E pur lavoro sì vasto lo ridusse a perfezione colle sue dieci Legioni nel piccol giro di trenta giornate, ed ancor meno.

Anche Ottaviano pria d'essere Augusto, segnalossi con opere grandi, prima nelle Spagne contro de' Cantabri, oggidì Biscaglini, circondando il monte Medullo, ovver Eudulio, dove si erano ritirati, con una gran fossa continuata in giro per lo spazio di quindici miglia. Poi contra Lucio Antonio sotto Perugia da esso Ottaviano strettamente serrata con una circonvallazione di fossa, e terrapieno per lo spazio di cinquantasei stadj, o sien miglia sette. Oltre la quale tirò anche due bracc-

cia

cia di simil lavoro fino al Tevere per levar l'acqua del tutto alla Piazza: e in fine con altre fosse, ed argini, e sopra di loro mille e cinquecento torri di legno distanti l'una dall'altra sessanta piedi. Con siffatte opere talmente strinse i nemici, che dopo il tormento d'una crudelissima fame, furono forzati di arrendersi al Vincitore.

In somma i Romani facevan uso di laboriosissimi esercizj, non solo per ritrarne i divisati gran vantaggi; ma ben anche per rimediare a' difetti della militar disciplina. Scipione, avendo avuto il comando d'un Esercito, i cui Soldati caduti eran di coraggio per le loro dissolutezze; gli rimise nel pristino valore coll'esercitargli cotidianamente nel travaglio. Anche Lucio Cornelio Silla ricorse allo stesso mezzo, per rinfonder coraggio ne' suoi Soldati, perduti d'animo pel formidabile Esercito di Mitridate Re di Ponto. Quindi Metello, guerreggiando in Africa, riparò con faticosissimi esercizj al rilassamento della disciplina. E così ancora la ristabilì Domizio Corbulone nel suo Esercito in Asia.

§. V.

Delle leggi, e de' gastighi militari.

LA Soldatesca per eletta che ella sia, abbisogna e di leggi, e di gastighi a raffrenarne la militar licenza, e di guiderdoni giovevoli, e decorosi per risvegliarne il coraggio. In amendue coteste cose i Romani non ebbero pari. Istituirono essi delle savissime leggi e premiative, e punitive, colle quali ricompensavano i valorosi, ed onoravano la virtù, ovunque si trovava, come a suo luogo dirò: e gastigavan severamente ancora

i codardi, e i traſgreſſori degli ordini, e delle leggi di qualunque grado, e condizione ſi foſſero. Nè ſi legge, che praticaſſer mai la compenſazione de' delitti co i meriti. Che ſe Orazio ucciſor di ſua Sorella, e Fabio, che pòi ſi diſſe *Maſſimo*, traſgreditore degli ordini del Dittatore Papirio Curſore camparon da morte: ciò non fu a rifleſſo delle recenti vittorie riportate, dal primo ſu i Curiazj, e dal ſecondo ſu l'Eſercito Sannito: ma sì bene una grazia ſpecialiſſima del Popolo Romano, che moſſo dalle lacrime de' loro genitori, perdonò ad Orazio, e s' interpoſe preſſo il Dittatore per Fabio.

E quanto alle leggi punitive: principaliſſima fu quella, che vietava a' Soldati qualunque furto anche menomo nel campo, e ne' quartieri; dove per eſſer il tutto eſpoſto, era di meſtieri, che la legge ſerviſſe di cuſtodia, e di chiave. E mal la paſſava, chi violata l' aveſſe. Di che ne fece l' amara eſperienza un Pretoriano, vale a dire, uno de' più privilegiati Soldati, a cui un pavone, rubato a tempo di Tiberio, coſtò la vita: e dieci altri Pedoni contubernali, cioè, compagni di tavola, e di fuoco, che con ſimiglievol gaſtigo nel regnar di Peſcenio pagarono un gallo concordemente rapito. Col rigore di queſta legge giunſero a tal continenza militare, che accampatoſi l' Eſercito Romano in una pianura fruttifera, reſtò ſenza danno, a ſegno tale, che in partirne, come atteſta Frontino, una pianta di pomi, che era ſtata rinchiuſa nel ricinto del campo, ſi vide carica, come prima, di frutta: coſa, che ne' dì noſtri occorſa, ſaprebbe del prodigio.

Nè men il predare nel Paeſe nemico era arbitrario a' Soldati Romani. Solo i Manipoli, o Coorti ordinati dal Comandante uſcivan a far bottino ſul Paeſe avverſario: e la preda, che ne riportavano, ſi ripartiva

va in comune, toccandone ad ognun la parte ſua, anche a i rimaſti al bagaglio, nè ſolo a' legionarj, ma parimente alle Truppe ſociali, e auſiliarie. Il che ſommamente ſempre giovò a mantenere in fede tal gente, che volentieri ſi eſpone a' pericoli, e alle fatiche, ſapendo di dover eſſere apparte degli utili, e degli onori.

Oltre il furto, era loro ſimilmente in pena della teſta vietato giurar il falſo in giudicio a danno di alcuno: come anche a' millantatori, che a lor pro aveſſero falſamente riferita al Tribuno, come propria, qualche impreſa onorata, e degna di premio. Tal bugia, quaſi ladroneccio dell'altrui gloria, punivaſi colla morte.

Pe' fuggitivi poi, e per quei, che ſenza del benſervire avetter abbandonato la Milizia, v' erano delle molte e gravi pene; ma la maggiore conſiſteva nell' infamia perpetua, che un tanto fallo ſeco recava. Il delitto di diſerzione accadeva di rado tra' Romani. Quindi era, che le loro leggi il punivano con meno di ſeverità, che le odierne. Onde chiunque voleva eſimerſi dal travaglio delle armi, chieder ne dovea al Supremo Comandante la licenza, che da' Romani appellavaſi *miſſione*, ed era di tre maniere, ſiccome dimoſtreraſſi, trattando del Commiato.

Al dir di Vegezio, era anche eſpreſſamente proibito a' Soldati l' applicarſi a' privati negozj, e 'l ſervire gli Ufiziali. E ciò per quella ragione, che mal conveniva alla diſciplina, e al decoro militare, che 'l Soldato nudrito a coſto del pubblico erario, s' impiegaſſe in affari, e ſervigj privati. E' però da avvertire, che non intendevaſi per ſervigio privato il condurre i faſcicularj, cioè, legna, fieno, ſtrame, e acqua, facendoſi tal traſporto a comun comodo della Truppa.

La impoſizione delle pene militari competeva al

Consiglio di guerra, che si tenea da' Tribuni, da' Prefetti, e da' Centurioni altresì coll' intervento de'respettivi Consiglieri, che diremm' ora *Uditori*; o al Supremo Generale, in cui risedeva l'autorità di punir anche con pena di morte i rei di qualsisia grado, e nascimento, senzachè si potesse ad altri appellare. Dissi da'Centurioni altresì: poichè si ha bene spesso da Cesare, e da Livio, che nel Consiglio di guerra eran ammessi eziandio i Centurioni. Il che deve intendersi di questo Consiglio, e non di quello, che 'l Sommo Duce convocava per l' amministrazione della guerra: non essendo probabile, che a tal Consiglio intervenissero anche i Centurioni.

Delle punizioni militari alcune erano leggiere, altre gravi. Le leggieri eran di varie specie. Eraci la degradazione, passando chi la meritava da un impiego maggiore a un altro minore, o da un genere di Milizia più ragguardevole a un altro meno stimato: come sarebbe dal ruolo de' Cavalieri a quello de' Fanti, o da quello de'Triarj a quello de'Principi, o degli Astati, o de' Veliti. Eraci la rimozione dall' Esercito: il dare orzo in vece di frumento: il far mangiar in piedi: il privar di parte, o di tutta la paga: e questa era pena per chi allontanato si fosse dalle bandiere. A tal genere di gastigo può chiamarsi ancora la inibizione della paga militare meritata innanzi, che si commettesse il delitto. Somiglianti a queste pene eran lo sparger sangue coll'aprimento della vena: il cambiar il luogo della tenda nell' accampamento: l' alloggiar fuori del campo; e lo svernare fuori dell' abitato: la qual pena ordinariamente imponevasi alla gente codarda. Altro genere di gastigo leggiero era, quando discinti, e male in arnese prostituivansi i rei: e venivano in tal foggia vestiti, ancor forzati a travagliare, o pur eran del tut-

to

to abbandonati . Coteſte punizioni portavan ſeco tanta ignominia , e riuſcivano cotanto tormentoſe alla Milizia, che il più delle volte le Truppe , che le ſoffrirono , per cancellarle , fecero azioni di ſtupendo valore.

Le punizioni gravi contenevan la decimazione, la vigeſimazione , la centeſimazione, la flagellazione mortale detta *fuſtuario* , la flagellazione non mortale , e l' eſſer venduto , o inalzato all' arbore della croce . Le prime tre uſavanſi ſempre che parecchi aveſſer gravemente mancato , moſtrandoſi ſedizioſi , contumaci , o ribelli al Comandante . Allora d' ogni diece , o d' ogni venti , ovvero d' ogni cento uno , ſecondo la gravezza del mancamento, era colla morte punito ; e queſto determinavaſi a ſorte : a' reſtanti davaſi orzo in vece di frumento , e facevanſi alloggiare fuori del campo. Alla flagellazione mortale era ſottopoſto qualunque foſſe colto in nefandità , o aveſſe commeſſo furto , o reo foſſe di ſpergiuro , o di falſa teſtimonianza , o richieſto aveſſe fraudolentemente qualche premio , o contravenuto agli ordini nelle veglie , nelle guardie , nelle ronde , o in altro ſervigio appartenente alla ſicurezza del campo . In oltre qualunque o aveſſe abbandonato il ſuo poſto di guardia , e maggiormente ſe di ſentinella , o laſciata la Truppa , o pur diſertato , o perduto , o gettato via l' armi , o l'inſegna combattendo , o per tre volte commeſſo falli men gravi (perchè le recidive eran indizio di mente perverſa , e ſprezzante delle leggi) o ſe nel marciare inoltrato ſi foſſe in modo , che più non udiſſe i ſegni della tromba , perchè allora ſtimato era come diſertore : in tutti queſti , o ſomiglianti caſi era il reo acerbamente percoſſo o con fuſti , o con faſsate da' commilitoni . Il che praticavaſi in tal maniera . Il Tribuno d' iſpezione toccava il reo col baſtone : allora i Soldati o lo ripercote-

cotevano, o lo lapidavano. Proccurava, fuggendo il reo, di uſcir del campo; ma moriva per lo più prima di giunger alla porta. Tuttavolta ſe gli riuſciva di non morirvi, era coſtretto ad abbandonar per ſempre la Patria: nè potevano i congiunti più dargli ricovero. Uſavaſi la flagellazione non mortale ne' falli di minor gravezza per la prima e ſeconda volta commeſſi: ed era il reo percoſso con delle bacchette di vite, o pure con verghe. L' eſser finalmente venduto ſchiavo, e 'l venir inalberato ſulla croce, eran gaſtighi ordinati a punir altri generi di reità, le quali, quantunque grandi per se medeſime, non meritavan però la morte. Queſta per tanto non ſi reputava da' Romani il più gran male, che avvenir poteſse all' uomo: dond' era, che non avean la morte pel maſſimo tra' gaſtighi. Anzi non pochi de' più ragguardevoli perſonaggi tra loro l' incontrarono volontariamente, onde torſi a qualche ignominia. Avean bensì in conto di altiſſimo gaſtigo la proibizione dell'acqua, e del fuoco, e l'eſsere sbandeggiati dalla Patria, per cui finchè fiorì tra eſſi la virtù, ſucciarono con latte un teneriſſimo amore. Anche le pene pecuniarie, che talvolta imponevanſi a' rei, riuſcivano allora oltremodo ſenſibili, e rovinoſe a cagion della pochezza del danaro. Non così quando depoſti gli antichi, auſteri, integriſſimi coſtumi, e adottate le pernicioſe ſtraniere uſanze, divennero i Romani opulentiſſimi.

§. VI.

De' premj militari.

SE conteneva Roma i ſuoi Soldati ne' limiti della militar diſciplina con rigoroſi gaſtighi; onde ne puniva

niva irremiſſibilmente i traſgreſſori ; trattava non però aſſai bene coloro , ch' erano fedeli in conſervarla. Proponeva premj , e guiderdoni a qualunque aveſſe in qualche modo recato onore alla Milizia , ed eſaltato il nome di Cittadino Romano . Conſiderava a ragion ella l' atto del punire, e del premiare , come due fermiſſime baſi della vera pubblica felicità . Rimunerava per tanto in variate guiſe i ſuoi Soldati , e tutte proporzionate alle valoroſe loro azioni , e meritevoli di ricompenſe. Anzi uſava in guiderdonare maniere così obbliganti , che parecchie volte apportavan maggior onore a' premiati , che i premj ſteſſi . Eccone deſcritta la pompa .

Finite le ſolenni cerimonie del pubblico Sacrifizio, convocava il General vittorioſo tutto l' Eſercito a concione , e pubblicamente lodava , e rendeva ringraziamenti a que' , ch' eran meritevoli di guiderdone , e che eran dappreſſo a lui in piedi , chiamandoli per nome . Quindi , a qualunque , che combattendo col nemico a corpo a corpo , l' aveſſe vinto , e ſoggiogato , dava in dono l' aſta pura : ch' era di ſemplice legno , non armata di ferro . Vuol Giuſto Lipſio , ſeguendo Polibio , che foſſe l' aſta pura premio d' una prodezza operata non già in battaglia campale , ma ſolo in una qualche correria , in un qualche duello , in circoſtanze in ſomma , in cui tenuto non foſſe il Soldato a batterſi corpo a corpo col ſuo nemico : e quindi volendola premio d' impreſa illuſtre , e non facile a farſi ; ben pochi dovetter eſſer quelli , che ne furon premiati . Ma Servio per contrario , valendoſi dell' autorità di Varrone , la vuol dono di chi aveſſe la prima volta vinto in un qualunque fatto d' armi il nemico : e con ciò afferma , che comune foſſe , ed ordinario un tal premio ; perchè molti eran quelli , che combattevan la prima fiata in un Eſercito vittorioſo .

Cred'

Cred'io di poter conciliare insieme queste due opinioni, dicendo, che l'asta pura si donasse a qualunque Soldato, il quale in ogni nuova campagna tolto avesse di vita per la prima volta, ed in singolar combattimento, il suo nemico.

A ciò mi muove l'autorità di Plinio, di Valerio, e di Dionisio Alicarnasseo, i quali scrivon di Lucio Sicinio Dentato, che avesse tra moltissimi premj militari riportate fin diciotto delle aste pure.

Oltre all'asta pura donava altresì il Duce al Pedone, che conquiso avesse, e spogliato il nemico, una tazza preziosa, o una smaniglia, o sia girello d'argento, o d'oro per ornamento del braccio: al Cavaliere poi dava in dono una collana, o un fornimento da cavallo guarnito d'oro, o d'argento, e talvolta una catenetta, o fibbie, o uno stendardo semplice, o variato a più colori, e d'oro fregiato.

A chi poi avesse liberato dall'assedio o i Cittadini, o gli Alleati, dava la corona, detta *obsidionale*, ovvero *graminea*. Che se egli il Sommo Duce avesse fatto desistere il nemico dall'assedio d'una Piazza, o d'un campo, riceveva di consentimento, ed in nome di tutto l'Esercito la corona *obsidionale*. Era questa intrecciata di semplice gramigna, o erba sbarbicata dal luogo, dentro di cui stavano gli assediati, e da' medesimi si porgeva al loro Liberatore. E di quì nacque il proverbio, *Victori herbam porrigere*. Chi nella pugna campato avesse da morte un Concittadino, ch'erane in pericolo, ed ammazzato insiem avesse il nemico, ricevevane in premio la corona *civica*, la qual fu ne' primi tempi di legno, indi d'ischio, appresso fu ancora intrecciata di ramicelli di quercia. D'ordine del Capitano conferivasi tal corona dal Cittadino, ch'era stato conservato al suo con-

fer-

ſervatore: il qual ſi avea da quello in conto di padre, per quanto vivuto aveſſe: e gli preſtava, quanti ſoglio-no preſtar ſervigi a' genitori i proprj figliuoli. V'ha però chi ſcrive, che la corona *civica* davaſi per mano del Sommo Duce a quel Cittadino, che aveſſe ſalvata la vita ad un altro Cittadino. Qualunque aveſſe il primo ſormontato la muraglia d'una aſſediata Città avea in premio la corona *murale*, ch' era a guiſa di muro foggiata, variata con merli, e baloardi, e tutta di oro finiſſimo. Per ſomigliante maniera era donato della corona *caſtrenſe*, o ſia *vallare*, ancor di oro compoſta, e contornata di palizzate a foggia d'un campo ben munito, qualunque Soldato foſſe il primo ſtato a penetrar nel campo de' nemici, e a ſuperar le trincee.

Col progreſſo del tempo furono eziandio ſtabiliti i lor premj pe' Soldati di marina. La corona *navale* fuſa in oro era premio di chi impugnando l'arme foſſe ſaltato il primo in qualche nave nemica. La *claſſica*, o *roſtrata* pur d'oro, e ch' era ornata di ſperoni di navi, e che in pregio ſol cedeva alla *civica*: era il premio di chi ſuperato aveſſe in qualche navale battaglia un intera Flotta nemica con ſingolar vantaggio. Trovanſi però degli eſempj ne' tempi ſeguenti d'eſſerſi data la corona d'olivo a chi riportato avea ſimil vantaggio in mare. Ma la corona d'olivo era ordinariamente il premio di quello, che ſenza eſſere ſtato alla guerra, procurato aveſſe il trionfo al Vincitore. Furonvi di più altre corone d'oro non aventi nome particolare, ma proporzionate al meritevol valore de' Soldati, a' quali ſi doveano.

Finalmente a certuni in premio del valore davaſi paga doppia, o tripla, e talora anche doppia, e tripla la vettovaglia, onde *Duplicarj*, o *Triplicarj* eran chia-

mati. A tempo poi degl'Imperatori fu altresì tra' premj militari annoverato l'eſſer ammeſſo nelle Coorti pretoriane. Ma tal premio concedevaſi ſoltanto a' valoroſi Soldati Romani: e chi l'otteneva, veniva collocato nell'erario Imperiale tra i *beneficiati* dell'Imperatore. Pe' Soldati pretoriani fuvvi anche la generoſa ricompenſa ſtabilita da Ottaviano Ceſare. Queſt' Imperatore, avendogl' iſtituiti, volle, che riportaſſero in premio dopo ſedici anni, che aveſſer ſervito ventimila ſeſterzj minori, o ſieno ſcudi cinquecento di moneta romana: e che gli altri Soldati, i quali venivan licenziati per via di onorevole commiato, ne aveſſer dodicimila, o ſieno ſcudi trecento. Talora dopo la guerra civile, ſpecialmente alla Soldateſca veterana, aſſegnati furono de' terreni nella Sicilia, o in altre parti dell'Italia.

A queſti premj aggiungevanſi altri onori, che non men incitavano i Soldati a valoroſamente combattere per ottenerli: cioè a dire, che interveniſſer a' giuochi, ornati di que' premj, che avean ricevuti: e i Cavalieri ancora nella ſolenne lor moſtra, faceſſero per oſtentazione recarſi avanti i loro guiderdoni. In oltre le ſpoglie tolte a'nemici, ſi affiggevan nella parte più eſpoſta delle ſtanze domeſtiche, e non potean queſte nè diſtaccarſi dal poſto, quantunque ſi alienaſſe la caſa, nè, logore del tempo, riſtorarſi.

La ſpoglia *opima* era quella; che dal Supremo Comandante, o da altro Ufiziale tolta ſi foſſe al Generale avverſario con averlo morto nella battaglia. Queſta col nome di chi aveala riportata ſoſpendevaſi nel Tempio di Giove Feretrio. Il che in tutta la durazione della Romana Repubblica tre volte, e non più avvenne.

Tra' vantaggi della Romana Milizia ſono parimente da noverarſi il non poter i Militari eſſer aſtretti a liti-

litigare fuori del campo: e 'l poter teſtare il peculio *caſtrenſe*, il quale altro non era, che pecunia acquiſtata da un figlio di famiglia col militare, diviſamente da' beni paterni.

Or di tutte le diviſate ricompenſe la corona detta *obſidionale* ſtimavaſi più d'ogni altra ſommamente onorevole. Queſta ſebben di ſola gramigna, od erba inteſſuta, era nondimeno in tanto pregio, che dal Senato ſi ſtabilì di non concederſi, ſe non a chi ne' caſi diſperati ſervito aveſſe di *Ancora Sacra*. Dopo tal decreto non ſi sa, dice Plinio, che toccaſſe ad altri. Rari perciò, anzi rariſſimi furon quelli, che di tal gloria godeſſero. Il celebratiſſimo Lucio Sicinio Dentato, che riportò quattordici corone *civiche*; appena una ſola potè meritarne dell' *obſidionali*. Publio Decio fu per due volte onorato dall' Eſercito delle corone *obſidionali*: il qual poi eletto in Conſole, offrì se ſteſſo alla morte per ſalvar l'Armata. Avea egli in tal pregio ſiffatta corona; che, quando ne cinſe la fronte, ſacrificò al Dio Martę un toro di manto bianco, e cento di roſſo, che poc' innanzi avea ricevuto in dono dall' Eſercito, cui avea ſalvato per la grandezza del ſuo valore. Ma crebbe al ſommo la riputazione di queſta corona, allorchè il Senato riſerbò a se ſolo il diſpenſarla. E dal Senato l'ebbe fra gli altri l'incomparabil Fabio Maſſimo: ma non già quando traſſe dal pericolo di totale ſconfitta il Maeſtro de' Cavalieri Minuzio, caduto per la ſua temerità con tutto l'Eſercito nelle inſidie de' Cartagineſi (fu allor detto *Padre della Patria* dalle Squadre da lui ſalvate) ma bensì allora quando, battendo Annibale le porte di Roma, il vinſe col fuggir ſempre l'occaſioni di attaccar battaglia, a che lo sfidava continuamente il feroce Africano. Quindi due ſecoli appreſſo ebbe tal onore dal

Senato il ſolo Ottaviano Auguſto. So, che ſi foſſe Lucio Silla ancor vantato d'averſi fregiata la fronte colla corona *obſidionale* preſſo Nola nella guerra, ch' e' fece contra i Marſi. Ma so ben anche, che l' infame proſcrizione fatta da lui quindi a poco, ſvelto gli aveſſe di fronte sì nobil ſerto: poichè il numero de' Cittadini da lui ſacrificati alla morte, fu il doppio maggiore di quelli, che avea dalla morte ſottratti.

Anch' era in Roma la corona *civica* grandemente ſtimata, ed ambita per le ſingolari prerogative, che ſeco portava: le quali davan chiaro a divedere la gran premura della Repubblica per la ſalute, e conſervazione de' ſuoi Cittadini. Chi ne foſſe ſtato premiato una volta, potea ſempre portarla, e aſſiſtere agli ſpettacoli tra'Senatori, i quali dovean al ſuo arrivo levarſi in piedi, e tutto il Popolo fargli ſegni di riverenza. Era egli altresì eſentato dall' eſercizio di ogni altra carica: e a ſuo riguardo, anche il padre, e l' avo paterno: i quali avean ancor luogo diſtinto, e preſſo a' Senatori, ne' pubblici giuochi. Ma ad ottener queſta corona punto non valevan le altrui teſtimonianze; vi ſi richiedeva quella dello ſteſſo Cittadino, che campato egli avea dalla morte. Or tutti queſti premj militari, benchè tenui in apparenza, e di poco, o niun coſto; perchè davanſi per ſola chiariſſima giuſtizia, erano indizj, e argomenti di raro valore, anzi pruove irrefragabili di glorioſe azioni: donde naſceva, che chi n' era premiato, ſi rendeva preſſo tutti aſſai riſpettabile. E però non è così facile a ſpiegarſi, quanto l' amor de' premj moveſſe quegli antichi Soldati, e gl' incitaſſe ad operar coſe grandi, e dar ſegni di ſingolar fortezza. Qual magnanimità di cuore, quale coraggio ſorprendente non moſtrò nel corſo della ſua vita Lucio Sicinio Dentato, meritamente

detto

detto l' *Achille di Roma* ? Fu egli preſente a centoventi battaglie vive : ed in queſte abbattè innumerabili nemici : tolſe di propria mano trentaſei ſpoglie : colſe nel petto quarantacinque ferite , ed alcuna non ne additava impreſsa nelle ſpalle. Ma a ciò fare era animato da larghi , e numeroſi premj , ond'era riconoſciuta di tempo in tempo la grandezza della ſua virtù. Ebbe da' ſuoi Capitani diciotto aſte pure , ottantatre collane , ed altre venticinque lavorate a foggia di toſoni : centeſſanta ſmaniglie di oro: di corone poi ne ricevè quattordici delle civiche , tre delle murali , otto delle caſtrenſi , e una delle obſidionali . Trionfò eziandio ben nove volte in compagnia de'ſuoi Duci, i quali dicevanlo *macchina principale delle lor vittorie* . Somigliante al Dentato ſi moſtrò Marco Manlio Capitolino. Di appena ventidue anni riportò due ſpoglie de' nemici proſtrati : e fu il primo tra' Cavalieri a meritarſi la corona *murale* con ſei delle *civiche* . Salvò da' nemici Publio Servilio Maeſtro de' Cavalieri lacerato orribilmente per tutto il corpo con trentatre , e più ferite mortali . Liberò il Campidoglio dal furor de' Galli aſſalitori , che ſe n' eran già quaſi renduti padroni. Vero è , che fec' egli mal uſo di tali vittorie : e ſpinto da ambizione tentò di aſcendere alla Monarchia Romana . Quindi oſcurò le antiche glorie , perdè ſe ſteſſo , e fu di quella Rocca precipitato , che avea poco innanzi con inarrivabil valore difeſa. Marco Servio imitò l'amore di Manlio in ſalvar la Patria , e non l' ambizione in farſene Signore. Ne' primi due anni , che militò , colſe più di venti ferite , vi perdette ancor la deſtra , che gli fu reciſa : e rimaſe del tutto inabile , e ſtorpio ne' piedi. Ma ciò non oſtante , ſeguì , com' era malconcio , a militar con valore : e ſeco menava ſoltanto un ſervo ,

che

che l'ajutaſſe a montar a cavallo. Reſtò due volte prigioniero d'Annibale, e due volte ſcamponne. Colla ſiniſtra ſola combattè quattro volte; due rimaſe gittato per terra, ucciſogli ſotto il cavallo. Ma poi fattaſi lavorare una mano di ferro, e ben ligatala al braccio deſtro, proſeguì a guerreggiare. Liberò Cremona dall' aſſedio, e difeſe Piacenza. Tolſe nelle Gallie dodici volte gli alloggiamenti a'nemici. In ſomma queſto celebre uomo, perchè privo di mani, e di piedi ſembrava, che niente valeſſe; ma il deſiderio della gloria lo rendea un Briareo, Gigante, che lo fingean di cento braccia.

Or Polibio attribuiſce la grandezza a che giunſe la Romana Repubblica, e'l felice riuſcimento di tante, e ſvariate guerre intrapreſe contra Popoli innumerabili, e Nazioni a quell'inarrivabil diligenza, onde conferivanſi le militari cariche; a quella ſingolare eſtimazione, in che ſi avea la Milizia: a quella inalterabile imparzialità, onde ſi premiavano i meritevoli. E'l conferma Vegezio. Imperocchè egli ne aſcrive la decadenza, e la ruina alla niuna diligenza, alla parzialità, alla ingiuſtizia, con che poi ne' ſecoli avvenire ſi davan le cariche non men cittadineſche, che militari. Quindi ne venne il diſprezzo, poſcia l'abbandono della Milizia. Donde ſi può ritrarre a noſtro vantaggio queſta gran maſſima: che ſiccome la poſſanza degli Stati, e de'Regni naſce dal portar la Milizia al più alto grado di ſtima, e di perfezione; così dal traſcurare le militari coſe, e l'eſattezza della diſciplina, ne deriva la debolezza, e lo ſcadimento.

§. VII.

§. VII.

Del trionfo, dell'ovazione, e d'altri onori ſtabiliti pe' Capitani vittorioſi.

ROma colmava d'onori anche i ſuoi Capitani, come a dire, Dittatori, Conſoli, Tribuni militari colla poteſtà conſolare, Decemviri creati a fin di ſcriver le leggi, Proconſoli, Pretori, e Propretori a miſura della riportata vittoria. Queſti onori furono le *ſupplicazioni*: l'*appellazione d'Imperatore*, che al Supremo Comandante davaſi dalla Soldateſca nel campo, e confirmavaſi dal Senato, riuſcita bene la condotta: il *trionfo*, che era il colmo degli onori militari: e finalmente l'*ovazione*, gli *archi*, le *ſtatue*, e i *trofei*.

Quanto alle *ſupplicazioni*, che noi ora *proceſſioni* addomandiamo: erano queſte azioni di grazie per uno, o più giorni, ſecondo la qualità dell'impreſa condotta a lieto fine, decretate dal Senato ad iſtanza del Sommo Duce. Queſti dopo eſſere ſtato ſalutato col titolo d'Imperatore da' Soldati, mandava un eſpreſſo al Senato con lettere ornate d'allori, domandando l'onore de' pubblici rendimenti di grazie. I più ſolenni ſi facevano in tutt' i Tempj, ove celebrandoſi con magnificenza le feſte degl'Iddj, ſi mettevano le loro ſtatue su piccioli letti, chiamati *pulvinaria*. Giunto in Roma tal legittimo avviſo della vittoria, ordinava il Senato, che apertiſi tutt' i Tempj, o ſoltanto i più principali di eſſi, giuſta la grandezza de' riportati vantaggi, colà il Popolo con tutti gli Ordini s'inviaſſe; ed ivi a nome del Capitano vincitore (a cui toſto mandavaſi la conferma del titolo d'Imperatore) con prieghi, e ſacrificj ſi rendeſſero grazie agli Dei. E queſta pom-

pompa dicevaſi *ſupplicazione*; che da prima un ſol giorno durava. Ma nella vittoria de' Sabini ſi ſteſe fino a quattro dì. Dopo quella di Mitridate vinto da Pompeo il Grande, allargoſſi ſino a quindici giorni; indi ſeguita quella delle Gallie, ſoggiogate da Ceſare, parimente ſino a quindici: e ſino a venti dopo la ſua prima impreſa d'Inghilterra. Finalmente per la ſtrepitoſa vittoria riportata preſſo Modena da Ottaviano contra Marc' Antonio, durò tal ſolennità per lo ſpazio di cinquanta giorni. Ed allorchè Marc' Antonio fu disfatto un altra volta da Irzio, e ſciolto l'aſſedio di Modena, dove Decio Bruto era rinchiuſo, il Senato in onore dello ſteſſo Decio, che in tale impreſa era ſtato, non più che ſpettatore, decretò pubblici rendimenti di grazie per ſeſſanta giorni in tutt' i Tempj di Roma.

L'*appellazion d'Imperatore* ritenevaſi dal Condottiere per tutto quel tempo, che precorreva alla celebrazione del ſuo trionfo. Ma poteva ottenerla quante volte riportato aveſſe delle inſigni vittorie, e terminata la guerra. In fatti leggiamo, che un ſol perſonaggio l'abbia avuta più volte. Tacito dice, che Auguſto l'ebbe ventuna volta.

Quanto poi al trionfo, egli fu per la prima volta introdotto da Romolo. Guerreggiava egli con i Ceninesi: e di propria mano tolſe di vita Acrone, che n'era il loro Re. Diſpoſte allora le ſpoglie dell' ucciſo Acrone su d'un tavolato portatile a maniera d'un trofeo, o ſoſpeſele da un ramo d'arbore, com' è il vario opinar degli antichi Storici, e con queſto addoſſo portoſſi nella Città coronato d'alloro fra le acclamazioni del Popolo: e montato ſul Campidoglio, conſacrò a Giove Feretrio le ſpoglie *opime*, che avea egli tolte al Principe debellato. Quindi appreſſo n'accrebbe la pompa Tarquinio Priſco,

ed

ed aggiunſe al trionfo ancora il cocchio, o ſia carro trionfale, e gli ornamenti di chi trionfava. Ma perchè poi a miſura dell' ingrandimento della Repubblica, ſi andavano di mano in mano aggiugnendo altri fregi, altre decorazioni, e ſempre nuove, e variate; ſi ſtabilirono prudentiſſime leggi, ad evitare ogni conteſa, che potrebbe quindi appreſſo inſorgere nel dare il trionfo.

Si ſtabilì. I. Che i ſoli Capi della Repubblica, come abbiam dianzi detto, foſſer capaci di trionfare: e ſolo per grande, e ſpecial privilegio fu l' anno di Roma 672. conceduto il trionfo a Gneo Pompeo, mentre in età di ventiquattr' anni non era, che ſemplice Cavaliere. II. Che 'l Vincitore foſſe Duce Supremo di tutto l' Eſercito, e Cittadino di Roma: e fu però riputato ſingolariſſimo il privilegio di Cornelio Balbo, il quale, quantunque ſtraniero, e naturale di Gadi, ebbe nulladimeno il trionfo, perchè avea ſoggiogati nell' Africa i Garamanti. III. Che la vittoria ſi foſſe avuta dopo la formale dichiarazion della guerra: e che per qualunque ſemplice atto di oſtilità commeſſo contra i nemici prima di tal dichiarazione, ſi negaſſe al Capitano il trionfo, quantunque, intimata quindi a poco ſolennemente la guerra, aveſs' egli vinto, e conquiſo il nemico. Fu tratto di fina politica de' Romani il forzare i nemici a confeſſarſi vinti non già per inganno, ma per impotenza: ſicchè diſperando di poter loro reſiſtere, ſi toglieſſer di mente ogni penſiere di rinnovar la guerra. Si ſtabilì in quarto luogo, che aveſſe in perſona comandato il Capitano le ſue Truppe, e ſconfitte le nemiche nella Provincia a lui deſtinata dal Senato per far la guerra, e non già nell' altrui: e che aveſſe tagliati a pezzi, ed in una ſola battaglia cinquemila, e più uomini: e la guerra eſſer dovea giuſta, ed oſtile. V. Che

la vittoria ſi foſſe ottenuta ſenza perdere molta gente: e 'l dolore per lo ſpargimento di molto ſangue Romano non ſuperaſſe il piacer del trionfo. VI. Che aveſſe chiuſa il Capitano la guerra: e che egli non trionfaſſe per ciò, che riacquiſtava vincendo, ma per ciò, che vincendo accreſceva di luſtro, e d'impero alla Romana potenza. VII. Che per guerra civile non ſi deſſe mai il trionfo. Non era convenevole, che foſſe sì pompoſamente onorato dalla Patria, ch' era la madre comune, chi rivolgea contra la Patria medeſima le armi, con diſperderne i figliuoli, quantunque contumaci, e ribelli. E perchè Ceſare volle trionfare de' miſeri figliuoli di Pompeo il Grande, ch' egli vinſe, e debellò; ſi fece berſaglio delle maledizioni del Popolo, e dell' odio di tutta Roma. VIII. Che non ſi accordaſſe l' onor del trionfo, ſe i debellati foſſer pirati, ſchiavi, banditi, o fuggitivi. IX. Che niun far poteſſe le veci dell' Imperatore nella ſolennità trionfale. X. Che 'l Capitano vincitore mandaſſe al Senato le lettere, avvolte di alloro: e volendo trionfare, laſciar doveſſe in pacifico ſtato al Succeſſore la Provincia ſoggiogata: indi ricondottoſi ſeco l' Eſercito vittorioſo, faceſſe alto alle porte di Roma, ed ivi attendeſſe ciò, che decreterebbe il Senato. XI. Che qualora avèſſe l' Eſercito oltre il Dittatore, ancora il Conſole; quegli ſoltanto, e non queſti trionfaſſe. Non era da agguagliarſi la minor Potenza ad altra più grande: nè confonderſi gli auſpicj de' maggiori Maeſtrati con que' de' Maeſtrati minori. XII. Che chi domandaſſe il trionfo, e l' otteneſſe, conduceſſe ſeco i littori, co' faſci coronati d' alloro, fino a che finita ne foſſe la pompa: e godeſſe eziandio dell' appellazion d' Imperatore, ſe pure ne foſſe ſtato dall' Eſercito onorato.

Decretavaſi il trionfo a pieni voti dal Senato, che a tal

a tal oggetto radunavasi nel Tempio di Bellona fuori della Città; non essendo al Capitano permesso l'entrare in Roma. Si mettevano a rigido esame i meriti del Vincitore; e le circostanze della vittoria. Ogni cosa si regolava a tenor delle leggi, che avean' essi su tal materia. Non manca tra gli Scrittori chi asserisca, decretarsi il trionfo non dal Senato soltanto, ma eziandio dall' intiero Esercito, e dal Popol Romano: e che da questo triplicato giudicio fu per ventura da' Latini detto *triumphus*.

Or sebbene il trionfo ordinar legittimamente si dovea dal Senato, coll' assenso al più del Popolo; s' impetrò nondimeno alcuna volta dal solo Popolo, e contra la volontà del Senato. Fu altresì introdotto dopo gli anni della fondazion di Roma 522., che se per qualche legittima condizione, che mancata fosse per dare giuridicamente il trionfo, non l' avesse voluto accordare il Senato, si celebrasse allora col consenso del Popolo fuor di Roma parecchie miglia sul monte Albano. Il primo ad introdurre tal abuso, fu Papirio Maso, da che avendogli negato il Senato di trionfare in Città, per avere gran gente perduta nel guerreggiare, e vincere i Corsi, volle menare il trionfo de' medesimi sul detto monte. Che poi ad imitazion di Papirio pur fece Marcello, espugnata Siracusa.

Quando i Tribuni della Plebe eran nemici del Capitano vittorioso, potean bene impedirgli il trionfare, rigettando la sua istanza. Se un Tribuno, riferendo la medesima al Popolo, avea contro di lui la maggior parte de' suffragj, era escluso dal trionfo: e parimente escluso n'era, laddove gli altri Tribuni vi si opponevano. E vieppiù ne riportava l' esclusiva, se un Tribuno lo citava a render conto della sua condotta: il che acca-

der ſolea, qualora il ſucceſſo della guerra non foſſe ſtato de' più felici. Ma ſe gli veniva accordata la ſua domanda, trionfava su d' eccelſo carro, e con un pompoſo, e ben ordinato accompagnamento: corteggiato da' Soldati coronati d' alloro, cantando con lieti ſuoni le glorie del Vincitore: applaudito, e celebrato da un mondo di gente cittadina, e foreſtiera da ogni parte concorſa.

Era il carro trionfale oltremodo magnifico, a due ruote, di figura rotonda, dorato, guarnito di pietre prezioſe, e riſplendente delle Immagini degli Dii. Dagli antichi monumenti però non appare ſempre così ornato, forſe perchè era d' avorio, come vogliono alcuni Scrittori: anzi qualcheduno ſe ne vede di forma quadra. Era ſull'eſtremità del carro eretto il ſimulacro della vittoria alata: la quale tenendo colla deſtra la corona, e colla ſiniſtra la palma, ſtava in atto di coronare l'Imperatore. Sotto la ſedia del carro era ſoſpeſo il *faſcino* per placare *Nemeſi*, idoletto tenuto dagli antichi qual Dio, e dalle Vergini veſtali cuſtodito, che ſerviva per difendere in tal caſo il Trionfante dalla pubblica invidia. Pendea ancor giù dal carro un campanello, ed uno ſtaffile, iſtrumenti d' oro, di cui faceva ſi anche uſo negli ultimi ſupplicj. Ciò ſerviva per avvertire il Trionfatore delle vicende della fortuna: e che dopo la brillante giornata del ſuo trionfo accader gli potea di finir i ſuoi giorni con qualche ſupplicio, qualora non ſi conteneſſe entro i confini del ſuo dovere. Per lo ſteſſo fine un pubblico ſervo ſul carro dalle ſpalle era menato; da che queſti era deputato a ſoſtener la ſua corona d'oro ornata di gemme, la quale era peſantiſſima; e ben anche a dirgli di tanto in tanto. *Riguardate dietro di voi, e rammentatevi dell' eſſer uomo*.

Ve-

Veniva talvolta tirato il carro da groſſi cervi, o leoni addimeſticati, o da elefanti, ma per lo più da quattro bianchi deſtrieri. Non manca chi affermi, che qualche volta tirato foſſe da ſei cavalli, ed anche da dieci, ſebben dirado. Aggiugne il Monfaucont, che Pompeo il Grande trionfò in un carro tirato dagli elefanti, e altri dalle tigri, o da' cervi, o da' cani. Se abbia del veriſimile ciò, che ſi dice de' leoni, de' cervi, delle tigri, e de' cani, potranno i Leggitori da per se ſteſſi giudicarlo. Soſtiene il Roſino famoſo Scrittore dell'antichità Romane, che il carro tratto era sì bene da generoſi corſieri, ma non già di manto bianco: coſa, che eſſendoſi fatta da Camillo nel ſuo trionfo, ne fu pubblicamente biaſimato, come quegli, che ſi avea ſuperbamente uſurpato un onore ſol dovuto al Re degli Dei.

L'abito di colui, che trionfava era il paludamento, o ſia veſte imperatoria fatta a guiſa di preteſta lunga di porpora, inteſſuta a palme d' oro, e dello ſteſſo bordata. La corona, che in teſta portava era d' alloro tramiſchiata di fili, e di foglie d' oro.

Vuole il Monfaucont, che 'l Trionfante in quella ſolenne funzione ſi coloriſſe il volto col roſſetto alla maniera degli Aſſirj, e de' Medi: e che ſe avuto aveſſe de' piccoli figliuoli, o nipoti dell' uno, o dell' altro ſeſſo, queſti montavan ſeco nel carro trionfale; ma ſe eran grandi, andavano a cavallo dopo del medeſimo.

Prima che a tal ſolenne funzione ſi deſſe principio; radunatoſi il Popolo reſtituiva al Capitano vittorioſo il comando dell' Eſercito.

Il trionfo poi nella ſeguente maniera celebravaſi. Nel giorno ſtabilito dal Senato il Capitano vittorioſo poſtoſi addoſſo la veſte trionfale, e cinteſi le tempie d' alloro, avente nella man dritta un ramicello dello ſteſſo

arbo-

arbore, o pur d'olivo, e nella ſiniſtra lo ſcettro d'avorio ſormontato da un aquila, preſentavaſi al Popolo, e all' Eſercito, e ſpiccar faceva la ſua generoſità inverſo de' Tribuni, de' Centurioni, degli altri Ufiziali, de' Baſſiufiziali, e de' Soldati in ricompenſa del loro valore. O come altri vogliono, diſtribuiva a' Soldati buona parte delle ſpoglie nemiche, e compartiva al Popolo diverſi regali.

Indi, avendo ſacrificato, montava ſul carro da trionfo, in cui erto ſi ſtava, profferendo queſta preghiera. *O Dei, poichè la Romana Repubblica pel voſtro ſoccorſo, e ſotto i voſtri auſpicj ſi è ſtabilita, ed aumentata; pregovi ad eſſerle propizj, ed a conſervarla.* Dette queſte parole ſedeva, e ponevaſi in cammino coll' ordine ſeguente: e incontrato, ad eſempio di Romolo, fuori delle mura da tutti gli Ordini del Popolo, anche dalle matrone, faceva in Roma la ſua entrata ſolenne.

Marciavan prima i littori: indi i trombettieri, che la tromba in man recavanſi, o la cornetta. Seguivano i Soldati armati alla leggiera, e i Rorarj in gran numero, portando le immagini delle Città, de' fiumi, de' monti, e delle regioni ſottomeſſe. Venivan poi le carrette cariche delle armi, e delle macchine da guerra de' nemici, e ben anche delle loro inſegne militari, che roveſciate vi ſi ponevano; in oltre dell' oro, e argento in verghe, del bronzo, delle pitture, e di quante in fine eran le ſpoglie d'ogni varietà, d'ogni maniera tolte a' Popoli ſoggiogati. Coteſte carrette erano a quattro ruote, tirate da due cavalli, e lavorate a varie fogge ciaſcuna acconcia ad accomodarvi il reſpettivo carico. Uomini nerboruti portavano ſulle ſpalle il danaro, racchiuſo per ventura ne' gran ſacchi a tal uopo deſtinati: e nelle mani recavano i vaſi d'oro, e d'argento

to a maggior oftentazione del Vincitore. Se ne' Paesi conquistati rinvenivansi od animali, od arbori da'Romani non ancor conosciuti; ancor essi avean luogo nella pompa del trionfo.

Di poi venivano i sonatori di piva, o sia piffero, coronati pe' sacrificj, cantando delle canzoni. Tenevan loro dietro i popi, la cui incumbenza era di legar le vittime sull' altare, e di percuoterle. Andavan questi ordinariamente nudi fino alla cintura, portando tazze d' argento, e d' oro, e menavansi in mezzo le vittime da immolarsi, coronate di ferti. Eran le vittime due, o tori, o bovi bianchi, fatti venire per lo più dal Clitunno, fiume dell' Umbria, la cui acqua credevasi dar de' parti bianchi agli animali: s' indoravan loro i corni, e si sacrificavano ad onor del Dio Giove.

Marciavan quindi i Guiderdonati coronati d' alloro: val quanto dire, gli alti e bassi Ufiziali, i Cavalieri, e i Fanti più distinti dell'Esercito vittorioso, i quali per le loro valorose azioni ottenuti aveano de' premj militari, di cui facevan onorevole mostra nella pompa trionfale.

Dopo di questi venivan i Duci, i Principi, e i Re, se ve n' eran di prigionieri, colle loro famiglie, tutti a piedi, ed avvinte le mani dietro al dorso con catene d'oro, e d'argento, seguiti da tutti gli altri prigionieri di guerra. Che se i Principi, o i Re prigionieri eran morti, se ne portavano i loro simulacri scolpiti, ed espressi in positura da rappresentare la loro cattività.

Eran quindi portate sulle barelle le corone d' oro, che le Città compagne, e i Popoli confederati di Roma donate avean al Supremo Comandante. Queste corone, che da prima si regalavan volontariamente, furon col tratto del tempo esatte per obbligo in danaro, che venne detto *aurum coronarium*, i cui portatori coronavansi d' olivo.

In-

Indi compariva il Trionfante preceduto, al dir di Aſconio, dal ſegno d'Ercole, e da' ſonatori di cetera, e di piva, o piffero. In mezzo a queſti era un uomo con indoſſo una lunga veſte, e andava facendo de'geſti, e dicendo delle parole a promuover le riſe. Attorno al carro trionfale v'eran i Senatori, e tutti gli Ordini de' Maeſtrati veſtiti di bianco. Appreſſo del medeſimo portavanſi i profumi. Venivan di poi i congiunti del Trionfatore: dopo gli ſchiavi, o ſervi meſſi in libertà, i quali avean raſo il capo: Ultime di tutti marciavan in bella ordinanza le Legioni vittorioſe, di varie armi, ed inſegne pompoſamente fregiate. Queſti Legionarj avean la corona d'alloro, come tutti gli altri, che coſtituivan la pompa, e ad alta voce eſclamavan, *io triumphe*, *io triumphe*, *viva il trionfo*, *viva il trionfo*. Cantavan altresì quando verſi d'allegrezza in lode dell'Imperatore, quando di villania contro del medeſimo, perchè non s'inſuperbiſſe per la grandezza del trionfo, e non ne abuſaſſe contra la comun Patria; ma in se vincer ſapeſſe la vittoria medeſima.

Così per iſtrade profumate tutte, ed infiorate, e ben anche ornate di tapezzerie, era queſta vaghiſſima pompa menata per mezzo la Città al Campidoglio, paſſando per la porta trionfale, e pel circo Flaminio, e Maſsimo, ſeguita da una gran moltitudine di Cittadini tutti a bianco veſtiti. I bidelli allontanar facevan la folla, onde ne rimaneſſero ſgombere le ſtrade. I Tempj, che lungo eſſe ſi rinvenivano, eran tutti aperti, ornati di corone, e di fiori: vi ſi bruciavano profumi odoroſi, vi ſi porgevan pubbliche ſuppliche accompagnate da' ſagrificj.

Giunto poi il Trionfante al Campidoglio, faceva il ſeguente atto di grazie agli Dei.

A voi

A voi io rendo grazie immortali, o Giove, ottimo, massimo: a voi Reina Giunone, ed a voi Dii tutti, che abitate in questa Fortezza, e che la difendete; perchè è stato voler vostro, che fosse per me la Romana Repubblica sostenuta, protetta, ed aumentata. Continuate, ve ne supplico, a conservarla, e ad esserle immortalmente propizj.

Ciò fatto, immolavansi le sopraccennate vittime; e 'l Capitano vittorioso deponeva nel grembo di Giove la mentovata corona d'oro, e di gemme, consecrandogli ancora il più prezioso delle spoglie nemiche.

Allora s'imbandiva un lauto, e splendido banchetto nel Campidoglio, a cui invitati erano i Consoli (purchè non fosser eglino i Trionfatori). Ma eran nell' atto stesso pregati a non intervenirvi, acciocchè niun in quel dì trionfale entrasse a parte della mensa imperiale, specialmente, se fosse di maggior dignità del Trionfante. Ma questi non avea molto agio da insuperbirsi. Avea egli al suo fianco un tal vilissimo schiavo; che di tempo in tempo gli rammentava in mezzo a tanti onori le vicende delle umane cose: e gli dicea all' orecchio soventemente: *per me si ubbidisce più volentieri al tuo servo, che a te.*

Ma non eran queste le cose, che o più ragguardevole rendessero la nobiltà del trionfo, o più il nome ingrandissero del Popol Romano, o più chiara facessero, ed immortale la fama del Vincitore. I prigionieri eran dessi il più bello, e 'l più onorifico della pompa. Venivan, come si è detto, tratti con dorate sì, ma pur vergognose catene i miseri Re prigionieri. Qual si fosse l'onta, che sostenevano in mezzo ad un mare di Popolo dispregiatore: qual si leggesse confusione ne' lor volti, qual rabbia ne' loro occhi, qual dispettosa ferocia

in tutto il loro portamento, può ciascuno raffigurarselo per se medesimo. Ad accrescer in essi la vergogna, ed a più fiaccarne l'orgoglio, si aveano la corona sul capo, ed eran vestiti del Real ammanto. L'Augusta Famiglia, che avean dattorno, al vedersela eziandio carica di catene, quanto per un lato aggravava il lor duolo, tanto dall'altro eccitavagli a sdegno, ed a vendetta. Ma le accorse genti, e'l Popolo spettatore, e ciascuna parte di Roma avea inverso sol dell'Imperatore rivolte le luci. Questi sul prender la volta del Campidoglio, comandava, che i presi Re, e Principi colle loro famiglie, e ben anche i Duci si ponessero in carcere: gli altri prigionieri tutti si vendessero, quali schiavi, all' incanto: o si dessero gli uni, e gli altri ad inesorabil morte: quantunque non fu ciò, che sol radissime volte praticato. Riguardo a costoro trovo eziandio scritto, che passando il Trionfante dal carcere detto *Tulliano* vi si lasciavano que' prigionieri di guerra, che dovevano farsi morire, e subito che'l Trionfatore riceveva l'avviso della lor morte, faceva un sacrificio a Giove, e dopo un solenne banchetto. Per cosiffatta inumanità, da cui abborre ogni cuore, che non sia di fiera; si ricredan coloro dell' età nostra, i quali non cessan di celebrare ogni usanza, ogni legge de'Romani: anzi giungono con intollerabil licenza ad affermar col Giannone (*Storia Civ. lib. I. c. 7.*) che il regolamento della Repubblica di Roma avanzasse in perfezione di lunga mano quel degli Ebrei. Su di che è da leggersi il Signor D. Damiano Romano in molte dottissime Opere alla luce mandate: e massimamente la Moral de' Santi Padri, dove dalla pagina 143. ad evidenza dimostra l'empietà, la barbarie, l'ingiustizia di parecchie leggi, e costumanze, onde si regolava quel Popolo.

A Su-

A'Supremi Comandanti, che riportato aveſſer delle ſegnalate vittorie in mare contra i nemici legittimi, ſi concedeva anche il trionfo detto *navale*. Si accordavan ad eſſi i medeſimi onori di quei delle Armate terreſtri; ed ergevanſi parimente ad onor loro colonne, e trofei. Il primo ad ottener tal trionfo fu Cajo Duillio nel meſe di febbrajo, o marzo dell' anno 493. di Roma, per aver vinto in battaglia marittima i Cartagineſi. Queſta vittoria piacque tanto a'Romani, che per colmar di gloria Duillio, gli accordarono di più un' onore a niun altro ſin allora conceduto. E fu, che quante volte tornava egli di fuori dopo cena in Città, i muſici cantaſsero, e gli ſi portaſse davanti una fiaccola acceſa. Gli fu ancora eretta per decreto del Senato una colonna di marmo bianco, in cui era deſcritto il numero delle navi preſe, e affondate, la ſomma, e 'l peſo dell' oro, e dell' argento, che ſi portò nel pubblico erario.

Il Sommo Duce, che riportata avea ſimil vittoria, ſpediva a Roma una nave ornata di alloro a recarne la notizia al Senato. Indi a bordo della più grande tralle ſue navi, e tralle tolte a' nemici veleggiava verſo la Patria, ſeguito dagli altri legni carichi delle ſpoglie della nemica Armata; e tutti come la prima, ornati d'alloro.

Quando non erane molto di lungi, i Romani in gran numero gli andavan incontro, ed all' uſcir di nave lo ſalutavano, e con lieto *viva* l'acclamavano. Egli allora ſi faceva ad eſporre le particolarità tutte della vittoria ricevuta. Quindi addimandava dal Senato il trionfo. Se la ſua domanda avea luogo; ecco come trionfava.

Precedevan a tutti i littori. I ſonatori di piva, o ſia piffero andavan cantando canzoni alla marinareſca.

Venivan poi coloro, che in cima de' baſtoni portavan certe tavolette lunghe in quadro, in cui vedevaſi ſcritto il nome del mare, o del fiume, ove eraſi combattuto. Seguivano le carrette piene di armi, e di ſpoglie della Armata nemica, vale a dire, delle ricchezze, degli ornamenti delle navi, ſpecialmente delle loro prue. Eran quindi portate le tavolette co' nomi delle navi tolte a' nemici, il danaro acquiſtato, e le corone d' oro donate al Capitano vittorioſo dalle Nazioni alleate di Roma. Marciavan poi i marinari, i Soldati, gli alti, e baſſi Ufiziali, e i Generali prigionieri. Indi compariva il Trionfante veſtito d' una toga dipinta con in teſta la corona di alloro, accompagnato da' Senatori, e ſeguito da' ſuoi congiunti, dagli ſchiavi, o ſervi meſſi in libertà, e da tutte le genti, e Soldateſche di marina, anche di alloro coronate.

Con queſt' ordine la trionfal pompa navale, paſſando per l' arco trionfale, e per le principali ſtrade, e piazze di Roma, ſe ne giva al Campidoglio: ove giunto il Capitano vincitore ſacrificava e conſacrava agli Dei un buon numero di ſpoglie nemiche, e s' appendevan ne' Tempj.

A dir vero pompa più ſuperba del trionfo non vide mai Roma nelle ſue magnificenze. Leggaſi in Plutarco il trionfo del Conſole Paolo Emilio, che durò ben tre giorni, quando vincitore della Macedonia entrò in quella Capitale, ſeco menando dietro al carro trionfale il Re Perſeo prigioniero co' ſuoi figliuoli: e ſi vedrà pienamente deſcritto ciò, che riſpetto alla grandezza della pompoſità ſi è quivi ſolamente accennato. Leggaſi parimente negli Scrittori delle coſe Romane i trionfi più celebri: come ſono: quel di Cecilio Metello, quando vinti i Cartagineſi, menò in trionfo tredici Duci, e cen-

centoventi elefanti: quello di Scipione Africano vincitore dell'Africa, e del Re Siface: quello di Scipione Emiliano per l'abbattuta Cartagine: quello di Lucio Mumio per aver distrutta Corinto: sopra tutti quello del gran Pompeo, dopo la vittoria di Mitridate. Questo trionfo fu sì grande, ed insigne, che, al dir di Plinio, sembrò trionfo non di una Provincia particolare, ma dell'Orbe tutto. I nemici parte fatti prigioni, parte restati uccisi, parte fugati, furono due e più milioni: ottocentosessanta furon le navi o affondate, o prese: di Città, e castelli acquistati a Roma giunsero fino a millecinquecentottantotto. Non dissomiglianti da questi furon i trionfi di Cesare, e di Augusto, descritti presso gli Storici delle cose Romane. Or di siffatte superbe solennità quante ne vide mai Roma? Per quanto si raccoglie da' Fasti consolari, e trionfali del Sigonio, da Romolo fino al primo anno di Tiberio, che sono anni settecentosessantaquattro, i trionfi celebrati ascesero al numero di dugentosessantasette: a trentatre le ovazioni. Ma di queste è tempo omai di dirne alcuna cosa.

Questo minor trionfo fu detto, al sentir di Festo, e di Dionisio Alicarnasseo, *ovatio*, dal lieto acclamar de' Soldati, spesso repetendo la lettera *O*. Ma Plutarco attribuisce tal denominazione alla pecora, che in vece del toro vi s'immolava, latinamente *ovis* appellata, donde nacque la voce *ovatio*. Che che sia di ciò: differiva l'ovazione dal trionfo in molti capi, che verremo quì brevemente additando. Accordavasi dunque al Capitano, che avea vinto, in quelle sole circostanze, in cui non tutte egli avea le condizioni necessarie, perchè il Senato gli conferisse l'onor del trionfo. Però davasi l'ovazione a chi tratta avesse a fine la guerra per sua destrezza, e per negoziato, senza venir alle armi: o veramente

te ſuperato aveſſe i nemici con iſpargere poco ſangue de' medeſimi: o con gran perdita de' ſuoi proprj Soldati: o pure vinto aveſſe nemici o diſprezzevoli, come pirati, ſchiavi, ſervi, banditi, fuggitivi: ovvero riuſcito non foſſe a disfar del tutto i nemici, ſebben perditori in qualche battaglia: o battuti gli aveſſe nella Provincia altrui, e non già nella ſua. Accordavaſi eziandio, quando la guerra non era ſtata dichiarata nelle forme, e per conſeguenza fatta ſi foſſe contro di alcun Principe, o Popolo non aperto nemico: o veramente nella Provincia ancor permaneſſero avanzi di nemiche Truppe, ſicchè la medeſima non foſſe interamente ſoggiogata, o pacificata: o pure egli il Capitano ricondotto non aveſſe in Roma, o conſegnato al Succeſſore l' Eſercito vittorioſo. Decretavaſi finalmente ad onorar ben anche que' Comandanti, che ſenza eſſer ne' Dittatori, nè Conſoli, nè Pretori, aveſſer riportate vittorie.

Da prima il Capitano, che menava l' ovazione, andava a piedi, e ſenza accompagnamento di Cittadini, e di Senatori. Ma poi s' introduſſe il coſtume di farlo montare a cavallo, e corteggiare non men da Cittadini, che da Senatori. Sembra però, che l' uſo di entrar in Roma a cavallo il Duce, cui accordavaſi l'ovazione, cominciaſſe a' tempi de' Ceſari. E di vero non ſi legge fatto per l' innanzi ſimile ingreſſo, che a piedi.

Non era permeſſo nelle ovazioni il concerto di trombe, ma di ſole pive. Le vittime da immolarſi, che coronate ſi conducevano, eran pecore, e talvolta montoni. Ancor ſi portavano, come nel trionfo, le immagini delle Città, de' fiumi, de' monti, delle regioni ſoggiogate: le inſegne militari, le ſpoglie, le armi, il danaro, e quanto eraſi tolto a' nemici: le corone offerte in dono al Capitano dalle Città, e Nazioni amiche.

Se-

Seguivano i prigionieri : quindi i Guiderdonati fregiati delle glorioſe ricompenſe ricevute. Dopo veniva il Capitano preceduto dalla Cavalleria, e da' Cittadini, ſeguiti da' Senatori, e da' Maeſtrati. Il Capitano ſi avea in mano lo ſcettro, ed in teſta la corona di mirto, e non di alloro: non portava la veſte imperatoria, ma veſtiva la porpora: benchè altri dica, che veſtiſſe di bianco. Si coronava non di alloro, diviſa di chi trionfava, ma di mirto a Venere conſacrato. A godere il primo di queſto dimezzato trionfo fu il Conſole Publio Poſtumio, il quale, avvegnachè in compagnia del ſuo Collega Menenio reſtaſſe vincitor de' Sabini, tuttavolta, perchè nel principio della battaglia riduſſe per ſua colpa in grandiſſimo pericolo di perderſi l' Eſercito Romano, trionfando Menenio per ordine del Senato, non altro egli ottenne, che l'ovazione, onorifica per ſe medeſima, ma diſpiacevole per le circoſtanze del paragone.

Quanto poi a' Capitani, che riportato aveſſero in guerra vantaggi, quantunque conſiderevoli, ma non però tali, che meritaſſer loro l' ovazione; venivan pur eglino dalla grata Patria con onorevoli doni di corone d'oro rimunerati: ſiccome, al dir di Livio, lo furono Aulo Poſtumio, e Tito Quinzio Cincinnato, ed altri non pochi.

I Capitani vittoriosi dopo il trionfo, e l'ovazione, ottenevano non rade volte altri onori più coſpicui per ventura, perchè di maggior durata: quali erano l'occupare i luoghi più decoroſi, aſſiſtendo agli ſpettacoli, o ad altre pubbliche ſolennità in veſte da Trionfante, coronati di alloro, ed aſſiſi ſu di una ſedia curule. Erano loro dal Pubblico erette ed innalzate ſtatue, trofei, colonne iſtoriate, archi trionfali, baſſirilievi, ed in eſſi ſi ſcolpivano le maggiori loro impreſe, a perpetuarne ne' Poſteri

ri la memoria. Affiggevanſi quando ſulle porte, quando negli atrj della caſa del Trionfante, o dell' Ovante le ſpoglie nemiche, i roſtri delle navi, le armi rapite e coſe ſimili, che ſempre durar vi dovevano. *Come ſe foſſero*, dice Plinio, *altrettante immagini di Spiriti grandi, e magnanimi: e non era permeſſo, a chi comprava le caſe, il poterle in alcuna maniera o diſtaccar dalle pareti, o romperle, e mandarle in diſperſione. La caſa ſteſſa, mutati eziandio i padroni antichi, proſeguiva a trionfare. E queſto era uno ſtimolo grandiſſimo, anzi un rimprovero perenne, che facean le ſteſſe mura al neghittoſo padrone, che metteva tra quelle il piede, ed entrava nel trionfo, che ſuo non era, ma d' altrui.*

Erano queſte le glorioſe mercedi, onde Roma ſtimolava l' indole generoſa de' ſuoi più teneri figliuoli alla virtù, e rimeritava il valore de' più attempati. Ed aveanſi in tanta eſtimazione, ſpecialmente da' Nobili, che a coſto delle facoltà, de' comodi, e della vita non dubitavano di comperarſele. E perchè Gneo Fulvio, eſſendogli offerto dal Senato il trionfo, faſtoſamente lo rifiutò, ne fu caſtigato coll' eſilio. Saggiamente riputando quei Padri, eſſer grande ingiuria, e pregiudizio della virtù, ſe quegli onori dal Pubblico iſtituiti, come ſtimoli, ed eccitamenti della medeſima, foſſero con non curanza, e con ripudio ſuperbamente ſprezzati.

Quanto poi a' Duci in guerra eſtinti, ſolea recitarſi l' orazione funebre in lor lode. Il primo a ricevere ſiffatto onore, fu il Conſole Marco Giunio Bruto, morto l'anno di Roma 245., combattendo col figlio del Re Tarquinio Superbo, per nome Arunte, il quale reſtò parimente da lui ucciſo. In lode di Bruto aringò il ſuo Collega Valerio Poplicola in preſenza del cadavere. Da indi innanzi s' introduſſe l' uſo delle orazioni fu-

funebri, e si estese anche per tutte le persone di distinzione, che morivano. Il più stretto parente del defonto, montato in ringhiera, recitava in suo onore l' elogio funebre.

In somma premiava Roma le sue Truppe con lodi, e con pubbliche mostre di stima, e non già con danaro. E ciò a mio credere, affinchè intendesser tutti, che la sola gloria, non già la dovizia, sia il guiderdone della virtù. E con sì bel mezzo nell' atto stesso, che rendea loro giustizia, le incitava a cercar mezzo di via maggiormente distinguersi nelle più grandiose azioni a pro della Patria.

CAP. III.

De' varj militari impieghi.

§. I.

Del Dittatore, de' Consoli, e d'altri.

PRima di passar oltre, stimo pregio dell' opera il premettere alcuna breve contezza di tutti gl' impieghi militari, uso facendo dell' antiche voci, e delle moderne, che a quelle corrispondono: il che, se mal non mi appongo, condurrà non poco alla maggiore, e più chiara intelligenza di parecchie cose, e tutte rilevanti, e che concernono la Romana Milizia. Ma a dir per ordine, parlerò prima de' Generali Supremi, poscia di mano in mano degli Ufiziali minori.

I Sommi Duci de' Romani Eserciti a tempo della Repubblica furono i Consoli, i Proconsoli, i Tribuni militari colla potestà consolare, allorchè invece de' Consoli ve-

nivan eletti; ovvero i Decemviri, quando crearonſi a fin di ſcrivere le leggi: i Pretori, i Propretori, e il Dittatore, qualora la contingenza portava di crearlo, ſovraſtando egli in tal caſo a tutti. Queſti Supremi Capitani comandavan con piena autorità tutte le Truppe non men Romane, che ſtraniere. Non ſi preſcriveva mai loro la maniera di guerreggiare. Anzi nelle guerre pericoloſe ſi aggiungeva alla loro autorità il diſpotiſmo o colla Dittatura, o con quella decretazione del Senato: *Avvertano i Conſoli, che non abbia la Repubblica a ſentirne danneggiamento di ſorte alcuna*. In oltre conſiderando gli avvedutiſſimi Romani, che la tema de' gaſtighi pe' militari imprendimenti mal riuſciti, render poteva eccessivamente circoſpetti i Capitani: il perchè non ardiſſero di tentar grandi impreſe, quantunque diviſate giuſta le regole dell'arte: donde ſarebbe derivato notevol danno alla Repubblica; non punivan eſſi altra colpa, che la doloſa. Così quei lor Capitani, liberi d'ogni apprenſione, agir potevano con pieniſſima ſerenità di mente, e ſecondo ſtimavan convenirſi all'utilità della Repubblica: facendo buon uſo di quella prudente vivezza tanto neceſſaria in chi comanda Eſerciti, e che tanto giova a condurre a lieto fine le più malagevoli impreſe.

Avean i Duci per ſegno d'impero, e di diſtinzione (oltra le guardie, delle quali a ſuo luogo ſi dirà) i Meſſi, o ſian Ajutanti, i littori co' faſci di verghe, e colle ſcuri, il paludamento di porpora, e d'oro. Era il paludamento una ſpecie di ſopravveſte imperatoria da guerra, lavorata a maniera di cappa, che prendevano in Roma co' voti, e ſacrifizj, e portavanla per dignità ſopra l'armadura. Or queſti Duci reggevan gli Eſerciti, quando con la lor condotta, quando co' loro auſpicj.

Reg-

Reggevanli colla condotta, ſe di perſona; cogli auſpicj, ſe altri a lor nome operavano. Sicchè avendo eſſi ricevuta la facoltà di amminiſtrar una guerra co' proprj auſpicj, ſe guadagnavan qualche memorevole battaglia per mezzo de' loro Legati, venivan onorati coll' appellazion d' *Imperatore*, prima dalla Soldateſca, poſcia dal Senato. Nè il Maeſtro de' Cavalieri, nè il Legato, o il Queſtore, avvegnachè sconfitti eglino aveſſero interamente i nemici, ottener giammai potevano un titolo cotanto glorioſo; e molto meno l' ovazione, o il trionfo: perchè non era ad eſſi ſtata conferita giuridicamente dal Senato la poteſtà di guerreggiar cogli auſpicj. Ma ſcaduta la Repubblica non più ſi ſtette all' antica coſtumanza, ſecondo la quale nulla far ſi potea ſenza prender gli auſpicj: i quali non in altri riſedevano, che ſoltanto ne' Pretori, Propretori, Tribuni militari, ma di poteſtà conſolare: ne' Conſoli, Proconſoli, e Dittatori. Qualunque poi di queſti Duci Supremi accinto ſi foſſe a qualche rimarchevole impreſa ſenz' aver prima premeſſi i conſueti augurj; avrebbe combattuto, come dicevano i Romani, *inauſpicato*: ſiccome il pugnare dopo quelli, era il farlo *auſpicato*. Quindi appreſſo altri notevoli cambiamenti avvennero nella Milizia: e ſpecialmente circa l' appellazion d' *Imperatore*, ſempre ſtata propria de' più meritevoli tra' Condottieri degli Eſerciti; e che poſcia fu da' Ceſari aſſunta ſenza alcun merito, e per loro peculiar titolo. Ottaviano Auguſto fu il primo ad arrogarſelo: e ad introdurre altresì l' eſempio di conferire a' Legati il ſupremo comando degli Eſerciti.

§. II.

Del Maestro de' Cavalieri.

NElle più pericolose, e critiche circostanze della Repubblica si creava il Dittatore con autorità assoluta, e indipendente. Or siccome i Re, appena eletti, ebber in costume di eleggersi il Tribuno de' *Celeri*, che erano le Reali guardie del corpo a cavallo; così l'eletto in Dittatore nominava tra' più degni il Maestro de' Cavalieri, o sia Generale della Cavalleria. Era egli quasi Tenente del Dittatore sì in pace, sì in guerra, e lui solo riconosceva per superiore. Avea dopo di quello piena autorità sull' Esercito: ed in assenza di quello aveane eziandio la principal direzione. Ma l' autorità sua propria estendeasi su tutta la Cavalleria: e se creder vogliamo a Varrone, ancor su tutti gli Accensi, ch'eran i Soldati armati alla leggiera: ma non già sopra i Sottocenturioni, che ancor dicevansi latinamente *Accensi*, e noi diremmo *Ufiziali subalterni*. Imperocchè non par cosa al vero somigliante, che il Maestro de' Cavalieri estendesse il suo comando, tra tanti Ufiziali, che reggevano il gran Corpo della Fanteria, a que' soltanto, che avean la carica di Sottocenturioni. Laddove a me sembra cosa molto probabile, che il Generale della Cavalleria Romana ancor comandasse i Fanti armati alla leggiera. Sappiam dalle Istorie, che questi s'univan le parecchie volte co' Cavalieri in far le picciole guerre: anzi non rade volte nelle battaglie ordinate molti di essi eran ripartiti per maniche in mezzo agl'intervalli delle Turme di Cavalleria. Quindi qual maraviglia, che al Maestro de' Cavalieri appartenesse il loro regolamento, quando eran come innestati, per così

sì dire, nel Corpo della Cavalleria? Che che sia di ciò; era tal carica a' tempi de' Consoli in grandissima estimazione; ma non appare, che fosse ancor continuata sotto il governo degl' Imperatori.

§. III.

De' Legati, o sien Tenenti Generali dell' Esercito.

CReavansi i Legati o dal Senato, o dal Console, o da tal altro Supremo Comandante: ma in tal caso confermavane il Senato la elezione con singolar decreto. Si potevano dal Console nominare per tal carica i Consolari, dal Pretore i Pretorj, dall'amico l'amico, dal fratello il fratello, e dal padre il figliuolo, purchè ne fosser degni per senno, per probità, per grandezza di valore, e lunghezza di esperienza. Erano i Legati mandati dal Senato all' Esercito come Assessori, e Vicarj del Console, di cui erano ancora Consiglieri, e Ministri: Sicchè avean dritto di conoscere, e determinare le cause private, ajutare, e sollevare il Console col consiglio, e coll' opera, e comandare a tutto l' Esercito nella sua assenza, o quando impedito quegli fosse da grave malattia. In tal caso il primo tra essi per dignità assumeva il comando supremo: avea l' uso de' littori, e delle scuri, e 'l corteggio, ch'era proprio del Sommo Duce. Ampia era la lor autorità, ma subordinata al Console. Tenevasi tal carica per onorevolissima: e non si conferiva d'ordinario, che a' Soggetti di singolar prudenza, di noto valore; e lungamente esercitati nell'uso dell'armi, e praticissimi di quella Provincia, in cui si avea a far la guerra, per esservi di già stati con militar comando. Quanto al numero de' Legati;

non

non fu esso certo, nè definito con legge; ma era proporzionato per lo più a quel delle Romane Legioni, di cui componevasi l' Esercito. Che se la qualità della guerra ne richiedesse di più, se ne aumentava il numero a misura dell' urgenza. Ottaviano Cesare istituì due generi di Legati, *Consolari*, e *Pretorj*. Presedevan quelli all' intero Esercito, questi a ciascuna Legione. E quanto a' primi, è da saperssi, che spenta la Repubblica, Ottaviano mutò l'ordine del governo. Ripartì tutto il vastissimo dominio di Roma in due specie di Provincie. Disse Provincie di Cesare quelle, di cui sospettava sollevazioni; e ne riserbò a se il governo. Chiamò Provincie del Popolo quelle, della cui fedeltà era sicuro, e lasciolle sotto la direzione del Senato, e del Popolo: e queste venivan governate da' Magistrati col solito titolo di Proconsoli, Pretori, o Propretori, come praticavasi a' tempi della Repubblica. Ma coloro, che mandati erano con assoluto potere alla reggenza delle Provincie di Cesare, ed al comando degli Eserciti in esse esistenti, nominavansi Legati di Cesare. Sicchè non debbon questi confondersi co' Legati Pretorj, o sien delle Legioni, i quali non erano, che Tenenti Generali negli Eserciti, in cui militavano.

§. IV.

Del Questore dell' Esercito.

IL Questore assegnato a ciascun Esercito era ancor egli del ruolo degli Ufiziali Generali. Solea ben anche impiegarsi nelle rilevanti spedizioni militari. Abbiam dalla Storia, che Silla, trovandosi Questore dell' Esercito di Mario nella guerra contra Giugurta, molto

vi

vi si distinse pel suo valore. Quanto poi alla sua incumbenza: doveva egli aver cura de' viveri, delle monture, delle macchine da guerra. Ma la carica maggiore era per lui la cassa militare. Incassava le somme, che riscuoteva: ne disponeva, sempre che facesse duopo: registrava con esattezza, e fedeltà le partite tutte, così d' entrata, come d' uscita. Ne' primi tempi della Repubblica la cura del danaro pubblico apparteneva a' Consoli. Quindi coll' ingrandimento della Repubblica, crebbe ancora il pubblico erario. Sicchè furon deputate due persone per amministrarlo: e venner detti *Quæstores Urbani*. Di là a qualche tempo si crearono due altri Questori, perchè ogni Esercito Consolare avesse il suo. Indi siccome la Repubblica andava crescendo in potenza, così si aumentava il lor numero. Si giunse ad averse ne fin otto, anzi fin a venti sotto di Silla. Volle questi, che ciascuno Governator di Provincia avesse seco il proprio Questore. Ma insiem comandò, che venisse loro per sorte assegnato.

§. V.

De' Tribuni delle Legioni.

QUanto poi a' Tribuni della Milizia, o sien Colonnelli di Fanteria, è da saperſi, che il loro impiego nacque insiem col nascer di Roma. Lo stesso Romolo ne creò tre per Comandanti de' tremila uomini, ch' ei trasse dalle Tribù, in cui ripartito avea il Popolo; e di quà forse derivò l'appellazion di *Tribuno*. Sicchè fin da' primi primi tempi di Roma era destinato per ogni migliajo di Fanti nella Legione un Tribuno, che li governasse. Ma accresciuta, ed ampliata la Legio-

gione fino a quattro, a cinque, a sei, e più mila uomini; crebber eziandio di numero i Tribuni: e talvolta ce ne furono i quattro, i cinque, i sei, e fin forse i dieci in ciascuna Legione. Eran essi eletti da'Re, poscia da' Consoli. Ma l' anno 393. dalla fondazione di Roma cominciò a crearne (e ne elesse per la prima volta ben sei) il Popol Romano: quindi nell' anno 444. ne creò fin sedici. Ma dopo la guerra fatta con Perseo Re de' Macedoni, si eleggevano in egual numero così dal Popolo, che da' Consoli: dal Popolo i Plebei, dal Console i Cavalieri, e ciò per decreto del Senato. Nelle guerre più grandi si conferiva l'impiego di Tribuno anche a' Senatori, che *Laticlavj* si dicevano dal *lato clavo*, ond' eran vestiti. Era il *lato clavo* veste da Senatori, fregiata, e distinta da più bende, o sien fasce di porpora più larghe di quelle de' Cavalieri, come a suo luogo diremo. Quindi ne' tempi di Pompeo, di Giulio Cesare, e di Cicerone, essendo già stabile la Milizia, spessamente nel campo se ne creavano da' Consoli, o da' Proconsoli. Sotto gl' Imperatori cominciaron ancora ad esser creati i Tribuni appellati *Semestri*, acciocchè conferendosi a molti tal onorevol impiego, venisse a cattivarsi in tal forma l' amore di molti. Di questi altri furon ancora detti *Laticlavj*: i quali per la speranza della mentovata veste, e della dignità Senatoria esercitavano il Tribunato: altri *Angusticlavj*, che conseguivan soltanto la dignità Equestre.

Ebber i Tribuni ne' primi tempi appresso di se i Messi, o sien Ajutanti, come gli avea il Duce Supremo. Ma tal prerogativa fu poi lor tolta, per conferirla forse a' Legati, quando furon questi negli Eserciti stabiliti. E di vero andava lor di ragione, per la superiorità del grado. Avean i Tribuni il dritto di giudica-

re

re i Soldati, e di pronunciar ſentenze di morte contra i colpevoli nel conſiglio di guerra. Eleggevan eſſi i Centurioni, col conſenſo però de' Conſoli, e quindi degl' Imperatori, eſtinta, che fu la Repubblica. Ma non manca tra gli Scrittori chi affermi, eſsere ſtata parte de' Centurioni eletta dal Popolo in Roma, parte dal Supremo Comandante dell' Eſercito.

Di tutte le lor funzioni, non parlo io già, da che mi torna più in acconcio d' eſporne molte in altri Paragrafi. Sol quì dico, che ad eſſi ſi apparteneva d' udire le quiſtioni, che naſcevan per ſorte tra' Soldati: il giudicare in cauſe eziandio capitali: il cacciar via i Soldati cattivi, o diſutili: il dare il commiato, ſecondo le leggi, ma di ordine del Duce Supremo, o di chi ne faceſſe le veci. L' aver altresì cura degli eſercizj, il mantener il regolamento, e 'l rigore della diſciplina nella propria Legione, o queſta foſſe ne' quartieri, o marciaſse, o campeggiaſse, o agiſse contra il nemico. Il tener in nota i nomi degli alti, e de' baſſi Ufiziali de' Manipoli, e delle Centurie. Gli antichi Romani ſtimavan coſa indegna d' un Tribuno, e di qualunque altro Comandante Supremo, il non ſapere il nome de' ſuoi ſubordinati. L' invigilar reſpettivamente inſiem co' Centurioni, e co' Prefetti di Cavalleria ſulle armi, su' cavalli, su' danari, o ſien depoſiti de' Soldati: il viſitar gli ammalati, far medicare i feriti, e coſe ſimili. Nell' aſsenza finalmente del Queſtore il più anziano tra loro ne ſoſteneva le veci.

§. VI.

De' Centurioni, e del Primopilo.

PErchè de' Centurioni, o ſien Capitani di Fanteria mi convien altrove ragionare, non altro quì farò, che eſporre alcune particolarità concernenti i medeſimi, che in altri Paragrafi non poſsono aver luogo. Nella elezion dunque de' Centurioni ſi avea qualche riguardo alla qualità della lor naſcita, ma vieppiù al valore, e alla virtù. Ordinariamente eleggevanſi per Centurioni uomini di grande ſtatura, forzuti, ben coſtumati, coraggioſi, vigilanti, ſobrj, agili, pronti nel parlare, e più nell' eſeguire i comandi, periti nel combattere con ogni maniera d'armi. Dovean eſſer tali, che ſapeſſero, e poteſſero ancor contenere i Soldati nel rigore della diſciplina. Gli obbligavano al cotidiano eſercizio della Milizia: a comparir ſempre con decenza veſtiti, ben calzati, ed armati di tutto punto. Perchè eran perſuaſi i Romani, al riferir di Vegezio, che lo ſplendor delle armi recaſſe ſpavento a' nemici; perciò i Centurioni eſigevan da' lor Soldati ſingolar la politezza nel mantener la celata, e'l giaco, che ſembravan tanti ſpecchi. Non aveano eſſi in conto di buon Guerriero, qualunque aveſſe le ſue armi ricoperte di ruggine, od in altra maniera inſozzate.

Ogni bravo Soldato di fortuna poteva eſſer promoſſo di mano in mano alla carica riſguardevole di Centurione, e dicevaſi allora *Promoto*. Chi poi giugneva ad occupar il poſto di primo Centurione de' Triarj, detto ancora *Primopilo*, ſuperava di molto gli altri tutti di autorità, e di onorificenza, come quegli, ch' era quaſi Capo de' Centurioni della Legione, e ad eſſi preſe-

ſedeva . Egli aveva ancora il titolo di Duce , di Prefetto della Legione, e di primo Centurione. Interveniva inſiem co' Tribuni a' Conſigli di guerra, che convocava il Generale. Prendeva anch' egli gli ordini: avea cura dell' aquila, ch' era l' inſegna della Legione. Era ſua incumbenza lo ſvellerla di terra , dove piantavaſi, quando ſi dovea marciare: e di conſegnarla , perchè la recaſſe per mezzo alle battaglie, all' Aquilifero: il quale, quando volea il Primopilo o marciava, o faceva alto . Dovea egli non pertanto vegliare alla difeſa dell' aquila legionaria ne' combattimenti a coſto della propria vita: ed ogni ſtrazio permettere, che ſi faceſſe del proprio corpo, più toſto che abbandonar l'inſegna. Il ſuo ſoldo era aſſai pingue: e talvolta giunſe fino a trecento ſcudi d' oro all' anno: oltre a ciò riportava ricchi premj : e non era punto inferiore per dignità a que' dell' Ordine Equeſtre. Anzi allor quando laſciava la Milizia, andava del pari co' Cavalieri, riteneva il nome di Primipilario.

Ma è quì da accennare una controverſia, che muovono gli eruditi delle coſe Romane , ſe il Primopilo , e l' Aquilifero foſſer lo ſteſſo, e non in altro differenti, che nella varietà del nome. Soſtengono i più accreditati Scrittori eſſer diverſo dal Primopilo l'Aquilifero. Dicono, che il Primopilo aveſſe bensì cura dell' aquila legionaria : che la ſvelleſſe di terra , quando ſi avea a marciare all'attacco, ma che poi dar la doveſſe in mano all' Aquilifero , perchè la recaſſe in mezzo agli armati. Per contrario crede il Fabretti, che l' Aquilifero non altro foſſe realmente ſtato , che lo ſteſſo Primopilo: e che da queſto ſi portaſſe tra l'armi l'aquila della Legione . Reca per tanto più argomenti a ſoſtenere la ſua opinione, parte ricavati da alquante iſcrizioni antiche , riportate dal Grutero , parte da varj paſſi di

Valerio Maſſimo, di Dionigi Alicarnaſſeo, di Ceſare, e d' altri, ſottilmente interpetrati. Quanto a me non voglio entrar arbitro di ſiffatta lite. Vero è, che mi piace l' opinion più comune; perchè più la reputo dalla ragion militare avvalorata.

§. VII.

Degli Uraghi.

GLi Uraghi, o ſien Tenenti di Fanteria (il cui uffizio primario era, mettere, e tener in ordinanza i Soldati) chiamavanſi ancora *Sottocenturioni*, donde viene *Succenturiatus* in Terenzio, il che ſignifica un uomo deſtinato a far le funzioni d' un altro in caſo di biſogno. Nomavanſi ben anche *Ozzioni* dall' ottarli, o ſceglierli, che facevano i Centurioni, ſiccome dicemmo. Trovo non però, che eran ancor detti *Accenſi*. Aſſeriſce Aſconio, che gli Accenſi eran di qualche grado nelle Truppe. A me ſembra non pertanto, che gli *Accenſi* eran que' giovani, che deſtinati a ſottentrar nel luogo de' morti Soldati, combattevano con arme da trarre. Laonde finchè la faceſſer da Soldati ſopranumerarj armati di frombole, e d' altre arme da trarre, occupavano l'ultimo luogo tralla Milizia. Uopo è quì d' avvertire, ch'eranvi altri Accenſi, i quali ſotto lo ſteſſo nome eſercitavano impiego diverſo: e ſervivano a' Maeſtrati in qualità di Baſſiufiziali di giuſtizia.

§. VIII.

De' Veſſilarj.

DE' Veſſilarj, o ſien Alfieri, da prima ſe n'eleggevan due per ogni Manipolo: affinchè l' uno faceſſe le veci dell'altro in caſo di malattia, o di morte: o pure, perchè a vicenda portaſſero l' inſegna del Manipolo, la quale quantunque una ſola ſi foſſe, era non pertanto aſſai greve: e due robuſti Veſſilarj eran neceſſarj a ſoſtenerne il peſo, e ceſſar vicendevolmente dalla fatica. Ma poi ad impedire, che i Soldati d'un Manipolo ſi miſchiaſſero con quelli d'un altro, mentre ſi combatteva; ebbe ciaſcuna Centuria la ſua inſegna, ſiccome a ſuo luogo ſi dirà.

§. IX.

De' Baſſiufiziali di Fanteria.

I Baſſiufiziali di Fanteria, altri erano i Tergoduttori, ancor detti con altro nome *Subozzioni*, e ſono i Sergenti di oggidì; altri i Decani, che ſono i Caporali.

§. X.

Degli alti, e de' baſſi Ufiziali di Cavalleria.

REſta a parlare degli alti, e de'baſſi Ufiziali di Cavalleria di ciaſcuna Legione. Eran queſti il Prefetto, o ſia Colonnello, che ſopraſtava a tutte le dieci Turme della medeſima, ed eguagliava di grado i Tribuni: i primi Decurioni, o ſien Capitani delle Turme

ſud-

ſuddette, i quali andavan del pari nel grado co' Centurioni: i ſecondi Decurioni, che nominavanſi ancora *Ozzioni*, o vogliam dirli Tenenti, che pareggiavan nel grado gli Uraghi: i terzi Decurioni, o Cornetti, di egual grado, che i Veſſilarj: i primi Vicedecurioni, o Sergenti, eguali per grado a' Tergoduttori: i ſecondi Vicedecurioni, o Caporali, che corriſpondevano a' Decani. Vegezio parlando de' primi Decurioni delle Turme, gli volle forniti delle ſteſſe qualità, che i Centurioni: e di tale ſnellezza, che armati di tutto punto foſſer abili a montar di terra a cavallo con un ſol ſalto: li volle pratici del cavalcare, del trattar le aſte, e la ſpada, dello ſcoccar le ſaette, dell' ammaeſtrar con arte i Soldati: finalmente vigilantiſſimi in cuſtodir la ſanità ne' lor Cavalieri; e ne' cavalli deſtinati per eſſi; e in eſercitargli altresì.

§. XI.

Delle promozioni militari.

SInchè la perfetta militar diſciplina fiorì nella Repubblica, uſaron i Romani regolarità, e giuſtizia ſomma nelle promozioni militari. Non conferivano i primarj impieghi, che a' più degni Soggetti, giuſta le leggi. Gli alti, e i baſſi Ufiziali de' Manipoli degli Aſtati, de' Principi, e de' Triarj ſi ſceglievan tra' più meritevoli delle loro Claſſi. Quindi perchè la Claſſe de' Triarj era in più prègio, che quella de' Principi, e più queſta, che non quella degli Aſtati; ſi aſcendeva per ragion di grado, e per maggioranza di merito da un genere di Milizia all' altro. Il primo Aſtato (era così detto il primo Centurione del primo Manipolo della

Claſſe

Claſſe degli Aſtati) era promoſſo al poſto di decimo Principe : ed era egli il primo Centurione nel decimo Manipolo della Claſſe de' Principi : e quindi di mano in mano ſi giugneva ſino al primo Manipolo de' medeſimi: e di quà ſi paſſava a primo Centurione nel decimo Pilo, o ſia nel Manipolo decimo de' Triarj . Alla ſteſſa maniera era la promozione pel nono, ottavo, ſettimo , e così diſcorrendo degli altri gradi , finchè non ſi arrivaſſe al primo Pilo, val quanto dire, primo Centurione del primo Manipolo de' Triarj: il che, come è facil coſa a diviſare, non poteva accadere, ſe non dopo corſi anni molti di ſervizio, e di meriti.

Mi giova di por quì fine al preſente Paragrafo con una breve eſpoſizione, a maggiore intelligenza de' giovani, delle voci di primo Aſtato, di decimo Principe, di decimo , e primo Pilo , che già nominai . E' da ſaperſi pet tanto, che dappoichè di tre Manipoli ſi formò la Coorte , e di dieci intiere Coorti la Legione ; traevano il lor nome i Centurioni dal numero della Coorte, in cui erano aſcritti. Così il primo Centurione del Manipolo degli Aſtati della prima Coorte, dicevaſi *primo Aſtato*: quello del Manipolo de'Principi, *primo Principe* : quello del Manipolo de' Triarj , *primo Pilo* . I Centurioni poi della ſeconda Coorte venivan detti , *ſecondo Aſtato*, *ſecondo Principe* , *ſecondo Pilo* : e ſeguentemente quei della terza , quarta , quinta , ſeſta , ſettima , ottava , nona , e decima Coorte eran chiamati *terzo* , *quarto* , *quinto* , *ſeſto* , *ſettimo* , *ottavo* , *nono* , *e decimo Aſtato* , *o Principe* , *o Pilo* . Ma baſti l' aver tali coſe accennate ; chi più ne voleſſe, legga il Lipſio, il Roſino, ed altri Autori, che ne trattano diffuſamente.

AP-

APPENDICE.

Altre cariche militari, del Prefetto Comandante di Legione: del Tribuno Maggiore della Legione: dell'Immaginifero della Legione: del Prefetto dell'Esercito: del Prefetto de' fabbri, riferite da Vegezio.

VEgezio nelle ſue Inſtituzioni militari, ſcritte a Valentiniano Auguſto, e tratte da' Commentarj di Catone, di Celſo, di Trajano, di Adriano, e di Frontino, fa ſpecial ricordanza d' altri Ufiziali ſtabiliti dagl' Imperatori: il Prefetto, il Tribuno Maggiore, l'Immaginifero della Legione: il Prefetto del campo, il Prefetto de' fabbri. Di tutti eſſi ben' è dirne alcuna coſa.

E quanto al primo: fu dato il Prefetto per Capo ad un intera Legione: ſovraſtava a tutti, ed in ogni coſa a' Tribuni, al Prefetto di Cavalleria, agli altri Ufiziali, e a' Soldati tutti, sì nel governo economico, e meccànico, che nel militare. Dovea per tanto egli eſſer cuſtode diligentiſſimo della ſua Legione, e pieno d' interezza, e di probità. Per lui fioriva la diſciplina militare. Per lui la Legione era egregiamente armata, ben veſtita, provveduta di viveri, reclutata d' uomini, e di cavalli, e eſercitata cotidianamente nell'opere proprie de' Soldati.

Queſto impiego era molto ragguardevole, e di grande importanza. Poichè, in aſſenza d' un Legato, il Prefetto il più antico, e Comandante d' un intera Legione gli ſi ſoſtituiva, qual ſuo Vicario. Anzi è da credere, che l' epoca di tal carica foſſe il tempo, in cui gl' Imperatori cominciarono a commettere a' Legati il ſupremo comando de' loro Eſerciti. La ragione ſi è, che paſſando i Legati alla teſta delle Armate, biſognava di neceſſità l' iſtituzione d' un nuovo grado militare

ſu-

ſuperiore al Tribuno, ed inferiore al Legato, perchè negli Eſerciti non mancaſſero gli Ufiziali Generali. E di tal fatta erano i Prefetti Comandanti, di cui dicemmo ſin qui.

Era il Maggior Tribuno legionario eletto ad arbitrio dell' Imperatore, e gliene ſpediva lettera patente: a differenza di quegli altri Tribuni, i quali eran per merito promoſſi, e per antichità di ſervizio. Le altre nove Coorti della Legione erano a piacere del Principe governate, quando da Tribuni, quando da' Prefetti. Ma il Tribuno Maggiore eſſer dovea ſingolarmente celebre per iſcienza, per valore, e per oneſtà. Forſe ſi ſtabilì per Comandante della Coorte *millenaria*, di che appreſſo diremo.

Poco o niente faticoſa era l' iſpezion dell' Immaginifero propria: ma d' onor non poco traeva dalla ſua carica. Venn' egli aggiunto alla Legione per cuſtodire, e portare l' Immagine dell' Imperatore: coſa, che febben di niun momento ad altri appaja, pur molto giovar gli potea, eſſendo ſempre dappreſſo al ſuo Supremo Comandante.

Riſpetto poi al Prefetto del campo, che creoſſi per la ragione, di cui a ſuo luogo farem parola; è da ſaperſi, che febben inferior egli foſſe per dignità al Prefetto della Legione; non pertanto le ſue incumbenze eran di non picciol rilievo. Preſedeva egli all' accampamento dell'Eſercito: deſtinava il terrapieno, e la foſſata: appreſtava gli alloggiamenti, i carriaggi, e quanto biſognava per lo traſporto del ſaettume, degli ſtromenti da ſega, e da taglio, da ſcavare, e d' aprire le foſſe, e gli acquidotti, da formar le fortificazioni, e coſe ſimili. Dovea tener ben provveduto l' Eſercito di legna: e non far mancare gli ſtrami, gli arieti, gli

onagri, ch' eran macchine da lanciar pietre groſſe; le baliſte, e ſimili generi d' armi, e di ſtrumenti. A lui apparteneva il buon governo de' feriti, e degli ammalati: e quindi l' invigilare su' cerufici, i medici, e i ſerventi, perchè gli curaſſero, ed aſſiſteſſer loro con ogni diligenza. Dalle dette coſe chiaro appariſce, di quanta importanza, e di quanta ſollecitudine foſſe un tal impiego. Però i Romani non lo conferivano, che a ſoggetto aſſai probo, e perito nelle coſe di guerra.

Ogni Legione ſi avea i ſuoi ingegnieri, falegnami, muratori, carpentieri, ferraj, armieri, fincitori detti latinamente *fictores*, e tutti gli altri artefici neceſſarj a coſtruir baracche, o ſimili edificj per iſvernar in campagna: a far macchine da guerra, torri di legno, ed ogni altra macchina per l' eſpugnazione, o difeſa delle Piazze. Quando la Legion campeggiava, i falegnami, i carpentieri, i ferraj, e gli armieri piantavan le lor botteghe campeſtri: e toſtamente o racconciavano, o facevan altre nuove macchine militari: ſcudi, giachi, celate, archi, ſaette, ed ogni genere d' armi difenſive, ed offenſive. Or a coteſti ingegnieri, e artieri di tutte le Legioni dell' Eſercito ſopraſtava il Prefetto de' fabbri: impiego ad un di preſſo ſimile a quello dell' odierno Comandante dell' artiglieria. Coſtui era incaricato d' invigilare al poſſibile, che i medeſimi, provveduti del biſognevole pel proprio impiego, non s' allontanaſſer mai dall' Armata. A lui ſpettava l' aver de' cunicularj, ch' eran quelli, che facevano i condotti ſotterranei. Queſti, ſecondo l' uſo de' Beſſi, Popoli della Tracia, cavato un cuniculo, ó ſia ſtrada ſotterranea fin ſotto i fondamenti delle muraglie della Piazza aſſediata, aprivan l' adito a' Soldati di penetrarvi, e ſorprenderla all' improvviſta.

E per

E per dir tutto ciò, che trovo de' militari impieghi de' Romani: Ottaviano Cesare istituì la dignità di Prefetto del Pretorio per sopraſtare a' Soldati pretoriani, o guardie del corpo dell' Imperatore. Da prima Augusto creonne due, perchè a vicenda entrasser di guardia. A questi Prefetti era commessa la cura de' prigionieri di maggior condizione, i quali eran custoditi da' Soldati pretoriani. Talvolta fuvvi un solo Prefetto del Pretorio. Ma l'Imperator Commodo ne creò tre: e l'Imperator Costantino quattro. Anzi costui conferì loro l' assoluta autorità di giudicar senz' appellazione gli affari di tutto l' Imperio, ripartito in quattro gran Governi. Sicchè l'autorità de' Prefetti del Pretorio, c e da Ottaviano Augusto fu limitata al solo comando delle Coorti pretoriane, e alla cura de' più illustri prigionieri; ricevè poi tale, e tanto incremento da' successori Imperatori, che ad essi Prefetti si apparteneva la soprantendenza di tutti gli Eserciti, e di tutt' i pubblici affari. Quindi giunse a tal segno la loro potenza, che chi eletto era in Imperatore dovea appena dopo l' elezione, presentare al primo Prefetto del Pretorio una spada; perchè ne facesse uso col prender le difese di lui, se ben amministrasse l' Impero; e ne 'l punisse, se malamente il governasse.

CAPO IV.

Cose appartenenti al Soldato Romano nel primo suo farsi, e nel suo durare.

§. I.

Della leva de' Soldati.

I Romani riuscirono più d'ogni altra Nazione famosi nell'arte militare, perchè l'ebbero in tanto pregio, che niun di loro aspirar potea agli onori, nè chieder posto nella Repubblica, se non compiuto prima il tempo del militare servigio, che pe' Fanti era di venti, e pe' Cavalieri almen di dieci anni. Questa, al dir di Vegezio, dopo la scienza politica, fu l'arte, di cui si valsero a soggiogar quasi tutto il Mondo. Pari alla stima, che della medesima si faceva, era l'accuratezza in formar i Soldati con disciplina severa, e indefessa. Scorgevasi primieramente la loro industria nel far la scelta de' Combattenti. Troppo teneri di età, troppo corpacciuti, o storpj, o monchi, o con altro difetto, che li rendesse men abili al moto, e al maneggio dell'armi, non si ammettevano. Ad eseguir poi la leva giusta l'esigenza de' varj casi, stabilirono eglino tre maniere di unire, ed arrolar Milizie: la *congiurazione*, l'*evocazione*, e'l *giuramento* appellate.

Congiurazione nomavasi la leva, quando negli urgenti bisogni a cagion di guerra pericolosissima, che dicevasi *tumulto*, e per tal dichiaravasi con decreto del Senato. Chi comandar dovea in siffatta contingenza l'Esercito, saliva al Campidoglio, vi elevava un insegna di color rosso pe'Fanti, ed un altra di color azzurro pe' Cava-

Cavalieri. Quindi a tutta voce diceva, che coloro, i quali volevan la salute della Repubblica lo seguissero. Allora quelli, che arrolar doveansi, vi accorrevan tumultuariamente; e giuravano, promettendo fedeltà: e perciò denominavansi i *Congiurati*.

Chiamavasi *evocazione* la leva, laddove il caso portava di mandar genti in diversi luoghi, onde raccorrè; e per così dire, *evocare*, e Pedoni, e Cavalieri, non men della Città di Roma, che de' suoi Alleati.

Giuramento poi era la leva consueta, e regolare, a cui i Cittadini si presentavan da se stessi per servir la Repubblica, e di buon grado le prestavan il militar giuramento: qual leva facevasi nel seguente modo.

Divenuta Roma Repubblica per l' espulsione di Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo Re, si designavano in ogni anno due Consoli, da' quali in occasione di guerra venivan creati ventiquattro Tribuni della Milizia per Capi di quattro Legioni. Dieci de' medesimi si trascieglievano dalla Fanteria, che avesser per dieci anni in guerra servito, e si dicevan *Seniori*: quattordici dalla Cavalleria, i quali doveano aver fatto almeno cinque campagne, ed appellavansi *Juniori*. V'è Scrittore, che vuole, che i primi dieci doveano aver già servito o nella Fanteria per undeci anni, o nella Cavalleria per quindici. Certa cosa si è, che in quel tempo niuno ascender potea al grado di Tribuno, se prima non avea fatto la metà delle campagne, in cui era obbligato di servire.

Dovendo dunque i Consoli far leva di Soldati, per mezzo del banditore, proposto l'editto, e sollevato dalla Rocca il segno di guerra, chiamavano a raccolta o nel Campidoglio, ovver nel Campo Marzio (per non dar luogo all' opposizione de' Tribuni della Plebe) i

Citta-

Cittadini tutti maturi per la Milizia . Se di queſti alcun mancava di preſentarſi ; era con rigore punito . E non era difficile a ſcoprirſi , chi ſi occultava ; mentre in vigor della coſtituzione di Tullo Oſtilio tutti que', che naſcevano, e morivano , venivan poſti ne' regiſtri . Indi i Tribuni con quell' ordine , col quale ſtati erano creati, talmente ſi dividevano in quattro parti , che la prima , e terza Legione ne aveſſe quattro di loro più giovani , e due de' più anziani ; la ſeconda , e quarta, tre degli anziani , ed altrettanti de' giovani .

Di poi per comando de' Conſoli ſeparatamente ſedendo o tutt'i Tribuni di ciaſcuna Legione, ſe la guerra era grave , o alquanti di eſſi , ſe era di poco rilievo : e ad arbitrio de' Conſoli , ma più ſovente per iſcrutinio , ad impedir le gare , e le lagnanze , chiamavano innanzi a se le Tribù . Dalla prima letta ſceglievano quattro giovani di età , e per diſpoſizione di corpo quaſi uguali : ponevano anche mente al nome di chi foſſe eletto in primo luogo . Lo volevano di nome di lieto augurio : come di *Valerio* pel valore , *Salvio* , per la ſalute , *Stratorio* per la fermezza , e di ſimili a queſti . Eletti appena ſi preſentavan a' Tribuni della prima Legione , che uno ne prendevan per se a lor piacimento . Quindi eran i tre rimaſti condotti a' Tribuni della ſeconda , che ne ſceglievano un altro . Poi i due reſtanti ſi facean innanzi a' Tribuni della terza, che anch' eſſi prendevano il loro : e l' ultimo apparteneа alla quarta Legione . Indi cominciavaſi da capo l' elezione : e di tutta la Tribù , che era alla preſenza de' Tribuni , ſe ne ſceglievano altri quattro . Ma i primi ad eleggere in queſto ſecondo giro erano i Tribuni della ſeconda Legione , e gli ultimi que' della prima . Degli altri quattro poi i primi a ſceglie-

re

re eran i Tribuni della terza Legione, gli ultimi que' della ſeconda: e de' quattro ſuſſeguenti, prima ſceglievano i Tribuni della quarta Legione, gli ultimi que' della terza. Nella quinta quaternità ſi ricominciava il giro dell'elezione, tra i ſuddetti Tribuni, qual era ſtato il primo. Così di mano in mano (traſcegliendo ſempre gradatamente da' più giovani a que' di maggior età) ſeguitavano a praticare ſintantochè aveſſero adeguato il certo, e determinato ruolo delle quattro Legioni, ſenzachè la prerogativa di eleggere recaſſe alle ultime Legioni pregiudizio di ſorte alcuna. Eran le *quaternità* di ugual merito, ed a vicenda ſi faceva l'elezione. Quindi le forze eran per tutte le Legioni egualmente diſtribuite: tanto più, che ſi coſtumava, che ſe in una quaternità eraci chi nella precedente leva foſſe ſtato eletto il primo, per la prima Legione; in qualche altra leva da farſi in altre occaſioni, dovea eſſer eletto l'ultimo, cioè, per la quarta. L'uguagliar poi ciaſcuna quaternità riuſciva agevole a' Tribuni; dappoichè nelle tavole delle lor Claſſi, e Centurie trovavan regiſtrate la naſcita, l'età, le forze, l'abiltà, e 'l cenſo d'ognuno.

Anticamente dopo la leva della Fanteria ſi procedeva a quella della Cavalleria. Ma a tempo di Polibio facevan prima i Cenſori quella della Cavalleria, giuſta la facoltà, e la probità di ciaſcun Cavaliere: il che riuſciva più facile, eſſendo i Cavalieri ne' libri de' Cenſori già regiſtrati. L'Ordine de' Cavalieri coſtava non men di quegl' iſtituiti da Servio Tullio, i quali militavano con cavallo del Pubblico: che di coloro, che guerreggiavan col proprio. Furon eſſi raccolti, e formati dalla Repubblica nella guerra contro de' Vejenti, e potevan ancor ſervire tra' Fanti, laddove mancaſſer di cavallo.

Quì

Quì è d'avvertire, che qualora la Repubblica creato avea il Dittatore, costui, e non i Consoli, levava le Legioni. Quando poi il dominio de' Romani si distese fuori d' Italia, i Proconsoli, i Pretori, e i Propretori ebber l' autorità di far leva di gente da guerra nelle Provincie di lor comando.

Rispetto al numero de' Soldati specialmente a piedi, che contenea ciascuna Legione, fu sempre vario in varj tempi. In fatti oltre della quantità, che n' ebbe sotto de' Rè, si rileva dalle Storie, che nella guerra de' Volsci, nella prima guerra Punica, nella Gallica, e nella Latina il numero de' Fanti nella Legione fu di 4000., di 4200., e fin di 5000.; ma di soli 300. quel de' Cavalieri. Vero è bensì, che vi si ravvisano ancor questi aumentati col tratto del tempo fino a 400. ne' più urgenti bisogni della Repubblica. Quindi vi si legge d' essersi accresciuto il numero de' Fanti in ogni Legione eziandio nella seconda guerra Punica fino a 5000. (e questo fu il più adoperato) e d'averla nella stessa guerra, detta anche *guerra d' Annibale*, Scipione andando in Africa aumentata fino a 6000. coll' aggiunta di ben 600. cavalli. Ma scrive Eutropio, che fin da quando fu Roma presa da' Galli, la Legione conteneva 6000. uomini. In ciò forse vi è dell' errore. Poichè si ha da Livio, che circa l' anno di Roma 404., ricusando i Popoli del Lazio di somministrare a' Romani le Truppe; furon da questi levate dieci Legioni, ognuna di 4200. Fanti, e 300. cavalli. Or per cotestе dieci Legioni si ravvisa nel secondo libro di Eutropio un abbaglio assai chiaro. Imperciocchè vi si legge, che la somma delle medesime Legioni montava a più di 60000. uomini; quandochè ascendeva soltanto a 45000. Da ciò forse sarà derivato l' errore di scrivere, che ciascuna

na delle ſuddette dieci Legioni coſtava di 6000. Combattenti. Trovo in oltre, che nella guerra fatta al Re Antioco in Aſia; la Legione abbracciava 5400. Soldati: e che nella ſeconda guerra Punica, e Macedonica per conſiglio di Scipione Africano, e di Paolo Emilio la Legione ſi compoſe di 6000. Fanti, e di 300. cavalli. Indi ſi ritornò al numero quando di 4000., quando di 5000. Ma il certo è, che dall' eſpulſione de' Re in poi il numero de'Soldati a piedi, e a cavallo, di cui coſtar dovea la Legione, ſi ſtabiliva dal Senato a miſura della maggiore, o minor gravezza della guerra: ſino a che nella guerra contra Giugurta ſi ordinò, non già dal Senato, ma sì bene da Cajo Mario, che le Legioni per tal guerra foſſer di 6200. Pedoni. Feſto però ſcrive, che le Legioni, che ſeco conduſſe Mario, quando nell' anno 646. di Roma paſsò in Numidia; furono di 5000. Fanti, e 300. cavalli l'una compoſta. Quindi a tempo di Giulio Ceſare il numero delle teſte nelle Legioni, ſpecialmente veterane, fu inferiore non ſolo a quello ordinato già da Cajo Mario, ma ben anche al rapportato da Polibio. Modeſto appreſſo Roſino afferma, che al ſuo tempo la Legione coſtava di 6100. Pedoni, e di 726. Cavalieri. Vegezio ſebben nel capo VI. del libro II. faccia la Turma di 65. Cavalieri, che ſarebber 650. di eſſi per ciaſcuna Legione; nondimeno le dà poi lo ſteſſo numero degli uni, e degli altri: dicendo, che di dieci Coorti ſi formava la piena Legione di 6100 Fanti, e di 726. cavalli. Indi ſoggiugne, che nella medeſima non dovea eſſerne minor numero: anzi alle volte ve ne fu maggiore; ſiccome avveniva, quando in vece d' una, più Coorti *millenarie* ſi volevan mettere in ordine: delle quali a ſuo luogo diremo. Ma quantunque la quantità de' Soldati nel-

la Legione fi variaſſe ; non è però , che fi accreſceſſe , o minoraſſe il numero delle Centurie , de' Manipoli , delle Decurie , delle Turme , e quindi delle Coorti , di cui fi componeva : bensì a miſura del biſogno fi aumentò , o fi ſcemò il numero delle teſte ne' medeſimi Corpi , eccetto che ne' Manipoli de' Triarj , i quali furon ſempre di 60. uomini , perchè tenevanſi come un Corpo di riſerva : ſe pur non fi accreſceſſe poi anche ne' ſuddetti Manipoli di Triarj , allorchè fi formarono le Coorti .

§. II.

Dell' età , e della durata nel ſervigio militare .

I Romani non potevano eſſere alla Milizia aſcritti , che dagli anni diciaſette in poi fino a quarantaſei . Quindi il tempo del ſervigio militare durava anni ventinove , de' quali i Pedoni eran tenuti a ſervirne in guerra viva , o ſedici , o venti , ſecondo il vario opinar degli Autori . Ma i Cavalieri ſol dieci . Qualunque poi non aveſſe o per qualche accidente , o per malore terminato di ſervire , potea eſſer coſtretto a ciò fare fino agli anni cinquanta . Il qual termine , o fi foſſe ſervito , o pur no ; eſentava pienamente dal militare i Romani , eccetto che nelle preſſanti neceſſità . Ma niun di loro ottener potea alcun Maeſtrato urbano ; ſe non aveſſe almen per dieci anni in guerra ſervito .

§. III.

§. III.

Quando fu obbligata a ſervire l'ultima Claſſe del Popolo.

S' E' già detto di ſopra, che l'ultima Claſſe del Popolo godeva l' eſenzion dalla guerra per riguardo della ſua povertà. Ma è però da ſaperſi, che tal' eſenzione durò ſino agli anni 489. di Roma : tempo , in cui la Repubblica armò anche per mare. Allora ſi ſtimò eſpediente di dividere in tre parti la ſeſta Claſſe del Popolo. La prima racchiudeva coloro, che poſſedevano di rendita men di dramme 1100. ſino a 400. La ſeconda ſi componeva di que' Cittadini , i cui averi rendevano da ſotto le dramme 400. ſino a circa 150. . E queſti furon detti *Proletarj* , dal latino *proles* ; dappoichè co' ſoli lor figliuoli apportavano alla Repubblica ſovvenimento. E ciò, non perchè foſſero aſcritti i loro figliuoli alla Milizia ; ma perchè ſi facean rimaner in Città a generar prole. Abbracciava finalmente la terza quelli , i quali o niente non poſſedevano , o avean meno di dramme cencinquanta , e queſti , perchè eran taſſati ſoltanto nella propria , e ſola perſona ; furon chiamati latinamente *Capite cenſi*.

I compreſi nella prima parte venner anche aſcritti nelle Legioni non altrimenti , che quei delle altre Claſſi . Que' della ſeconda , e della terza , ed anche i Libertini , eran deſtinati a ſervir ſulle Armate marittime, la cui Milizia tenuta era in minor conto della terreſtre. Ma ſe ſi ſollevavano de' tumulti improvviſi , davanſi le armi anche a' Proletarj ; a' Capite cenſi, e a' Libertini , onde difender poteſſero la Città di Roma unitamente colle Centurie de' vecchi . Ma poi fin dal tempo di Polibio cominciarono ad eſſere aſſoldati nelle

Legioni anche taluni de'Proletarj; l'aver de'quali aſcendeva a poco men di 400. dramme d'annua entrata. Indi nell'anno 646. di Roma Cajo Mario ammiſe nelle Legioni tutt'i Proletarj, e i Capite cenſi per la guerra di Giugurta. Finalmente negli anni 663., 664. anche i Libertini furon da'Pretori, e da'Conſoli alla Milizia di terra arrolati, e di eſſi ſe ne valſero nella guerra Marſica. I ſervi non militaron mai, ſe non che negli eſtremi biſogni della Repubblica; ſiccome avvenne dopo la battaglia Cannenſe: non eſſendovi nè men facoltà di rinfrancare i ſervi. Anzi l'arrolarſi volontariamente contra la permiſſione delle leggi ſtimavaſi gran delitto, e'l delinquente veniva perciò rigoroſamente punito. Gl'iſtrioni, eccetto che Atellani, non furon ammeſſi nelle Legioni.

§. IV.

Ragioni, ch'eſentavano dal ſervire.

Siccome nelle guerre, in cui ſperavaſi del lucro, molti s'offerivano ſpontaneamente per eſſere arrolati; così in quelle, che ſi credevan travagliоſe, e di niuna utilità, pochi ſi preſentavano volontariamente per eſſere aſcritti. Or ad evitar un tal diſordine ſi preſcriſſer le ragioni legittime di canſar la Milizia. Si riducevano ad un di preſſo a queſte. I. La franchigia, che taluno impetrava o per l'età, o per l'ufizio: come i Maeſtri, e i Sacerdoti: o per grazia accordata dal Senato, ovver dal Popolo. Ma tal grazia non ſolea concederſi ſalvo che a chi ſi foſſe reſo celebre per qualche valoroſa azione: e gli ſi concedeva a miſura de'ſuoi meriti, o per tempo limitato, o durante la ſua vita: e s'eſtendeva alcune volte anche a' figliuoli.

II.

II. Il ſervigio preſtato compitamente . III. Un qualche male , e difetto , ſia naturale, ſia accidentale , per cui ſi foſſe reſo taluno diſadatto al maneggio dell'armi, e ad uſcire in campagna .

Oltre a queſti caſi ve n'eran degli altri, che non portavan eſenzione in vita dalla guerra ; ma ſcuſavan ſoltanto i Cittadini dal doverſi in quella tal preſentanea leva aſcrivere alla Milizia . Queſti eran i funerali domeſtici : le ferie denicali , o mortùarie , che ſeguivano ai funerali ; purchè non foſſero ſtate differite ad arte ſin a quel giorno: le malattie , o le lunghe convaleſcenze: gli auſpicj , che non ammettevan dilazioni : un qualche annual ſacrifizio , che ſi foſſe dovuto in quel dì celebrare : una particolar queſtione , per decider la quale conveniſſe allora batterſi col nemico .

Laddove per contrario qualunque ricuſato aveſſe di ſervir da Soldato , e non aveſſe addotta alcuna delle ragioni ſuddette , era da' Conſoli , in mano de' quali ſtava il governo della guerra , coſtretto a militare , o con gaſtigo di carcere , o di baſtonate , o colla forzoſa perdita degli averi ; anzi da' Conſoli più rigoroſi fu venduto , non rade volte per ſervo , o macchiato con infamia . Ma queſto ſeveriſſimo gaſtigo fu ſoventemente contraddetto da' Tribuni della Plebe ; quantunque la cognizione di tai cauſe a' Conſoli propriamente s'appartenеſſe .

§. V.

Del commiato .

I Romani davano anche a' Soldati il commiato , che eſſi addimandavan *miſſione* . Queſto concedevaſi da' Sommi Duci per man de' Tribuni , ma coll'approvazion de'

de' Cenſori, cui ſpettava eſaminare la cagione, onde evitar le frodi nel darlo.

Il commiato era od onorifico, o ſcuſabile, od impetrativo, o punitivo. L' *onorifico* davaſi compito il tempo di militare, o come dicevano i Romani, *già compiti i giuſti ſtipendj*. Compivanlo i Fanti in anni venti, i Cavalieri in dieci, le Coorti pretoriane in ſedici. Prima di tal tempo niun non poteva allontanarſi dalla Milizia; ed allontanatoſi, toſto era o colla morte punito, o col ſervaggio: I congedati per via d'onorevole commiato erano annoverati tra' Guiderdonati: A queſta Claſſe appartenevano gli Evocati, o ſien Rimeſſi, e i Veterani, di cui in appreſſo ragioneremo. Davaſi lo *ſcuſabile*, quando a tal ſegno di debolezza eran giunte le forze del corpo, che più non valevan a reggere alle fatiche della guerra eccefſive. S' otteneva l' *impetrativo* per grazia dal Generale. Il *punitivo* era ſegno d' infamia: e ſol davaſi, quando alcuno caſſato era per ſuoi misfatti dal ruolo de' Militari.

Non s'introduſſe la diſobbligazione, che ſotto l'Impero di Ottaviano Ceſare. Conſiſteva queſta in rendere i Veterani, e i Veſſilarj eſenti da ogni altro peſo della Milizia, fuor che dal combattere.

Nelle guerre di urgente pericolo, che dicevanſi *tumulto*; ed in quelle, che s'intimavano contra i Galli, de'quali molto temevano i Romani, per le ſofferte diſavventure; eran di ratto ammanniti Soldati, che per ciò furon detti *Tumultuarj*, o *Subitarj*. In tai contingenze, eccetto che le infermità inabilitanti, altra cagion non v' era, nè pur di vecchiaja, o di Sacerdozio, ch' eſentaſſe del prender l'armi i Romani. Ma ſotto gl' Imperatori andò in diſuſo sì bella e ſaggia maniera di arrolar Soldati, e di dar loro il commiato. Il che produſſe

duſſe la decadenza della Milizia : ed in gran parte ancor la ruina del Romano Imperio.

CAPO V.

Coſe appartenenti al Soldato Romano di già eletto.

§. I.

Del militar giuramento.

DI queſto primamente è da ſaperſi, che nell'anno, in cui cadde la battaglia Cannenſe, ſi legge di eſſere ſtati col giuramento forzati la prima volta i Romani a guerreggiare, laddove dianzi ſi obbligavano ſolamente con religioſa promeſſa.

La formola del militar giuramento per la leva, detta la *congiurazione*, era breviſſima ; mentre i Soldati in fretta giuravano, promettendo di ſervir fedelmente la Repubblica. Molto eſteſa era l'altra per le leve, nomate l'*evocazione*, e 'l *giuramento*, contenendo varie coſe, di cui eccone la ſerie.

Giuravano i Soldati di ubbidire ſecondo le loro forze al Sommo Duce : di ſeguitare l'immediato Comandante : di cuſtodire l'inſegne : di non fuggire per timore: di non abbandonar le loro righe, ſe non per prendere, o domandare qualche arma, onde ferire il nemico, o per ſalvare un Cittadino : di non prender pur coſa diecimila paſſi fuor dell'Eſercito, nè per frode, nè per violenza, nè ſoli, nè accompagnati, che paſſaſſe il valore d'una dramma in ciaſcun giorno ; e qualora prendeſſero qualche coſa di maggior coſto, portarla al Supremo Comandante, o renderla al padrone.

Ma

Ma se toglieſſero o picche, o pertiche, o legna, o foraggio, od otri, o fangotti, o ſoffietti, o sien mantici; non eran obbligati a farne reſtituzione.

Cotesta formola di giuramento fu poi ſotto gl'Imperatori in parte cangiata. Vegezio, che ſcriſſe a' tempi dell' Imperator Valentiniano, dice, che il militar giuramento chiamavaſi *Sacramento della Milizia*: che i Soldati giuravano per Dio, per Criſto, per lo Spirito Santo, e per la Maeſtà dell'Imperatore; di eſeguir con ogni religione i comandi di lui: di non deſertare; e di non fuggir la morte per la Patria.

Niun fra' Romani era tenuto per Soldato, ſe non aveſſe prima dato il militar giuramento. Onde ſeguiva la rigoroſa proibizione di combattere col nemico avanti di averlo profferito. E chi prima di eſſo ammazzaſſe qualche Soldato dell' Eſercito nemico, era riputato omicida.

Il militar giuramento rinnovavaſi tutte le volte, che ſi veniva arrolato nelle Legioni; mentre al ripatriar, e al diſciorſi di queſte, n'era la gente diſpenſata. In fatti Catone il Cenſore dappoichè il ſuo figliuolo ebbe ſervito ſotto Paolo Emilio, e che la Legione, in cui era aſcritto, fu rimandata; veggendo, ch' ei continuar volea a ſervire, obbligollo ad un ſecondo giuramento. Quand' era dunque finita la leva, preſtavan il giuramento gli arrolati nuovamente. Riſpetto al modo di darlo, varie ſono l' opinioni. Vogliono alcuni, che i Soldati davanlo ad un per uno a' proprj loro Tribuni. Altri vogliono, che ogni Legione eleggeva un Soldato, perchè ne dettaſſe agli altri la formola: cui poſcia ripetevan tutti concordemente.

Le Truppe, che i Popoli d'Italia alleati di Roma ſomminiſtrar doveano; e le Auſiliarie condotte a ſoldo dalla

dalla Repubblica, eran tenute a prestar lo stesso giuramento: ma non già le Ausiliarie mandate da i Re amici.

Oltre a ciò altro giuramento prestavano i Soldati, e i servi dell' Esercito, quando eran condotti in campagna: e si obbligavano con quello a non rubare nel campo: e ritrovandovi alcuna cosa, portarla a' proprj Tribuni: e di arrestare chi contravvenuto avesse a tal giuramento, e di menarlo avanti a' medesimi. Questo secondo giuramento, che, o si dava in mano de' Consoli, come vuol Cicerone, o de' Tribuni, come asserisce Polibio, serviva mirabilmente a sempre più ristabilire, e mantenere nel vigor suo la militar legge, ch'era contra i furti promulgata. Era questa la frusta per qualunque ardito avesse di rapire una moneta d' argento, per quanto picciola si fosse. In virtù di una tal legge, non potean lecitamente i Romani predar nel campo degli stessi nemici: ma a ciò fare solevasi spedire una qualche parte dell' Esercito: con condizione però, che fosse comune la preda, e 'l prezzo, che vendendosi dal Questore, se ne ricavava, fosse tra tutt' i Soldati ripartito da' lor Tribuni. Quindi niuno non sentivasi eccitato per bottinare ad uscir di riga; quando era certo, che sarebbe anch' egli chiamato a parte della preda, che avrebbon fatta i suoi compagni.

§. II.

Dell' abito militare.

NE' primi tempi della Repubblica, perchè i Cittadini Romani servivan a proprie spese, usavan negli Eserciti lo stesso abito, che in Roma: vale a dire,

una ſpecie di toga, veſte comune a tutti, anche della più meſchina plebaglia. Il che non può difficoltarſi; eſſendo pur troppo convincente l'autorità di Plutarco nella Vita di Coriolano, che ben ciò afferma. Era la toga, al dir dello Scoliaſte di Perſio, una veſte di panno di lana bianca, di figura tonda, avente un lembo della parte dinanzi molto largo, e ondeggiante. Si faceva paſſare tal veſte di ſotto il braccio deſtro, ſulla ſpalla ſiniſtra. La medeſima ſerviva anche di cintura: poichè ſi portava ripiegata in modo, che formava una ſpecie di largo cingolo, su del quale ricadendo il lembo, che veniva giù dalla ſpalla ſiniſtra, s'inviluppava come un nodo, che pendeva un poco più baſſo della cintura. Queſta veſte diſciolta, calava fino a' piedi. Era acconcia a coprir la teſta, e le braccia. Se ne coprivan i Romani la teſta in occaſione di tempo aſſai rigido, o piovoſo: ma non ommettevan mai di ſcoprirla, per ſalutare le perſone qualificate, che per ſorte incontravano. I giovani però ſolean coprirſene anche le braccia il primo anno, che la portavano: e ciò per contraſſegno di modeſtia, e di riſpetto.

Divenuta Roma già adulta, conſideroſſi, al rapporto del Ferrari, del Boſſio, del Manuzio, e d'altri; che la toga era un abito, che imbarazzava di molto i Soldati. Sicchè cangioſſi col ſajo, veſte più sbrigata, che non impediva le braccia: e riuſciva più adatta al maneggio delle armi, recandone eſſi per prova e le antiche ſcolture, in cui veggonſi i Soldati veſtiti di ſajo, e non di toga; ed un teſto di Livio eſprimente la meraviglia, che recò la novità di mirar togati nel campo. Ma perchè dallo ſteſſo Livio ſi ha in più luoghi d' eſſerſi al campo ſpedite da Roma le toghe: e ben anche eſatte in contribuzione da' Popoli ſottomeſſi; ſoggiungo-

no

no i lodati Autori, che delle toghe facevan uſo o le perſone ragguardevoli, o ſolo ſi adoperavano ne' quartieri. Fu già il ſajo veſte militare uſata da' Galli, da' quali, dice Iſidoro, che la preſero i Romani. Aggiugne il Voſſio, che così foſſe prima denominata da' Marſiglieſi. Era queſt' abito tagliato ſulla foggia de' noſtri alla Franceſe, molto più corto, e ſtretto, che non era la toga. I veſtiti in ſimil guiſa eran detti latinamente *Sagati*. Leggaſi Cicerone nell'orazione in favor di Manio Fontejo al Cap. II., dove *Sagatos* chiama i Galli, che uſavan quell' abito.

La tunica, era una veſte ſtretta, fatta a miſura della vita. I Romani la portavano ſotto la toga: e quando ſe ne mettevan due, appellavan la prima *tunica interior*, e la ſeconda *tunica exterior*. La tunica de' Senatori era guarnita di larghi pezzi di porpora, e nomavaſi *latus clavus*. Quella de' Cavalieri era parimente ornata di porpora, ma con guarnizione più ſtretta; e da queſta dicevaſi *anguſtus clavus*.

L' uſo della camicia di lino nomata *ſubucula*, e parimente *induſium*, ed *interula*, venne introdotto preſſo i Romani, degenerati, che furono dall' antica loro ſemplicità.

Quanto poi a' Cavalieri, egli è certo, che alla riviſta, che facevan ogni anno innanzi a' Cenſori, marciavan a cavallo colla toga palmata, o ſia clamide ſolita portarſi per onorificenza ſopra l'armatura. La clamide, ſe creder vogliamo a Nonio Marcello, non diſtinguevaſi dal paludamento. Conſiſteva queſta in una ſpecie di caſacca, o ſopravveſte, che ſia, da portarſi su tutti gli altri panni, in occaſione di guerra, e ben anche di viaggio, e di cacce. Si fermava ſulla ſpalla deſtra, o ſulla ſiniſtra, ovvero ſecondo Ruberio, dinanzi

al petto con una fibbia. Gl' Imperatori Romani portavan delle clamidi di porpora ricamate d'oro d'una grandiſſima magnificenza.

I Romani per difenderſi dalla pioggia, e dal freddo nel guerreggiare, ſolean far uſo d' un mantello detto *lacerna*. A' tempi di Cicerone cominciarono a ſervirſene per lo ſteſſo effetto anche in Città. E su ciò fonda egli i rimproveri, che fa a Marc' Antonio nella ſeconda Filippica.

Vegezio afferma, che fin quaſi all' età ſua ebbe vigore la conſuetudine dell' uſare i Soldati certi cappelli detti *pannonici* formati di pelle: e ciò per quella ragione, che greve poi la celata non ſembraſſe a chi era ſolito di portar qualche coſa in teſta.

Riſpetto agli Ufiziali: l' abito militare de' Tribuni di poco diſtinguevaſi da quello de' Centurioni, ma differiva di molto da quella degli altri. La loro diviſa era l' anello d' oro nel tempo della Repubblica; ma ſotto gl' Imperatori i Tribuni di famiglie Senatorie, e di Equeſtri, portavan anche il pugnale ſoſpeſo dalla ciarpa, ma largo i primi, e ſtretto i ſecondi.

Tutt' i Centurioni portavan il baſtone di vite per ſegno della loro autorità. Il loro abito militare non differiva gran fatto da quello de' Tribuni, come di ſopra ſi è detto. Aveau eglino ſul cimiero della celata il pennacchio di piume bianche per tal guiſa diſpoſte, che i Soldati delle reſpettive loro Centurie poteſſero agevolmente conoſcerli: e quindi nelle pugne tenerſi in riga co i loro camerati, ſenza miſchiarſi con altri.

Gli alti, e i baſſi Ufiziali di Fanteria, e di Cavalleria diſtinguevanſi a tempo della Repubblica pe' loro abiti militari: ma ſulle colonne degl'Imperatori Trajano, ed

An-

Antonino non ſi ravviſa tal diſtinzione, eccetto che nell' abito degli Ufiziali Generali, e de'Tribuni, che a riſerba del colore, è quaſi lo ſteſſo di quello dell'Imperatore. I Veſſilarj però, e i trombetti vi ſi diſtinguono per la pelle di leone, che portano in teſta. Anzi trovo, che a' tempi di Trajano anche i Primipili uſavan tal pelle per ornamento della celata, e calava ſino alle ſpalle. Avean il privilegio i Cavalieri di portar l' anello d'oro come i Tribuni: ed aveanlo di ferro i Fanti. L'uſo di coteſti anelli, delle armi, de' faſci, del paludamento, cioè veſte ſcarlatta ricamata di porpora, e alle volte ornata d'oro, che portàvaſi da'Sommi Duci; del trionfare in cocchio dorato a quattro cavalli, della trabea, veſte bianca ricamata di porpora, e guarnita di ſcarlatto (abito proprio de' Re, degli Auguri, e ben anche de' Conſoli), della preteſta, cioè veſte, che ſolea eſſere guarnita di porpora; della toga bianca, delle toghe dipinte, delle tuniche ornate di palme, delle collane, o monili, e di coſe ſomiglianti; derivò ne' Romani dagli Etruſci, ed in queſti da'Greci. Di ciò ne rende illuſtre teſtimonianza Lucio Floro: quando ſcrive, che avendo il Re Tarquinio Priſco, originario di Corinto, manomeſſi i dodici diverſi Popoli, de' quali era allora compoſta la Toſcana, introduſſe nelle arti, e negli uſi Romani le maniere proprie de' Greci.

§. III.

Del ſoldo, delle vettovaglie, del vitto de' Soldati.

LA Milizia Romana da prima ebbe ſoltanto il frumento: del reſto ſervì a ſue ſpeſe ſino agli anni 347., o 348. dalla fondazion di Roma. E perchè la guer-

guerra in tutto quel tempo di poco ſi allontanò della Capitale, riuſcì facile a' ſuoi Cittadini di trovar da vivere, e ſoſtentarſi. Oltra di che l' amor della Patria, e lo ſtimolo della gloria furono loro d' incitamento, e di ſprone a ſoffrir con pace, ed ilarità di cuore quelle grandi, ed immenſe fatiche, che tolleravano in vantaggio de' lor Compatriotti.

Ma dappoichè il Popol Romano cominciò a diſtendere il ſuo dominio eziandio fuori dell' Italia; fu d'uopo, che dal pubblico erario ſi deſſe alle Truppe la montura, e 'l ſoldo. Fu nel principio il ſoldo militare ſoli tre aſſi per giorno, che riſpondevano, ſecondo alcuni a tre bajocchi Romani, e ſecondo altri, a poco più di tre ſoldi Fiorentini. Tanto aveano gli Aſtati, e i Principi, e qualchè coſa di più i Triarj. Gli armati alla leggiera, che di poi s' introduſſero, ebbero più tenue ſtipendio. Di queſto ſoldo, quantunque picciolo, vogliono alcuni, che ſe ne depoſitaſſe ad ogni meſe una qualche porzione preſſo delle inſegne: la qual poi davaſi a' Soldati, finito il tempo del lor ſervigio. Queſto depoſito gl' incitava altresì in ſingolar maniera a combattere con più di valore per conſervarlo. Vegezio però chiaramente atteſta, che tal depoſito non già facevaſi dalla porzione del ſoldo, ma bensì dalla metà de' donativi, che ricevevano i Soldati. *Al certo*, dic' egli, *fu dagli antichi divinamente iſtituito, che la metà del donativo de' Soldati ſi depoſitaſſe, e conſervaſſe nella caſſa militare preſſo delle inſegne, onde da lor non ſi ſpregaſſe in luſſo, e in coſe vane. Rinvengonſi non pochi uomini, ſpecialmente poveri, i quali ſpendono quanto hanno. Queſta riſerba di danaro diſtribuivaſi poi tra' Soldati, ma per accreſcere il lor peculio caſtrenſe: giacchè biſogno alcuno non ne avean, per eſſere ſoſtentati dal pubblico erario.*

Quin-

Quindi il Soldato ſapendo, che 'l ſuo danaro ſia depoſitato nella caſſa militare preſſo delle inſegne, non penſa mai a fuggire: anzi maggiormente per quelle ſi affeziona: e per quelle più valoroſamente combatte. Sicchè avviene, giuſta l' umano coſtume, che 'l Soldato abbia una gran cura, e premura per quelle inſegne, preſſo di cui vede cuſtodirſi la ſua ſoſtanza. Indi ſegue dicendo, che ſi davano a ciaſcuna Coorte undici ſacchi, dieci per conſervare la metà de' donativi, ed uno, in cui tutta la Legione riponeva una piccioliſſima parte del ſoldo per la ſepoltura; acciocchè ſe alcuno moriva negli accampamenti, da queſto ſacco ſi prendeſſe la ſomma biſognevole per ſepellirlo. Finalmente aſſeriſce, che le ſcritture, o ſien conti dell'uno, e dell'altro depoſito, ſi conſervavano in una caſſa da' Veſſilarj: i quali dovean eſſere ancora eſperti nel far de'conti: perchè dovean eſſi non ſol conſervare i depoſiti, ma rendere altresì a ciaſcuno Soldato ragione della ſua porzione. Laonde è da diſtinguere il depoſito, che faceaſi della metà de'donativi, da quello del ſoldo per la ſepoltura. Quindi, poichè alcuni han confuſo l'uno con l'altro; è corſo a mio credere l' abbaglio, che porzion del ſoldo ſi depoſitaſſe preſſo le inſegne, per ripartirla, compiuta la guerra, tra' Soldati.

Provato, che ebbero una volta le Truppe il dolce del ſoldo, come è fatal condizione degli uomini, divennero avidiſſime di volerlo ſempre maggiore. Quindi a petizion di Gracco, e molto più ſotto gl' Imperatori ſi aumentò mirabilmente. Giulio Ceſare il radddoppiò: Ottaviano Auguſto, ſuo Succeſſore, lo accrebbe a dieci aſſi: altri venuti appreſſo di mano in mano l'ampliarono a quindici aſſi per giorno, a venti, a venticinque. L' Imperator Domiziano, oltre alla paga cotidiana, da-

va

va nel fine d' ogni meſe una moneta d' oro Romana, che valeva una dobla di Spagna. Giuſto Lipſio dice di più, che ſotto il ſuddetto Domiziano giunſe il ſoldo militare fino a quattro monete d' oro per meſe. Ma in queſto è contraddetto dal Gronovio, e dallo Schelio, i quali vogliono, che mai non ſorpaſsò la paga de' Soldati a' tempi di Domiziano il valore di dodici monete d' oro all' anno. I Centurioni, e come penſano altri, anche i Sottocenturioni, e i Veſſilari avean doppio ſoldo de' Fanti armati alla greve, e triplicato i Cavalieri, e i loro Decurioni, e Vicedecurioni, perchè erano a cagion del cavallo più aggravati di ſpeſe. I Tribuni, e i Prefetti avean il doppio che i Centurioni. Queſto grande, e notabile aumento di ſoldo, che fecero di tempo in tempo gl' Imperatori Romani, fu per via maggiormente obbligarſi, e renderſi ſempre più benevole la Soldateſca, ch' era forſe l' unico, e 'l più forte ſoſtegno della Corona.

Oltre al danaro ſi ſomminiſtrava a ciaſcun Fante il ſale, e due terzi di un *medimno* Attico, ch'eran quattro moggi Romani, di frumento il meſe, corriſpondenti di peſo a circa ſettanta libbre. Era baſtevoliſſima tal provviſione. Ma così la volevano, affinchè non foſſe aſtretto il Soldato a procacciarſela d'altronde, e viver di rapine. Però eragli ancor proibito rigoroſamente di venderla, o di barattarla. A' Centurioni ſe ne dava un medimno, ed un terzo: due a' Cavalieri, perchè doveano alimentar de' ſervi: altri ſette d'orzo al meſe pe' loro cavalli. Degli Alleati poi, i Pedoni aveano altrettanto di frumento, che i Fanti Romani: i Cavalieri un ſol medimno, ed un terzo, e non più. Dovevan eſſi ſoſtentare minor numero di ſervi de' Romani: e per dignità erano a quelli inferiori non poco. Ma ſe crediamo al Cantelio, i Cavalieri alleati ne avean un me-

di-

dimno e tre quarti. Davaſi il ſale, e 'l frumento gratuitamente agli Alleati, poichè militavano a ſpeſe proprie; l'uno, e l'altro genere di roba avean i Romani dal Queſtore a conto della lor paga: come altresì l'armi, e la montura. Or vediam la maniera, onde ſi faceva il pane negli Eſerciti.

Inſiem con gli Eſerciti ſi conducevan ſempre alquante moli manuali da macina. Ogni Soldato macinava la ſua parte di frumento: avealo colle proprie mani ad impaſtarlo, quindi a cuocerlo ancora ſulle braci. Era queſto il pane, che Plinio lo dicea *panis militaris*. Vero è, che ad evitar tanti impacci di macinare, e di panizzare, ſi ſomminiſtrava non rade volte a'Soldati biſcotto in vece di frumento. Per tener contenta, e ben paſciuta la Truppa, ſempre che trovavanſi legumi, formaggio, lardo (il cui uſo era molto frequente tra'Romani) o carne freſca, o ſalata, maſſimamente ſe di porco; non erano avari i Capitani in prenderne, e regalarne i Soldati.

Quand' erano in campagna, alcun Soldato non potea prender cibo prima del ſegno comune, che per tutti ſi dava colla tromba due volte al dì. Non deſinavano la mattina, ma facean colezione in piedi di ſolo o pane, o biſcotto, e di qualche companatico crudo, ma ciò accadeva rade volte. Eran meglio trattati nella cena. Ci avean de' cibi cotti, che apparecchiavan eſſi di propria mano: ed eran carne quando fatta leſſo, quando arroſto. Cenavan ſedendo, e ſempre con parſimonia, qual era il coſtume di que' tempi. Era la *poſca* la lor bevanda militare. Componevaſi di aceto, e di acqua. Ma altri vogliono, che foſſe il ſecondo vino, che ſi premeva dall' uve, temperato con acqua. *Acquata* ſi direbbe oggidì. Crederei più toſto, che la *poſca* ſi lavo-

raſſe dell'una, e dell'altra maniera, cioè d'acqua, e di ſecondo vino (*torcitura* l'appellano i noſtri contadini). Allora, che poi era finito queſto ſecondo vino, ſi lavorava altra *poſca* d'acqua, e di aceto.

Ma, poichè le coſe tutte umane col lor durare vengono ſempre più a perdere di quell' antica perfezione, ch'ebbero una volta; anche la ſobrietà laudevoliſſima de' Romani ſi cangiò coll'andar del tempo in luſſo, ed in crapule. Che ſe rinacque talvolta negli Eſerciti l'antica moderazione; ciò fu per opera di que' Capitani, che più aveano zelo per la militar diſciplina: e tanto ſol durovvi, quanto durò la vita di quelli. Tra tutti ſi diſtinſero in ſingolar maniera Scipione Emiliano, e Peſcennio Negro, che fu ancor decorato della corona Imperiale. Diſcacciò Emiliano dal ſuo Eſercito, quando guerreggiava ſotto Cartagine, i cuochi, e i vivandieri, ed ogni altra coſa, che aveanlo renduto effeminato: e ci richiamò le antiche uſanze, e la priſca ſobrietà de' Romani. Vòlle Peſcennio, che portaſſero i Soldati tazze di legno da bere: proibì l'uſo del vino nelle militari ſpedizioni: di nuovo rimiſe la *poſca*, antica pozione della Milizia: comandò, che i fornaj non più ſeguiſſer l'Eſercito: e che i Soldati, e tutti gli altri nel medeſimo compreſi ſi cibaſſero del biſcotto.

§. IV.

Delle armi difenſive, ed offenſive de' Soldati.

Ascritta la gente, formate le Legioni, preſtato il giuramento, i Tribuni militari aſſegnavano a' proprj Soldati il giorno, e 'l luogo, in cui ſenz'armi trovar ſi doveano. Eran quivi da' Tribuni traſcelti in primo

mo luogo i men facoltoſi, e i men provetti per età; perchè ſi armaſſero alla leggiera, e venivan detti *Veliti*. In ſecondo luogo que', che oltrepaſſavano, ma di poco, l'età de' Veliti, ed eran creati *Aſtati*. In terzo luogo i più vigoroſi, e più robuſti per età, ch' eran *Principi* nominati; poichè anticamente erano eſſi i primi a combattere. In quarto luogo finalmente quelli di maggior età, e di più lunga eſperienza, e diceanſi *Triarj*, o *Pilarj*, perchè uſavano i pili. In queſti vecchi Soldati conſiſteva la maggior forza della Legione.

Quindi ſi armavano i Soldati nella ſeguente guiſa. Portavano i Veliti, come riferiſce Polibio, un berrettone di pelle di lupo, o d'altro animale, sì per coprirſi la teſta, sì perchè foſſer veduti, e diſtinti dagli Uſiziali nel combatter davanti gli altri. Era la targa la lor arma difenſiva: avea forma di rotella, fatta di legno, ma ricoperta di cuojo, e tre piedi larga per diametro. La ſpada, e l' aſte velitari in poco numero, cioè quante ne poteano ſtringere colla mano, eran le arme offenſive. Il legno dell' aſte velitari era due gomiti di lunghezza, di groſſezza un dito: il ferro, ch' era nella cima, era lungo una ſpanna, e per tal modo ſottile, ed aguzzo, che lanciato, e facendo colpo, ſi torceva: affinchè non poteſſe il nemico rilanciarlo loro incontro. V' ha chi tra le arme offenſive de' Veliti ripone ancor la ſpada iſpalenſe, certa picciola aſta lunga tre piedi ſoltanto, e un dardo: onde piuttoſto combattenti da preſſo, che da lungi ſi poteano riputare. Ma altri vogliono, che tutto l'arredo delle arme di offeſa conſiſteſſe in ſette aſte velitari: e che i Veliti, gli Arcieri, i Frombolieri, che vennero appreſſo, non aveſſer mai avuta la ſpada. Tai Soldati non ad altro finalmente ſervivano, che a riconoſcere il paeſe,

i nemici, ed ad iſcoprir l'imboſcate, ed a ſcaramucciare. Ond' eſſi d' ordinario erano i primi ad incontrar l' impeto de' nemici, ed a rintuzzar co' proprj corpi le loro armi. Si avverte però, che i Veliti s' introduſſero dopo gli anni 542. di Roma, da che per lo paſſato i Tironi, e i Rorarj ſervivan negli Eſerciti da Venturieri armati alla leggiera, e gli Accenſi da ſopranumerarj, anche eſſi leggiermente armati. Diſſi, che i Veliti s' introduſſero dopo gli anni 542. di Roma: è ben dunque, prima di paſſar oltre, eſporne quì il motivo, rapportato da Livio. In occaſione della ſeconda guerra Punica i Romani aſſediaron Capua. Nelle frequenti ſortite della guarnigione, la Cavalleria Romana mal reſiſteva alla Capuana. I Romani a rinforzarla, ſi avviſarono di tramiſchiarvi i Fanti di lieve armatura. Ad effettuare il lor diſegno ſcelſero da tutte le Legioni i giovani più robuſti, agili, e ſnelli: armarongli di targa più piccola di quella della Cavalleria, e di ſette dardi, lunghi quattro piedi. Indi gli eſercitarono a montar in groppa, a tenerſi fermi dietro de' Cavalieri, a ſmontar prontamente, ad affrontar la Cavalleria nemica, ed a lanciar con iſpeditezza i loro dardi contro di quella. Quando ſi conobbe, che facevano arditamente, e con deſtrezza tutto ciò; la Cavalleria Romana li preſe in groppa, e ſi avanzò contra la Capuana ſchierata in battaglia in una pianura tra la Città, e 'l campo. Giunta, che fu a tiro di dardo, i Veliti al dato ſegno sbalzarono a terra, e ſenza por tempo in mezzo ſi ſpinſero innanzi, e lanciarono i loro dardi l' uno appreſſo l' altro su la Cavalleria nemica. Per ſiffatta novità rimaſe la Cavalleria Capuana non poco diſordinata, e conturbata: di che profittando la Romana, l' attaccò vivamente, e con grande ſtrage la battè, e l' inſeguì ſin alle porte della Città.

Gli

Gli Aſtati, i Principi, e i Triarj portavano l' elmo, o ſia celata o di rame, o di bronzo, o d' altro metallo. La medeſima ordinariamente non avea viſiera, ma davanti calava fin ſopra gli occhi, e da dietro fin ſopra le ſpalle. Il ſuo cimiero facevaſi o di crino diſpoſto a modo di criniera da cavallo; o figurava un leone, una volpe, un grifone, od altro animale. Era fornito di tre penne cremiſine, o nere lunghe quaſi un gomito, le quali torreggiando ſulla celata, facevan, che i Soldati appariſſer maeſtoſi, fieri, e della perſona più grandi: il che arrecava dello ſpavento a' nemici.

Avean poi la corazza, o ſia giaco intero co' ſuoi bracciali fatto a lametta, appellato in latino, *loricà ſquamata*, o a maglia, latinamente detto, *lorica hamata*, che a tutto il corpo adattavaſi, calandone le falde fino a' ginocchi. Però moltiſſimi in vece del giaco portavano al petto una piaſtra di rame, o di bronzo, o d' altro metallo larga dodici dita in quadro, appellata da' Romani *guardacuore*. Queſti erano per lo più Aſtati, ed altri Cittadini men facoltoſi, e men decorati delle tre anzidette Claſſi.

Ne' primi tempi di Roma il giaco facevaſi di cuojo, donde venne il nome di *corazza*. Ma poi ſperimentandoſi debole alla difeſa, copriſſi di lamette di ferro diſpoſte con ſimmetria l'una ſopra l' altra a guiſa di ſquame, ed appelloſſi *lorica ſquamata*. Si fabbricò parimente quella a maglia detta *lorica hamata*, compoſta di anelletti di ferro paſſati l' uno nell' altro, che formavano delle catenine intrecciate. Quando poi raddoppiarſe ne voleva la ſolidezza, coprivanſi queſte catenine di lamette di ferro. Indi s' introduſſe eziandio la corazza a due pezzi interi, come oggidì ſi uſa, e la lorica lintea. Era la prima di rame, o di ferro: la ſeconda di

tela

tela posta a moltissimi doppj. V' erano eziandio corazze, che cuoprivano tutto il corpo, appellate *clibani*, ed i Soldati, che se ne vestivano, eran detti *Clibanarii*, *Catafratti*, armati cioè dal capo a' piedi. Egli è però vero, che tal sorta di armatura era in uso piuttosto tra i Persiani, e gli altri Orientali, che presso i Romani.

In oltre portavano gli Astati, i Principi, i Triarj la gambiera di ferro, o sia borzacchino di lastra talora solo alla destra gamba, e talora anche alla sinistra: ma più comunemente portavano i calzari di ferro, o di bronzo in difesa delle coscie, e delle gambe. Aveano lo scudo bislungo composto di molti pezzi di legno flessibile, e leggiero uniti insieme: alle volte anche vestito di cuojo: la cui estremità era cerchiata di ferro. La larghezza stendevasi a due piedi e mezzo, ed a quattro in circa la lunghezza; tantochè copriva il Soldato, qualora questi leggiermente s' inchinava. Nel mezzo aveva una rialzatura, detta *umbo*, ordinariamente tutta di ferro, ed alle volte d' oro.

Rispetto alle arme offensive vuol taluno, che fosser l'asta, e la spada. Che fosse da prima la spada lunga, e larga per ferir di taglio: che poi fosse cangiata nello stocco Spagnuolo, lungo due piedi, atto a sol ferire di punta. Che l'avessero i Romani pigliato da Annibale, i cui Soldati con tal armatura fecero grandissima strage di loro al Trasimeno, e a Canne: e moltissimi restaronvi trafitti, e morti senz' avvedersene. Che ne' tempi primi usasser solo gli Astati l' asta, donde presero la lor denominazione: e che fosser poscia anche armati di lunga spada, e larga, la quale pur si mutò in progresso di tempo. Ma Polibio antico Scrittore non fa menzione di tal armatura e così larga, e lunga, come la descrivono alcuni Moderni. E non altro dice nel

Li-

Libro VI., ſe non che gli Aſtati, i Principi, e i Triarj portavan al lato deſtro la ſpada alla Spagnuola di lama ſchienuta nel mezzo, a due tagli, e di acutiſſima punta: e che gli Aſtati, e i Principi avean due pili, o ſien dardi, l'un groſſo, l'altro ſottile: ed aſte in luogo di pili i Triarj. Erano i Triarj, dice un moderno Scrittore, eziandio *Terziarj* appellati dal terzo poſto, che dopo gli altri tenevano, il miglior nerbo della Coorte. Con quelle lor aſte lunghe, forti, e ferrate, quaſi come ſiepe di ferro, circondando il corpo tutto della Coorte, difendevanla dagli aſſalti della Cavalleria nemica, come facevano i Picchieri, quand' eran in uſo le picche. Ciò, che abbiam da coſtui, forſe avvenne allora quando pel rilaſſamento dell' antica militar diſciplina, la Fanteria Romana caduta era di coraggio. Sicchè a reſiſtere alla Cavalleria nemica fu d' uopo tutto cangiar l' ordine conſueto di pugnare: e rinterzando le tre Claſſi di Fanti armati alla greve nelle Coorti, porre nella fronte delle medeſime i Triarj; onde i più veterani, ed eſperti Soldati foſſero i primi a combattere, ſiccome a ſuo luogo vedremo.

Ma per contrario dicono altri, che gli Aſtati, e i Principi aveſſero due aſte, o ſien giavellotti da lanciare, e i Triarj il pilo, e tutti la ſpada corta, larga a due tagli con punta. Altri poi vogliono, che gli armati alla greve portaſſero la ſpada lunga al fianco ſiniſtro, ed al deſtro la breve, o ſia pugnale largo a due tagli con punta acuta; e che i Principi, e i Triarj aveſſer aſte ſimili agli ſpuntoni, e più lunghe di quelle degli Aſtati.

Ma altri ſono di avviſo, che tutti, incluſi anche i Veliti, portaſſero lo ſtocco alla Spagnuola, fatto a due tagli con acuta punta; in guiſa che di punta, e di taglio,

glio poteſſero offendere. Gli Aſtati, e i Principi foſſero armati di una ſpecie di picca, poco diſſimigliante dallo ſpiedo da caccia, e i Triarj del pilo, arma propria de' Romani. Il pilo groſſo era o rotondo, e groſſo a ſegno, che tutta empiva la mano; o quadrato per circuito di quattro dita, per lunghezza di quattro cubiti, a cui era fortemente raccomandato un ferro uncinato lungo tre cubiti, che per metà entrava nel legno, acciocchè non poteſſe ſvellerſi dal fuſto, e la punta ſporgeva un cubito e mezzo: onde la lunghezza di tutto il pilo ſtendevaſi cinque cubiti e mezzo. La groſſezza del ferro, laddove commettevaſi col legno, era d' un dito e mezzo. Di quà appariſce, che era il pilo sì gravante, che forava ogni coſa con un colpo. Chiamavanlo *iſſon* i Greci, da' quali paſsò l' uſo a' Romani.

V' ha parimente chi ſcrive, che tutt' i Fanti armati alla greve cingevan la ſpada alla Spagnuola: che di queſti, i Triarj portavano le alabarde, e i Principi, e gli Aſtati due dardi, o pili, uno più groſſo dell' altro, ed amendue attaccati ad una ligatura di cuojo, chiamata *amentum*, coll'ajuto di cui potevano, dopo averli vibrati, riacquiſtarli ben toſto.

Quindi ne' monumenti de' tempi poſteriori dall'Imperator Tito ſino a Teodoſio, ſi vede, che tutt'i Fanti armati alla greve, e i loro Ufiziali uſavano la ſteſſa ſorta d' aſta, o mezza picca, la cui lunghezza, o non oltrepaſſava la ſtatura de' Soldati, od era di circa quattro cubiti: qual miſura ſi oſſerva anche minorata d' un terzo nel regnar di Teodoſio. A tempo di Trajano i Primipili eran armati di picca, il cui ferro era fatto a guiſa di mezza luna. Ma i Triarj furono in ogni tempo meglio forniti d' armi degli Aſtati, e de' Principi.

Ma Vegezio riferiſce, che i Principi, e Triarj armama-

mavanſi di celata, di giaco, di gambiere, di ſcudo, di ſpada, di pugnale, e di cinque palle di piombo ripoſte nello ſcudo, per avventarle nel primo impeto: cioè, prima-chè 'l nemico foſſe a tiro d'arma in aſta lanciabile. Dice in oltre, che aveano due ſorti d' arme da lanciare. La prima era il *pilo*, che poi diſſeſi *ſpicolo*. Era l' arma queſta maggiore, e fornita di ferro triangolare nella eſtremità. L' aſta era lunga piedi cinque e mezzo. Al tiro del pilo s' eſercitavano aſſiduamente i Soldati: e diretto con arte, recava gran danni ne' Pedoni, e ne' Cavalieri, quantunque armati di ſcudo, e di giaco. Era l' altra il *verricolo*, detto ne' tempi poſteriori ancor *verruto*. Per mole era queſt' arma più picciola, ma avea ben anche in cima il ferro aguzzo in figura di un triangolo, e lungo ſolo once cinque. L' aſta di queſt' arma avea la lunghezza di tre piedi e mezzo. Aggiugne di più, che i Centurioni avean gli ſcudi, i giachi, le celate di ferro co' pennacchi, o colle creſte da banda inargentate, perchè foſſero meglio conoſciuti da' loro Soldati. L'Aquilifero, e i Veſſilarj andavan armati di giachi men grandi, e di celate ricoperte di pelle d' orſo a terror de' nemici.

Ma quì prima di paſſar oltre, mi giova dar ſuccinta contezza delle varie arme in aſta per compimento di queſta materia. La picca fu detta da' Romani *baſta*, e fu invenzione de' Toſcani, che la nominarono *choris*. I Sabini, da cui i Romani la preſero, la diſſer *quiris*. V' ha chi ſuppone, eſſere ſtato Romolo appellato *Quirinus*, e *Quirites* i Romani, perchè facean uſo dell' aſta guerreggiando. Ma Tito Livio attribuiſce ad altra cagione l' etimologia del *Quirinus*, e del *Quirites*: e la prende dalla Città di Cures, ch' era la Metropoli de' Sabini, quando co' Sabini entrarono in lega i Ro-

mani, e di due Popoli formoſſene un ſolo miſto d' amendue. Che che ſia di ciò, era l' aſta di due ſorti, mezzana l' una per islanciar di lontano a guiſa di giavellotto: grande l'altra per ferir dappreſſo, ſenza laſciarla ſcappar dalle mani. Queſta ſolevan uſare i Fanti armati alla greve; ma quando per lo ſcadimento della militar diſciplina ſi paſſarono alla fronte delle Coorti i Triarj, ſiccome poco anzi dicemmo. Allora forſe avveroſſi l' opinare di alcuni Scrittori, che i Manipoli, e ſeguentemente le Coorti ſi formaſſero in battaglia a ſei, a otto, e ſin a dieci di fondo, come a ſuo luogo vedremo.

Verutum appellavano i Romani una ſpecie di giavellotto, o di dardo da lanciare, lungo tre cubiti, di forma quadra, e ſimile allo ſpiedo.

Geſum chiamavano un giavellotto all'uſo de' Galli, di tal leggerezza, che ſe ne portavan due in una mano.

Avean ancora un giavellotto, cui era legata una correggia, onde ritirarlo dopo lanciato contra il nemico.

Falatica dicevan un altra ſorta di giavellotto, o dardo incendiario, lungo circa due cubiti, di cui ſervivanſi per appiccar fuoco a qualche parte.

Vegezio parla di certi dardi nomati *palle*, forſe perchè avean delle palle attaccate ad un triangolo con ſottil ferro, lungo nove once, o un piede. Queſti appiccavanſi agli ſcudi per tal guiſa, che non ſe ne potevano più ſvellere: e tirati con arte, e con forza rompevan facilmente il giaco. Indi ſoggiugne, che ſiffatti dardi erano ben rari a tempo ſuo.

La lancia era appreſſo a poco ſimile all' aſta: e parimente di due ſorti, una più leggiera acconcia a ferir il nemico in diſtanza, laſciandola, e da vicino, tenendola ferma in mano. L' altra era più ſoda, e peſante

ſante, propria a ferir il nemico, inveſtendolo. Queſta nomavaſi *amentata* dall' *amentum*, o ſia correggia, che avea nel mezzo, per cui ſi paſſava il dito, onde evitare, che ſcappaſſe di mano. Oltre a queſte eraci l' *erculiana*, di cui parla Trebellio Pollione nella Vita dell' Imperator Claudio il Gotico: la qual era più lunga, e più ornata, che le altre.

Annovera Vegezio tra Soldati di armatura leggiera. I. i *Ferentarj*, e que', che portavan gli ſcudi, le palle di piombo, le ſpade, e le arme da getto: ed atteſta, che così armata compariva all'età ſua la più parte de' Soldati. II. i *Soldati aggiunti*, i quali, eſſendo i più giovani, ſi dicevano *Incitati*, e *Infiammati*: e di queſti ci aſſicura, che non uſavano nel combatter gli ſcudi, ma ſol combattevano, avventando pietre colla mano, e co' miſtili, ch'eran l' arme da trarre. III. i *Frombolieri*, i quali colle frombole di lino, o di ſeta (e queſt'eran le migliori) ſcagliavan gran ſaſſi. IV. i *Frombolatori*, che avventavano le pietre co' fuſtibali. Era queſto un baſtone, lungo quattro piedi, nel cui mezzo ſi ligava una frombola di cuojo: e quindi ſpingendoſi con amendue le mani, ſi avventavano le groſſe pietre alla maniera dell' onagro de' Greci, macchina bellica, fatta per ſcagliar ſaſſi, o coſe ſimili. V. i *Sagittarj*, armati di celata, di giaco, di ſpada, di ſaette coll'arco. VI. i *Tragolarj*, che dirigevano le ſaette colle baliſte a mano, o coll'arco. VII. i *Carrobaliſtarj*, forniti di picciola catapulta. VIII. i *Manubaliſtarj*, armati di ſcorpioni, cioè di piccioli dardi, e di corte lance a forma di ſcorpione.

Ma a dire su ciò il mio debil ſentimento, ſon io d'avviſo, che tanta gran varietà di opinioni così riſpetto alle armi, come a tutte l' altre coſe della Romana

Milizia, derivi ſicuramente dalla diverſità de' tempi, e de' varj cangiamenti di mano in mano avvenuti nella Milizia. Scrivean gli Autori ſecondo ciò, ch' era in coſtume nell' età loro. E perchè le coſe ſi cangiavano, come or ſi cangiano a giorni, frequentemente; quindi troviamo varj nomi, varj uſi preſſo di quelli circa una ſteſſa materia. Gli Autori più recenti, e ſcrivendo tanti ſecoli appreſſo, e non potendo aver tutti letti gli antichi, han ſeguitato quelli, che avean eſſi in cognizione, e che più eran preſſo di eſſi creſciuti in iſtima, e in pregio. Quindi diviſi anch' eſſi di opinione; hannoci recate co' lor lumi, e colle loro ſcoperte più denſe le tenebre, e più malagevol renduto lo ſtudio delle antichità. Poichè non ſolo abbiam noi a confrontar gli antichi Scrittori con gli antichi; ma bensì paragonare i moderni fra di loro, e ſceglier quegli, che han meglio riſchiarate le coſe. Qual può fingerſi meſtiere più arduo?

Ne' primi tempi di Roma la Cavalleria era mal armata. Non avea, che ſemplici ſcudi, e queſti fatti di cuojo di bue. Avea lance, ma leggieriſſime. Gli uni, e le altre riuſcivan per lo più inutili nel combattere. Gli ſcudi, perchè deboli, non reggevano all'impeto de' colpi. Anzi, quando per ſorte ſi bagnavano o per la pioggia, o per altro accidente, ſe ne diſtaccava il cuojo, e ſi gonfiava. Le lance poi, perchè ſottili, e molleggianti, ſenza calcio, e ferro da piede, ſi ſcuotevano, e tremolavano al moto del cavallo. Però non ferivano al ſegno, ed al primo ſcontro ſi rompevano. Il tronco, che rimaneva, perchè non fornito di calcio, e di ferro da piede, non era acconcio a ferir col groſſo col rivoltarſi. Non uſava ancor ſella, ma in vece di queſta un copertojo, o gualdrappino di panno ſul dorſo del cavallo. Si cingevano i Cavalieri la clamide,

ch'

ch'era la lor ſopravveſte, per eſſer più ſvelti a montare a cavallo. In progreſſo di tempo fu armata la Cavalleria di celate, di corazze di cuojo, e di ſpada corta. Ma queſte armadure a pari dell'altre non eran baſtevoli nè alla difeſa, nè dall'offeſa. Quind'i Romani, perchè aveano in coſtume di eſaminar diligentemente tutto ciò, in che potevan eſſere ſuperati da'nemici, e darvi ſubito l'opportuno rimedio; ben diviſando quanto più forti foſſero i Greci nell'armar la Cavalleria, ſi determinarono a fornir la loro di armi ſomiglianti: e però dettero a' Cavalieri la celata, il giaco di ferro, lo ſcudo forte, la ſpada più lunga di quella de'Pedoni, la lancia ben ferma, e talora l'arco con frecce, e ſaette.

Quant'all'uſo delle ſtaffe, che adoperiamo oggidì, era ignoto agli antichi Romani: i quali ad avvezzare i giovani a montar di ſlancio a cavallo, eſercitavangli a ſaltare il cavalletto fatto di legno, alla prima inermi, quindi armati, e ſtringendo talvolta tralle mani colla lancia la ſpada: così forniti s'accoſtumavano a montar ſul cavallo di legno dalla parte dritta, e dalla ſiniſtra; affinchè divenuti con queſto utiliſſimo eſercizio agili, ſnelli, e velociſſimi ne' ſalti, aveſſer ſomma facilità, mentre combattevano armati di tutto punto, a ſalir ſul cavallo da amendue i lati, e ſenz'appoggio di ſorte alcuna. Que' poi, che o per età già avanzata di molto, o per altra cagione foſſer fatti già grevi, e più non aveſſero quella vigoria di ſpirito, di che eran forniti una volta; addimandavano ajuto nel cavalcare, o ſi valevan dell'opportunità di qualche ſito.

Dall'uſo delle ſtaffe paſſiamo a quello del ferrare i cavalli da guerra. Tral gran numero di cavalli di marmo ritrovati tra le antiche fabbriche nuovamente ſcoperte, ed in più parti ſingolarmente della noſtra Italia,

un

un ſolo ve n' ha, dice il Fabretti, ferrato ne' piedi, quantunque abbiali eſaminati attentamente, e que' maſſimamente, ch' erano ſcolpiti nelle colonne, od elevati ſulle baſi ancor di marmo. Quindi ne ſembra, che l'uſo di ferrarli foſſe ben noto a'Romani, ma che non l'aveſſer generalmente praticato. Perciò direi, che non aveſſer ferro ne' piedi i cavalli deſtinati alla guerra.

Non uſarono i Romani per più ſecoli Cavalleria leggiera di ſorte alcuna: ma ſoggiogati i Numidi, le cui forze migliori conſiſtevano in quella, ſe ne valſero. Non aveano i Numidi arma alcuna per lor difeſa. Montavan eſſi su piccioli deſtrieri, ma veloci oltre ogni credere: il lor corſo pareva un volo: ed intanto slanciavan dardi a migliaja, e ſeminavano ſtrage orrenda tra' nemici. I Romani lo ſeppero a prova. I Numidi condotti da Annibale, fecer loro più volte ſperimentare i gran danni, che recava la Cavalleria leggiera. Annibale ſteſſo aſcriveva a quella le vittorie, che riportava.

Così dicaſi de' Cavaleggieri, e degli Arcieri a cavallo, i quali furon introdotti, regnando gl'Imperatori. Antichi marmi, che ancora eſiſtono in più Città, maſſimamente in Roma, ci danno a vedere i Cavaleggieri, gli Arcieri a cavallo, e i Cavalieri armati alla greve: e che gli eruditi dell'antichità li voglion lavori fatti al tempo di Trajano, e di Antonino Pio. Diciamne alcuna coſa. Andavano i Cavaleggieri armati di celata ſenza viſiera, di corazzina, o ſia guardacuore, ſimile a quello de' Fanti regolati legionarj non facoltoſi; di ſcudo grande, di ſpada. Alcuni tra eſſi impugnavano colla man dritta una chiaverina in aſta. Altri un dardo in vece di queſta, ben aguzzo, e di lunga punta: avendo eziandio altri tre dardi nella ſiniſtra, unitamente allo ſcudo, che imbraccciavano. Portavano gli Arcieri la ce-

la-

lata, ancor ſenza viſiera, le gambiere, un pugnale al deſtro lato, la ſpada pendente al ſiniſtro, ed a traverſo delle ſpalle il turcaſſo ripieno di frecce, una di queſte nella mano dritta, e nella ſiniſtra l' arco pronto a ſcoccare. Gli armati alla greve avean le loro arme offenſive, e la bardatura de' cavalli come i Cavalieri catafratti, di cui diremo quindi appreſſo. Differivan ſoltanto in alcuna delle difenſive. Era la diverſità nel giaco, che raſſomigliava una camicia lavorata a maglia, e lunga ſino a' ginocchi.

I Cavaleggieri, e gli Arcieri a cavallo ben ſi ravviſan ne' marmi trovati. Si veggono condotti in lunga, e regolare ordinanza ſotto la loro inſegna, ch' era un' aſta, ſulla cui ſommità appianata poſa l' aquila, ed ha a' ſuoi piedi legata una ſtriſcia, che ſembra drappo: e ciò per diſtinguerla dal veſſillo de' Cavalieri armati alla greve.

Oltre a' Cavaleggieri, furon in uſo ne' tempi ſuſſeguenti anche i Cavalieri, che dicevanſi *Catafratti*. Eran queſti tutto chiuſi nell' armi. Avean la teſta, e 'l volto ricoperto dall'elmo ornato di cimiero, e dalla viſiera. Armavan il petto, le braccia, le mani, le gambe, i piedi di corazza, di bracciali intieri, di guanti, di coſciali, di gambiere di ſottiliſſime lame di ferro, e per tal guiſa commeſſe, nelle giunture maſſimamente, che aſſeſtendo da per tutto con arte, e con perfezione, laſciavan libero il moto delle membra. Cingevano al ſiniſtro lato la ſpada: impugnavan colla man diritta la lancia di non ordinaria groſſezza: colla ſiniſtra imbracciavan un alto ſcudo.

S'armavano i cavalli alla ſteſſa foggia. La fronte, il petto, i fianchi ſi veſtivan di lame di ferro, raccomandate, e cucite ad una tela, e diſpoſte in quella

con

con tal ſimmetria, che ſembravan piume. Ma queſta ſorte di Cavalleria s'introduſſe, ſe mal non m'appongo, tra gli Eſerciti Romani, quando cadde l'antica, e perfetta diſciplina: fiorente la quale era inſuperabile la lor Fanteria. Di fatto trovo, che tal Cavalleria era in quel tempo la forza degli Eſerciti; quandochè a' tempi della Repubblica, e de' primi Ceſari, quando la Milizia era diſciplinata all' ultimo ſegno; il nerbo maggior dell' Eſercito non nella Cavalleria era certamente riſpoſto, ma bensì conſiſteva nella Fanteria.

Or chi vago foſſe di rapportar queſte antiche ſpecie di Cavalleria alle moderne; potrebbe ne' noſtri Corazzieri ravviſare gli antichi Cavalieri catafratti: ne'Dragoni, i Cavaleggieri: negli Uſſeri, gli Arcieri a cavallo. Imperocchè la poſsanza de' Cavalieri antichi Romani conſiſteva nel caracollare con arte maeſtra. Aſſalivan così in buona ordinanza ferocemente il nemico prima colla lancia, poſcia colla ſpada. Lo ſteſso può dirſi de' Cavalieri di oggidì, purchè ſiano perfettamente diſciplinati, e montati ſu cavalli agili, e ben domi. Il lor fuoco poco conduce alla vittoria. Il più de'lor colpi, per l'inevitabile ondeggiamento de'cavalli, cadono a vuoto. Quindi è, che la maniera più vantaggioſa del lor pugnare è queſta appunto di avanzare in bella ordinanza, ed uſando a dovere i caracolli, attaccar con vigore il nemico colla ſpada alla mano. Ma ſe mancaſſer di eſpertezza i Cavalieri, o di agilità, e di eſercizio i lor cavalli, mal riuſcirebbero nell'uſo de' caracolli. In tal caſo il miglior modo di combattere per eſſi ſarebbe il ridurre tutto il lor potere nell' unità della forza, e della azione, colla quale inveſtiſſer di fronte in buon ordine il nemico con alla mano la ſpada. Di queſta maniera di agire della Cavalleria ne ho fatto parola

nel

nel Diſcorſo III. facciata 115. d'altra mia Opera, la *Teorica Pratica Militare*; ove rimetto il Leggitore ſe mai gli piaceſſe di oſſervarla.

I Cavaleggieri per quelle loro armi acconce a combatter di lontano, e da preſſo a cavallo, ed a piedi; ſono da paragonarſi co'noſtri Dragoni, che per loro iſtituto debbon ſervire da Cavalieri, e da Pedoni: e per la qualità delle loro armi poſſon combattere da lontano con quelle da fuoco, da vicino colle bianche.

Gli Arcieri finalmente a cavallo, perchè il lor fare era di non aſpettar mai di piè fermo il nemico, ma ſol di combatterlo volteggiando: infeſtarlo colle frecce, e meſſolo in fuga, incalzarlo colla ſpada, ſenz'accordargli agio da riordinarſi; raſſembran gli Uſſeri odierni, i quali per metodo di diſciplina tengon preſſo a poco o queſta, o ſimil maniera di guerreggiare.

§. V.

Dell' inſegne militari.

I Romani uſavan tre ſorte di ſegni per direzione della Milizia: *vocali*, *ſemivocali*, e *muti*. Per *vocali* intendevanſi le voci, o ſien gridi, che le ſentinelle mandavan fuori di tanto in tanto nelle veglie notturne: e'l motto, che ſi dava nelle fortezze, nel campo, nelle battaglie: come a cagion d'eſempio: la *vittoria*: la *palma*: il *valore*: *Dio ſia con noi*: il *trionfo* dell'*Imperatore*: o voci ſimili a piacimento del Sommo Duce. Per *ſemivocali* ſi prendevan gli ſtromenti bellici da fiato. Per *muti*, la tavoletta nomata *teſſera*, in cui era ſcritto il motto: il contraſſegno per la marcia ſecreta intagliato su d'un pezzetto di rame, d' argento, o d' avo-

rio: la tonica di porpora, o un drappo di color di fuoco, o una casacca rossa, innalberata sul padiglione del Supremo Duce, indicante la prossima battaglia: le insegne militari: e la toga spiegata in alto vicino al padiglione del General Comandante, la quale tra Romani era indizio di pace. Quindi a' tempi de' Cesari, il *labaro*, insegna propria dell' Imperatore, solo quand' egli era al campo in persona s' innalberava. Ella era di color di porpora, guarnita di gran frange d' oro, e tempestata di gemme. Vi erano ancora altri segni muti, che davansi colla mano, o colla sferza a guisa de' barbari, o collo scuotimento della veste: o que', che apponevansi ne' cavalli, e ne' vestimenti, e ben anche nelle stesse armi, onde si conoscesse il nemico. Passavan altresì per segni muti, ma comuni: I. il polverio cagionato da Truppa marciante, manifestando l' approssimamento del nemico: II. i travi eretti sulle torri de' Castelli, e delle Città, i quali o innalzati, o abbassati dinotavano ciò, che aveasi a fare: III. le fiamme di notte, il fumo di giorno, per avvisar le Soldatesche, le quali stavano attendate, accantonate, o acquartierate divise in varie parti, donde non potean vedere gli anzidetti travi.

Ma è quì da trattare in singolar maniera dell' insegne, come bandiere, stendardi, e simili; perchè eran queste in maggior uso presso i Romani, e più notabile è in esse avvenuto il cangiamento.

Ne' primi tempi di Roma, in cui la semplicità regnava, l'insegna, o sia bandiera, che portava ciascun Manipolo, altro non era se non una manata di fieno, o di erba, pendente giù dalla cima d'una pertica, dond' ebbe nome il Manipolo. Ma fatta Roma più colta, si abolì. Fu allora introdotto un segnetto trasversale, af-

fis-

fiſſo all'aſta, su di cui ordinariamente ſpiccava una mano figurata, forſe per alluſione al nome *Manipolo*, alla quale attaccavanſi ſotto certe medaglie rappreſentanti Deità, e ne' tempi degl' Impetatori, anche i Principi. Vogliono alcuni, che ne' ſecoli pur degl' Imperatori ſi metteva a traverſo nella ſommità dell'aſta un picciol legno a ſomiglianza di croce, donde eran ſoſpeſi alquanti monticelli, e piccioli ſcudi tondi, d'oro, o d' argento, a cui ſovraſtava una mano. Tra quei monticelli, e piccioli ſcudi ſi vedevano ſcolpite le immagini de' Numi, e de' Ceſari, o de' Generali dell'Eſercito.

Ma conoſcendo gli antichi Romani per propria eſperienza, che nel più forte del combattimento le righe, e le file ſi mettevano in diſordine, e i Soldati de' differenti Manipoli ſi miſchiavan facilmente: perciò ripartirono ogni Manipolo in due Centurie, e dettero a ciaſcuna la propria inſegna, la quale portava ſcritto il nome del Manipolo, il numero della Centuria, e della Coorte, quando fu poi introdotta. Si ſtabilì eziandio, al dir di Vegezio, che ciaſcun Centurione avente il pennacchio, o la creſta da banda, ed inargentata ſull' elmo per eſſer meglio riconoſciuto da' ſuoi Soldati, comandaſſe la ſua Centuria. A mantener ſempre i Soldati ben ordinati nel tumulto della battaglia ſi pingevan negli ſcudi delle diverſe Coorti ſvariati ſegni nomati *idiomata*. Al roverſcio di ogni ſcudo era impreſſo il nome del Soldato, che lo imbracciava: quello della Centuria, e della Coorte, a cui eſſo apparteneva. Con ciò ſolo ſi evitavan gli errori: ben potendo i Soldati conoſcere la propria inſegna, e il lor Centurione: ſtare ordinati in riga co' lor contubernali preſſo a quella, per quanto grande foſſe la confuſione nel combattimento.

Siccome i Manipoli, e le Centurie, così le Legio-

ni ebbero le loro insegne. Furon queste ne' primi tempi, al riferir di Polibio, le figure dell' aquila, del lupo, e del minotauro: ovvero, secondo Plinio, dell' aquila, del cavallo, e del cignale: o come vogliono alcuni eruditi tutte cinque, e quella del minotauro nel laberinto era simbolo del secreto tanto necessario nella guerra. Ma la più riguardevole, e famosa tra tutt'esse fu sempre l' aquila riputata, tantochè prima del Consolato di Cajo Mario erasi già cominciato a portar l'aquila sola al combattimento, le altre lasciando nel campo. Creato poi Console per la seconda volta lo stesso Mario, le dismise tutte, a riserva dell' aquila solo, e consacrolla con augurio di vittoria alle Legioni Romane. Era quest' aquila fatta d' argenro, o d' oro, ma ordinariamente d' argento, e stava colle ale spase sull'asta nel primo Manipolo de' Triarj, cioè presso il Primopilo, e portata era dall' Aquilifero, o sia Alfiere legionario.

A' tempi posteriori degl' Imperatori si aggiunsero all' aquila dell' altre insegne: la sfinge, l' elefante, il dragone. Della sfinge se ne ignora l'origine. Dell' elefante si sa, che Giulio Cesare, perchè la quinta Legione vinto, e preso avea in guerra alcuni elefanti, volle, che ne portasse l' effigie per insegna. Del dragone poi, è noto, che avendo l'Imperator Trajano debellato i Daci, ordinò, che l' insegna del dragone, ch' era propria di quelli, e di altri Popoli settentrionali, si aggiungesse in segno della riportata vittoria a ciascuna Legione.

Anche la Coorte ebbe insegna particolare, non già nel suo nascere, ma nel regnar di Aureliano. Questi, superati in guerra i Persiani, la cui precipua insegna era il dragone, volle, che ciascuna Coorte l' adottasse

per

per ſua: e che foſſe ne'combattimenti portata dal Dragonaro. Così l' inſegna del dragone, che da Trajano fu ſolo aggiunta alle Legioni, divenne quindi appreſſo comune a tutte le Coorti, che le componevano. Siffatta inſegna non fu però ſempre la ſteſſa; ma varioſſi coll' andar del tempo. Ve n' avea di alcune con ſopra le immagini di Dii, d' Imperatori, o di Perſonaggi illuſtri. Ve n' avea di altre, che ſoſtenevano più immagini, e tra lor diverſe, e le une ſull' altre locate. Tal altre aveano ſulla cima dell' aſta, che ſerviva come di baſe a ſiffatte coſe, alquante ſtatuette di Divinità, o d' Imperatori. Ci avean alcune altre ſcolpite in baſſi rilievi torri, e porte di Città; affinchè ſi rendeſſe paleſe eſſerſi l'Armata, o la Legione diſtinta in aſſedj, o preſe di Piazze. Ma al tempo del gran Coſtantino andarono in diſuſo ſiffatte coſe, che ſapevan d' idolatria. Si vide allora la prima volta innalberarſi per glorioſo ſtendardo delle Legioni, e delle Turme la ſalutifera Croce, ſtata fino a quell' età ſegno d' obbrobrio, e di villania, ed in quella s'impreſſer le Sigle I. X., che ſon le lettere iniziali dell' Auguſto, venerando, e divin nome Gesù Criſto.

Queſte furono le varie inſegne, che di tempo in tempo ebbe la Fanteria Romana. Non men fu diverſa la materia, di che poi quelle ſi lavorarono. Di fieno, o d' erba fu la prima compoſta. Quindi appreſſo l'aquila fu formata di oro: di bronzo, o di ferro le altre tutte. Ma paſſato qualche tempo, ancor queſte ſi coniaron d' argento.

Quanto poi all' inſegne per la Cavalleria, ebb' ella in ciaſcuna delle ſue Turme un veſſillo, o ſtendardo, che ne'principj di Roma componevaſi probabilmente di qualche coſa ſomigliante a manate di fieno, o d'er-

d' erba. Ma cangiatesi queste per la Fanteria; è da credere, che ancor mutossi per la Cavalleria il vessillo suddetto. Leggiamo in fatti, che lo stendardo della Turma consisteva in una picca, avente sotto il ferro di cima una traversa, a cui legavasi bene stirato un pezzo di drappo prezioso della grandezza di circa un piede in quadro, sul quale era intessuto a caratteri d' oro il nome del Generale. Il che dà chiaro a divedere essersi un tal vessillo introdotto, non già, quando era Roma ancor rozza, ma quando era già colta divenuta. Abbiamo in Vegezio le flammule rosse, e le pinne, ch'eran piccioli stendardi ad uso della Cavalleria distesi a maniera di ale.

Tra moderni Scrittori v' ha chi asserisce, che le Turme di Cavalieri marciavan sotto un picciol vessillo, consistente in un velo rosso quadro, posto in cima all' asta. Era in questo scritto, o intessuto a fila d' oro il nome dell' Imperatore. Afferma in oltre, che alle volte usaron anch' esse Turme le banderuole col drago dipintovi, alla maniera degli Assirj, degli Sciti, e degl' Indiani.

A' tempi poscia degl' Imperatori Trajano specialmente, ed Antonino Pio, l' aquila fu il vessillo della Cavalleria: com' è da vedere ne' marmi antichi, di cui dicemmo nel Paragrafo antecedente.

Erano poi in tanta venerazione le insegne militari, che non sol risguardavansi, come cose sacre; ma quali divise ben anche degli Dei: anzi si preferivano agli stessi Dei, come dice Tertulliano. Profumavanle con odori scelti ssimi: ornavanle di fiori bellissimi a vedere: e per quelle davano i lor giuramenti. Quindi era inesorabilmente dannato a morte qualunque perdute mai l' avesse. Ed era severamente ancor castigato chi l'avesse

se

ſe in qualche modo recata onta. Si legge negli Storici eſſere ſtate alcune volte gittate nel campo nemico, quando eran in più grave riſico pe' Romani le coſe; affinchè i Soldati o moſſi da amor di gloria, o ſtimolati dal proprio intereſſe, menaſſer più ferocemente le mani, e combatteſſero con più valore.

Quando ſi guerreggiava, ſi piantavan le inſegne nel campo: donde non ſi ſvellevano, che celebrati i conſueti ſacrificj. Aveano per ſiniſtro augurio, quando nello ſtrapparſi ſi durava fatica. In tempo di pace ſtavan ripoſte nel Tempio, che in Roma era conſacrato a Marte. Di colà non ſi traevan fuori, ſe non quando ſi aveſſe a far nuova leva di gente, e formar Legioni. Quando poi la Milizia fu ſtabilita tra' Romani, e gli Eſerciti furono ſempre in piedi; conſervaronſi da' Teſorieri le inſegne militari nell' erario del Pubblico a' tempi della Repubblica, e del Principe a' tempi de' Ceſari.

§. VI.

Degli ſtromenti bellici.

SE per vincere, e debellare il nemico ſon neceſſarie le armi, colle quali ſi combatte; i bellici ſtromenti, che infondon coraggio ne' combattitori, e ne regolano i lor movimenti preſſochè infiniti, non ſon da averſi in men pregio: quando egualmente, che quelle, quantunque per altro riguardo, conducono all' onor della vittoria. Or tra gli ſtromenti bellicoſi, uſati da' Romani, tengono il primo luogo quelli da fiato. Molti eran queſti, e di varia ſtruttura: cioè la *buccina*, la *tuba*, il *lituo*, e 'l *corno*. La *buccina* corriſpondeva

a'

a' noſtri *corni da caccia*. Era curva: e ſi ripiegava con più giri in se medeſima a guiſa di ſerpe, quando in se ſi ravvolge, e ſi rannicchia. Grand' era per mole: nel che ſuperava i noſtri corni. La *tuba*, perchè dritta di figura ſomigliava le *trombette* di oggidì. Era più picciola della buccina, e rendeva ſuono differente da quella. La lor origine è antichiſſima, e forſe precede il ſecolo di Mosè. I Romani le preſero da' Toſcani: e le lavoravano quando di rame, quando di argento. Di queſti due generi di trombe diritte, e curve ſe ne veggon parecchie tra gli antichi monumenti.

Il *lituo* era una ſpecie di trombetta più picciola incurvata, ma che raſſomigliava il baſtone augurale detto ancor *lituus*. Il ſuono, che rendeva, era aſſai più dolce, e più tenue della *tuba*. Chi il ſuonava era detto da'Latini *litícen*, come *tubicen* il ſonator della tromba.

Il *corno* era di bue ſelvaggio, ma legato in oro, e talmente liſcio, e pulito di dentro, che rendea un ſuono chiaro, e acuto. Chi lo ſuonava dicevaſi *cornicen*. Al chiariſſimo Fabretti dobbiam la figura di queſto iſtromento ritrovato in un monumento antico. Non è molto dal corno del bue diſſomigliante; ſe non in quanto è più ſtorto di quello.

Or tra'Romani ſi comandavano i movimenti militari cogli ſtromenti da guerra. Avea il Duce Supremo tralle battaglie ſempre a se dappreſſo un buccinatore, che colla buccina dava gli ordini, che voleva. Eran queſti ſubitamente ripetuti da quei, che ſuonavan le tube, o i corni. Di queſti ſonatori ne ſtavan ſempre parecchi alla teſta di ciaſcuna Legione.

Agl'iſtromenti da fiato ſi può in qualche modo ridurre anche il *tamburo*. Ma queſto non uſoſſi, che rade volte, e ſol per diſtinguere i ſegni delle nuove evoluzioni.

Ma

Ma quì è da ſcrivere ciò, che leggiamo in Vegezio. Non fa egli alcuna menzione nè del lituo, nè del tamburo. Dice ſolo, che avea la Legione i ſuoi trombetti, i ſonatori di corno, e i buccinatori. Al ſuon della *tuba* ſi moveano i Soldati: ſi dava il ſegno dell' attacco, e quel della ritirata. Al ſuono poi del *corno*, e della *buccina* moveanſi le inſegne: i lor ſonatori ſervivan per ornamento della Legione, e per infondere colla grandezza del ſuono maggiore ſpirito ne' Soldati. Quindi davan fiato a' loro ſtrepitoſi ſtromenti ſol quando gli Eſerciti entravano in battaglia, o quando da quella ſi ritiravano: non già per dare il ſegno della battaglia, o della ritirata (ciò ſi facea colla *tuba*) ma per incoraggiare i combattenti prima di venire al cimento dell' armi, e di far loro applauſo, quando avean di già combattuto. Ma il fatto ſta, che dovendoſi venire all' attacco davaſi fiato a quanti eranci ſtromenti tralle Legioni. Di più vuole Vegezio, che ancor foſſe poi *ritirata* quella, che ſuonavano i buccinatori alla preſenza del Duce Supremo, e ciò per legge imperiale: o quando ſi avea a punir capitalmente un qualche Soldato. Dice ancora, che o doveſſe la gente uſcire a far la ſentinella, o per qualche travaglio, o per iſcorrere il campo; tutto ſi facea a ſuon di tromba: che ne avviſava il principio, e la fine. Ma quante volte ſi dovean muovere le inſegne, o moſſe fermarſi, ſe ne dava l' avviſo col corno. Così oſſervavaſi con ogni eſattezza negli eſercizj, nelle marce, nelle battaglie. Il Capitano per mezzo di tai diverſi ſtromenti or comandava il combattere, ora il fare alto, or l'inſeguire, ora il raccorſi, ora il ritirarſi. Maravigliosa era l' eſattezza, onde ubbidivano a tai ordini i Soldati: i quali fecer con ciò prodezze memorande. Fi-

nalmente conclude, che debbonſi le Truppe ammaeſtrare, e inceſſantemente eſercitare in tutto ciò, ch' è più praticabile tralle battaglie: ma ſpecialmente nel ſentirſi fiſſo all'orecchio il ſuono di tai ſtromenti, i quali ſe continuo non ſentano negli eſercizj militari, non potran mai nel cimento riceverne brio, e direzione: ne ſarebber anzi diſtolti, e gittati in gran confuſione.

CAPO VI.

Coſe appartenenti al Soldato Romano in quanto legionario.

§. I.

Della formazione delle Legioni.

QUando le Claſſi eran diviſe, ed armati i Soldati; i Tribuni traſceglievano pe' primi Manipoli (e quindi per le prime Coorti, allorchè s' introduſſero) gli uomini di ſtatura vantaggioſa: alti ſei piedi, o almen cinque, e dieci once. La ſtatura di cinque piedi, ed once nove ſi avea, dice Svetonio, per mezzana. E'l piede Romano antico era punti di piede Parigino $1309.\frac{5}{11}$.

Ind' i Tribuni componevano la reſpettiva Legione di 4200. Fanti, e 300. cavalli. Prendo queſto numero per eſempio regolare, a maggior comodo della ripartizione: poichè ſebben non fu ſempre lo ſteſſo, ſiccome abbiam veduto, nondimeno fu ſempre proporzionato; affinchè la Legione divider ſi poteſſe nella conſueta quantità di Centurie, di Manipoli, di Decurie, di Turme, e quindi di Coorti. Da' Tribuni dunque for-

formavaſi la Legione nel ſeguente modo.

Ripartivaſi ciaſcuna Claſſe di Veliti, di Aſtati, e di Principi, che era di 1200. uomini, in venti Centurie: ciaſcuna delle quali comprendeva ſeſſanta Soldati cogli alti, e baſſi Ufiziali. Non ſempre importava la Centuria una ſchiera formata di cento teſte, ma ſolo una determinata collezione d' uomini.

La Centuria ſi divideva in decurie, o ſien contubernj, o camerate. Ogni decuria coſtava di dieci Soldati, a cui ſovraſtava un Decano, detto anche Capo del contubernio: accampavan ſotto d'una iſteſſa tenda, ed eran compagni di tavola, e di fuoco. Di due Centurie componevaſi poi un Manipolo.

I Triarj, che non eran più di 600. dividevanſi anche in venti Centurie ciaſcuna di trenta teſte: e parimente di due Centurie facevaſi un Manipolo di teſte ſeſſanta.

La Claſſe de'Veliti, quantunque ſi divideſſe in Centurie, e in Manipoli, non formava Corpo ſeparato, come l'altre Claſſi; ma era proporzionevolmente ripartita tra le medeſime. Così quattro Manipoli eran diviſi tra i dieci degli Aſtati: altrettanti tra i dieci de' Principi, e due tra i dieci de' Triarj.

Nel primo regolamento della Repubblica non vi fu Coorte, ma s' introduſſe bensì di poi. Queſta alla prima formoſſi d'un Manipolo di Aſtati, d'uno di Principi, e d' un altro di Triarj, coll' aggiunta di quello de' Veliti. Indi vi ſi fecero de' cangiamenti. Ma la Legione ſempre coſtava di dieci Coorti.

Quindi i Tribuni per ordine de' Conſoli eleggevano da ogni genere di Soldateſca, fuor che de' Veliti, per Capi di ciaſcun Manipolo di Aſtati, di Principi, e di Triarj, due ſoggetti de' più ragguardevoli per le prodez-

ze fatte; non audaci, e precipitosi, ma prudenti, di buona condotta, di singolar valore; affinchè trovandosi al di sotto nel combattere, stesser fermi, e si lasciassero rapir la vita, anzi che abbandonare il luogo. Vegezio aggiunge, ch'eran anche i più grandi per grandezza di corpo, e nomavansi Centurioni. Ma per regolare a dovere l'anzianità tra i sessanta Centurioni della Legione, n' eleggevan prima trenta l'un appresso all' altro; e quindi dello stesso modo gli altri trenta. I primi trenta eletti reggevano la dritta, e i secondi la sinistra de' Manipoli: vale a dire, de' due Centurioni di ciascun Manipolo il più anziano comandava la prima, e l'altro la seconda Centuria del medesimo. Costoro creavan pel loro Manipolo due Uraghi, i quali chiamaronsi ancora *Sottocenturioni*, ed *Ozzioni*, *Optiones*, e doveano esser uomini di sperimentato valore. Indi unitamente co'detti Uraghi eleggevan due Vessillarj eccellenti in robustezza d'animo, e di corpo: finalmente due Tergoduttori nomati anche *Subozzioni*, *Suboptiones*, e dieci Decani. Ma forse i Centurioni de' Triarj eleggevano minor numero di Decani per lo respettivo Manipolo, perchè costava della metà meno di gente: che non quello degli Astati, e de'Principi.

I trecento Cavalieri di ciascuna Legione venivan comandati da un Prefetto. Ripartivansi quelli in trenta decurie: di tre decurie formavasi la Turma, anche *Terna* a tal cagione appellata. Per Capi d' ognuna di esse Turme creavansi tre Decurioni, i quali eleggevano altrettanti Vicedecurioni. Il Decurione primo eletto comandava a tutta la Turma, ed in sua assenza sottentrava a comandarla il secondo; e mancando anche questo, il terzo.

Vegezio afferma, che nella elezione de'novelli Soldati

dati si badava alla grandezza della statura, alla robustezza del corpo, al valore dell' animo; ma in alcuni si voleva perizia di lettere, e di conteggiare. A costoro poi davasi l' ufizio di scrivere ne'registri, o sien libri degli atti della Legione quanto occorreva e per la ragion della medesima, e pel servigio, e per l' economia de' Soldati: val quanto dire, i servigj, i numeri militari, il danaro, le guardie cotidiane in tempo di pace, e le vicendevoli sentinelle di tutte le Centurie, e di tutt' i contubernj, o camerate, e i lor pesi, e gravezze. Con ciò avveniva, che niuno non era oppresso; e tutti portavano egualmente gli stessi pesi. Registravansi altresì i nomi di coloro, che nelle cariche l' uno succedeva all'altro, e come adempivano le funzioni delle medesime: e se alcuno ricevuta avesse, e per quanti giorni, provvisione, e di qual sorte. E non si dava, se non costasse, aver ciascuno adempiuto le parti del proprio dovere.

Alla Legione poi assegnavansi gli artieri necessarj, di cui fu detto nell' Appendice dopo il capo III.: le macchine, e gli attrezzi militari, di cui diremo con distinzione, quando si tratterà dell' ordine di battaglia.

Or posta siffatta formazione, e costituzione, dice il sopraccitato Autore, che la Legione istituita era qual Città perfettamente fortificata: che seco porta quant' è di mestiere per ben combattere: che non teme di repentina sorpresa de' nemici; conciossiachè contenga in se ogni specie di Soldati, ogni maniera d' armi, e d' istrumenti per fortificarsi con prestezza in campagna, e munirsi di fossa, e di trincea. Però dicea Vegezio, tener lui per sicuro, che la Romana Legione non era instituzione umana, ma divina: tant' era perfetta, e per ogni parte egregiamente composta. Poichè le dieci

Co-

Coorti, onde coſtava, eran in tal guiſa ordinate, che ſembravan tutte un ſol Corpo. Maravigliosa era la congiunzion delle ſue parti col tutto: e per mezzo di eſſa, venivan promoſſi i Soldati in certo determinato, e ſtabil giro, e per diverſe Coorti ad onori ſempre maggiori. Dalla prima Coorte ſi faceva per un certo grado paſſaggio alla decima: e da queſta, creſcendo ſempre negli ſtipendj, e nel grado, ſi tornava alla prima. I Cavalieri poi legionarj veneravan per affezion di cameratiſmo le loro Coorti; tutto che naturalmente i Soldati a cavallo diſcordar ſogliono da' Pedoni: e per queſta unione ſi manteneva ſempre la concordia in tutte le Coorti tra Soldati di Cavalleria, e di Fanteria. Fin quì Vegezio.

E di vero non mal ſi apponeva in eſaltar cotanto la coſtituzione della Legione. Ella è tale, che dà l'idea d'una ben compoſta, e regolata Armata, fornita di tutto il biſognevole per ogni ſorta di guerra, e ben pronta non men a combattere con vantaggio in qualunque ſituazion di terreno, che a formar aſſedj, e a ſoſtener nel ſuo campo trincerato, i più impetuoſi aſſalimenti.

Quindi crederei coſa molto utile l'aver oggigiorno una, o più Legioni, e valerſene in vece de' groſſi diſtaccamenti, o a formar Corpi volanti. S'avrebbon così nelle grandi Armate ſempre all'ordine groſſi Corpi, ed interi, e miſti di Fanteria, e di Cavalleria, greve, e leggiera, provveduti di copioſa artiglieria, e di ogni altro, che faceſſe al biſogno, da ſpedirli prontamente, ove l'urgenza richiedeſſe. E con ciò non ſi ſpoglierebbero i noſtri Eſerciti d'interi Reggimenti regolati, nè più ſi ſmembrerebbon queſti, diſtaccandone Battaglioni, e Squadroni. Ma giacchè ho avanzata tal propoſizione;

ecco

ecco eziandio l'idea, che ho conceputa di comporre oggidì alla foggia de' Romani la Legione, ma ordinata, ed armata in guisa, che trar se ne potesse, posta la varietà delle nostre armi, grandissimo giovamento. Uopo dunque sarebbe, che contenesse dieci Battaglioni, e altrettante Compagnie di Cavalleria. Ogni Battaglione costar dovrebbe di 500., o 600. Pedoni, distinti in cinque Compagnie, una di Carabinieri armati, secondochè fu scritto nello *Spirito della Guerra* al lib. 2. cap. 6.: due di Granatieri, e due di svelti Focilieri. Non sarei alieno altresì dal formar due Battaglioni di Carabinieri armati come sopra, quattro di Granatieri, gli altri quattro di Focileri: ovvero cinque Battaglioni di Granatieri, ed altrettanti di Focilieri. Quindi le dieci Compagnie di Cavalleria dovrebbon esser composte di 90., o 100. uomini l'una con proporzionevol numero di Ufiziali; così molto atte riuscirebbono ad agir sole, e accoppiate, e formerebbono o dieci mezzani Squdroni, o sol cinque, ma il doppio più grandi. Due Compagnie esser dovrebbero di Carabinieri, quattro di Granatieri a cavallo, e quattro di Cavaleggieri; o pure due di Carabinieri, pari numero di Granatieri a cavallo, altrettante di Ufferi, e quattro di Cavaleggieri: o veramente quattro di Granatieri a cavallo, due d'Ufferi, e le altre quattro di Cavaleggieri: o quattro di Carabinieri, e sei di Cavaleggieri.

All'intera Legione sovrastar dovrebbe un Generale: a tutt'i dieci Battaglioni un Colonnello con un sol Tenente Colonnello: a ciascun di quelli un Maggiore. Allo stesso modo direi delle dieci Compagnie di Cavalleria: a tutt'esse dovrebbe presedere un Colonnello, un Tenente Colonnello, ma con due Maggiori. Ma in tal ipotesi nè il Generale, nè i Colonnelli, nè i Tenenti Colonnelli, nè i Mag-

i Maggiori aver dovrebbero Compagnia di ſorte alcuna.

Indi a fornir la Legione di artiglieria, converrebbe aſſegnar a ciaſcun Battaglione due, o tre, o più pezzi da campagna, ſe più ne faceſſero al biſogno. Si verrebbe così e a ben formar delle Legioni, e a mantenerle ben ordinate ſul lor piede di guerra. Ma ciò rimetto al giudizio di coloro, che ſanno. E per tornar là donde partii, paſſo a dar contezza della quantità di Legioni, ch' ebbero i Romani; e delle varie loro denominazioni.

§. II.

Quante aveſſer Legioni i Romani: e quali foſſero i lor nomi.

IL numero delle Legioni fu anch' eſſo vario nel variar de' tempi. Sul principio formoſſone una ſoltanto, cui ſe ne aggiunſe un altra, ſiccome ſi diſſe. Tullo Oſtilio levonne poi delle altre. Diſcacciati i Re, e creſciuta in potenza la Repubblica, e diſteſi i confini dell' Impero; dovendo Roma combattere grandiſſimi nemici, che impedivano i vaſti ſuoi diſegni, cominciò ad aumentare il numero delle Legioni ſecondo la condizion della guerra, e de' nemici, co' quali ſi avea a guerreggiare. Ed in vero ebbe la Repubblica fin quattro Legioni di ſoli Romani. Poſcia dilatato il dominio per l'Italia, ne aggiunſe altre quattro di Popoli Italiani, cui davaſi nome di *Compagni*, e di *Alleati*: *Sociorum auxilia*, gli dicono continuamente gli Storici. Queſte Truppe, che poſſon eziandio nomarſi *auſiliarie*, differivano dalle Alleate foreſtiere, che dicevanſi *Regum auxilia*. Ma non ſi riſtette quì il numero delle Legioni. Publio Valerio Poplicola poco dopo il diſcacciamento de' Re levò

dic-

dieci Legioni. Circa l'anno 404. di Roma ſe ne formarono anche dieci per la guerra del Lazio. Indi nella ſeconda guerra Punica ſe ne levarono ben venticinque di ſoli Romani compoſte: e più di queſte nelle guerre civili. I Capitani de' contrarj partiti ebber or trenta, or quaranta, or cinquanta, or fin ottanta Legioni, ma di varj Popoli formate, ſudditi, tributarj, alleati. Ma furon queſti gli sforzi dell'ambizione. Il maggior numero delle Legioni, quando Roma non combatteva co' ſuoi Romani, ma co' nemici de' ſuoi Cittadini, fu di quarantatre, o quarantaquattro ſoltanto, come dice Appiano: che poi Auguſto ancor diminuì, e dopo lui Tiberio; tantochè le Legioni, ch'eran in piedi a'tempi di queſti Imperatori, non oltrepaſſarono le venticinque. Claudio ebbene trentatre. Trajano, ed Adriano trenta. Veſpaſiano trentaſette.

Quanto poi alla varia denominazione delle Legioni; è coſa notiſſima, che l'ebber diverſa. Tolſero altre il lor nome dall'ordine, onde venivan formandoſi: come la *Prima*, la *Seconda*, la *Terza &c.*: e così i Soldati di queſte Legioni ſi chiamavano *Primani*, *Secundani*, *Tertiani*, *&c.*. Altre da que', che inſtituironle: come *Legione Auguſta* da Auguſto: *Claudiana* da Claudio: *Trajana* da Trajano: *Galbiana* da Galba: che furono i loro iſtitutori. Alcune altre furon appellate col nome degl' Iddii, a' quali erano ſtate ſolennemente conſacrate. Così diceaſi Legione d'*Apollo*, *di Marte*, *di Minerva*, *di Venere*, alle quali Divinità eran eſſe ſacre. A non poche Legioni dettero nome le Provincie ſteſſe, nelle quali o avean quelle guerreggiato, o erano ſtate per quelle manomeſſe. Queſt' eran ſingolarmente le Legioni *Italica*, *Cirenaica*, *Gallica*, *Germanica*, *Pannonica*, *Brittanica*, *Iſpanica*, *Macedonica*, *Scitica*. Altre final-

mente furon denominate da qualche più nobile prerogativa, per cui si distinsero dalle rimanenti Legioni: come la *Vincitrice*, la *Fulminatrice*, la *Valente*, la *Ferrea*, la *Pudica*, la *Fedele*, la *Felice*, la *Salutare*, la *Soccorrevole*, la *Rapace*, e somiglianti. Ma di ciò sia detto a bastanza.

§. III.

Chi fossero i Tironi, i Rorarj, gli Accensi, i Ferentarj, gli Ausiliarj, i Frombolieri, i Beneficiarj, gli Evocati, i Marziobarbuli.

NElla Storia Romana si fa menzione di altri generi di Soldatesca. Quindi prima di progredir oltre, uopo è, che mi trattenga per poco sull' esame di quelli, per meglio dilucidar le cose spettanti alla Romana Milizia. E sono questi i Tironi, i Rorarj, gli Accensi, i Ferentarj, gli Ausiliarj, i Frombolieri, i Beneficiarj, gli Evocati, o sien Rimessi, o Veterani, e i Marziobarbuli.

I Tironi, e i Rorarj eran giovanetti valorosi: Romani i primi, Alleati i secondi: i quali, desiderando di presto renderssi istrutti nella Milizia, servivan da Venturieri negli Eserciti. Ma, al dir di Livio, e di Festo, appellavansi Rorarj i Soldati leggiermente armati, i quali prima della battaglia scaramucciavan col nemico. Prendevan essi tal nome dalla rugiada, che preceder solea la pioggia; siccome essi la battaglia: ovvero dal cascar di lontano a guisa di rugiada le loro arme da getto sul nemico.

Degli Accensi scrive Marcello, che fosser Soldati, che dovevano assistere a chi comandava: così detti, perchè eran so-

ſoventemente chiamati, ed occupati in affari neceſſarj. Ma ſecondo Livio, eran gli Accenſi i Baſſiufiziali de' Maeſtrati. Vuol Feſto, che foſſer eſſi i deſtinati a ſottentrar nelle veci de' morti Soldati, ed aggiunti al cenſo, o ſia numerazione. Lo ſteſſo Autore chiama ancor ſopranumerarj, ed Accenſi que' Soldati, che dicevanſi latinamente *Adſcriptitii*: i quali eran poſti in nota per ſupplir il numero ſtabilito nelle Legioni. Soſtiene Aſconio, che *Accenſus* ſia nome di Ordine, e di Promozione nella Milizia, come di Principe, o di Cuſtode de' regiſtri, protocolli, od atti pubblici; ovvero di Corniculario pel corniculo, che s'avean meritato. Era il corniculo un ornamento della celata fatto a guiſa di corno, che diſtingueva chi lo portava da tutti gli altri. Davaſi tal onorevol diviſa da' Sommi Duci a que' più valoroſi Soldati, che aveſſer ben eſeguita qualche malagevol impreſa. Sicchè *Corniculari* nella Romana Milizia ſignificavan Soldati provetti, e di noto valore. Eran eſſi rimunerati a proporzione del loro merito. I Tribuni conferivan loro la carica di Centurione. I Centurioni gli eleggevano in Sottocenturioni. In ſomma per dir tutto ciò, che trovo ſcritto de' Rorarj, e degli Accenſi: un moderno Autore afferma, che i Romani ebbero de' Soldati leggieri, chiamati *Rorarj*, *e Accenſi*, innanzi ancora l'iſtituzione de' Veliti. Ma che i loro impieghi eran ben diverſi da quel de' Veliti. Queſti combattevano con iſcudo, ſpada alla Spagnuola, e dardi, chiamati *haſtæ velitares*, di cui ſette ne portavano. Quelli pugnavan con arme da trarre, cioè con arco, e frombola, come i Lanciatori, gli Arcieri, ed i Frombolieri, che ſervivano anche a' tempi de' Ceſari.

I Ferentarj eran Soldati armati alla leggiera, così detti *a ferendo*, da che portavan le armi per ſomminiſtrar-

ſtrarle nella pugna a quei, che combattevan colle frombole, colle pietre, coll'arco, e co' dardi. Li trovo anche caratterizzati per Cavaleggieri impiegati allo ſteſſo ufizio. Nonio chiama i Ferentarj Soldati armati alla leggiera *ajutatori*, *a ferendo auxilio*; perchè forniti di ſpade, e di dardi, gli andavan ſomminiſtrando a' combattenti, e facevan tutto quel, che biſognava. Per contrario vi ha chi aſſeriſce, che i Ferentarj venivan così nominati, *a feriendo*, perchè eran i primi a provocar il nemico. Finalmente trovo, che tutt'i generi di Soldati di leggier armatura generalmente ſi diſſero *Ferentarj*.

Ma è da notarſi, che dopo gli anni 542. della fondazione di Roma s'introduſſero i Veliti, i quali ſi diſmiſero, conceduta, che fu agl'Italiani la Cittadinanza Romana, ed ebbero per ſucceſſori i Lanciatori, gli Arcieri, i Frombolieri, ed altri di ſimil fatta, aſſoldati dalla Repubblica, i quali per eſſer di Nazioni ſtraniere, ſi diſſer *Auſiliarj*. I Lanciatori, e gli Arcieri con nembi di dardi, e di ſaette mettevano in confuſione i nemici.

De' Frombolieri (tranne que' di Patras, Egio, e Dimi Città dell'Acaja) è coſa aſſai conta, che i più valenti furono gli abitatori delle Iſole Baleari, dette oggidì Majorica, e Minorica: anzi crede Vegezio, che foſſer eglino gl'inventori delle frombole. Riferiſce Strabone, che tre ſorti di frombole eran in uſo preſſo di eſſi: la *macrocolon*, che portava lontaniſſimo i colpi: la *brachycolon*, acconcia a tirar da vicino: e quella, che avventava delle pietre ad una mezzana diſtanza. Queſti Iſolani prendean tanta cura nell'eſercitare i giovani alla frombola, che non davan da cibarſi a chi non colpiva al ſegno. Quindi le madri, al dir di Vegezio, per addeſtrarci fin dalla età tenera i lor figliuoli; non altro

pane

pane davano ad eſſi, che ſol quello, che aveſſer colpito con pietra, lanciata colla frombola.

Or di queſta gente n'eran non pochi negli Eſerciti Romani. Per la loro maraviglioſa deſtrezza in combatter colla frombola; contribuivano le parecchie volte alla vittoria: tempeſtando con ſaſſi, e con palle di piombo, moſchetteria di que' tempi, i più tremendi nemici. Le palle degli antichi Frombolieri eran forſe più efficaci, che non quelle de' noſtri focili, perchè più da lungi facevano colpo: e con tal veemenza, che, al dir di Virgilio, e di Seneca, i piombi lanciati ſi liquefacevan non rade volte per aria. Ma ciò ſi nega da Moderni, e ſi ha per favoletta. Aſſeriſce Vegezio, che bene ſpeſſo le pietre tonde lanciate colle frombole, o con baſtoni, producevan miglior effetto contro degli armati di celata, e di giaco, che non le ſteſſe ſaette, poichè i colpi di pietra recavan per lo più mortali le ferite. Ma eran in ſingolar maniera utili, e vantaggioſe, quand'od aveaſi a combattere ne' luoghi pietroſi: od a difendere un monte, o un colle: od a tener lontani i nemici dall'oppugnazione de' Caſtelli, e delle Città.

Quanto poi agli Auſiliarj: i Re amici di Roma ſolean in occaſion di guerra mandarle Truppe in ajuto. Or queſte dicevanſi propriamente *Auſiliarie*; e venivan pagate da chi erano ſtate ſpedite in ſoccorſo di Roma.

De' Beneficiarj ſappiam dalle Iſtorie, che eran que' Soldati, i quali avvegnachè non più obbligati a ſervire nella ſovraſtante campagna: ma foſſe vaghezza di acquiſtar gloria, foſſe amor d' intereſſe, foſſe ambizione di guadagnarſi la benevolenza de' Conſoli, o de' Legati; volean intervenirvi, e militare per altra volta. Eran eſſi eſenti dal far le guardie, e dal travagliar nel-

le

le fortificazioni, e negli accampamenti. Combattevan ordinati ſotto le inſegne ne' Manipoli, e quindi nelle Coorti, allorchè s' introduſſero. In caſo di neceſſità facevan altresì le veci de' Centurioni. Ma ſi vuol quì avvertir di paſſaggio, che tra' termini militari la voce *Beneficiarj* avea altro ſenſo. Si uſava, dice Vegezio, a diſtinguer que' Soldati, che eran promoſſi per beneficenza de' Tribuni, de' Prefetti pretoriani, de' Pretori, e de' Conſoli: e maſſimamente del Supremo Comandante, il quale ſolea non rade volte aſcriverli nella Coorte pretoriana, e conferir loro delle cariche onorevoli. Paſſiamo agli Evocati.

Gli Evocati, detti ben anche *Rimeſſi*, e *Veterani*, eran vecchi Cavalieri, e Fanti Romani, o Alleati di ſommo valore, e pieni di eſperienza, che compiuto il tempo del ſervigio militare, ripigliavanlo nelle maggiori urgenze della Repubblica, non già coſtretti, ma in grazia de' Capitani, o de' lor Cittadini, che l' invitavano. Non eran eſſi più arrolati tralle Legioni: ma ſervivan in eſſe o da Centurioni, o da Venturieri. Non eran ſottopoſti a' Centurioni, nè a' Tribuni, ma ad un Prefetto, che lor ſi dava per Capo: facendoſi di loro un Corpo diſtinto dagli altri, e con inſegna particolare, detta *Veſſillo*; onde ſi legge in Tacito *Vexillum Veteranorum*, e *Vexillarii Legionum*. Eran diſobbligati da tutt' i ſervigj ordinarj de' Soldati. Accampavano da preſſo al Pretorio; e combattevano ſotto gli occhi del Sommo Duce tra i Triarj, o ripartiti tra i Manipoli di Aſtati, e di Principi: e ciò per incoraggiare col lor valore gli altri Soldati. Aſſai pingue era il guiderdone, che ne riportavano: e tal' era la ſtima, che ſi faceva di eſſi, che benchè non altro poi foſſero, che ſemplici Venturieri, avean non pertanto l'onorevole inſegna del

ba-

baſton di vite: diviſa propria de' Centurioni, cui pareggiavano nella dignità. A tempo poi degl' Imperatori ſi nomaron anche *Evocati* que' Cavalieri ſcelti per far loro la guardia.

I Marziobarbuli finalmente furon que' Soldati, che uſavan palle di piombo nel guerreggiare. Trovavanſi per ſorte nell' Illirico due Romane Legioni, e ciaſcuna compoſta di ſeimila uomini. Or tra queſti furonvi molti, che con grandiſſima arte fecer uſo di ſimili palle, mentre combattevano; perciò i Soldati delle medeſime furon detti *Marziobarbuli*. Aggiugne Vegezio, da cui abbiam ciò ricavato, che aveſſer poſcia per lungo tratto di tempo continuato a guerreggiare ſotto tal denominazione. Ma eletti Imperatori ne' tempi ſuſſeguenti Diocleziano, e Maſſimiano; ordinarono, che non più *Marziobarbuli* ſi appelllaſſero, ma *Gioviani*, *od Erculiani* in ſegno del gran valore, che dimoſtravano combattendo. Ordinaron di più, che queſte due Legioni foſſero alle altre tutte antepoſte. Poſcia comandarono, che i lor Soldati foſſer ripartiti in tanti quinquenarj, e combatteſſer così diviſi tra' Sagittarj armati di ſcudo, acciocchè colle palle di piombo feriſſer di lontano i nemici, e i loro cavalli: e ciò non ſolo faceſſero, prima che gli Eſerciti contrarj ſi azzuffaſſero inſieme; ma sì bene avantichè foſſero quelli giunti a tiro delle arme da getto.

§. IV.

Della leva delle Legioni Alleate.

NEl mentre, che ſi levavano le Romane Legioni; ordinavano i Conſoli a' Popoli d' Italia, Compagni, ed Alleati di Roma di formare le altre quattro, che

che dovevan essi mettere in piedi in soccorso della Repubblica. Assegnavan per tanto ad essi il giorno, e 'l luogo, in cui dovean adunarsi. Imperocchè, quantunque si dicesser essi Compagni, ed Alleati, eran nondimeno veri tributarj, e quasi sudditi della Repubblica; la quale, a rendersi benevoli i Popoli sottomessi, dava loro per onoranza il titolo di *Compagni*, e di *Alleati*. Questi all'incontro il ricevevano a grazia speciale: perchè così godevano la protezione della Repubblica, e toglievansi alle sue possenti intraprese, ed al suo rigore. Facean però i loro trattati, in cui esprimevasi ciò, che alla Repubblica somministrar doveano in tempo di guerra; e 'l soccorso, che la medesima a loro richiesta, o pur da se avrebbe mandato, qualora venisser da' nemici assaliti. Dovean per tanto gli Alleati contribuire alla sussistenza delle Armate: ed eran messi a ruolo da' Romani Soprastanti. I Prefetti nazionali, che governavanli, si creavan da' Consoli: e conferivan loro quell' autorità su proprj Concittadini, che avean i Tribuni sopra i Cittadini Romani. Le Legioni, ch' essi levavano; s' armavano, e si disciplinavano come le Romane. Prestavano il consueto giuramento: e n' erano a suo tempo ancor liberate. I Fanti loro adeguavano il numero de' Fanti legionarj di Roma, e talvolta ancor sorpassavanlo. Ma quel de' Cavalieri, al dir di Polibio, era il doppio maggiore. Imperocchè la Cavalleria Romana si levava nella sola Città: e quella degli Alleati ancor dalle campagne, le quali somministrar potevano in maggior copia i cavalli. Livio però afferma, che 'l numero di cavalli delle Legioni Alleate era lo stesso delle Romane. V' ha parimente chi asserisce, che la Cavalleria Alleata fu sempre più numerosa della Romana, ma non sempre il doppio. In somma non manca chi scrive,

che

che le Soldateſche degli Alleati non eran diſpoſte, e ordinate a Legioni, come i Cittadini Romani: ma che ſi dividevano in due gran Corpi, chiamati come la Cavalleria Romana, *Ali* dalla foggia della loro ordinanza nelle battaglie; e per lo ſteſſo riguardo ancor diceanſi *Corni*: e che tutte le ſtraniere Truppe ſi riducevano in Coorti, dette *Alari*: e che appreſſo a poco erano come quelle de' Romani.

Ne' più preſſanti biſogni della Repubblica eran gli Alleati tenuti a mandar di repente a' Romani improviſo ſoccorſo di Soldati, i quali, perchè ſi raccoglievano in fretta, ſi chiamavan *Subitarii Milites*. Militavan gli Alleati a proprie ſpeſe: e non altro ricevevano dalla Repubblica, che il ſolo frumento: e però aveano il loro particolar Teſoriere. Queſto metodo durò ſino all' anno *663*. della fondazione di Roma. Soggiogata l' Italia, e fattaſi ubbidiente al Romano Impero, entrò a parte della *Legge Giulia*. D'allora in poi cominciaronſi ad arrolare Italiani d'ogni maniera nelle Legioni della Repubblica: e quindi in luogo di quelli i Popoli ſtranieri, i quali ricevevan paga, e non eran mai diſpenſati dal militar giuramento.

APPENDICE.

Corriſpondenza delle voci odierne militari alle antiche, maſſime in riguardo a' Corpi di Soldateſca, ed agli Ufiziali nella Legione compreſi.

AVendo ſpiegato la formazione della Romana Legione colle antiche denominazioni de' Corpi, degli alti, e de' baſſi Ufiziali, che la componevano; per maggior intelligenza de' giovani mi fa d' uopo riepilogarla colle odierne voci.

La Centuria dunque ſignifica una Compagnia di Fanti, la quale eſſendo di Aſtati, o di Principi, conteneva ſeſſanta teſte, compreſi il Centurione, ch'era il Capitano: un Urago, ch'era il Tenente: un Veſſillario, ch'era l'Alfiere: un Tergoduttore, ch'era il Sergente: e cinque Decani, ch'erano i Caporali. Oltre a queſti, aggiunti alla Compagnia i ventiquattro Veliti, ch'eranle anneſſi; il ſuo numero era di ottantaquattro teſte. Ma eſſendo di Triarj, aveva teſte trenta, e tra eſſe gli alti, e i baſſi Ufiziali: indi coll'aggiunta de'dodici Veliti, diveniva di quarantadue teſte. E perchè il primo Centurione, o ſia Primopilo de' Triarj era come il Capo di tutt'i Centurioni della Legione; però è da paragonarlo col Tenente Colonnello de' noſtri Reggimenti di Fanteria.

Di due Centurie poi componevaſi un Manipolo. Se queſto era di Aſtati, o di Principi, coſtava di teſte 168.; ſe di Triarj, la metà meno, teſte cioè ottantaquattro.

La Coorte, che era formata di tre Manipoli, e ciaſcun Manipolo di diverſo genere di Soldateſca, Aſtati, Principi, Triarj, inſiem co' Veliti, che s'appartenevano ad eſſi; val lo ſteſſo, che un Battaglione de' noſtri compoſto di ſei Compagnie. Que' tre Manipoli preſi tutt'inſieme, eran di teſte 420., co'loro reſpettivi Ufiziali, i quali erano i ſei Capitani, i ſei Tenenti, ed altrettanti Alfieri. Ma i Veliti, non formando corpo da ſe, non avevan proprj Ufiziali. Però ſi ripartivan tra le Compagnie degli armati alla greve, ſiccome s'è detto.

Può compararſi la Turma, per rapporto al numero de' ſuoi alti e baſſi Ufiziali, e de' Soldati, ad una Compagnia di Cavalleria di trenta teſte, diſtinte in tre Decurie: le quali ſono le tre ſquadre, di

og-

oggidì , o maniche , o bande di dieci uomini. Aveva per Ufiziali tre Decurioni : per Baſſiufiziali tre Vicedecurioni. Il primo Decurione corriſponde al Capitano: il ſecondo al Tenente, il terzo al Cornetto : il primo Vicedecurione al Sergente: e 'l ſecondo , e terzo a' Caporali. Ma a ben riflettere la maniera di agire della Cavalleria Romana; biſogna dire, che la Turma corriſponde all'odierno Squadrone. Tutte le dieci Turme formavan un Trozzo, o un Corpo di Cavalleria, che or diciamo Reggimento: al qual ſovraſtava un Prefetto, che or diceſi Colonnello.

Sul principio ſi compoſe la Legione di ſeſſanta Compagnie, che facevan trenta Manipoli ſciolti di Fanteria gravemente armata: a queſti ſi aggiunſero in progreſſo di tempo i Veliti. Ma di trenta Manipoli, e di queſti Veliti ſovraggiunti, ſi formarono poi dieci Battaglioni. Tutta queſta Fanteria era da' ſuoi Tribuni comandata, i quali poſſon pel loro grado compararſi a' noſtri Colonnelli. Laonde, ſebben altrove diſi, che la Legione per la ſua coſtituzione rappreſenti piuttoſto un compiuto Eſercito; tuttavolta a conſiderarla come una delle parti principali dell' Eſercito, qual' ella era , può a mio giudizio la medeſima appellarſi una delle odierne Brigade, miſta di Fanti, e di Cavalieri : compoſta di dieci Battaglioni, e d'un Reggimento di Cavalleria.

CAPO VII.

Cose appartenenti al Soldato in quanto fa parte dell' Esercito Consolare.

§. I.

Della formazione dell' Esercito Consolare.

Riflettendo gli antichi Romani, che un Esercito troppo numeroso era d' impedimento a se stesso: e più danno soffriva dalla sua grandezza, che da' suoi nemici; però s' appigliarono al saggio partito, che i loro Eserciti fossero men vasti per numero, ma più forti per disciplina. Nè mal s' apponevano. Imperocchè la gran moltitudine sempre è sottoposta a svariate disgrazie. Quanti impedimenti non debbon recare nelle marce, nell' andar per luoghi alpestri, nel passar fiumi l' immensità de' bagagli, e la copiosità de' militari attrezzi? Come trovar viveri, acqua, foraggi, pascoli, sufficienti a numero cotanto vasto di uomini, e di animali? Oltra di che fingendo caso di rotta in una infelice battaglia, quanti non ne debban perire oppressi dalla moltitudine de' suoi? quanti non caderan morti per man del nemico? de' molti forza è, che si perdan molti. E quei, che si sono finalmente salvati, vedendosi sprovveduti di tutto, e mirando la vastità de' morti, perdono que' miseri avanzi di coraggio, che loro rimanevano: e non così di leggieri si sogliono insieme raccogliere in un Corpo, e formar degli avanzi l' Esercito. Per questi riflessi non volevano i Romani gli Eserciti loro composti di molta gente, ma piuttosto di poca, e tutta formata sul rigor della disciplina. Combattevano essi, scri-

ve

ve Vegezio, in varj Paesi, contra diversi nemici, e quasi ad ogni anno uscivano a guerreggiare. Il loro impegno non era il raccorre molti uomini; ma di bene ammaestrarli.

Vero è, che nella separazione de' Confederati ausiliarj da' Cittadini Romani; avean sempre la mira, che questi fosser negli accampamenti sempre più forti, e potenti, che quelli. Saggio consiglio! Non debbon tanto ingrandirsi coloro chiamati in ajuto per far la guerra; che, dato il caso di tumulto, o di ammutinamento, non possa con facilità acchetarsi dalle proprie Soldatesche.

L' Esercito dunque Consolare si componeva regolarmente di solo quattro Legioni. Due eran di Cittadini Romani: due di varj Popoli d' Italia, entrati in lega colla Repubblica. A passar dette Legioni su l'istesso piede, che divisammo già nella loro formazione: erano in tutto Soldati 18600. Di questi 16800. eran Fanti; 1800. eran cavalli.

Presedeva a questo Esercito un Console, o sia Capitan Generale. Eleggeva egli per sua guardia la terza parte de' Cavalieri alleati, i quali eran chiamati *Straordinarj*. Quaranta di questi prendea per se, e per sua difesa: onde furon detti *Trascelti*. Prendeva anche per la sua guardia la quinta parte de' Fanti alleati, che ancora eran appellati *Straordinarj*.

Eranvi i Legati, che noi diremmo Tenenti Generali, di cui altrove è stato per noi già detto. Eranvi i Tribuni, e i Prefetti, che oltre al proprio ufizio, regolavano a vicenda il servigio, la polizia, e quanto mai nel campo facea d' uopo. *Due Tribuni de' Romani*, dice Livio, *e due Prefetti degli Alleati comandavano in giro alla stessa Legione dì per dì per un bimestre: sicchè al-*

almen quattro eran ſempre i Comandanti ſubalterni , ed eran eſecutori degli ordini del Duce. Ma eſſendo col tratto del tempo ita a male la diſciplina militare ; gl' impieghi non venner più conferiti per merito , sì ben per favore . Donde nacque per neceſſaria conſeguenza , che i Tribuni , ignorando l' arte della guerra , non foſſer capaci di eſercitar tutti gli antichi doveri della lor carica . E' dunque probabile , che allora creoſſi il Prefetto del campo , di cui già parlammo , e gli furono addoſſate le ſuddette incumbenze . Eravi in ſomma il Queſtore , il quale , come altrove ſcrivemmo , tenea la cura della caſſa militare , de' viveri , delle monture , delle armi , delle macchine da guerra : e queſte formavano la loro artiglieria , di cui mi converrà quindi appreſſo dirne alcuna coſa .

Credevano i Romani , come l' accenna Vegezio , che nelle guerre di minor conto foſſero baſtevoli diecimila Pedoni , e duemila Cavalieri , compoſti d'una ſola Legione , e 'l compimento di Confederati auſiliarj , ſotto gli ordini d' un Pretore . Ma ſe l' Eſercito nemico foſſe per ventura aſſai grande , e numeroſo ; ſi ſpediva allora un Conſole con ventimila Fanti , e quattromila cavalli. Avendo poi a guerreggiare con Popoli interi , oltremodo potenti , e ferociſſimi di coſtumi ; eran coſtretti a mandar due Conſoli con due Eſerciti . Davan loro in tal contingenza pieniſſima autorità di far tutto quel , che conveniva ; affinchè faceſſer preſto , e ſenza dilazione ciò , che giudicaſſer eglino di fare , ſtando ſul luogo ; e niente non patiſſe la Repubblica dalla dilazion del conſiglio . Ma ſiffatto numero di Cavalleria , che ſi vuol da Vegezio ne' diviſati Romani Eſerciti , non è da crederſi introdotto fiorente la Repubblica : bensì nelle guerre civili , e vieppiù a' tempi di que' Ceſari , ſotto di cui

cui la Fanteria Romana cominciò a cadere e di coraggio, e di pregio al mancar di quella ſevera militar diſciplina, che l'avea reſa invincibile.

Quì è da oſſervarſi, che ſebben la Repubblica nelle grandi urgenze levò numero molto maggiore delle quattro ſolite Legioni Romane; pur non pertanto nell' Eſercito Conſolare il più delle volte non ve ne furon, che due Romane: eſſendo le altre comandate da'Proconſoli, da' Pretori, e da' Propretori. Ma queſta oſſervanza mancò col creſcere a diſmiſura il vaſtiſſimo Imperio di Roma. In fatti Giulio Ceſare ebbe ſotto il ſuo comando nelle Gallie ſino a dieci Legioni.

Per dire ora dell' artiglierie antiche da campagna: eran queſte le macchine militari, di che ſi valevano i Romani a ben fortificare l'Eſercito. Altre eran le macchine leggieri, altre le più gravanti. Conſiſtevan le leggieri ne' libratori, nelle baliſte, nelle catapulte di campagna: eran locate su due ruote, ed eran con facilità da un ſol cavallo tirate. Nelle battaglie le baliſte, e le catapulte lanciavan non ſolo groſſiſſimi dardi; ma eziandio una gran maſſa di dardi piccioli, a guiſa di cannoni caricati a cartoccio, ed in eguale, e forſe a maggior diſtanza de' medeſimi. Le più gravanti eran gli onagri da lanciar groſſe pietre, e le carrobaliſte, che quanto più avean di lunghezza, tanto più lontano ſcagliavano i dardi. Piantavaſi l' onagro su d' un carro a due bovi: la carrobaliſta su d'una carretta tirata da' muli. Aſſegnavano per ogni machina gravante un contubernio, o ſia camerata di dieci Soldati, con un Decano, i quali aveſſer cura di armarla, e dirigerla. L'onagro era macchina appartenente a ciaſcuna Coorte, e la carrobaliſta ad ogni Centuria. Sicchè quante eran Coorti, e Centurie in ciaſcuna Legione dell'Eſercito, tanti eran gli onagri,

e tan-

e tante le carrobaliſte, che armavan l' Eſercito, e 'l rendevan fortiſſimo. Coteſte macchine poſſono paragonarſi coll'artiglieria degli odierni Eſerciti, e Reggimenti.

Ogni Legione, oltre alle diviſate ſue macchine, portava de' piccioli battelli fatti di corpi d' arbori concavi: e di tal leggierezza per la ſorta del legno, e dell' incavatura, che agevole riuſciva il condurgli, e traſportarli dove ſi voleſſe. Avea con ſeco funi lunghiſſime, chiodi, catene di ferro a formare, e coſtruir ponti, inſiem congiungendo i battelli. Eran poi queſti ricoperti da' tavolati, affinchè poteſſe paſſar per ſopra di quelli, ſenz'alcun pericolo, non ſolo la Fanteria, ma ancor la Cavalleria, e così tragittare i fiumi non guadoſi. Quando poi i fiumi eran tali, da paſſarli a guazzo, ma non ſenza pericolo, e non eraci tempo per la coſtruzione de' ponti; allora i Cavalieri ſi preparavano, in caſo di caduta nel fiume, a nuotare. Formavan per tanto faſci di canne ſecche, o d' alga: e vi adagiavan ſopra ben legate le armi, e i fangotti. Indi entravan nel fiume: i cavalli nuotavano; ed eglino traevanſi dietro colla corda i legati faſci.

Di più ciaſcuna Legione menava ſeco gli arpagoni, o ſien uncini di ferro, chiamati *lupi*: le falci poſte in punta a lunghiſſime aſte: i bidenti, i pali di ferro, i raſtelli, e le zappe per cavar foſſi: i coſani per portar terreno, e parimente mannaje, ſcuri, ſerre, e aſce da tagliare, ſegare, aguzzar pali, ed altri legnami. Fuor di coteſti militari attrezzi, avea tutt' i Maeſtri neceſſarj, provveduti de'loro ferramenti, e ſtrumenti per lavorar macchine gravanti, e grandi da farne uſo negli aſſedj. Ma queſte coſtruivanſi ne' luoghi, ove biſognavano: onde ſi conducevano ſoltanto i capitelli, i cordami di budello, ed altri materiali, tranne il legna-

gname, che colà ſteſſo ſi procacciava. In ſomma ciaſcuna Legione ſeco in ogni luogo portava quanto faceva d' uopo in tutte le ſorti di guerra; acciocchè ovunque accampaſſe, coſtruir poteſſe una ben fortificata, ed armata Città.

I Romani Eſerciti menavan un bagaglio *ſpedito*, e *compendioſo*: *ſpedito*, perchè uſavan gli animali da ſoma, e di rado i carri, per eſſer di maggior impedimento: *compendioſo*, perchè gli ſteſſi Soldati portavan il frumento, o'l biſcotto per molti giorni, e tutti gli ſtrumenti per fortificare il campo. Onde d' altri traſporti non v' era d' uopo, che per le macchine militari da campagna, per le pietre da macina, per le tende de' Soldati, per le rimanenti coſe all' Eſercito biſognevoli, e per gli equipaggi dell' Ufizialità. Ma in queſti non era niente di ſuperfluo. Era ad eſſi vietata ogni ſontuoſità nel loro corredo, ed ogni lautezza nelle menſe. Anche il numero de' vivandieri dell' Eſercito era limitatiſſimo. Volevano, che foſſer all' Eſercito di comodo, non già d' imbarazzo: e d' imbarazzo ſtati ſarebbono, ſe troppi ne aveſſe avuto l' Eſercito.

§. II.

Dell' ordine in marciare.

L' Eſercito Conſolare era tutto ripartito in cinque parti: nell' ala dritta, e nella ſiniſtra: nel corno deſtro, e nel manco: e nel corpo di battaglia. L' ala dritta coſtava di tutta la Cavalleria Romana coll' aggiunta de' Cavalieri degli Alleati, detti *ſtraordinari*. L' ala ſiniſtra era tutta compoſta della reſtante Cavalleria Alleata. La prima Legione degli Alleati formava il corno

deſtro: la ſeconda Legione de' medeſimi ne formava il ſiniſtro. Le due Legioni Romane coſtituivano il corpo di battaglia, detto latinamente *acies media*: la prima delle quali ne avea la dritta, la ſeconda la ſiniſtra. Livio, e ſeco lui ben molti dan nome di *corni* anche a queſte due Legioni. Ma Polibio, il quale più, che non altri, fa autorità nelle militari coſe, per eſſerne ſtato egli peritiſſimo, chiama *corni* ſoltanto le due Legioni degli Alleati. E ciò con avanzar ben fondate ragioni. Imperocchè nel marciare, nell' accomparare, nello ſchierarſi in ordine di battaglia era la lor poſizione nella teſta, e nella coda: ovvero nella dritta parte, e nella ſiniſtra delle Legioni Romane. Che poi intendevanſi per ale le Truppe ſchierate a dritta e a ſiniſtra de' corni, le quali ordinariamente furon di Cavalleria, non è da rivocarſi in dubbio. Leggiamo nelle Iſtorie, che le Truppe ſtraniere auſiliarie, di che non ne mancaron mai negli Eſerciti Romani, particolarmente a' tempi degl' Imperatori, diceanſi latinamente *Alares*; appunto perchè il lor poſto era ſulle punte delle ale di Cavalleria. Ho voluto ciò premettere ad iſchiarimento così dell'ordine della marcia, che delle voci *corno*, e *ala*, perchè non ſi confonda l'una con l'altra.

Se poi l'Eſercito uſcir dovea del campo, affin di combattere, o di eſeguire qualche breve ſpedizione, e quindi di ritornarvi; i Soldati non caricavanſi di proviſioni da bocca. Ma qualora la ſpedizione richiedeva del tempo, o conveniva cangiar di campo, o trasferir altrove la ſede della guerra, le portavan ſeco avvolte in un fangotto, infilzato all'aſta, unendovi gli utenſili, e gli ſtrumenti da fortificare il campo. Le Coorti, ſecondo Arriano, nell' ordine della marcia ſi formavano a quattro di fondo.

Sino

Sino a che non v'era ſoſpetto del nemico, i Pedoni armati alla greve marciavan colla teſta nuda, portando la celata pendolone davanti la ſpalla dritta, lo ſcudo al braccio ſiniſtro ſecondo il conſueto ſtile, e l' aſta, a cui infilzato era il fangotto, ſulla ſpalla deſtra. Indi, approſſimandoſi al nemico, sbarazzavan l'aſta, gittandoſi a traverſo delle ſpalle il fangotto; e ponevanſi in teſta la celata. Cajo Mario accordò loro una forchetta per ſoſtentare il fangotto, e ſollevarſene, facendo alto.

Quando l'Eſercito dovea marciare, ſi facevan precedere alquante partite di fedeliſſimi, e ſagaciſſimi Cavalieri, montati ſu veloci cavalli, perchè riconoſceſſero da ogni dove i luoghi, per cui conveniva paſſare. S' innoltravan ſpecialmente dalla parte dritta, e dalla ſiniſtra, per iſcoprir l'imboſcate, ſe per ventura ne aveſſe alcuna già teſa il nemico. Coteſti eſploratori vagavan per lo più di notte: non eran molto eſpoſti ad eſſer veduti, nè oſſervati, nè a rimaner prigionieri.

Quand' era il tempo opportuno il Conſole, i Legati, il Queſtore, il Prefetto del campo, allorchè creoſſi queſta carica; i Tribuni, e i Prefetti de' Cavalieri, e de' Confederati al primo ſuon della tromba levavan i loro padiglioni, non eſſendo ad altri permeſſo di ciò fare prima di loro. Indi ſi gridava *alle bagaglie*. Tutte le Truppe piegavan le tende, ed imballavan il bagaglio. Al ſecondo ſuono ſi caricava: al terzo uſcivan le Truppe, e mettevanſi in ordinanza a quattro di fondo. Queſto era il ſegno per la marcia pubblica, e conſueta. A celarla poi al nemico, o per ſorprenderlo, o per altro fine; davaſi ſecretamente il ſegno della marcia, intagliato ſu de' pezzetti di rame, di argento, o di avorio.

I Romani ponevan tutto lo ſtudio a celare agli avverſarj e per quai luoghi, e per quali ſtrade s' incamminaſſe l' Eſercito. Ella è coſa oltre modo neceſſaria nelle militari ſpedizioni il togliere a' nemici la cognizione di quanto ſi ha a fare. Quindi è, che i Romani, per dare ad intendere con ſegni ancor ſenſibili queſta importantiſſima verità, la vollero eſpoſta agli occhi di tutti, e con ſimboli adombrata. Ebbe però luogo tralle moltiſſime loro inſegne, ancor quella del minotauro; perchè tutti avvertiſſe, dice Vegezio, che, ſiccome fu quello ravvolto, ſecondochè dicon le favole, tra gl' intrighi d' un ſecreto, e tacito laberinto; così debbon giacere i conſigli, e gli ſtabilimenti del Capitano nel profondo d'un inalterabil ſilenzio.

Oltre a ciò erano altresì i Romani pieni di accuratezza, perchè non foſſe la Truppa nel marciare intrigata ne' bagagli, e turbata da' ſervidori de' Cavalieri, feriti da' Sagittarj, o pel grido ſpaventati. Avean perciò in coſtume di ordinare il bagaglio ſotto varj ſtendardi: di ripartire le genti del medeſimo in iſquadre di dugento uomini l'una: e di ſtabilire per Capi di quelle i più idonei, ed eſperti tra eſſi ſervidori, conſegnando loro gli ſtendardi, acciocchè nel pugnar dell' Eſercito in marcia, riunir poteſſero ſotto de' reſpettivi ſtendardi i bagagli, ſcoſtandoli per tal guiſa da' proprj combattenti, che non foſſero a queſti d' impedimento, e di vantaggio a' nemici.

Se l'ala dritta di Cavalleria far non dovea la vanguardia; i primi a marciare erano i Fanti ſtraordinarj Alleati, cui ſuſſeguiva il corno deſtro colle proprie macchine di guerra da campagna, e i bagagli. Dopo queſto veniva il corpo di battaglia, cioè, la prima Legione Romana ſeguita dalle ſue macchine, e da' ſuoi bagagli

gli. Indi appreſſo la ſeconda, accompagnata dalle macchine, da'bagagli ſuoi proprj, e da quelli deſtinati all'uſo di quella Legione, che formava il ſiniſtro corno, col quale ſi ſerrava la marcia, quando per altro l'ala ſiniſtra di Cavalleria non faceva eſſa le veci della retroguardia.

Quanto poi alla Cavalleria in marcia; ſappiamo, ch'eſſa era ſituata o alla vanguardia, o alla retroguardia: o alla teſta, o alla coda, o da' fianchi delle reſpettive Legioni, ſecondochè aveaſi ſoſpetto di eſſere aſſalito. Coſteggiava non rade volte ancora i bagagli, per coprirli, e tenerli riſtretti. Caſo che ſi temeſſe d'aſſalto nella retroguardia, o all'un de' fianchi dell' Eſercito: gli Straordinarj, che marciavano alla teſta del corno diritto, ſi trasferivano ſubitamente a rinforzar quella parte, che più era eſpoſta a' tentativi del nemico.

Non ſempre le Legioni Alleate, nè le Romane occupavan nel marciar lo ſteſſo poſto. Si cangiavan di ſito ad ogni dì: val quanto dire, che le due Legioni Alleate ſi davano a vicenda la vanguardia, e la retroguardia: come altresì le due Romane, la diritta, e la ſiniſtra del corpo di battaglia. Quindi i comodi, e gl' incomodi, che recan ſempre ſeco il marciar prima, o dopo: e l'accampar dappoi, o prima; foſſer comuni a tutti: ed ognuno ne provaſſe il bene, e 'l male. Ma i Veliti, o altri armati alla leggiera marciavan per lo più alla teſta delle lor Legioni. I Legati marciavan alla vanguardia, e retroguardia di Fanteria, o ſia a i corni. Il Conſole, preſſo cui regolarmente trovavanſi il Queſtore, il Prefetto del campo, gli Evocati, o ſien Rimeſſi, e i Traſcelti, era o nel corpo di battaglia, o dove l'occorrenza portava, che ſi trovaſſe preſente; e marciar ſoleva a piedi per ſervire d'eſempio agli altri.

Ma

Ma se 'l pericolo di esser dal nemico assalito era imminente; l'ordin della marcia variavasi allora. Ne' luoghi più spazioſi camminava l'Esercito ripartito in tre Corpi ordinati a Falangi, ed ugualmente distanti l'un dall'altro. Perciò precedevan tutti gli Astati delle Romane, e delle Confederate Legioni, aventi con esso loro i Veliti, o altri armati alla leggiera. Seguivan i Principi, ultimamente i Triarj. Ciascun di questi tre Corpi avea il suo bagaglio, e porzion delle macchine da campagna avanti di se. A questo modo ordinata la marcia, dice Polibio (da cui tutto ciò si ricava) se sopraggiugneva un qualche rilevante pericolo, girandosi talvolta allo scudo, e talvolta all'asta, conducevano le insegne fuor de'bagagli verso la fronte de' nemici. Così con una semplice conversione eran le Truppe schierate tantosto in battaglia.

Aveano i Romani altra maniera di marcia. Facean tolora andare innanzi tutti gli animali da trasporto che servivan l'Esercito. E ciò perchè non fossero impediti dalla lor moltitudine a venire all'armi, qualora il nemico ve gli chiamasse. Gli Straordinarj, e la Cavalleria marciavan alla testa, e a' fianchi per convogliare il bagaglio: o pur vicino a quella parte, ove scorgevasi maggiore il pericolo. Marciando in tal ordine l'Esercito copriva in modo il bagaglio, che gli era cosa assai facile il distrigarsene, schierarsi in battaglia, e venire incontro al nemico da qualunque parte lo attaccasse.

Che se poi marciar doveasi per luoghi angusti, si formava un ordine di marcia adattato a' medesimi, ed acconcio a fare, che le Truppe fronteggiar potessero da ogni dove il nemico, e foſſer sollecite a prestarsi l'une l'altre soccorso. Cesare quando marciava per paese nemico, massimamente pe' luoghi chiusi da siepi, da ce-

spu-

ſpugli, da macchie, da boſchi, ordinava, che marciaſſero le Legioni in Corpi interi con tutto il bagaglio alla coda dell'Eſercito, guardato da un competente diſtaccamento di novelli Soldati. Tenea pronti trecento uomini di ciaſcuna Legione, i quali marciavan non con altro equipaggio, che con le ſole loro armi, perchè foſſer preſti ad accorrere dovunque foſſer dal nemico aſſalitore invitati.

§. III.

Quando, e come i Romani diventaſſer perfetti nella caſtrametazione.

CIrca l'uſo della caſtrametazione varj ſono, e diſcordanti fra loro i pareri degli Scrittori moderni. Attribuiſce il Freinſenio a Pirro Re di Epiro l'invenzion di racchiuder tutto l'Eſercito in un ſol trinceramento, e di ripartire il campo in iſtrade, e ſpazj per maggior comodità. Coſtumavano da prima i Romani di far alloggiar ſeparati e Manipoli, e Turme, ſenz'avere alcun riguardo all'ordine, alla ſimmetria. Formavan il campo a guiſa d'un ampio villaggio compoſto di più caſe diſunite fra loro, e diſperſe. Ma cangiaron eſſi maniera di attendare; quando battuto Pirro, e debellatolo interamente nella battaglia preſſo Malevento, oggi Benevento, reſtarono ancor padroni del campo. Entrati, che furono, al vederne la coſtruzione, la diſpoſizione, la regolarità, la fortezza, ne rimaſero oltremodo maravigliati. Però determinaron di valerſene in avvenire di modello. Ma poichè alle coſe già fatte, non è difficile o l'aggiugner dell'altre, o il variarle in qualche modo; i Romani adattarono la coſtruzione del campo

po Greco al particolare loro uſo. Anzi via maggiormente la perfezionarono. E quindi furon poſcia maeſtri nell' arte dell' accampare.

Ma per contrario il Monfaucont è di parere, che tal ritrovato era in uſo in Roma fin dal tempo de' Re, i quali munivan il campo di torri, e di palizzate. Anzi ſi ſa, che quando ſi approſſimò Pirro la prima volta al campo de' Romani, lodollo altamente. Sicchè in veggendone il bell' ordine, ond' era formato, diſſe a Magace, o Megacle: *queſto campo di Barbari non mi ſembra mica barbaro*. Leggaſi Plutarco nella vita di Pirro.

Quanto a me, punto non eſito in ſeguir l' opinione del Freinſenio. Queſta è fondata ſull' autorità di Frontino, uom Conſolare, ed Autor grave, antico, e perito molto delle coſe militari. Ma concioſſiachè l'autorità di Plutarco non ſia da diſprezzarſi; e'l Monfaucont, che la reca in mezzo, ſia riputato uomo eruditiſſimo anch' egli, e pieno di cognizioni; però ſtimo pregio dell' opera, il conciliar inſieme l'una e l'altra opinione. Dico per tanto così.

Non ha alcun dubbio, che uſi erano per l' addietro i Romani di fortificare il campo. In Livio, e in Dionigi d' Alicarnaſſo ſi leggono di tratto in tratto de' be' paſſi, ove ſi ſcorge aſſai chiaro, ſe non perfezionata del tutto, almen condotta a qualche termine di perfezione l'arte di formare un campo fin da' tempi de' primi Re. Ciò non niega lo ſteſſo Freinſenio. Racconta egli avere il Senato impoſto al Conſole Publio Valerio, ricevuta, ch'ebbe la rotta dal Re Pirro, di condurre il reſtante dell' Eſercito nelle terre di Getino, di fortificarvi il campo, e di ſvernare ſotto le tende. Poſto ciò, potean ben dunque i Romani accampar con arte di difeſa in quanto alla ſtruttura eſterna: cioè poſtando il

lor

lor campo, e fortificandolo, come ſi dovea, contra gli aſſalti de' nemici. Ma con tutto ciò può ſtare, che non ſi foſſer eſſi curati punto dell'interno del lor campo, nè della ſtruttura interiore, della ſimmetria, dell' ordine, della bellezza delle parti col tutto, nè di quelle infra loro. Ommettevano in ſomma di dare al lor campo quel vago, quel perfetto, quel mirabil ripartimento in iſtrade, ed in iſpazj, per cui i Romani, penetrati nel l'accampamento de' Greci, e vedendone l'interiore bellezza, reſtaron ſorpreſi dalla novità della ſtruttura. Laddove i Greci in riconoſcer da lungi il campo de' Romani, ed in oſſervarne l'arte, onde l'avean eſſi munito, e fortificato, ne poteron celebrare la maniera del loro attendare. Quindi il Re Pirro, che uomo era di guerra, ben diviſando, che il campo Romano era impenetrabile per le varie fortificazioni aggiuntevi, ſtimò bene di lodar nel nemico ciò, ch'era in quello commendabile. Sicchè Frontino, e Plutarco non ſono fra loro diſcordi. Parla il primo dell'interna coſtruzione, dell' eſterna il ſecondo. Pirro lodava queſta nel campo Romano; quella nel Greco i Romani. Non iſtimo però coſa aliena dal vero, avere i Romani in progreſſo di tempo ſempre più ridotta a perfezione l'arte dell'attendare. Le varie guerre, che ſoſtenevano contra i principali Popoli del Mondo, eran per eſſi di utiliſſima ſcuola per più renderſi illuſtri nell'armi: e di ſtimolo eziandio a penſar ſempre nuove maniere di migliorare la lor arte del guerregiare. Però diventaron maeſtri egregj, ſiccome in ogni altro genere di coſe, che s' appartiene a Milizia, ed a guerra, così anche in queſta del formare il campo. Or è da vedere partitamente la maniera, onde ſolevan coſtruirlo.

§. IV.

Del delineare, del ripartire, e del formare il campo.

PRima di porsi in marcia l'Esercito, incamminavansi verso il luogo stabilito dal Console per l'accampamento, un Tribuno, ed un Prefetto di bimestre, e quei Centurioni deputati per l'alloggio. Avean essi seco una competente scorta. I Balliunziali destinati a tal servigio, eran provveduti degli strumenti per la delineazione del campo, e delle diverse banderuole per la descrizion del terreno. Giunti al luogo, riconoscevano ogni cosa. Eleggevano quella situazione, che più fosse utile, ed adatta per le Truppe, ed insiem acconcia per conservar sempre l'istessa forma, e l'istesse misure. I Romani, al riferir di Polibio, e di altri Scrittori, adattavano il terreno al campo. Stimavan essi ben impiegata la fatica di trincerare il campo, non men per rapporto alla lor sicurezza, che al notevole vantaggio, che ricavavano dall'accampar sempre ad un modo. Le Truppe, in giungere a vista del campo, sapevano non solo le respettive strade, ma i siti delle medesime, in cui dovevano attendarsi. Che se venivano assalite nel campo, il difendevano con franchezza, per quella ragione, che l'ordine del pugnare era sempre lo stesso. Per questa ragione altresì, dovendo l'Esercito uscir del campo per combattere, o per marciare, eseguivasi il tutto prestamente, e senza confusione alcuna. Or per ritornare a' divisati Ufiziali: giunti costoro, come si disse, nel luogo prescritto dal Console, trascieglievano una situazione abbondevole di legna, di pascoli, e di acqua: non soggetta ad inondazioni di fiumi: salubre per l'aria, se a lungo dimorar vi si dovea: sicura per la condot-

dotta de' viveri; e non ſottopoſta alle ſorpreſe, qualora vicino foſſe il nemico: e ſoprattutto non dominata da alture, e rialti; che occupandogl' il medeſimo, avvenir ne poteſſe danno all'Eſercito. Scelto dunque con arte il terreno per la coſtruzion del campo, anteponevano ad ogn' altra figura la quadrangolare. Piantavan allora per ogni riga le aſte, che con ſomma accuratezza venivan tirando da levante a ponente, e da mezzodì a ſettentrione. Davanle poi di quadratura quel tanto numero di piedi, ch' era neceſſario, per capire l' intero Eſercito Conſolare, compoſto di 16800. Fanti, e di 1800. cavalli. Ma ſe s' incontravano, come non rade volte avveniva, in piantate di arbori, in macchie, in ſelve, in boſchi, dove era appunto da locare il campo; piantavano in quel luogo, dove far doveano tal abbattimento, delle varie banderuole, le cui cime avean la figura de' rami degli arbori, per dinotare il lavoro, che dovevano i Soldati intraprendere.

Quindi appreſſo ſegnavano le quattro porte: la prima in mezzo a fronte del campo, detta *pretoria*, ed anche *ſtraordinaria*, rivolta all'oriente, e per lo più al nemico. Ma ſe l'Eſercito foſſe in marcia, la rivoltavano a quella parte, dove conveniva, che quello s'incamminaſſe. L'altra porta oppoſta a queſta, che chiamavaſi *decumana*, e *poſtpretoria*, per cui i Soldati colti in delitto eran condotti al luogo del gaſtigo. Reſtavano a' fianchi le altre due, che dicevanſi entrambi *porte principali*: ognuna di eſſe avea piedi cinquanta di latitudine. Segnavano eziandio lo ſpazio per la piazza d' armi generale, che era locata tra la palizzata, e gli alloggiamenti. In queſto ſpazio, ch' era di dugento piedi da ogni parte, avean l' uſcita tutt' i quartieri del campo. Sicchè ſerviva per l' ingreſſo, ed uſcita delle Truppe,

e per iſchierarvele a difendere il campo nel caſo d' attacco, o di aſſalti notturni: a preſervarlo dal fuoco, e dall' arme lanciate, che e per la diſtanza, e per l'oſtacolo delle tende non potean recare offeſa: a tenervi finalmente il bottino, e a ritirarvi di notte il beſtiame, quando l' aveſſer tolto a' nemici. Anzi perchè Polibio non parla del ſito, che occupavano nel campo i Veliti; ſuppone un moderno Scrittore, che le loro tende foſſero eziandio piantate nel ſuddetto ſpazio di dugento piedi. Ma ciò non è veriſimile. Di troppo ne ſarebbe rimaſta impedita, e imbarazzata la piazza d' armi gerale. Sembra dunque più probabile, che ſiccome i Veliti ripartiti erano per le Claſſi di Aſtati, di Principi, e di Triarj; così preſſo di loro accampaſſero: maggiormente, che a ciaſcuna delle medeſime Claſſi veniva aſſegnato più di terreno, che biſognavale pel reſpettivo numero di Aſtati, Principi, e Triarj, come or ora vedremo.

Quindi i Tribuni, i Prefetti, i Centurioni piantavan la banderuola bianca nel ſito del Pretorio, o ſia Quartier generale. In queſto n'alzavano un'altra di color roſſo, a dinotare il luogo pel padiglione del Conſole: levavano altresì in alto le quattro banderuole delle Legioni ciaſcuna nel luogo per quelle deſtinato. Scrive Polibio, che piantavano i Romani il Pretorio, ed in eſſo ergevano il padiglione pel Conſole, ma in quella determinata parte, donde poteſſe ſcoprir meglio, e comandar l' Eſercito. Di poi ſcompartivano il terreno, delineavan gli alloggiamenti, e diſtinguevangli colle reſpettive banderuole roſſe: eran queſte di ſvariata grandezza; perchè ciaſcuno, entrando nel campo, toſto diviſaſſe il ſuo alloggiamento.

Il terreno, e 'l ſito l' aſſegnavano nella ſeguente ma-

maniera. Dividevano gli accampamenti in parte ſuperiore, ed inferiore. In capo alla ſuperiore, e proprio al limite della piazza d'armi generale, e rimpetto alla dritta, e alla ſiniſtra della porta pretoria, laſciatoci tra mezzo un viale ben largo di 50. piedi, ſegnavan due quartieri, ciaſcuno di 200. piedi di fronte, e 70. di fondo. Sulla ſteſſa linea a dritta, e a ſiniſtra di quelli deſcrivevano altri due quartieri di egual fondo, ma di fronte al doppio maggiore: e tutti quattro ſervivan pe'Fanti ſtraordinarj. Alle ſpalle di queſti ne piantavan altri otto pe' Cavalieri ſtraordinarj, cioè quattro da ogni banda: ciaſcun de' quali avea 167. piedi di fronte, e 80. di fondo. Dietro agli accennati quartieri delineavano una ſtrada traſverſale larga 100. piedi. Al limite della medeſima giuſto nel centro, che riguardava la porta pretoria, ſegnavan l' ampiezza del Pretorio di 200. piedi in quadro. Queſto grande ſpazio era d' uopo, perchè oltre del padiglione del Conſole foſſe capace anche pe' ſuoi equipaggi, pe' Sacrificatori, per lo Prefetto del campo, per gli amici, e pe' parenti del Conſole, che il ſeguivan, ed eran ſuoi commenſali. Al lato deſtro del Pretorio ponevano il Queſtorio di 200. piedi di fronte, e 100. di fondo; acciocchè foſſe capace per lo padiglione, per l' equipaggio del Queſtore, per le munizioni, che ſeco conduceva. Indi accanto al Queſtorio, e su la ſteſſa linea del Pretorio, interpoſto uno ſpazio di 100. piedi, ſegnavano un alloggiamento di piedi $111\frac{1}{4}$ di fronte, e di 120. di fondo, che era deſtinato per abitazione della metà de' Traſcelti, e degli altri Cavalieri ſtraordinarj Alleati, che eran di guardia al Conſole. Al fianco dritto di coſtoro ſi locava un altro alloggiamento dello ſteſſo fondo, ma di 252. piedi di fronte per l'altra metà de' Traſcelti, e degli altri

tri Fanti ſtraordinarj Alleati anche eſſi di guardia Conſolare. Alle ſpalle di coteſti due alloggiamenti aſſegnavano 125. piedi di terreno di fronte, ed 80. di fondo alla metà de' Cavalieri Evocati, o ſien Rimeſſi. L' iſteſſo terreno per fondo, ma di fronte piedi 238½ ſerviva alla metà de' Fanti Evocati, o ſien Rimeſſi, con queſto ordine però, che i Fanti Rimeſſi ſteſſero alle ſpalle de' Fanti Traſcelti: i Cavalieri Evocati a quelle de'Cavalieri Traſcelti. Al lato ſiniſtro del Pretorio marcavano il luogo pe' padiglioni, e per gli equipaggi de' due Legati, ſituando l' un dietro l' altro: e dando a ciaſcuno piedi 100. di fronte, e 50. di fondo. Accanto a' medeſimi, e su la ſteſſa linea del Pretorio ſegnavan la piazza aperta per lo mercato, la quale ſerviva anche per aſcoltar le ambaſcerie, quando uopo ne foſſe. A fianco di eſſa eran piantati gli alloggiamenti per l' altra metà de' Traſcelti Cavalieri, e de' Fanti Alleati di guardia al Conſole: com' altresì per la metà de' Cavalieri, e de' Fanti Evocati, e in tutto ſomiglianti a quelli, di cui già dicemmo, e ſervivano per l'altra metà de' Soldati Traſcelti, ed Evocati. Alle ſpalle del Pretorio ſegnavano il ſito per quattordici padiglioni, e per gli equipaggi de'due Prefetti di Cavalleria, e de'dodici Tribuni delle due Legioni Romane, cioè, uno di Prefetto, e ſei di Tribuni per parte. Ancor queſti padiglioni eran tramezzati dal viale, di che dicemmo, ed il quale alle Legioni menava, ed eran poſti nella ſteſſa ringhiera da amendue i fianchi, ſette da una banda, altrettanti dall'altra. Eraci eziandio il ſito pe'padiglioni, e per gli equipaggi de' quattordici Prefetti, due di Cavalleria, e dodici di Fanteria degli Alleati. Per ogni padiglione, e ſuo equipaggio eran deſignati 50. piedi di terreno in quadro: con queſta ſola differenza però, che,

che, ſiccome la diſtanza laterale tra' padiglioni co' reſpettivi equipaggi de' Prefetti, e de' Tribuni Romani era di ſette piedi e mezzo; quella tra' padiglioni co' reſpettivi equipaggi de' Prefetti degli Alleati era ſolo di cinque. Situati così queſti padiglioni veniva ognuno a mirare la reſpettiva Legione, per tal guiſa, che quei de' Prefetti, e de' Tribuni Romani miravano reſpettivamente i quartieri de' Cavalieri, e de' Pedoni; e ad egual modo quei de' Prefetti della Cavalleria, e della Fanteria Alleata. Finalmente a limite dell' accennata reſidenza de' Tribuni, e de' Prefetti, e giuſto dirimpetto alle due porte laterali, delineavano una ſtrada traſverſale larga 100. piedi, che dicevaſi *principia*, o *principale*. Era queſto un luogo celebratiſſimo, e ſacratiſſimo degli accampamenti. Perciocchè ivi amminiſtravaſi giuſtizia da' Tribuni, e da' Prefetti: ivi eran le ſtatue de' Numi, e le principali inſegne: ivi ſi giurava, e ſi dava eziandio corſo alla giuſtizia: ivi cuſtodivaſi, come in un luogo venerabile, e ſicuro, il depoſito de' Soldati.

Avendo i ſuddetti Tribuni, i Prefetti, e i Centurioni delineato in tal modo la parte ſuperiore del campo, dividean l' inferiore in due parti con un viale intermedio largo 50. piedi. Tagliavan poi queſto in mezzo con una ſtrada traſverſale della ſteſſa latitudine, detta *quintana*. Nella parte deſtra deſignavan gli alloggiamenti per la prima Legione Romana, come ſegue. Lungo il detto viale intermedio, tramezzando la *quintana*, marcavano dieci quartieri, ciaſcun di 100. piedi in quadro per le dieci Turme di Cavalieri co' loro bagagli. Alle ſpalle di queſti deſcrivevano altrettanti alloggiamenti, a cui davan la ſteſſa fronte, ma la metà del fondo, e ſervivan pe' dieci Manipoli de' Triarj co i 240. Veliti anneſſi. Indi appreſſo ſegnavan un viale largo 50. piedi

di parallelo all' intermedio: raſente il quale su la dritta facean dieci alloggiamenti ognuno di 100. piedi in quadro pe' dieci Manipoli de' Principi co i 480. Veliti, che loro erano arrimati. Dalle ſpalle di quelti Principi ergevano pari numero di alloggiamenti, e di egual grandezza per altrettanti Manipoli di Aſtati co' reſpettivi 480. Veliti. Queſto ſpazio, che a' Pedoni ſi aſſegnava, era forſe d' avanzo. Imperciocchè a due Fanti ſpettavan dieci piedi di terreno in quadro. Eſſer per tanto doveano mille i Triarj per occupare 1000. piedi di terreno di fronte, e 50. di fondo, e duemila i Principi, e di egual numero gli Aſtati per empire 1000. piedi di terreno di fronte, e 100. di fondo. E pure i primi non eran, che 840., ed i ſecondi 1680., e altrettanti i terzi coll' aggiunta del reſpettivo numero di Veliti. Ma tanta ampiezza di terreno ſi dava loro, affinchè aveſſer ſito baſtevole per lo bagaglio, pe'vivandieri, e via maggiormente per le tende de'Centurioni, de' Sottocenturioni, de'Veſſillarj, de'Tergoduttori: ſituandoſi per ciaſcun Manipolo le due de'primi a deſtra, ed a ſiniſtra della parte, che ne formava la fronte; e quelle degli altri ove il reſpettivo lor grado richiedea. Lo ſteſſo ordine ſerbavaſi nel ſituar per ogni Turma le tende de' Decurioni, e de' Vicedecurioni. Segnavano in oltre un conſimile viale, ed accoſto al medeſimo dieci quartieri: e ciaſcuno di piedi 100. di fronte, e $133\frac{1}{3}$ di fondo pe' Cavalieri della prima Legione degli Alleati. Dietro a coſtoro, e proprio a limite della piazza d' armi generale ſi poſtava pari numero di alloggiamenti: de' quali avea ognuno 100.piedi di fronte, e 200.di fondo pe' Fanti della detta prima Legione Alleata. E quindi colla ſteſſa ſimmetria delineavano nella parte ſiniſtra gli alloggiamenti per la ſeconda Legione Romana, e degli

Al-

Alleati: in guisa, che i Romani nel centro, e gli Alleati a dritta, e sinistra accampavano. Tutto ciò eseguivasi con somma prestezza, ed esattezza; mentre essendo la figura del campo, e le misure sempre le stesse, e non passando gli Eserciti Romani notte veruna senza gli accennati accampamenti, l'uso continuato ne rendea facile la ripartizione.

Qui si vede, che alla Cavalleria Alleata davasi il terzo del terreno di più per fondo, che alla Romana. Ciò faceasi per la ragione, che essendo la prima di 1200. teste, donde dedottone il terzo, cioè, 400. Cavalieri appellati *Straordinarj*, che aveano il loro quartiere nella parte superiore del campo; nell'inferiore poi ne restavan 800., che vale a dire il quarto di più de' Romani. Per l'opposito assegnavasi a i Fanti Romani la quarta porzione del terreno di più per fondo, che agli Alleati; poichè sendo eguali di numero, il quinto di essi Fanti Alleati detti *Straordinarj* anche nella parte superiore del campo attendavasi. Soggiungo, che sebbene a tal proporzione sarebbe spettato alla Cavalleria Alleata il quarto, e alla Fanteria Romana il quinto di terreno di più e per fronte, e per fondo; nondimeno si accrescева loro soltanto per fondo, ma alla prima di un terzo, e alla seconda di un quarto, onde dar si potesse ad amendue sito bastevole, ed insiem serbare al possibile la figura quadrangolare. Ciò è perchè i Romani, siccome già dicemmo, per aver noto un solo, e sempre quello stesso accampamento, si contentavan di sopportare fatiche, e disagi. Il che però non esclude, che poi talvolta l'anzidetta figura si cangiasse in rotonda, o in ovale, o in semicerchio, o in triangolare. Di fatto su la colonna Trajana si veggono de'campi di figura tonda, e ovale. Ammiano Marcellino rapporta,

che l'Imperator Giuliano, guerreggiando nella Perſia, fece un campo di forma rotonda. E Vegezio ancor parla de' campi di figura rotonda, triangolare, e ſemicircolare. Ma ciò non accadde ne' tempi, che l'arte della guerra fiorì tra'Romani; bensì quando cominciaron queſti a degenerare da loro ſteſſi, adottando e i coſtumi, e gli uſi delle ſtraniere Nazioni da eſſi ſoggiogate. Forſe autorizzavan allora ſiffatta innovazione col dire, che nel formare il campo uſcivaſi della conſueta figura quadrangolare ſol quando l'indiſpenſabil ragione di accomodare la forma del campo alla ſituazion del terreno così richiedeſſe: dovendoſi molto badare, che all' utile non foſſe mai di pregiudizio nè la regola, nè la bella formazione degli accampamenti.

In oltre ſoggiungo, che ſe 'l numero de' Confederati ſtato foſſe più del conſueto, non perciò ſi accreſceva loro il terreno, ma que', che non capivan ne'ſoliti quartieri aſſegnati come ſopra, facevanſi accampare ne' ſiti, che rimanevan vuoti preſſo al padiglione del Conſole, nelle piazze del mercato, e del Queſtorio. E perchè da tempo in tempo ſolean capitare nel campo e Foreſtieri, e Alleati, ſi facean queſti alloggiare nel terreno, che reſtava vacuo a dritta, e a ſiniſtra de' Fanti ſtraordinarj.

Finalmente ſi aſſeriſce dal Cantelio, che alla Cavalleria di ciaſcuna Legione ſovraſtava un Prefetto. Il che è pur vero, eſſendo giuſta il dittame della militar diſciplina, che un tal Corpo di Cavalleria abbia avuto per Comandante, non già il Decurione più anziano, ma un Ufiziale di grado maggiore. Tuttavolta nella deſcrizione, che fan gli Autori dell'accampamento d'un Eſercito Conſolare, non veggo aſſegnato il terreno per l' alloggio de' quattro Prefetti di Cavalleria. E poichè queſti

queſti per l'accennata ragione doveano pur eſſervi ; ho ſtimato ſituargli nella ſteſſa ringhiera de'Tribuni, e Prefetti di Fanteria, sì perchè gli eguagliavan nel grado, sì perchè minorando di poco la diſtanza laterale, che gli Autori ſuppongono tra i diviſati ſpazj di terreno aſſegnato pe'reſpettivi loro padiglioni, ed equipaggi, quei de' ſopraccennati Prefetti vi han ſito baſtevole, ſenza uſcir di ſquadro. Lipſio, e non pochi Scrittori ci han intagliata in rame la figura del Romano accampamento.

Così dunque eſſendo l'accampamento deſignato, e ripartito, vi entrava l'Eſercito come in una fortezza nota, ed ordinatiſſima: e conoſcendo ognuno dalle banderuole il ſuo ſito, era il campo in pochiſſimo tempo formato, ed anche fortificato, come di quì a poco ſi dirà.

I Tribuni di bimeſtre avean la cura di cuſtodir le chiavi delle porte del campo: di badare, che non mancaſſer munizioni all'Eſercito: di comandare, che giraſſer e di giorno, e di notte le pattuglie, e le ronde, onde evitare i diſordini, e ſpecialmente, che le ſpie nemiche non penetraſſer di ſoppiatto nel campo. Era ben anche di loro incumbenza l'invigilare, che i Soldati foſſer ubbidientiſſimi a' loro Superiori, e preſti ad eſeguire i comandi del Sommo Duce: il porre ordine, che le Truppe non veniſſer ſorpreſe nel foraggiare, e nel far il ſaccomanno, particolarmente ſe'l nemico era dappreſſo: e lo ſchierare in battaglia la Fanteria, e la Cavalleria.

Queſta è la deſcrizione del campo d'un Eſercito Conſolare di quattro Legioni, che conteneano 18600. Soldati. Ma ſe le medeſime ſtate foſſero più forti, o più delle quattro, abbracciavano più di terreno a proporzione, ſenza però appartarſi dall'accennato ordine, e ben anche dalla conſueta figura quadrangolare. E

qualora i Conſoli, guerreggiando uniti, accampavan amendue gli Eſerciti in uno ſteſſo trinceramento, ſi abbracciava il doppio di terreno, e ſi alloggiava ciaſcuno di eſſi giuſta l'ordine di ſopra accennato, ma voltati gli Eſerciti l'uno rimpetto all'altro, ſicchè la forma del campo ne diveniva quadrilunga. Se poi i Conſoli non iſtimavan di alloggiare in un ſol campo, ne formavan due ſimili quadri uno contiguo all'altro, ma piantavan tra' medeſimi il Pretorio, il Queſtorio, e 'l mercato. Allora avveniva altresì, che la forma de'due campi aſſieme uniti foſſe d'un rettangolo.

Fatti gli accampamenti, tutt'i Tribuni, e i Prefetti di Fanteria Alleata cavavano a ſorte dagli Aſtati, e da' Principi della reſpettiva Legione due Manipoli, perchè teneſſer netta la ſtrada detta *principia*, e l'inacquaſſero ancora in tempo eſtivo, per torre l'incomodo della polvere cagionato dal gran concorſo de' Soldati, che tutto dì quivi era: ed in oltre ſomminiſtraſſer le guardie per cuſtodirvi le immagini de' Numi, le inſegne delle Legioni, e 'l depoſito de' Soldati, che ſiccome ſi diſſe, in quella adunavanſi. Indi degli altri diciotto Manipoli di Aſtati, e di Principi, ciaſcun Tribuno, e Prefetto n'eleggeva a ſorte tre, affinchè uno di eſſi a vicenda gli procacciaſſe acqua, legna, e altre coſe biſognevoli; piantaſſe il ſuo padiglione, ſpianandone il ſuolo, e chiudendo con ſiepe il ſuo bagaglio, ove n'era d'uopo, e gli ſomminiſtraſſe due guardie ciaſcuna di quattro uomini.

Rizzavanſi quindi le tende. Queſte e pe' Fanti, e pe' Cavalieri ordinariamente fur di cuojo, o di pelle, di forma quadra, coverte a guiſa di tetto, onde l'acqua ne caſcaſſe. In ogni tenda de' Manipoli alloggiava una camerata, o ſia contubernio di dieci Fanti col reſpettivo

tivo Decano; e in ciaſcuna di quelle delle Turme quattro Cavalieri. Se ne uſavan anche delle rotonde, cioè, fatte a modo di piramide tonda, di cui forſe valevanſi gli Ufiziali. La fortezza delle ſuddette tende di cuojo, o di pelle rendeva a' Romani men incomodo il campeggiar anche d'inverno. L'eſperimentaron eſſi per la prima volta circa l'anno 384. di Roma, che cominciaron l'aſſedio di Vejento, oggidì Civitacaſtellana, e proſeguironlo, paſſando tutta l'invernata ſotto le tende. Il che fruttò loro la conquiſta di quella Piazza tanto importante. Talvolta il paſſar l'inverno ſotto le tende, o ſotto le pelli (per valermi del termine uſato dagli Autori) fu per gaſtigo impoſto dal Senato a quelle Truppe, che ſtate erano dal nemico battute. Ma ſe l'Eſercito ſvernar dovea nel campo; ſiccome per buona condotta della guerra far ſoleano i Romani, ſpecialmente trovandoſi in Paeſi lontani, ſi provvedeva di baracche di legno, di fabbriche, di arſenali, e di ogn'altro biſognevole pe'quartieri. Molti di ſimili campi o per interi Eſerciti, o per groſſi Corpi di Truppe coſtruirono eſſi in ſul Reno, per impedire il paſſaggio agli Alemani nelle Gallie, che non rade volte tentavan d'invadere: i quali campi latinamente ſi diſſero *ſtativa hiberna:* non pochi di eſſi dettero cominciamento a Città, che ſono in oggi di gran nome. Di ſomiglievoli campi coſtruivano eziandio di ſtate. Ma ciò avveniva, quando dovean le Truppe campeggiar gran tempo fiſſe in un luogo: e tai campi furon appellati *ſtativa æſtiva*.

§. V.

§. V.

Delle guardie del campo.

MA veniamo alle guardie, onde munivano il lor campo. Ordinavanſi le guardie nel modo, che ſiegue. Ad ogni porta, ſecondo alcuni, era deſtinata per difeſa una Turma con tre Manipoli: o ſia una Coorte, con de'Veliti, i quali a dieci a dieci vi erano in fazione. Al quartiere de' Cavalieri i Triarj, cioè, un Manipolo di queſti a vicenda dava al Prefetto di Cavalleria della ſua Legione una guardia. Ogni Turma avea la ſua guardia tratta di quel Manipolo de' Triarj, che accampavale alle ſpalle: la qual guardia cuſtodiva tutto ciò, che a quella ſi apparteneva: ed avea ſpezialiſſima cura de' cavalli, acciocchè non ſi danneggiaſſer tra loro: e che iſciolti, o meſſi in fuga, non recaſſer confuſione nell' Eſercito. A tutto il giro eſteriore, e dietro le trincee del campo facevan guardie i Veliti. Se'l nemico era vicino; ſi mettevan eſſi di notte a far le guardie avanzate. Al Conſole entravan di guardia un Manipolo, e una Turma degli Alleati ſtraordinarj. A' Legati davanſi due guardie di Aſtati, e di Principi, ognuna di quattro uomini: tre di eſſe al Queſtore, ch' era il depoſitario della caſſa militare. Polibio, parlando delle guardie del campo Romano, le quali ſoſtener doveano gli oſtili aſſalimenti, non fa menzione di Cavalleria; ma dice, ch' eran di ſola Fanteria, e ſi poſtavano dietro le fortificazioni. Da Livio però ſi ricava, che Lucio Paolo Emilio ebbe eziandio guardie di Cavalleria, ma fuori del campo. Rapporta egli, che Lucio Paolo variò la conſuetudine delle guardie. Indi ſoggiugne, che i Cavalieri, ſtando armati, e co' cavalli

ſel-

ſellati, ed imbrigliati per l'intero giorno, ne ſoffrivan molto. Sicchè ad alleviar loro ſiffatto incomodo, ordinò Lucio Paolo, che le guardie di Cavalleria montate la mattina, ſi cangiaſſero a mezzodì. Per tutto ciò rilevaſi, che i Romani uſavano le guardie di Cavalleria, ſol quando la contingenza richiedevale.

Dicemmo, che gli otto Manipoli tra Aſtati, e Principi, cavati a ſorte dalle quattro Legioni, a mantener la pulitezza nella ſtrada, detta *principia*, o *principale*, avevano in cuſtodia le immagini de' Numi, le inſegne delle Legioni, a 'l depoſito de' Soldati. Or queſte guardie eran così ſomminiſtrate. Degli otto diviſati Manipoli, due di ciaſcuna Legione in giro davano dì per dì la guardia per le immagini de' Numi: e tutti gli otto inſieme per le inſegne, e pel depoſito: cioè ogni coppia di Manipoli mandava la guardia a ciò, che d' inſegne, e di depoſito alla ſua Legione apparteneva.

Dicemmo altresì, che ciaſcun Tribuno, e Prefetto di Fanteria da i diciotto Manipoli di Aſtati, e di Principi della reſpettiva Legione n'eſtraeva a ſorte tre. Or di queſti uſciti a ſorte, prendeva egli a vicenda due guardie, ognuna di quattro uomini. Eragli una di onorificenza: ed era locata avanti il ſuo padiglione. L' altra era a ſuo comodo: e ſi piantava dietro al padiglione, e preſſo a' ſuoi cavalli. Tutte queſte guardie, le quali duravan ore ventiquattro, ſi mutavano verſo il mezzodì.

A proporzion delle guardie poſtavanſi le veglie, o ſien ſentinelle notturne, alle porte, al giro eſteriore del campo, al Conſole, a' Legati, al Queſtore, a' Tribuni, a' Prefetti, alle immagini de' Numi, alle inſegne, al depoſito de' Soldati, alle Turme, a' Manipoli. Ognuna di eſſe era compoſta di quattro Soldati. Ma

que-

queſti non tutti inſieme vegliavano, ma ripartita la notte in quattro veglie cogli oriuoli da acqua, ſtava l' un dopo l' altro di ſentinella. Mentre un di eſſi faceva la veglia; gli altri tre ripoſavano daccanto a lui. Le ſentinelle delle guardie del campo levavano di tanto in tanto il lor grido notturno. Erano i Soldati per queſte veglie cavati a ſorte da' Tergoduttori: e ſi conducevano avanti al Tribuno, che avevane in quel dì l'iſpezione. Dal medeſimo ricevevan gli ordini di quanto far dovevan vegliando. Da lui avevano altresì la picciola tavoletta del contraſſegno, in cui era ſcritto il Manipolo, al quale ciaſcun di loro apparteneva: e la veglia, che gli toccava. Mettevano parimente quattro ronde di Cavalleria. Era per lo più ognuna di quattro Cavalieri: che ſomminiſtrava ordinatamente dalle ſue Turme ogni Legione. Il Tribuno, ch' era d'iſpezione, notava i luoghi, e le guardie da viſitarſi. I Primipili avean l'incumbenza in giro di far ſortir le ronde, dividendo in parti eguali il tempo con gli oriuoli da acqua. I Cavalieri, che dovean rondare, partivan tra loro a ſorte le quattro veglie della notte: e fattiſi accompagnare da' loro amici, che inſiem la faceſſer da teſtimonj, come appreſſo ſi dirà, ſi portavano dal Tribuno. Dava queſti ad ognuno di loro gli ordini in iſcritto, e notava i luoghi, e le guardie, che dovevan viſitare. Quando era poi tempo da cominciar la ronda, i Cavalieri, che dovevan farla, ſi preſentavano al Primopilo d'iſpezione: ma ciò a quell' ora, in cui ciaſcuno incominciar doveva la ſua. Ad ogni ronda, che ſortiva, ne faceva dar quegli colla trombetta il ſegno. Licenziato, ch'era il Pretorio, cioè licenziati dal Generale coloro, che eran nel ſuo padiglione, ſuonavaſi la ritirata. Allora quegli, a cui era caduta in ſorte la prima ronda, ſi

por-

portavano a farla, con l'accompagnamento de' ſuoi amici. Da chi ſtava di ſentinella prendeva la tavoletta del contraſſegno. Ma ſe o colto aveſſe taluno dormente, o che aveſſe il ſuo poſto abbandonato; facevane avvertita la brigata, perchè teſtimonjaſſe la mancanza, e paſſava oltre. Lo ſteſſo ſi praticava di mano in mano dalle tre ronde, che ſeguivano appreſſo. Al far poi del giorno, i Cavalieri da ronda recavano le tavolette del contraſſegno al Tribuno, ch'era in quel dì d'iſpezione: e davangli contezza della viſita fatta. Che ſe foſſe qualche tavoletta mancata, ne producevano teſtimonj i compagni della brigata. Cercavaſi allora il colpevole, e diſcoperto, radunavaſi ad un tratto il Conſiglio di guerra: ed era il reo condannato al fuſtuario, cioè, alla morte; mentre raro avveniva, che ne campaſſe alcuno. Che ſe gli riuſciva di fuggirſela; era per ſempre bandito della Patria. Niuno de' ſuoi congiunti ardiva di più accorſelo in propria caſa. Da ciò, che ſi è detto, ben ſi vede, che non oſtante i trinceramenti, di cui coprivaſi il campo, la vigilanza nelle guardie del medeſimo preſſo i Romani era ſomma.

Ma per non tralaſciar a dietro alcuna notizia, che appartiene a ſiffatta materia, ſcrive Vegezio, che tutte le ſentinelle ſi univano inſieme dal trombettiere. Che vegliavano tre ore notturne. Che finito il tempo, venivan richiamate da' ſonatori da corno. Che i Tribuni ſceglievano Soldati di nota fede, e mandavangli a viſitar le ſentinelle. Che tai Soldati dicevanſi *Eſaminatori*. Che nel campeggiar dell'Eſercito per un ſol giorno, i Cavalieri far doveano le ſentinelle notturne fuori delle fortificazioni. Fin quì Vegezio circa le guardie del campo. Altre ſimili notizie ci ha egli laſciate ſcrit-

te intorno al trinceramento del campo. Ma di ciò uopo è parlarne nel Paragrafo, che ſiegue.

§. VI.

De' trinceramenti del campo.

I Novelli Soldati dovevano apprendere, dice Vegezio, a ben fortificare il campo; acciocchè quando eſigeſſelo il biſogno, poteſſero ſenza confuſione, con preſtezza, e con arte ben trincerarſi. E per verità non v'ha coſa nella guerra nè più ſalutevole, nè più neceſſaria; quanto il ſaper ben munire, e fortificare il campo. E ſe ſaranno regolarmente ſtabiliti i Corpi da lavorarvi; ſtimeranno con ragione i Soldati di condur con ſeco una ben difeſa, e guarnita Città: in cui ſarà il loro Eſercito ſicuro a tutte le ore, quantunque aveſſe il nemico non molto di lungi. Soggiunge in oltre, che l'arte di fortificar il campo s'era del tutto perduta. Ma è ben quì di ſentirne i motivi, che ne arreca Vegezio. Eraſi ſmarrita l'arte di formar con perfezione il campo; perchè alcuno non prendeva più ſollecitudine di cavar le foſſe, di piantar le palizzate, di ſtabilire, e d'aſſicurar previamente il campo. Quindi è, che i Barbari, co'quali guerreggiavano i Romani, venendo a recar loro moleſtia di giorno, e di notte co' loro cavalli; parecchie volte avean ſorpreſe le Truppe loro, e danneggiate. Nè il danno ſoffrivanlo ſolo coloro, che accampavano ſenza trinceramenti: ma ben anche quegli, i quali nelle battaglie cominciavano a cedere. Giacchè non avendo il campo trinceramento, dove ritirarſi, ne reſtavan non pochi morti a maniera di beſtie. E non ceſſava la ſtrage, ſe non ceſſava dall'inſeguire il nemico.

Quin-

Quindi i più antichi Romani, tra' quali fiorì con maggior luſtro la militar diſciplina, non tralaſciaron mai di fortificar il luogo, dove accampavano, quantunque ciò foſſe per una notte ſola. Anzi d'ordinario non attaccavan miſchia, ſe non aveſſer agguerrito il campo, per avere un qualche ricovero in caſo di rotta. Se trovavaſi alcuna volta, e non è raro a ſuccedere, vicino il nemico, e tentaſſe di far degli attacchi; la metà della Fanteria, e tutta la Cavalleria ſi teneva in su le armi per riſpingerlo in dietro: mentre il reſtante della Fanteria s' occupava in fortificar con preſtezza il campo. A voce del banditore eran chiamate per ordine le Centurie al lavoro. E non ceſſavan di travagliare, ſe non compiuta già l' opera.

L'eſtenſion poi del trinceramento era proporzionata alla quantità de' Soldati, de' carriaggi, e di tutti gli altri militari attrezzi. Così un groſſo numero di Soldateſche era riſtretto, e rinſerrato con baſtevol comodo in picciol luogo: nè, ſe pochi, foſſer obbligati per l' ampiezza, a ſlargarſi più, che non conveniva. Tiravaſi per tanto il trinceramento a limite della piazza d'armi generale: e dalle tende lontano piedi dugento in giro; perchè vi foſſe internamente terreno baſtevole per eſeguire con prontezza, e ſenza confuſione tutto ciò, che facea meſtieri per una ben ordinata difeſa. Riducevaſi il lor trinceramento ad una forte palizzata di terrapièno, e di pali acuminati nell' insù. Queſti pali aveano due, o tre, e fin a quattro rami intorno al tronco, ma da un lato ſolamente. Sicchè potevanſi inſerire gli uni negli altri, e perfettamente concatenarſi. Alzavaſi il trinceramento d'ordinario tre, o quattro piedi: ma ſe foſſe imminente un qualche aſſalto del nemico; ergevaſi di vantaggio. Innanzi alla palizzata ſi

cavava la fossa profonda ben sette piedi, e non men larga di nove. In questo non usavano un esattissima regola, se non quando si fosse temuto di sorpresa nemica. In tal caso si profondava la terra sin nove piedi, e si slargava per dodici. Vi mettevano ogni possibile industria a tirarla, e condurla con regolarità, e proporzione. Compiuta l'opera, venivano ad esaminarla i Centurioni. Co' loro istrumenti la squadravano, la misuravano, vi notavan ogni piccolissima cosa: e trovandoci difetti, ne punivano i colpevoli. Siffatti lavori parte facevansi dalle Legioni Romane, parte dalle Alleate: e con tal ordine, che mentre la prima Legion de' Romani fortificava la fronte, e la seconda la parte di dietro del campo; la prima, e la seconda degli Alleati ne munivano il destro, e 'l sinistro lato. A' due Tribuni poi di bimestre addossata era l'ispezion generale dell'opera. Questi rivedevanla, e ne correggevano i difetti, ove non la trovavano fatta colla debita esattezza, e proporzione. Lo stesso dicasi de' Centurioni, e de' due Prefetti di bimestre degli Alleati per rapporto all'esame dell'opere, che appartenevano a' loro Soldati. Gli Ufiziali, i Cavalieri, gli Evocati, e ben anche tal altro per grazia del Generale, erano esenti da questi lavori.

Non tralascerò quì d' avvertir con Vegezio, che se 'l nemico fosse stato lontano, e l'Esercito, trovandosi in marcia, avesse dovuto accampare per una notte sola, si fortificava il campo con un semplice trinceramento di cespugli, e di pali. Doveva il cespuglio tener colle radici dell'erba afferrata la terra. A tagliarlo adoperavano ferramenti; e tagliavanlo mezzo piede massiccio, di pari lunghezza, e di larghezza un piede. Ma se, essendo troppo sciolto il terreno, non potevasi interamente di terra svellere il cespuglio; si cavava all'infretta una fossa larga piedi

cin-

cinque, tre profonda. Ergevaſi a tal altezza il terrapieno, che difendeſſe con ſicurezza l' Eſercito. Nel campeggiare poi a lungo ſia di ſtate, ſia di verno, ſi fortificava, vicino il nemico, con ogni maggior diligenza il campo. I Soldati allora di tutte le Centurie armati di ſpada (era delitto preſſo i Romani l'andare inerme al travaglio) ſotto l' indrizzo de' Maeſtri, o ſien Ingegnieri, e ſotto gli occhi de' primi Ufiziali, prendevan le miſure colle pedate, e diſpoſti gli ſcudi, e i fangotti loro a guiſa di circolo intorno a' proprj ſegni tirati, aprivano una foſſa, larga o nove, o undici, o tredici piedi, e talvolta ne' maggiori pericoli fin diciaſſette (oſſervando ſempre la inegualità nel numero). Poſcia interpoſti tronchi, rami d' arbori, e ſimili coſe a ſoſtenere il terreno, alzavano un ben forte, e gagliardo riparo terrapienato a ſomiglianza di muro. Formavanſi su di eſſo ancora de' merli, fatti di pali in cima acuminati: e tra quelli ſi poſtavan le macchine da guerra. Ma la fortezza maggiore del campo de' Romani conſiſteva nel loro inſuperabil coraggio. Anzi il più ſicuro mezzo da eſſi praticato per l'eſtrema difeſa de' trinceramenti, era il ſortir del campo con tutte le forze unite, e ſcagliarſi addoſſo a' nemici diviſi nel circuito di quello. Galba Generale di Ceſare nelle Gallie col diviſato mezzo, ſuggeritogli da Publio Seſto Bacolo, e da Cajo Voluſeno ſconfiſſe i nemici, che ſtavan già per rompere il vallo, e per riempiere il foſſo del campo.

§. VII.

§. VII.

Del diramar gli ordini per l'Eſercito: e del dare il motto.

ALla ſeconda ora della mattina tutt'i Centurioni, i Decurioni, e gli Ufiziali ſubalterni portavanſi da Tribuni, e Prefetti. Quindi unitamente con eſſi andavan a complimentare il Conſole: il che facevaſi anche da' Legati. Era ciò grandemente utile per conciliare autorità, e riverenza a' Comandanti. Quivi dal Conſole i Legati riceveano il motto, e gli ordini. Il più anziano tra eſſi gli dava a' Tribuni, a' Prefetti, ed a' Primipili. I Tribuni, e i Prefetti, che eran d'iſpezione, davan gli ordini ricevuti a' Centurioni, e a' Decurioni Comandanti de' Manipoli, e delle Turme delle reſpettive Legioni. Da' Centurioni paſſavanſi detti ordini a' lor Tergoduttori: da queſti ad altri Centurioni, e ad altri Ufiziali ſubalterni: e da queſti ſi ſpedivano i Baſſiufiziali, e i Soldati de' proprj Manipoli. Ciaſcun primo Decurione di Turma dava gli ordini avuti al primo Vicedecurione della ſua Turma: il quale portavagli al ſecondo, e al terzo Decurione: e ſpediva nello ſteſſo tempo gli altri due Vicedecurioni, e i Cavalieri della medeſima Turma.

Riſpetto poi al *motto*, o ſia *parola*, che *Santo* diceſi oggidì: eleggevano i Tribuni, e i Prefetti d'iſpezione di ogni ultimo Manipolo di Aſtati, di Principi, e di Triarj un Soldato, che dicevaſi *Teſſerario*: e parimente di ogni ultima Turma un Cavaliere, ancor detto *Teſſerario*. Erano entrambi eſenti dal far la guardia. Davaſi a ciaſcun di eſſi ſul tramontar del giorno una tavoletta chiamata *teſſera*, in cui era ſcritto e 'l motto ricevuto la mattina, v. g., *Giove*, e 'l nome del

del Soldato, e la ſua Claſſe, cioè, d' Aſtato, di Principe, di Triario, o di Cavaliere. Il Teſſerario tornato al ſuo Manipolo, o alla ſua Turma, conſegnava la teſſera al ſuo Ufizial Comandante in preſenza di più teſtimonj. Notavane l' Ufiziale il motto: e quindi la conſegnava nel modo ſteſſo a chi comandava la proſſima Inſegna: e queſti al ſeguente. E così di mano in mano paſſavan le teſſere per tutto l' Eſercito. Avanti ſera dovean rivenire in mano de' Tribuni, e de' Prefetti. Queſti dalla particolare iſcrizione, per cui era diſtinta, e diviſata ciaſcuna Claſſe di Aſtati, di Principi, di Triarj, e di Cavalieri rilevar potevano quella parte, la di cui teſſera non eraſi ancora reſtituita. Nè tal mancanza poteaſi in alcun modo occultare; perchè in tal caſo chiamavanſi a convincer chi negava i teſtimonj già detti, come ſuol farſi in materia criminale. Coteſto mezzo della teſſera praticavaſi anche per diramare con iſpeditezza gli ordini del Generale per tutto l'Eſercito, ſempre che uopo ne foſſe. Ma queſte coſe furon poſcia in progreſſo di tempo cangiate: come altresì la maniera di rondar i Cavalieri, di cui già parlammo.

CAPO

CAPO VIII.

Cose appartenenti al Soldato Romano in quanto difenditore, o assediatore di Piazze.

§. I.

Della maniera, con cui i Romani costruivano le lor Fortezze.

CRedevansi le antiche Piazze da guerra forti per lor natura, se fossero o circondate da paludi, o poste in mezzo a luoghi eminenti, o giacenti lungo le rive del mare, o de' fiumi. Contuttociò, permettendolo la situazione del luogo, si munivan di torri, di muraglie con de' merli, di larghissimi, e profondissimi fossi. Quando si dovea fortificar una Città, non si costruivan dritte le mura, ma sì bene a maniera di angolo. Con quest' arte venivano a declinare i gran colpi de' pesantissimi arieti. Tragli angoli poi delle muraglie si elevavano di tratto in tratto alte torri. Da su queste muraglie, e torri gli assediati ributtavano, e roversciavano addietro, e danneggiavano grandemente il nemico e di fronte, e di fianco, e quasi di dietro alle spalle altresì; se avesse ardito di accostar alle mura le macchine per batter la Città, o le scale per sorprenderla colla scalata.

A ben cinger una Piazza con muraglia fortissima, e terrapienata, costruivano tral fosso e la Città due gran muri, venti piedi l'un discosto dall'altro, di proporzionata grossezza, e altezza. Il terreno cavato dal fosso riempiva l' intervallo fralle due muraglie: poscia coll' uso di grossissimi pali battevanlo sì, e per modo, che

che ſembrava un laſtricato di pietra. Il muro eſteriore, ch' era più vicino al foſſo, ſi alzava un poco più, che quello, che reſtava alla Città più vicino: ma con tal ſimmetria, ed arte, che poteſſero i difenſori ſalir per eſſo, quaſi come per iſcaglioni, infino a' merli. Queſto muro con tal maeſtria fabbricato, e terrapienato; non ſoggiaceva all' urto dell' ariete, nè poteva per quello diroccarſi. Che ſe le pietre della faccia del medeſimo cadeſſero a terra infrante; il terreno, ch' era ben fortemente unito, battuto, e raffermato, reſiſteva a' colpi più, che non foſſe fabbricato di duriſſima pietra.

Ancora le porte della Piazza avevano la lor difeſa. Ricoprivanle di cuojo, e di ferro, perchè non riceveſſer danno dal fuoco artifizioſamente gittatovi da' nemici. A maggior cautela ſi laſciavano alcune buche nel muro ſuperiore delle porte a mandar giù acqua in caſo d' incendio ó fortuito, o artificioſo. Innanzi ad ogni porta ſi fabbricava come una picciola torre. Tra queſta, e la porta della Piazza tramettevaſi una groſſa e ben ferrata ſaracineſca, la quale era ſoſtenuta da groſſi anelli di ferro, e da rinforzate e gagliarde funi a tanto gran peſo proporzionate. Quando ſi calava, veniva a' nemici impedito l'entrar nella Piazza, o l' uſcirne, ſe già entrati. Laonde reſtavan tutti o fatti prigioni, o morti.

I foſſi dattorno alla Città eran larghiſſimi, profondiſſimi, e capaciſſimi a ricever l' acqua. Così era aſſai malagevole il volergli riempiere: ammeſſavi quindi l' acqua, mal potevano i nemici continuar le mine. Sicchè due eran le maniere, che eſſi uſavano per impedire i lavori ſotterranei: la profondità del foſſo, e l'inondazion dell' acqua.

§. II.

Delle provviſioni a ſoſtener lunghi aſſedj.

APorre gli antichi una Fortezza in iſtitato di lunga, e ſicura difeſa, provvedevanla d' ogni ſorta di viveri: di frumento, di carne ſalata, di biada, di foraggio ſecco, e fin di pollami per gl'infermi, e pe' feriti. Non làſciavano per le campagne menoma coſa, che poteſſe eſſer di qualche uſo a' nemici. Quanto potevano con ſeco condurre dentro le mura; il traſportavano ben toſtamente: ciò, che rimaneva, davanlo in preda alle fiamme. Perchè non mancaſſer mai dell' erbe da mangiare, ne ſeminavan tutt'i giardini delle caſe private, e i ſiti de' cortili di quelle, men frequentati. Uſavano ogni più eſquiſita cura, e diligenza per conſervare i viveri, e per diſtribuirli con economia. A tal uopo deſtinavano Miniſtri accorti, ed integri. Che ſe i viveri non ſi credevano abbondanti; uſcir facevano anticipatamente di Città e le donne, e i vecchi, e i fanciulli: con queſta diligenza non facean mancare agli atti in guerra la ſuſſiſtenza.

Provvedevan altresì con cura grande la Piazza di bitume, ſolfo, pece, olio nomato *incendiario*, a bruciar le macchine oſtili: di buon numero di giachi, celate, ſcudi da armarne la guarnigione contra le ſaette nemiche: di ferro, acciajo, cuoj crudi, carboni a racconciare, ed a lavorare ogni maniera d'armi: di legnami da farne archi, di dardi, ſaette, lance, e ſimili armature in aſta: di ſacchi a lana, o ſien materaſſi, di panni ruvidi, e peloſi a maniera di ſchiavine a ritener l'impeto degli arieti, e delle arme lanciabili: di travi, aſſi, chiodi in quantità, e tutto di ſvariata grandezza,

affin

affin di fabbricare, bisognandone, nuove macchine: e contrapporle alle nemiche: accrescer con esse l' altezza delle muraglie: impedire alle torri movevoli degli avversarj il fare subitane sorprese. Fornivanla eziandio di ogni maniera di pietre, ma tolte da' fiumi; perchè sono più dure, più grevi, e più atte a concepir l'impeto collo slanciarsi. Di queste sceglievansi le men grandi, per avventarle colla mano, o colla frombola: le mezzane, per iscagliarle cogli onagri: le maggiori di grandezza, perchè, ammucchiatele su de' merli, le facesser piombare addosso degli assalitori, e delle lor macchine, e schiacciar gli uni, e rovinar le altre.

Che se la Piazza fosse stata allogata in sito molto elevato, v' introducevano una gran quantità di tronchi di grossi arbori verdi, ben rotondati, per farli poi rotolare dall' erto in giù sopra de' nemici. Che se per la sua eminente posizione mancava di pozzi d' acqua sorgente, o pur di fonti perenni: ed all' incontro se ne rinvenivano presso le sue mura, o poco da lungi; costruivano quivi delle torri, o altre fortificazioni, ma situate in modo, che si potessero sostener dalla Piazza, e coprire, e difendere co' dardi, e colle saette coloro, che vi attingevan dell'acqua. Quando poi tai fonti eran sì bene nel monte, ove era la Piazza, ma così lontano, che non vi giugnesse il tiro de' dardi, e delle saette; alzavano tra la Piazza, e 'l fonte un picciolo castello, chiamato *borgo*, munivanlo di balliste in gran copia: e mettevanci a custodirlo una ben forte guarnigione di Sagittarj. Oltre a ciò lavoravano delle cisterne in tutti gli edificj pubblici della Città: obbligavano i Cittadini a farne di simili nelle lor case: così mancata l' acqua de' fonti, come avvenir suole nel colmo della state, si suppliva coll' acqua artificiosamente in que' vasi raccolta.

Perchè le corde fatte di nervi, eran ſingolarmente neceſſarie pe' loro onagri, per le baliſte, e per ſomiglianti macchine offenſive; perciò provvedevano abbondantemente di nervi la Piazza. Per le baliſte eran ancor buoni i crini de' cavalli. A tal uſo, eſſendovi neceſſità, ſi valevano delle trecce delle donne. Nel lungo aſſedio del Campidoglio, conſumati i nervi pel continuo avventar delle ſaette, e renduteſi per tal mancanza, anche inabili le altre macchine, le famoſe donne Romane, reciſeſi le vaghe lor chiome, le preſentarono a' loro mariti, i quali combattevan con valore contra i nemici comuni: e racconciate con quelle le macchine, ributtaron con maggior forza gli aſſalitori. Ma ſe a' noſtri tempi biſognaſſer chiome donneſche a ſimili uſi; le donne, anzi che reciderſele, ſi contenterebbono, che rovinaſſe il Mondo.

Ma ſe la Piazza giaceſſe lungo il mare: e foſſe ſtata inavvertenza, o foſſe la lunghezza dell'aſſedio, non aveſſe più ſale per condire i cibi; prendevan acqua dal mare: mettevanla ne' foſſi lavorati a tal' uopo, o ne' vaſi larghi, eſpoſta al ſole: ed al ſuo tempo ne ricavavan poi il ſale. Che ſe per la vicinanza del nemico non potevano andare fino al mare a prendervi l' acqua; raccoglievano l' arena del lido, e poſtala ne' vaſi, la ribagnavano una e più volte nell' acqua dolce, la qual poi, ſcorrendo fuori, e diſeccata al ſole, tornava ſale. Minute or ci ſembran queſte induſtrie. Ma da eſſe ben s'argomenta, quanto foſſero i Romani provvidi nel prepararſi agli aſsedj, e con quanta diligenza li ſoſteneſſero.

§. III.

§. III.

Degli assedj.

I Romani nel far gli assedj proccuravano, che 'l campo fosse abbondevolmente provveduto di viveri, e d' ogni altro bisognevole per tutta la lor durata. Quanto poi alla maniera del formarli, se assediar volevano una Piazza in fretta, e di passaggio, della quale speravan tosto impadronirsi, o perchè fosse debole, o mal provveduta, o perchè vi avesser delle intelligenze, o perchè vi regnasser delle discordie; adoperavan la *corona*. Consisteva questa nel disporre, e ordinare i Soldati intorno alla Piazza in una sola riga, e che quasi si toccassero l'uno l'altro, onde alcuno passar non potesse. Che se gli assediati erano in forza da tentar sortite, formavan la *corona* di due, e fin di tre righe di Soldati, acciocchè fossero in istato di respingerle. Indi intimavan la resa con fiere minacce di assalto generale, e di passar tutti a fil di spada nel caso di resistenza. Ma quando la Piazza era forte, e ben munita, ad espugnarla, assediavanla nelle forme. Che se poteva essere soccorsa, coprivan l' Esercito assediatore colla linea di circonvallazione, che costruivano più o men forte a proporzion del pericolo d' esser dal nemico assalito. D'ordinario la linea di circonvallazione era una fossa tirata intorno la Piazza assediata, con un terrapieno fornito di parapetto, e di merli, e alle volte di palizzata al di fuori, laddove il parapetto si univa col terrapieno: il tutto fiancheggiato da torri, e da fortini, situati in regolare distanza. Qualora poi la guarnigione della Piazza stata fosse molto numerosa, anche di linea di controvallazione munivan l' Esercito, perchè stesse coperto

da

da ogni parte. Scrive Vegezio, che a guardarſi gli aſſediatori dalle improvviſe ſortite, e non eſſer ſorpreſi, mentre o mangiaſſero, o dormiſſero, od altro ſi faceſſero; cavavano un foſſo lontano dalla Città quanto un tiro di faetta, e munivanlo di riparo, di ſteccato, di torrette, donde agevolmente reſpinger poteſſer gli aſſediati uſciti per attaccarli. Tale opera nomavaſi dagli Antichi *loricula*. E veggiamo nelle Storie, mentre ſi fa menzione di aſſedj, parlarſi di queſte loricule, di cui eran cinte le Piazze.

Indi gli aſſediatori ſi accoſtavano alle mura paſſo a paſſo il più, che potevan coperti: e giuntivi, tentavan di abbatterle colle macchine, o collo ſcavarle ſotto. Con ciò riuſciva aſſai facile o il ſuperarle coll' aſſalto; o di alloggiar ſu la breccia. Dalla Storia chiaro appariſce, che i Romani avean l'uſo delle mine ſotterranee per eſpugnar le Piazze d'aſſalto, e facevan venir giù torri elevatiſſime, e gran pezzi di muraglie, come ſi dirà appreſſo.

In quanto agli *approcci*, vuole il Lipſio, e con lui aſſai altri, che i Romani li formaſſero, non già colle trincee, come uſiamo oggigiorno, ſcavando la terra per coprirci (diconlo queſto un ritrovato de' Moderni) ma sì bene coll'elevazioni fatte di terren battuto, e di faſcine, ſoſtenute da amendue i lati da graticci, da groſſi tronchi d'arbori, e fin di fabbriche. Queſt' elevazioni eran a guiſa di piattaforma, di grandiſſimo giro, e viciniſſime quanto più far ſi potevano alla Piazza, e diſteſe così dalla parte dritta, che dalla ſiniſtra. L'opinion del Lipſio ſembra avvalorata dall' autorità di Vegezio: ma la combatte il Cavalier di Folard. Egli è d'avviſo, che anche gli antichi Romani avevano in uſo trincee negli aſſedj, come ſono in pratica a dì noſtri: e per mezzo

di

di quelle comunicavano ſenz' alcun pericolo dal campo al corpo della Piazza, o alle lor batterie. E quindi ſoſtiene, eſſer noi debitori a quelli del ritrovamento degli approcci, e delle trincee: perchè eſſi i primi ne dettero la norma.

Che che ſia di ciò, ſtimavano i Romani coſa aſſai neceſſaria, non ſolo negli aſſedj, ma in ogni altra coſa l'informarſi con diligenza del coſtume, e degli uſi de' nemici. Concioſſiachè non poſſa altrimenti averſi l'opportunità di far le ſorpreſe, ſe non ſi ſappia prima l'ora, anzi il momento, in cui ſoglion ceſſar delle fatiche militari, e vivere con maggior traſcuratezza. Ciò avvenir ſoleva o ſul meriggio, o ſul veſpro, o nella notte, o nel tempo da pranzare, da cenare, o quando ſi dividevano i Soldati dell' una parte, e dell'altra, o per dormire, o per altre ſimili faccende. Quando cominciavanſi queſte coſe a far nella Città; con inganno gli aſſediatori ſi toglievano all'attacco, e fomentavano la negligenza degli aſſediati. Quando la credevano creſciuta a ſegno di potergli cogliere alla ſprovviſta; accoſtate con gran ſollecitudine le macchine, e le ſcale, aſſaltavano impetuoſamente la Piazza, e ſe ne rendevan padroni.

Uſavan talvolta gli aſſediatori di finger tumultuarj abbandoni dell'aſſedio, e di portarſi altrove. Allorchè venivan tolte dalle mura le ſentinelle, e poſta in quiete l'incauta ſicurezza de' difenſori, ritornavan alla ſordina di notte con marcia ſforzata, ed appoggiate tacimente le ſcale alle mura, vi ſalivan ſopra, entravano nella Città, la facevan loro conquiſta.

Ma quando poi venir ſi dovea con ordin regolare all'aſſalto, vi ſi diſponevan gli aſſediatori in bella, ma ſpaventoſa ordinanza. Ferale oltremodo erane l'apparecchio, e fiero il contegno. Levavaſi al Cielo orribile grido

grido militare: il quale frammescolato collo strepitar delle trombe, siccome dava certo il segno di volere o vincere, o morire; così raddoppiava lo spavento, e l' orrore ne' difenditori, specialmente se novelli nel mestier dell' armi. Come s' avvicinavan le torri, i Soldati circondavano la Fortezza. I Frombolieri, i Sagittarj, i Balestrieri, e i Lanciatori tiravan da tutt' i lati sassi, dardi, saette, e piombate per offendere di lungi i nemici, e scacciatili dalle mura, guadagnar terreno. Gli altri frattanto rompevan la muraglia coll' ariete, e con altre gravissime macchine, condotte, e portate a forza di braccia. E ciò fatto s' avanzavan con prestezza i Soldati: piantavan le scale, e montando su quelle, afferravano i merli, e s' industriavano di penetrar nella Città.

Ma l' assalto colle scale riusciva pericolosissimo per gli assaltatori. Capaneo, siccome riferisce Vegezio, l' inventò, e ne fece la funesta esperienza, restando ucciso da' Tebani nel salir su d' una di quelle. Più facil cosa, e men pericolosa era il penetrare nella Piazza colla sambuca, coll' esostra, col tollenone, e col cuniculo. Di quest' ultimo è ben dire quì alcuna cosa; ma della sambuca, dell' esostra, e del tollenone torna più acconcio il parlarne nel seguente Paragrafo.

Non altro intendevano per cuniculo i Romani, che la sotterranea oppugnazione. Preser la voce dal coniglio, il quale scava il terreno, e ci si nasconde. Con molta gente, gran fatica, e segretezza maggiore si apriva una strada sotterranea, per cui si penetrava sin dentro alla Città. Ciò praticavano in due modi. Il primo era di portar la cava sin dentro la Città, ma nel sito men frequentato di quella, e più dappresso a qualche porta. Il secondo di condurla sotto le muraglie e-

ste-

ſteriori. Quando eran, nel primo caſo, penetrati gli aſſalitori in Città, fatta un apertura alla cava, o ſia mina, sbucavan fuori, ſorprendevan le guardie, ed aperta la porta, v' introducevan quel numero di gente, che già ſtava all'ordine. Ma nel ſecondo caſo, quando i minatori giunti erano al fondamento della muraglia, ne ſcavavano una gran porzione, puntellandola nel tempo ſteſſo con de' legnami ſecchi. Ciò fatto, vi appiccavan fuoco. Conſumati dal fuoco i ſoſtegni, veniva giù il muro. Le Truppe, ch' eran già pronte, ſi avanzavan in un momento. Per la breccia, che rovinata la muraglia, doveva eſſere aſſai ſpazioſa, entravan le medeſime, ed aſſalendo ferocemente i difenſori, ſe ve n' erano accorſi, s' impoſſeſſavano della Piazza.

§. IV.

Macchine per gli aſſedj.

RIſpetto alle macchine militari in que' tempi uſate nell' eſpugnazioni, non mi dò briga di ragionarne diſtintamente, sì perchè trovanſi da varj Autori deſcritte, sì perchè le artiglierie d'oggidì l' han mandate in diſuſo. Ne dirò bensì, quanto ſol baſta per la più chiara intelligenza di ciò, che ſopra dicemmo.

Le principali eran tra eſſe le gran *torri* di legno a molti piani, che alle volte arrivavano ſino a quindici, ed anche a venti. Erano per lo più movibili, e tirate venivano per mezzo di molte ruote acconciamente ſituate. Componevanſi di travi, e di più tavolati. Per difenderle dal fuoco oſtile ſi ricoprivan con diligenza di cuoj crudi, e di materaſſi. Proporzionata all'altezza era la loro grandezza. Solean per lo più coſtruirle

di trenta, o di quaranta, e non rade volte fin di cinquanta piedi larghe: ma dovevano esser tali per altezza, che dominasser la muraglia, e le torri dell'assediata Città. Erano in esse riposte molte scale per valersene gli assalitori a montar sul muro. La parte superiore avea de' Soldati, i quali con lance lunghe, saette, e sassi facevano strage de' difensori. Circa la metà della loro altezza piantavasi il ponte, che si chiamava l' *esostra*, formato di due travi, e coperto di bastoncini. Questo al cavarsi fuori mettevasi tra la sua torre, e la muraglia, cioè, si appoggiava sulla medesima. Sicchè riusciva agevole cosa a' combattenti, i quali uscivan per esso della torre, il montare sulla muraglia, e l'occuparla. La parte inferiore sosteneva l'ariete, il cui impeto distruggeva il muro. Di somiglievoli torri ve n' eran talune, le quali a certa determinata altezza avevano i lor ponti levatoj, ma assai acconci a calargli sulla muraglia: ed alquante macchinette da trarre, cioè, catapulte, e balistе da campagna. La sambuca di siffatte torri era così nominata, perchè s'assomigliava non poco alla cetera. Aveva la cetera corde parecchie: e parecchie avea ancor funi quella trave, che a cagion del ponte levatojo si metteva nella torre. Quei, che dalla parte superiore calavan giù il ponte colle trocciole, salir potevano sulla muraglia in quel tempo medesimo, in che uscivan della torre i combattenti: e per quel ponte passando, occupavano in un colpo le mura. Eranvi parimente altre torri, le quali all' altezza de' parapetti delle muraglie avean due arieti, per abbatterne i merli, e i ripari, e discacciarne i difenditori. Erano di-sotto certe scale fatte per tal guisa, che abbassandosi sulla muraglia davan comodo a' Soldati di scalarla. Quando la gran torre era già giunta presso al muro; non era mol-

molto lontana la caduta della Città assediata. Gran gente, e per più bande poteva allora introdurvisi dentro.

Il *terrapieno*, o *piattaforma* era un alzata di terra guarnita con pali, e fascine, che gli assediatori ammontavano presso alla Città, per formarvi sopra delle torri, che dominandola, potean essere in agio di batterla, e d'infestarla.

Non altro era il *tollenone*, che una trave ben piantata in terra. Avea alla sua cima un altra trave della metà più lunga, e posta per tal guisa in bilancio, che abbassandosi un de' capi, l'altro s'innalzava. Or a ciascun di questi capi si legava una macchina ben composta di graticci, e di assi, dentro di cui si appiatavano alcuni pochi Soldati. Indi in quel tratto di tempo, in cui si abbassava coll'uso delle funi un capo, ed andava l'altro all'insù; si slanciavan sul muro quei Soldati, che v'eran dentro, e davan agio agli altri di salirvi.

L' *elepoli* era una macchina di straordinaria composizione; e coll' altezza vinceva le torri più elevate della Piazza. Dal centro della sua base si elevava una grossissima trave, alla cui sommità era una specie di torre quadra bassa, capace di proporzionevol numero di Soldati, avente una grande apertura nel sito dell'attacco, donde usciva un ponte levatojo da appoggiarsi su qualche torre della Piazza per darvi l' assalto. Ne discacciavan però prima a colpi di dardi, e di frecce chi la difendeva. Somigliante ad un di presso all' elepoli era quella macchina, che costruivano per prender le Piazze o marittime, o circondate da' fiumi: e davanle un bastimento per base a tal uopo fabbricato. V'è però chi scrive, che l' elepoli non era in altro diversa dalla testuggine, la qual serviva per l' ariete, se non

ſe nella maggior grandezza dell' ariete medeſimo, che in vece di aver ſulla ſommità la ſimiglianza di una teſta di montone, aveaci un ferro eſtremamente peſante in tre gran punte diviſo.

L' *altalena* era una macchina movibile, dalla cui baſe ſorgevan due travi: colle quali ſi congiugneva una ſpecie di largo ponte, che arrivava quaſi infino a terra, ed elevavaſi inſenſibilmente fin all'altezza della muraglia della Piazza aſſediata. All' eſtremità del detto ponte era una ſcala fornita di uncini per aggrapparla ſul parapetto, ed un gran palo aguzzo per fiſſare il ponte, o la ſcala. Nella ſommità di quelle travi eravi un picciol ridotto di legno, donde gli aſſediatori tiravano su' difenſori per islontanargli da'rampali, nel mentre, che pel ponte in aria, ſi montava all'aſſalto.

Ad iſcoprir poi da fuori ciò, che facevaſi dentro la Piazza aſſediata, inventarono una macchina, avente una ſcala movevole, che prontamente ſi girava, ſi elevava, ſi abbaſſava. Sempre che uopo era di riconoſcere l' interno della Piazza, ſi metteva un eſperto Soldato all' eſtremità della ſcala, la quale immantinente ſorgeva in altezza maggiore della muraglia, ſicchè il Soldato poteſſe a ſuo bell' agio oſſervare quanto nella Piazza ſi operava.

Le *catapulte*, e le *baliſte* ricevevano la forza da' nervi. Si ſcagliavan con quelle groſſi ſaſſi, dardi di notabil grandezza, fiaccole ardenti, e coſe ſimili. Par, che ſi contraddicano gli Scrittori circa l' uſo della catapulta, e della baliſta. Alcuni Autori degli ultimi tempi dell'Imperio confondono l'una coll'altra, così riſpetto alle funzioni, come al nome. Son altri d' avviſo, che la catapulta lanciaſſe dardi per linea orizzontale; e la baliſta ſcoccaſſe pietre per linea parabolica. Non man-

ca

ca eziandio chi afferma tutto il contrario. La figura della catapulta è ſtata fatta da Roberto Valturio nel ſuo libro dell' Arte Militare. Ma tal figura non accorda colla deſcrizione, che ne fa Vetruvio. Queſti la deſcrive di due braccia, e quegli la vuol di uno ſolamente. Dice, ch'ella era tirata, e laſciata andare dalla forza d' una corda: la qual poi tornando indietro con gran violenza, gittava più ſaette, ch'erano in una trave forata. Delle catapulte ve n'avea di certe, dette *centinarie*, di tal manifattura, che con forza violentiſſima gettavan ſaſſi di cento libbre, che facevan ſaltare i merli, e disfacevan gli angoli delle torri. Di coteſte catapulte ſi valevano i Romani; ſe gli arieti non foſſer baſtevoli. E per dire tutto ciò, che trovo ſcritto delle catapulte: l'Autore delle dignità dell'Imperio aſſeriſce darſi catapulte di tanta forza, che l' aſte dalle ſteſſo vibrate paſſavano da una riva all' altra del Danubio. Un moderno Scrittore afferma, che le catapulte ſervivano a lanciare ſmiſurati dardi, e alle volte grandi quanto una picciola trave, e queſti con tanta violenza, che ogni tratto era capace di ammazzare molti uomini l'uno dopo l'altro: e che colle medeſime catapulte ſi lanciavano ancora pietre, ed altre coſe peſanti. Lo *ſcorpione*, ſecondo alcuni, era anche una picciola catapulta. L'uſo di queſta macchina conſiſteva nell' avventar delle picciole aſte, o ſaette. Ma ſecondo altri era una ſpecie di baliſta.

Eranvi eziandio i *libratori*, co'quali ſi ſcagliavano aſte, o ſaſſi di minor groſſezza. Uſavan ancor queſti a difender l' entrata del campo, e delle fortezze dalla oſtil violenza.

Eranvi in oltre varie ſorti di *teſtuggini*, dette così, perchè eran ſimiliſſime alla teſtuggine, e ricoperte intorno

intor-

intorno, e ben ferme. Aggiungaſi, che queſta ora caccia, ed ora ritira il capo: allo ſteſſo modo la teſtuggine da batteria, quando rinculcava, e ritraeva dentro, quando cacciava, e ſpingeva fuori l' ariete. Avean le medeſime diverſe appellazioni, e ſecondo o la grandezza, o la picciolezza, o la ſolidità del lor corpo, e de' differenti loro uſi. La teſtuggine grande era una galleria movevole coſtrutta in maniera da reſiſtere al peſo enorme delle pietre, e delle travi, che dall'alto della muraglia gittavanſi per isfondarne la ſommità formata a guiſa di mezzo tetto. Si ricopriva queſta gran macchina di terreno morbido, e umido, perchè non riceveſſe danno dal fuoco, che gli aſſediati vi gettavan ſopra per divamparla. A ſoſtenere poi il terreno ſul legname, ond'era la macchina ricoperta, vi ſi ficcavan molti chiodi larghi di teſta, l'uno preſſo l'altro, ed alquanto elevati dalla ſuperficie. Quindi a preſervar le genti, che ſtavan ſotto, o dalla ſabbia ardente, o dalla pece liquefatta, o dall'olio bollente, che ſolevan gli aſſediati roverſciar ſopra di loro, ſoſpendevano delle pelli di lungo e folto pelo da quella parte, per cui potevano trapelare tai coſe. Poſava poi la macchina su molte ruote, e baſſe, e su i rotoloni. I Soldati, che vi ſtavano di ſotto al coperto, zappavano il piè della muraglia. A miſura, che ne andavan levando il fondamento, la puntellavano con ſodi ſoſtegni, e ben fermi, appoggiati ſopra groſſe tavole, e piane, perchè non affondaſſer nel terreno. Perfezionata la mina, o intonacavan i puntelli di materia combuſtibile, o ne riempivan tutt' i vani di ſarmento, e vi attaccavan fuoco, acciocchè o rovinaſſe, o in qualche modo s'apriſſe la muraglia. Ad accelerarne talvolta, e ad aſſicurarne la ruina, foravanla con delle macchine a forma d' arco, che noi diremmo

mo *fucchi*, *foratoj*, e corrottamente *vergaroni*, di ſmiſurata grandezza e ben acciarati. Ne' buchi, che quelli aprivano, vi ficcavano de' pezzi di legno, a cui, per calcinar le pietre, attaccavano il fuoco. Queſta teſtuggine, o ſia galleria, ſerviva eziandio per andar a coperto ſin alle macchine appreſſate alle muraglie della Piazza aſſediata. Ceſare nell' aſſedio di Marſiglia, per aver libera, e ſenza pericolo la comunicazione con una torre da lui piantata accoſto alle mura della Città; fece coſtruire una di queſte gallerie lunga ſeſſanta piedi, larga quattro, alta cinque, e ricoperta di tegole, e di cuoj, aggiungendovi ſopra pezzi di feltro, e materaſſi in difeſa de' cuoj.

I *muſcoli*, o *topi* eran picciole teſtuggini ſoſtenute da quattro ruote. Movevanſi ſiffatte macchine con ſomma facilità. Se ne valevano i Romani, quando volevano, che i travagliatori a coperto batteſſero, e battuto agguagliaſſero il terreno pel paſſaggio della teſtuggine grande, o ſia galleria, e perfezionaſſer l'opera. Coprivano con eſſe que', che faticavano in riempiere, e raffermar con pietre, legnami, terreno, e coſe ſimili il foſſato: acciocchè la teſtuggine da batteria, o la torre movevole ſenza veruno impedimento s' appreſſaſſe alla muraglia. Dicevanſi *muſcoli* da certe beſtie marine, le quali, ſebben minori, preſtano non pertanto ajuto alle balene. Così tali macchine, comechè piccioliſſime riſpetto alla teſtuggine grande, e alla torre movibile; eran nulladimeno ſingolarmente neceſſarie per preparare a quelle la ſtrada. Un moderno Scrittore dà nome di *muſcolo* anche alla galleria. Dice, ch' era più picciola della teſtuggine, ma più forte, e fatta di groſſiſſime aſſi inſiem commeſſe, e che al di fuori ſi alzava a guiſa di ſchiena aſinina.

La

La *vinea*, che a tempo di Vegezio, ſi diſſe *gatto*, uſavaſi negli aſſedj, quando non credevano d' incontrar molta reſiſtenza. Queſta non avea ruote. La facevan di legnami leggieri, con groſſe punte nelle eſtremità, le quali affondando nel terreno, la rendevano ſtabile dovunque poſavaſi. La coſtruivano larga otto piedi, alta ſette, e lunga ſedici. Era il tetto compoſto di doppie aſſi co' lati teſſuti di giunchi. Su di quello mettevan i graticci, e ricuoprivanli di cuoj freſchi e crudi, e di materaſſi per difenderla dall' incendio. Di tali macchine molte ne biſognavano per unirne una appreſſo all' altra, perchè ſteſſero al coperto gli aſſediatori, i quali dovean minare, e far rovinare i fondamenti delle muraglie.

Alle volte per empiere tutta la larghezza del foſſo, e così andar ben difeſi inſino al piede del riparo, univan inſieme molte teſtuggini una alla coda dell' altra. Queſte ſorti di macchine, che aſſai valevan per l' empimento del foſſo; rade volte ſi avvicinavano ſino al piè della muraglia.

La *teſtuggine* da batteria, o ſia l' ariete, che ſi adoperava a batter, e rovinar le mura delle Città più forti, e meglio difeſe; era la più grande, e la più macchinoſa, di tanta gran violenza, e di cui tanto ſi temeva l'avvicinamento, che non rade volte avveniva, l' offrirſi alla Piazza onorevol capitolazione, purchè ſi arrendeſſe prima, che s' appreſſaſſe alla muraglia. Era queſta macchina formata di travi, e di aſſi. A difenderla dal fuoco ſi veſtiva di cuoj crudi, di pannacci peloſi come ſchiavine, di materaſſi, e di coſe ſomiglianti. Era piana nella ſua ſommità; giacchè non avvicinavaſi fin ſotto al riparo, ma ad una tal proporzionevol diſtanza, che l'ariete locato nel corpo della teſtuggine aveſſe con

vio-

violenza potuto avventare i ſuoi gran colpi. L' ariete poi non altra coſa egli era, che una groſſiſſima trave, e ben raffermata, trapaſſata da un ferro ritorto, che dicevaſi *falce*. Avea nella punta un altro gran ferro, e peſante; il quale, perchè lavorato a ſimiglianza della teſta d'un ariete, diceaſi ancor eſſo *ariete*. Od era ſemplice la trave, o pure ſoſpeſa da un' altra, acciocchè con impeto maggiore ſi ſoſpingeſſe. Sopra di queſta macchina ſi mettevan le catapulte, e le baliſte di campagna. Nella prima ſua invenzione, che fu de' Cartagineſi, al dir di Vetruvio, ſpingevaſi l' ariete a forza di braccia, raddoppiando i colpi incontro alla muraglia. Ma perchè a ciò fare vi abbiſognavan gran forze, e molti uomini; ſi pensò ſoſpender l'ariete colle corde, o catene, e farlo giuocare, rinculandolo, e quindi laſciandolo andare per un movimento di librazione. S' inventaron poi altre forme d' ariete, ma in tutte eſſe ſi vedeva ſoſpeſo l'ariete. In alcune paſſava l'ariete a traverſo del canale, o condotto fatto per portar l'aqua in full' alto della macchina, e ſmorzarvi l'incendio. Era doppio in altre, e ſoſpeſo tra due ſcale. In altre non appariva ſoſpeſo; quantunque foſſe in aria ſoſtenuto da barre arcate di ferro. In altre in fine era quadruplicato: e ciò quando la macchina raſſomigliava una torre di legno, avente quattro lati, ed in ogni lato il ſuo ariete.

La *terebra* era pure una ſpecie di teſtuggine, ſotto di cui ſtava una gran trave armata di una ſola groſſiſſima punta di ferro, che produceva l' effetto medeſimo dell'ariete.

Quella tal macchina compoſta a forma di celata, e fatta di aſſi ſottili, e di vimini, coperta di pannaccio peloſo, e di cuojo, dicevaſi da' Latini *plutèo*. Avea

tre ruote, una nel mezzo, due ne' capi: Si volgeva da tutt' i lati con ſomma facilità a maniera di carretta. Gli aſſediatori, accoſtati molti di queſti plutei al muro, e da quelli ancor coperti, slanciavano nembi di ſaſſi, di dardi, di ſaette ſu difenditori per allontanarneli: e render facile a' compagni il montar ſu colle ſcale. Queſta macchina è da alcuni chiamata anche *vinea portatile*. Dicon eſſi, che avea lo ſteſſo uſo di quella ſenza ruote, ma, ch' era fabbricata altramente: che da prima era compoſta di tavole: che poi fu coſtrutta di graticce ben coperte di pelli freſche: che ſiffatta macchina, a diſtinzione della vinea ſenza ruote, era nomata *pluteo*: e che ſimil termine alle volte ſi trova in ſignificazione di parapetto, e riparo.

Le *macchine*, e le *ſcale* eran in ſingolar maniera utili per l' eſpugnazion delle Città, qualora foſſero di tal miſura, che agguagliaſſer l' altezza delle muraglie. Ma a lavorarle tali, uſaron di ſcandagliare in due modi l'elevatezza di quelle. Si legava un ſottil filo ad una ſaetta, il quale miſurato ben prima, laſciavaſi pendolone. Quando la ſaetta foſſe giunta per appunto alla cima della muraglia; il filo ne miſurava l' altezza. Era l'altro modo il ſeguente. Quando il ſole facea obliquamente diſtender l'ombra delle torri, e della muraglia ſulla terra; miſuravano allora occultamente lo ſpazio dell' ombra dal ſole gittata. Si conficcava quind' in terra una pertica alta dieci piedi per aver l' ombra altresì della pertica. Ciò fatto: dall'ombra della pertica, quando era ad eſſa eguale, rinvenivano con facilità l'altezza della muraglia.

Oltre alle già deſcritte teſtuggini ſi coſtumava ancor quella formata di uomini: ed era quando i Fanti Romani col congiungimento de' loro ſcudi, che ciaſcuno alzava ſopra il proprio capo, e da quelli ricoperti ſi avan-

avanzavan fin ſotto le muraglie; precedendo per ordine i più alti di ſtatura a più corti. Si praticava una tal teſtuggine nelle ſcalate, e negl' inſulti, ed aſſalti ſubitanei delle Piazze, e de' campi trincerati, e ſi faceva or *ſemplice*, or *doppia*. Si uſava la ſemplice, quando il riparo era baſſo: poichè andava fino al piede del medeſimo, zappava il muro, o lo ſcalava. La doppia ſi praticava, allorchè il riparo era più alto. In queſto caſo la prima teſtuggine veniva ſeguita da un' altra, i di cui Soldati ſi rampicavano ſopra le ſpalle, o ſopra gli ſcudi di quei, ch' erano di loro camerata. E ciò facean agevolmente. Imperciocchè l' ultima riga della prima teſtuggine ſtava con un ginocchio a terra; l' altra, che la precedeva, un poco più elevata: e così di mano in mano, ſino alla prima riga: la quale ſtava ritta in piedi, il che formava come un pendìo. Indi la prima teſtuggine ſi rialzava tutta in un tempo, e a guiſa di palco mobile portava ſopra di ſe la ſeconda. Le facilitava con ciò il modo di ſormontare il muro, o 'l trinceramento, e di attaccarſi, e combattere co' difenſori. I Fanti Romani con tal maeſtria formavan la teſtuggine, che ſembrava queſta un tetto aſſai ben compoſto. Ne' fianchi era coperta dagli ſcudi di quei Soldati, che eran all' eſtremità de' lati ſotto il tetto. Riuſciva cotanto ferma, e impenetrabile, che nè le ruote di carri, nè le groſſiſſime pietre, nè i pignatti di fuoco, nè ogni altra coſa, che vi aveſſer roverſciata ſopra gli aſſediati, era atta non dirò a romperla, ma neppure a diſgiungerla in menoma parte.

La *teſtuggine* ſemplice fu talvolta praticata da' Romani anche ne' combattimenti in campagna. Marco Antonio, ritirandoſi incalzato da' Parti, formò la teſtuggine di tutta la ſua Armata: e così gli riuſcì non ſolo

di preſervarla da una grandine di frecce, che le facevan piover ſopra i Parti; ma ben anche di fugarli. Si crederon queſti, che laſſi i Romani, ed indeboliti per la lunghezza della marcia, e per le ferite ricevute nella ritirata, ſi foſſer poſti in ſimiglievole poſitura. Smontaron dunque da cavallo, laſciarono i loro archi, e ſi avanzarono colla ſpada alla mano incontro a' Romani. Ma traendo queſti profitto del loro inganno, dato il ſegno, inveſtirongli con tanto impeto, e vigore, che gli ſcompigliaron del tutto, e poſergl' in precipitoſa fuga.

Nel centro del bagaglio mettevanſi i Soldati armati alla leggiera, e tutta la Cavalleria. I Fanti armati alla greve aventi ſcudi fatti a ſimiglianza di tegola gobbiccia, poſtavanſi all' eſtremità, ordinati per tal guiſa, che de' loro ſcudi formavano un tetto acconcio a coprire quei di dentro. Indi gli altri Fanti armati alla greve, che portavano ſcudi larghi, tenevanſi ſerrati al centro, ed alzavano i loro ſcudi ſulla teſta, onde coprire ſe, e i loro vicini. Sicchè di tutto l' Eſercito ſe ne vedevan ſolamente gli ſcudi ben ordinati, ſtretti, e congiunti l'un con l'altro: e però preſentavano a' nemici una ſpecie di tetto, ſu di cui sdrucciolando le loro frecce, e ſomiglianti arme da getto; non potevan recare danneggiamento. Riuſciva la teſtuggine di tanta fermezza, e ſolidità, che vi camminavan ſopra i Soldati, i cavalli, le carrette, purchè in luogo ſi formaſſe concavo, e ſtretto.

§. V.

§. V.

Direzione de' Romani in difendere le lor Piazze ;

I Difenſori delle mura, a render del tutto o in parte vano l'effetto e 'l vigoroſo impeto dell' oſtil ſaettume, vi diſtendevan ſopra mantelletti de' pannacci di folto e denſo pelo. I dardi e le ſaette mal paſſano quelle coſe, che conſentono, e ſi muovono. Formavano graticce di vimini, dette *metelle*, a maniera di ceſtoni. Empiutele di ſaſſi rotondi, andavan diſponendole fra i merli con tal artificio ; che i nemici per le ſcale montando, con toccarle appena inavvedutamente, laſciavan piombare ſul lor capo tutti quei ſaſſi, che tenevan racchiuſi quaſi in agguato.

Se i nemici coſtrutta aveſſero qualche torre movevole più alta di quelle ſtabili, e ferme della Piazza, ed aveſſerla alla muraglia accoſtata; non era molto lontana la caduta di quella. Pur tuttavolta i Romani uſavan per difenderſi parecchie induſtrie. Avendo eſſi numeroſa, e forte la guarnigione, facevano all' improvviſo ſortire un groſſo numero di eſperti, e valoroſi Soldati, perchè ſorprendeſſero le guardie della torre. Sorpreſe quelle, e vintele, ſveſtivan la torre de' ſuoi cuoj, e vi attaccavano fuoco in più parti. Ma ſe il preſidio non era in iſtato di fare tal vigoroſa ſortita, s' induſtriavano di bruciar la torre, con lanciarvi ſopra per mezzo delle baliſte maggiori i malleoli, o ſien martelletti, e le falariche. Il malleolo fatto era a guiſa di ſaetta incendiaria. La falarica figurava un aſta con punta ferrata, e tral ferro, e 'l legno avea della ſtoppa impiaſtrata d' olio incendiario, di bitume, di reſina, di ſolfo. Or tanto l'uno, quanto l'altra trapaſſato per l'impeto

peto della baliſta il cuojo, ed ogni altra copertura, ficcavaſi ardente nel legname, e irreparabilmente bruciava la torre. Talvolta nelle ore più tacite della notte, mentre i nemici ſe la dormivano, calavan giù i Soldati con le funi: e col lume, che portavan racchiuſo nelle lor lanterne, vi appiccavan fuoco: indi dato il ſegno a que' della Fortezza, eran tirati ſopra colle ſteſſe funi.

Ma perchè gli aſſediatori ſolevan talvolta formar la torre in guiſa, che compariſſe men alta delle fortificazioni della Piazza: ma poi quando foſſe accoſtata ſin preſſo al muro, ne ſpingeſſe fuori un' altra torretta, che dominava a cavaliere la Città tutta, e carica di Soldati da ſorprenderla, ed era ſu tratta con funi, e con trocciole; in tal pericoloſa circoſtanza i difenditori accreſcevan con tufi, pietre, mattoni, calce, e fin con aſſi l'altezza a quella parte del muro, ove i nemici ſi sforzavano di accoſtare la loro macchina. L' eſſer la muraglia più alta della nemica torre, rendevala inutile a qualunque uſo.

Per due altre maniere i difenſori render ſoleano inefficace la gran torre oſtile. Era la prima, l'opporle incontro lunghiſſime travi ferrate, per impedirle l' approſſimarſi alle mura dell'aſſediata Città. Era l' altra il far con ſecretezza di notte tempo una cava da ſotto il fondamento della muraglia fino a quella parte, che avrebbe la torre occupata il dì vegnente. Nel giungervi queſta, il ſuolo di ſotto ſcavato, non reggendo a tanto peſo, cedeva, ſicchè la macchina ci reſtava incagliata. I Rodiani, al dir di Vegezio, furon gli autori di queſte due invenzioni, colle quali togliendo l'uſo alla torre, che gli aſsediatori avean più alta fabbricata sì delle muraglie, come di tutte le altre torri della lor Città;

tà; liberaronla felicemente dall'assedio, onde tenevanla cinta.

Contro della sambuca, dell'esostra, e del tollenone difendevansi gli assediati colle balisте, cogli onagri, cogli scorpioni, colle arcobalisте, co i fustibali, colle mezze fionde, e colle fionde. La balista tendevasi con nervi, e corde: e quanto era più grande, più da lungi tirava i dardi. Allorchè questa era ben ordinata, e regolata da chi sapesse la sua giusta misura; forava qualunque cosa, che se le parava davanti. L'onagro lanciava pietre: e secondo la grossezza, o sottigliezza de' nervi, e la grandezza, o picciolezza de' sassi; più o meno offendeva: imperciocchè quanto era maggiore di corpo; tanto più gran sassi a guisa di fulmini vibrava. Di queste due specie di macchine non se ne inventò altra, che più riuscisse veemente, e impetuosa nel colpire: ed in particolare l'onagro grande, il qual tirava sassi di tal' e tanta grossezza, che non solo schiacciavano e uomini, e cavalli, ma rovinavano ben anche le più forti macchine de' nemici. Gli scorpioni, che Vegezio li disse *manubalisте*, avventavan piccioli dardi e sottili: ma quando facevan colpo davano irreparabilmente a morte i feriti.

Quando gli assediati erano in istato di far la difesa, anche approcciato l'ariete; tentavano ogni mezzo a renderlo, se non inutile del tutto, di scemarne almeno la forza. Però talvolta con impeto orrendo, e rovinoso mandavan giù dalle mura gran pezzi di marmo per romperlo, e fracassarlo. Tal' altra gli opponevano incontro certe macchine fatte con tal maestria, che urtando in quelle con veemenza, allora che si scagliava contro del muro, si rompeva. Alcun' altra volta divampavano il legname, ond'era ricoperto, o quello, ond'era sostenuto. Per contenere poi la grandezza del suo impe-

impeto, ſoſpendevan materaſſi, coltri, ſchiavine ſtrette da funi, e nel ſito, che era preſo di mira. Avveniva talvolta, che gli aſſediati prendevano l'ariete co' lacci ſcorſoj. Indi a forza di braccia, tirandolo di traverſo, lo ſvoltavano con tutta la teſtuggine. Soleano altresì ligar con fune, e ſporger fuori del luogo, in cui dovea l'ariete urtar con impeto, un ſodo ferro dentato a guiſa di forbice, detto *lupo*, e con queſto preſo l'ariete, o rivoltavanlo, od innalzavanlo a tal ſegno, che più non recaſſe danno colla ſua impetuoſità. Lo ſteſſo effetto ſi otteneva, allorchè cacciavan fuori delle travi movibili, e ſituate in modo, onde ne rompeſſero la gran violenza.

Ma tanta era la forza, tanto l'impeto, tanto rovinoſo l'urto dell'ariete, che ſe i mezzi intentati contro di eſſo, foſſer riuſciti vani; apriva sì larga breccia nel muro, che la Piazza reſtava incontanente preſa a forza di aſſalto. Or prevenendo un tal diſaſtro gli aſſediati, ſmantellate le caſe alla muraglia contigue, ergevano un ſecondo muro interiore; perchè aveſſero la lor ritirata, e vi ſoſteneſſero con vigore l'aſſalto; giacchè non avean più modo di difender la breccia. Ma ſe dopo aver contraſtato palmo a palmo il terreno a' nemici, foſſer già queſti penetrati nel corpo della Città, proccuravano i difenſori di occuparne le mura, le torri, e i luoghi più eminenti. Di là con nembi di ſaſſi, con piombate, con dardi, con ſaette tentavan di dargli a morte. Queſte arme da getto riuſcivan ottime per la difeſa delle Piazze. Imperocchè quanto più eran dall'alto avventate, più penetranti e mortali recavan le ferite. Quindi, perchè la diſperazione non raddoppiaſſe negli aſſalitori le forze; aprivano nel tempo iſteſſo una qualche porta, acciocchè, veggendo quelli vicino lo ſcampo,

po, ceſſaſſero dal far violenza, e ſi campaſſero fuggendo. A queſta eſtrema difeſa ſi riſtringeva talvolta la ſperanza di ſalvezza per una Piazza, quand' erano in eſſa già entrati i nemici per aſſalto, o per ſorpreſa di giorno, o di notte.

Quando i nemici ſi diſponevan all' aſſalto della Piazza, perchè i novelli Soldati non avvezzi a tali coſe non ne prendeſſero ſpavento; i primi ad oppoſi a quelli erano i Soldati più veterani: i quali, uſando del loro coraggio, confortavano i più giovani coll' eſempio loro alla difeſa.

Perchè le ſorpreſe non ſortiſſero l' effetto bramato, varie eran le cautele, che pigliavan gli aſſediati. Nudrivan nelle torri de' cani, e delle oche. I primi, ſentendo colla finezza del loro udito, e odorato la venuta de' nemici; manifeſtavanla co' latrati. Le ſeconde diligentemente diſcoprivano i notturni, e taciti attacchi colle loro ſtrida. Non ha dubbio, che i Galli entrati nel Campidoglio, ſi ſarebbon renduti padroni di Roma, ſe Manlio riſvegliato dal forte ſtridore dell' oche, non aveſſe lor fatta reſiſtenza. Su tal propoſito ſcrive Vegezio, *che maraviglioſa diligenza, o fortuna fu, che un' oca ſalvati aveſſe quegli uomini, da cui ſoggiogar doveaſi il Mondo tutto.* Competenti corpi di guardie cuſtodivano di giorno, e di notte con ſomma vigilanza le muraglie, e le torri, tenendo le loro ſentinelle ne' ſiti opportuni, in cui facevanſi delle galitte, dove ſteſſero difeſi dal gelo, e dalla pioggia nel verno, e dal ſole nella ſtate. Qualora i nemici ſenza preſſante motivo abbandonato aveſſero tumultuariamente le trincee, e i lavori, o ſciolto l' aſſedio: perchè ciò eſſer poteva ſtrattagemma, rinforzavano i difenſori le guardie alle mura, e nelle torri, e adoperavano ogni altra maggior diligenza, e vi-

gilanza, per non essere tratti ad inganno.

Ma se avessero eglino scorta negligenza negli assediatori, perchè troppo dati al cibo, al sonno, o all'ozio; uscivan della Piazza, piombavano addosso a' nemici, mettevano il tutto a guasto: disfacevan le macchine, i ripari, e quanto trovavano a' proprj danni apparecchiato.

CAPO IX.

Cose apparenti al Soldato Romano in quanto combattente.

§. I.

Come i Romani oppugnavan la forza delle carrette falcate, e degli elefanti turriti, mentre si combatteva.

I Re Antioco, e Mitridate, guerreggiando ne' tempi posteriori contra i Romani, usaron le carrette falcate. Queste siccome da prima recarono grande spavento a Soldati, così di poi furon loro di burla. Imperciocchè per ogni picciolo impedimento, che rinvenivasi nel terreno, o per un solo cavallo caduto, o ferito; diventavano inutili, e venivan prese. I Romani trovaron l'arte non solo di romperne la forza; ma di farle ben anche andare in disuso. Com' essi erano a fronte dell' Esercito avversario, quando vedevan muoversi le carrette falcate, spargevano sul campo di battaglia i triboli. Urtando in quelli nel correre le carrette, ci restavan pressochè incagliate. Era il tribolo una macchina di legno, trapassata per tal guisa da quattro pali, che in qualunque modo si gittava in terra, ci restava ben ferma con tre pali: col quarto, che rimaneva ritto, apportava imba-

imbarazzo, e gran danno alla falcata carretta.

Gli elefanti turriti nelle battaglie a cagion delle torri piene di Arcieri, che indoſſavano, della enorme grandezza de' loro corpi, e per l' orror del barrito turbavano, e ſpaventavano gli uomini, e i cavalli. Pirro Re d' Epiro uſolli contra l' Eſercito Romano nella Lucania, oggi Baſilicata, Provincia del Regno di Napoli: Di poi Annibale nell' Africa, il Re Antioco nell' Oriente, Giugurta nella Numidia n' ebbero moltiſſimi, guerreggiando co' Romani. Queſti a difenderſi da ſiffatte beſtie inventaron varie ſorti d' armi, e di armati. Prepararon delle carrette a due cavalli, i quali coperti erano di lamine di ferro. Su di tali carrette, ſedendo alquanti Soldati armati da capo a piè, detti *Clibanarj*, ſi facevan incontro agli elefanti, e con aſte, o picche lunghiſſime li ferivano. L' eſſere i cavalli, e i Soldati delle carrette guarniti d' arme difenſive, li difendeva da' Sagittarj delle torrette locate ſul dorſo di quegli: e colla velocità de' cavalli campavan dall' urto di quelle beſtiacce. Introduſſero anche di mandare contro degli elefanti i Soldati armati di tutt' i pezzi, i cui bracciali, l' elmo, e 'l giaco forniti erano di groſſi pungoli di ferro, onde quelli non poteſſero colla proboſcide afferrarli. Principalmente però gli antichi Romani ſtabilirono contra gli elefanti eſpertiſſimi Soldati a cavallo armati alla leggiera, i quali correndo, ſi approſſimavano ad eſſi, e con lance, il cui ferro era più largo del ſolito, e con groſſe ſaette, li traevano a morte. Ma di poi crebbe tanto la Soldateſca di ardire, che unendoſi più Fanti inſieme, lanciavano tutt' ad un tempo i pili, o dardi contro di eſſi, e così li ferivano. Vi ſi aggiunſe dì più, che i Frombolieri co i fuſtibali, che eran baſtoni lunghi quattro piedi, e con frombole da ſcagliar pietre roton-

de, tentavano di torre la vita a quelli, che li governavano, e a'Soldati, che combattevan dalle torrette. Il che reputoſſi la maniera più ſicura per liberarſi da ſimili animali. Anzi talvolta, perduto queſti avendo i lor governatori, voltavan il loro furore a danni del proprio Eſercito. Si pensò parimente a laſciar nelle linee gl' intervalli diritti, per dare a quelli libero il campo di paſſar oltre: avendoli poſcia circondati gli armati alla leggiera, prendevanli vivi co'lor governanti, ſenza ferirli. Soleano altresì piantar ne' ſiti più acconci le carrobaliſte, macchine di legno atte a langiar groſſi dardi, tirate da due o più cavalli. Quando s' erano avanzate le beſtie ſotto al tiro del dardo, ne ſcagliavano loro incontro un gran nembo. Avean queſti il ferro più largo, e più fermo dell' uſuale. Così le ferite in quei gran corpi n' eran pur grandi, anzi mortali.

§. II.

Dell' ordine di battaglia.

VOgliono alcuni Autori, che i Romani combatteſſer per file, che entravan l' une nell'altre: val quanto dire, che formaſſero l'Eſercito su tre linee, ordinate a file, in guiſa che venendo gli Aſtati rifpinti, ſi poteſſero ritirare nelle file de' Principi. Qualora queſte linee unite inſieme non potean al nemico reſiſtere; entravan amendue nelle file de' Triarj; e così delle tre linee fattane una ſola, inveſtivano il nemico.

A queſta opinione oſta primamente il fatto. Polibio, il quale più, che non altri, fa autorità nelle coſe della Milizia Romana, deſcrive, dove tratta della guerra, l' ordinanza de' Romani nella famoſa battaglia di Zama.

Zama. Or egli dice, che Scipione Africano collocò nella prima linea i Manipoli degli Aſtati co' conſueti ſpazj tra loro: quelli de' Principi nella ſeconda linea, non già rimpetto agl' intervalli della prima linea, ſecondo eran uſati di fare i Romani, ma bensì ſotto degli Aſtati: quelli de' Triarj in terza linea pur dietro a quelli de' Principi, perchè reſtaſſe libero il paſſaggio agli elefanti del nemico, e non arrecaſſero diſordine alle ſue Truppe: ed eſpreſſamente quì aggiugne: *ſecondo erano uſati di fare i Romani*. Queſte parole ad evidenza ci dimoſtrano, che i Romani non combatterono mai per file: e che il primo lor metodo fu, il pugnar per via di Manipoli ordinati a ſpiraglio, o ſia a ſcacchiere. Anche la ragione vuol così. A diſporre l' Eſercito in battaglia su tre linee, formate a file da poter entrare la prima linea nelle file della ſeconda: e la ſeconda, e la prima in quelle della terza; biſognerebbe, che le Truppe combatteſſero ſchierate con tanta larghezza tra loro, che eccedeſſe di molto le diſtanze da Polibio rapportate: Sicchè tra due file di Aſtati, e di Principi ne capiſſer altre due: ed altre quattro tra due file di Triarj. Or queſta ſimmetria renderebbe l' ordinanza deboliſſima: la cui eſſenza ſingolarmente conſiſte nella unità di forze, e di azione: ma unità proporzionata e all' ordinanza, e all'armi. Onde ſe le linee foſſer per file diſpoſte, tanto l' une dall' altre diſtanti; le Truppe, venendo all' attacco, non potrebbon ſoſtenerſi in buon ordine colla fronte uguale. Quindi ne verrebbe in conſeguenza a ſcomporſi tutta l' ordinanza: la quale, perduta che ſia, mal poſſono al nemico reſiſter le Truppe. Oltrechè ſiffatti movimenti di receder la prima linea, per entrar giuſto nelle file della ſeconda; non poſſono eſeguirſi ſenza evidente riſico di rimaner battuto. La ragione ſi è,

che

che nel ritirarſi la prima linea incalzata ferocemente dal nemico; arrecherebbe diſordine alla ſeconda, quantunque s' avanzaſſe queſta per accoglierla tralle ſue file. Da ciò ſi deduce, che l' accennata opinione non abbia la menoma ſuſſiſtenza, perchè gliela toglie col fatto iſteſſo la ragion militare. Nè può addurſi in contrario, che forſe i Romani, non avvedendoſi d'un tanto errore; combatteſſero con principj così falſi. Imperocchè furon eſſi i Maeſtri nell'arte della guerra: e tali ce li dimoſtrano le tante ſegnalate, e continuate vittorie, che riportarono. Ma qual può fingerſi maggior argomento, quanto il ſapere, che il Mondo tutto fu per eſſi ſoggiogato?

Teopompo dice, che a ſcriver bene della guerra; conviene averne grande ſperienza. Aſſeriſce Polibio, che le Storie debbano ſcriverſi da coloro, che ſon verſati nelle materie, che prendon a trattare. Di fatto gli Storici, che ſono ſtati quanto profondi nella politica, tanto poco informati nella ſcienza militare; hanno egregiamente bene ſcritto della prima, e aſſai male della ſeconda. Quindi non è da maravigliare, ſe gli Scrittori imperiti in queſt' arte, e che a forza di ſpecolazioni, e di conghietture han voluto decidere in una materia, che non era lor propria, per mancanza, ſe non altro, di ſperienza, ſian caduti in queſti, e ſimili errori, quando han trattato queſti punti, e deſcritto l'ordine di battaglia de' Romani. Ma io, ſebbene letto abbia con attenzion ſomma gli Autori Greci, e Latini, che ne parlano: e ne' paſſi oſcuri abbia chiamato a riſchiararli la luce, che mi ha ſomminiſtrata quella qualunque teorica, e pratica militare, che ho mediocremente acquiſtata dopo corſi anni molti in ſiffatto ſtudio; non per qneſto m' arrogo il vanto di colpir ſempre nel ſegno; ma di non dire ſol coſa, che ſia incompatibile collo ſpirito della militar diſciplina.

Tai

Tai coſe premeſſe, per poter dire con chiarezza ciò, ch' io ne ſento, è di neceſſità, che con maggior diſtinzione, che non ſi è fatto fin quì, ma brievemente nondimeno parli della Legione Romana: e ne dimoſtri i varj cambiamenti, che in quella ſi facevano, e in conſeguenza nell' ordine ancor di battaglia.

Biſogna conſiderar la Legione ſotto i Re, i Conſoli, gl' Imperatori. Ella or coſtò di minore, or di maggior numero di Soldati ſecondo le varie circoſtanze de' tempi; ma tenne ſempre coſtante lo ſteſſo numero di Centurie, di Manipoli, e di Turme: nelle quali diviſioni a miſura dell' urgenza, quando ſi ſcemava, quando s' accreſceva il numero de' Soldati. Nel governo poi degl' Imperatori non fu quella, ch' era già prima ſtata.

Al tempo de' Re avea la Legione tre Claſſi di Fanti: *Principi*, *Aſtati*, *e Triarj*. Aveva altresì i ſuoi Cavalieri. Ogni Claſſe di Fanteria ſi ripartiva in dieci Manipoli: in altrettante Turme la Cavalleria. Sotto i Conſoli fu la ſteſſa; ſenonchè ſi fece qualche variazione nell' ordinarla in battaglia. Poichè ſiccome i Principi eran ſoliti di combattere nella prima linea, e nella ſeconda gli Aſtati; ſi credè giovevol coſa di far paſſare queſti alla prima, quegli alla ſeconda. Rifletterono, che l' umor più vivo, e più ardente, ch' era ne' giovani, di cui ſi componeva la Claſſe degli Aſtati; riuſciſſe più utile, e vantaggioſo per dar principio all' attacco, e porre in iſcompiglio i nemici, primachè 'l nerbo della Fanteria entraſſe in azione: e ciò con tanta maggior ragione, perchè non erano ancora introdotti i Veliti. I più giovani combattevano i primi: ſoſtentravano i ſecondi quegli, ch' eran nel fior dell' età: gli ultimi erano i più anziani, e di più lunga ſperienza. Così ciaſcun avea campo da far rilucere la grandezza del ſuo valore.

Ma

Ma nell'anno 542. dopo la fondazione di Roma, ſi aggiunſe alla Legione un'altra Claſſe di Fanti armati alla leggiera, che *Veliti* furono appellati. Or queſta Claſſe, quantunque coſtaſſe di egual numero di Soldati, di che ſi componevan quelle degli Aſtati, e de' Principi; tuttavolta mai non formò corpo di per ſe, ma fu tra' Manipoli de' Principi, degli Aſtati, e de' Triarj eziandio ripartita proporzionevolmente. Tal fu la Legione fino all' anno 600. in circa di Roma.

Or per dire di tai tempi, e come ſi uſaſſe in quelli di ſchierare in battaglia la Legione; ripiglio così il mio diſcorſo. L' Eſercito Conſolare, ſiccome abbiam fatto chiaro, ſi componeva di quattro Legioni. Due eran Romane; due Alleate. I Fanti delle prime ſi poſtavan nel centro, ſchierati per Manipoli ſu tre linee, ordinate a ſcacchiere. Eccone il modo. Si piantavan dieci Manipoli di Aſtati di ciaſcuna Legione nella prima linea, interpoſto tra Manipolo e Manipolo ſpazio eguale alla lor fronte. Sottentravano nella linea ſeconda altri dieci Manipoli de' Principi, locati addirimpetto degl' intervalli della prima. Venivano appreſſo i dieci Manipoli de' Triarj nella terza linea incontro agli ſpazj della ſeconda. Quanto al fondo de' ſuddetti Manipoli, v' ha degli Scrittori, che 'l vogliono di ſei, di otto, e ſin di dieci. Ma da Arriano, e da Vegezio ricavaſi, ch' era ſol di quattro: e tale appunto eſigevalo la tattica de' Romani, fatta propriamente per l' uſo della ſpada. Sicchè il formare i Manipoli, e ben anche le Coorti a maggior fondo; ſarebbe ſtato lo ſteſſo, che impiegare inutilmente tutt' i Soldati delle righe poſteriori alle prime quattro. Le inſegne ſtavano nella prima riga de' Manipoli, come ſi legge ne' Commentarj di Ceſare. Veggendo queſto, che i Soldati per aſſalir il nemico uſciva-

ſcivano molto fuori della linea; comandò loro di non avanzarſi più di quattro paſſi dall'inſegne. Nel formare in battaglia i ſuddetti Manipoli di Aſtati, di Principi, e di Triarj, i reſpettivi Centurioni aſſegnavano a ciaſcun Soldato gregario a proporzion delle ſue forze la riga, in cui dovea combattere. Qualunque ſi foſſe punto da quella allontanato; era punito gravemente, e per lo più colla morte. La terza linea avea la metà meno di gente, che le altre due. Perciò ſi dava a' ſuoi intervalli maggior larghezza, onde poteſſe riceverle ſenza confuſione, quando eran coſtrette a rinculare unite. Benchè ciò foſſe molto difficile: perchè nel riunirſi la prima, e la ſeconda linea, non laſciavano intervalli, entrando l'una in quelli dell'altra. Poteaſi effettuar ſoltanto, qualora ſi uniſſe un Manipolo di Aſtati con un altro di Principi: ſi ſerraſſer le file per fianco nell'atto del recedere: ſi reſtringeſſe la fronte; e ſi laſciaſſe ſpazio baſtevole per un Manipolo di Triarj. Tutto ciò ben potevano praticar i Soldati Romani; sì perchè erano agguerriti, di lunga eſperienza, e ben diſciplinati; sì perchè ciaſcun di loro occupava tanto di terreno nel combattere, che gli baſtava per muoverſi liberamente da tutte le parti. Variano però gli Autori nello ſtabilire la quantità di piedi dell'accennato terreno. Alcuni affermano, che davaſi ad ogni Legionario cinque piedi di terreno. Dice Vegezio, che nel formare in battaglia la Fanteria armata alla greve, ſi aſſegnava a ciaſcun Pedone tre piedi di terreno per fronte: che tra riga, e riga ſe ne laſciavan ſei per fondo, oltre di un piede, che ogni Fante ne occupava, ſtando fermo. Ma Polibio aſſeriſce, che le diſtanze preſſo i Romani eran di tre piedi. Indi ſoggiugne, che per l'intervallo biſognevole a ciaſcun Legionario per maneggiar la ſua arma, faceva

d'uopo assegnare tre altri piedi di terreno tra uomo, e uomo. Così viene egli a fissare lo spazio di sei piedi per necessario ad ogni Soldato. La prima asserzione non è fuor di ragione. La seconda non ci mette al chiaro delle vere distanze usate da' Romani: da che l' ordinanza de' medesimi da Vegezio riferita si suppone alterata, forse perchè la scrisse qual era a tempo suo, quando era già stata in molte guise variata per la decadenza della militar disciplina. Di fatto lo spazio di tre piedi di fronte non era bastevole ad un Legionario per giocar con arte, e con franchezza di spada, e di scudo. Finalmente per dire della terza opinione. Al primo pensare sembra troppo grande lo spazio di sei piedi di terreno. Potevane risultare l' inconveniente di rendere aperta di assai l' ordinanza. Ma riflettendo poi all' autorità di Polibio, maestrissimo nelle cose di guerra, e vivuto in tempo, in che fioriva con maggior lustro la Milizia Romana; non è da supporre in lui errore, ed inganno. Aggiungasi, che sebben il Legionario col corpo occupato avesse picciola parte di que' sei piedi di terreno, che dicevamo: e che 'l rimanente fosse stato inutile, e superfluo al maneggio della spada; tuttavolta, perchè i Soldati nell' atto del combattere sogliono insensibilmente andarsi a ristringere; convien credere, che i sei piedi di terreno assegnati da Polibio, ad ogni Legionario, gli eran precisamente necessarj, per aver libero, e spedito l'atteggiamento dello schermire, e del giocar della spada, in cui consisteva il forte della Fanteria Romana. Oltre a ciò rifletto, che per la tattica propria de' Romani, la forza dell'Esercito si rinveniva nelle parti. Da ciò ne seguiva, che ad ordinare i Soldati, cominciar doveasi dal comporre le righe; giacchè per l'accozzamento di queste, si formavan poi le file.

Dun-

Dunque perchè i Legionarj poteſſero uſar con libertà, e vantaggio delle arme in aſta lanciabili, e della ſpada; era di meſtieri, che ſi componeſſero le quattro righe di ciaſcun Manipolo ſu' i'iſteſſi principj, co' quali ſi ſchieravano in battaglia le due linee diſpoſte a ſcacchiere tutt' i Manipoli delle Legioni: val quanto dire, che i Soldati della ſeconda riga di ogni Manipolo non ſi poſtaſſero dietro a quei della prima, ma rimpetto gli ſpazj laterali de' medeſimi: e ſeguentemente i Soldati della terza riga, incontra gli ſpazj laterali di quelli della ſeconda: e così i Soldati della quarta riga, dirimpetto gli ſpazj laterali di coloro, ch' eran della terza. Per ſiffatta diſpoſizion di righe, le file formate, eran tortuoſe, egli è vero, non già diritte. Ma ciò non oſtante, eran acconciſſime per rendere a' Soldati della ſeconda, terza, e quarta riga più libero, e ſpedito l' uſo delle arme in aſta lanciabili. Anzi quei della ſeconda riga, ſtando dietro a' fianchi, e non alle ſpalle di quelli della prima, eran più preſti a ſoſtenergli, e ben anche a ſottentrare in lor vece, quando o foſſer incalzati dal nemico, o vi reſtaſſer feriti, o vi cadeſſer morti. Allora i Romani ritraevano gran vantaggio da quegli ſpazj diviſati. Imperocchè era coſa aſſai facile, ſuppoſta tal diſtanza, il recare pronto, e ſpedito il ſoccorſo alla parte, che avea già piegata: il traſportare altrove i feriti, e i morti: e tutto ciò fare ſenza ſcomporre in picciolisſima parte l' ordinanza, o cagionare la menoma confuſione.

La ſeconda linea ſi poſtava in poca diſtanza dalla prima; acciocchè foſſe preſta a ſoſtenerla. Ma diſtanza maggiore ſi frapponeva tralla ſeconda, e la terza, per non eſporla ad eſſer inveſtita dal nemico, o roverſciata da' ſuoi. Poichè la terza linea la conſideravano come un

corpo di riſerva, in cui conſiſteva la maggior forza della Legione; e non ſi avanzava, che quando le altre avean preciſo biſogno del ſuo ſoccorſo. In fatti i Soldati della medeſima ſtavano o a ſedere, o con un ginocchio a terra tragli ſcudi, aventi il pilo ficcato in terra. Così non eran feriti da' dardi; e quindi ben riposati, aſſalir potevano con più di veemenza il nemico: e ſi levavano, quando dovean ripigliar la miſchia. Onde vengono chiamati anche *ſuſſidj*, e dal pilo, che portavano, *Pilani*, o *Pilarj*, in cambio di Triarj. Preſſo coſtoro ſembra, che ſi ſituaſſero tutt' i Fanti Alleati ſtraordinarj, e i Fanti Evocati, o Rimeſſi. Talvolta eran gli Evocati diviſi tra i Manipoli per incoraggiare gli altri. Che ſe combattendo nel campo i Triarj, attender doveſſero di piè fermo il nemico a riceverne la ſcarica; la prima riga di loro metteva un ginocchio a terra: la ſeconda ſi curvava alquanto: un poco meno la terza: la quarta ſtava dritta; ma ſi coprivan tutte cogli ſcudi.

Diſſi, che la terza linea ſi conſiderava, come un corpo di riſerva. Imperocchè, ſiccome afferma Vegezio, conduceva aſſai alla vittoria l' avere ſceltiſſimi e Pedoni, e Cavalieri in riſerva. I primi a ciò praticare furono i Lacedemoni. Imitarono un tal coſtume i Cartagineſi. I Romani, che ſapevan trar profitto di quanto vedevano, vollero irreparabilmente oſſervata queſta diſpoſizione ne' loro Eſerciti. Conchiude il ſuo diſcorſo Vegezio, che quantunque aveſſe l' Eſercito poco numero di Truppe; tuttavolta ſarebbe di molta utilità locarne tante nella prima, e ſeconda linea, che ne reſtaſſe porzione a formare un forte corpo di riſerva.

I Fanti delle due Legioni degli Alleati (toltine i ſuddetti Straordinarj, ed anche i Traſcelti) formavan

van il corno deſtro, e ſiniſtro dell' Eſercito. Sicchè ſi ſchieràvano in battaglia collo ſteſſo ordine, ma ripartiti metà ſu la dritta, e metà ſu la ſiniſtra de' Romani. Così le forze de' Cittadini Romani reſtavano unite, e diſgiunte quelle degli Alleati. Tra le quattro Legioni interponevaſi la convenevole diſtanza laterale; onde impedire la confuſione fra di loro, e inſiem conſervare il buon ordine nel combattere.

Fu la Cavalleria alcune volte ſituata alle ſpalle della Fanteria. Gl' intervalli in tal caſo ſi facevan dritti tra le parti, cioè, tra' Manipoli; perchè le Turme poteſſero ſenza indugio alcuno ſpiccarſi avanti, ed inveſtire il nemico, ſubito che ſcorgevano in eſſo diſordine, o confuſione. In ciò que' prodi Capitani la facevan da maeſtri, quali erano, dell' arte della guerra. La Fanteria premuta da altra, non può evitare la ſua disfatta, quando viene nèl tempo ſteſſo inveſtita dalla Cavalleria. Alle volte i Romani, per tema d' eſser circondati da' nemici, poſtavano la Cavalleria alla coda dell' Eſercito. Lucio Cornelio Silla, veggendo, che Archelao General Comandante dell' Eſercito di Mitridate Re di Ponto faceva delle diſpoſizioni per circondarlo colla ſuperiorità delle forze; ſchierò in ultima linea la Cavalleria dietro alla Fanteria, per rompere a mezzo le miſure del nemico. Ma per lo più la Cavalleria Romana colla ſtraordinaria Alleata ſi poſtava in una linea ſu l' ala dritta, ripartita in ventotto Turme; le venti Turme de' Romani ſi locavano a fianco della Fanteria, e le otto degli Alleati a canto di quelle, formate tutte il più delle volte a tre, o a quattro Cavalieri di fondo cogli ſpazj convenevoli tra l' una e l' altra Turma. Le rimanenti venti Turme degli Alleati ſi diſponevano allo ſteſſo modo ſu l' ala ſiniſtra.

Ma

Ma vuol Vegezio ſituata la Cavalleria greve nelle ale a canto della Fanteria ; onde coprirne i fianchi : e la Cavalleria leggiera poſtata ſulle punte delle ale , acciocchè colla ſua velocità , e ſpeditezza turbaſſe , e diſordinaſſe i lati degli avverſarj . Vuole altresì , che qualora eraſi inferiore a' nemici nella Cavalleria; ſi meſcolavan con eſſa, ſecondo il coſtume degli antichi , velociſſimi Pedoni armati di ſpada, e di ſcudo, l'una, e l'altro della maggior leggerezza. Queſto meſcolamento di Soldateſca recava gran vantaggio nel combattere . Imperocchè ſi opponevano Squadroni miſti di Cavalieri , e di Fanti a quei de' nemici di ſoli Cavalieri . Donde poi i Capitani antichi ſtimaron per coſa utiliſſima l'avvezzar i giovani a correre , e'l porre uno di queſti giovani Pedoni armati come ſopra tra due Cavalieri .

I Veliti erano la Soldateſca, di cui valevanſi i Romani per la ſcaramuccia ; la quale perciò dicevaſi *velitatio* . Si ordinavano in varie guiſe . I. Si ponevano alla coda delle Truppe regolate : e di là ſi avanzavano per gl' intervalli alla teſta , quando ſcaramucciar doveano tra le due Armate . II. Si poſtavan tragl' intervalli della prima linea , affinchè non vi foſſero ſpazj vacui alla battaglia , donde pure ſcaramucciavano . III. Si ſituavano alla fronte delle Truppe , o in amendue le ale ripartiti per pelottoni tragl' intervalli delle Turme . IV. Non rade volte i più eſperti nel ſaettare eran tramiſchiati nelle Centurie. Non facevan eſſi corpo colle altre Truppe : nè avean eſſi Capi , quando ſcaramucciavan tra i due Eſerciti; ma combattevano ſparſi , e ſenza ordine , e riſpinti , mettevanſi tantoſto in luogo ſicuro. Allorchè le Truppe regolate venivano alle mani ; ſi ritiravan eſſi indietro

tro a' Manipoli, e ſtavan ſotto gli ordini degli Ufiziali di quelli.

Se per ventura ſi trovava nell' Eſercito qualche Truppa foreſtiera, oltre delle Alleate Legioni, le quali facevano un ſol Corpo colle Romane (ed avevan lo ſteſſo nome, le ſteſſe armi, e combattevano alla ſteſſa maniera) ſi poſtava la Straniera ſulle ale colla Cavalleria per non imbarazzare la battaglia. Tanto più, che non potevan eſſere, che Soldati armati alla leggiera. Aveano uſo i Romani di non riceverne di armati alla greve ne' loro Eſerciti.

Ciaſcun Centurione de' primi trenta eletti per Legione, comandava il ſuo Manipolo. Si metteva egli alla teſta della prima Centuria; e l'altro Centurione de' ſecondi trenta eletti alla teſta della ſeconda Centuria del medeſimo. Due Tribuni Romani, e due Preferti di Fanteria alleata comandavano ad ogni linea di Aſtati, e di Principi di ciaſcuna Legione Romana, e Alleata, ed uno ſe ne poſtava alla dritta, l'altro alla ſiniſtra. Un di eſſi preſedeva alla reſpettiva linea di Triarj, ſituandoſi nel centro di quella. Ad ogni Turma ſopraſtava il Decurione più anziano, e alle dieci Turme di ciaſcuna Legione Romana, e Alleata il reſpettivo Prefetto di Cavalleria. Un Legato comandava alla dritta dell' Eſercito, e l'altro alla ſiniſtra. Che ſe poi vi eran di più Legati, ſi poneva un di loro alla teſta d' ogni Legione così Romana, che Alleata. Talvolta uno di eſſi ſi fermava preſſo il Conſole, il quale avea il ſuo poſto ordinario nel centro dell' Eſercito, e propriamente nello ſpazio, che maggiore degli altri ſi laſciava fra i Triarj, e i Principi delle Romane Legioni; acciocchè di là, come dal corpo, i ſuoi ordini poteſſero agevolmente ſpanderſi da per tutto. Preſſo di lui ſtavano

no ancora i Traſcelti, i Cavalieri Rimeſſi, un Tribuno, ed un Prefetto di Fanteria di ogni Legione Romana, e Alleata. Vegezio però afferma, che il Sommo Duce era ſolito porſi alla deſtra, per eſſer queſto il ſuo luogo; donde governava tutto l'Eſercito per libero, e diritto corſo. Il Capitano Supremo dirigevalo e col conſiglio, e coll'autorevol comando. Scortato da' Cavalieri, e da' Pedoni di ſua guardia, andava facendo cuore a' Soldati, onde rompere, e sbaragliare la ſiniſtra avverſaria, che a fronte gli ſtava.

Le macchine di campagna venivan ſituate avanti la prima linea, o pure ove recar poteſſero più di danno al nemico.

Il ſegno più coſtumato da' Romani per avviſar tutti, che ſi verrebbe all' attacco generale, era una tonica roſſa nel Pretorio diſteſa, propriamente chiamata *veſſillo*. Fabio Maſſimo, al dir di Plutarco, fece innalberare per ſegno di battaglia, una tonica di porpora ſopra il ſuo padiglione. Lo ſteſſo praticaron Bruto, e Caſſio. V' ha però degli eſempj preſſo gli Autori d' eſſerſi talvolta innalzati tre ſegni, a dinotar l' imminente general conflitto.

§. III.

Del metodo, onde ſi combatteva in una battaglia generale.

SChieravan così l'Eſercito in battaglia, e'l più ſovente ne' ſiti forti, e acconci per la Fanteria. Imperciocchè i Romani, confidando più, che in ogni altra coſa nella lor Soldateſca pedeſtre, cercavan luoghi vantaggioſi per quella. Il Conſole, prima di venir all' attacco, ſi faceva da un rialto formato per lo più di ceſpugli a parlare rit-

ritto in piè al ſuo Eſercito. Ceſare, e parimente tutt' i Capitani Romani non ommiſero mai di adempiere eſattamente queſto ufizio. E ciò ſi vede eſpreſſo in moltiſſime medaglie: e queſta orazione del Duce dicevaſi latinamente *allocutio*. I Soldati, o levando le grida, o alzando le deſtre, o percuotendo all' aſte gli ſcudi, proteſtavano la loro prontezza. Ma ſe niente faceſſero, davan ſegni della loro ritroſia. In queſto tempo facevano parecchi i loro teſtamenti, che perciò chiamànſi fatti in *procinto*. Quindi ſi dava fiato agli ſtromenti bellici. Ciò ſi faceva non meno per dare il ſegno della battaglia, che per rallegrare, ed infiammar l'animo della Soldateſca, e render più brioſi i cavalli.

Al preſentarſi quindi il nemico a tiro delle macchine, ſi facevan queſte giocare, ed inceſſantemente, finchè potevaſi ſenza offendere le proprie Soldateſce. Avanzate, che ſi foſſero le Truppe a fronte dell' Oſte averſaria; levavano un certo confuſo altiſſimo grido per atterrire il nemico, e incoraggiar ſe ſteſſe. Queſto grido, al riferir di Vegezio, conſiſteva nel dire a tutta voce o *Vittoria*, o *Palma*, o *Valore*, o *Trionfo dell' Imperatore*, o *Dio ſia con noi*. Dalla vivezza d'un tal clamore ſpeſſamente formavan giudizio dell'eſito della pugna, e a dimoſtrarlo percuotevan di nuovo gli ſcudi all' aſte.

Indi i Veliti, o gli altri Soldati, che combattevano con arme da getto, e da ferir di lontano, erano i primi tra' Fanti ad attaccar la battaglia. Vegezio dice, che i bravi Sagittarj riuſcivan utiliſſimi nelle pugne: e ciò va egli provando e coll' autorità di Catone, il quale evidentemente il dimoſtrava ne' ſuoi Libri della militar diſciplina; e cogli eſempj di Claudio, e di Scipione Africano. Il primo col provvederſi di molti ben addeſtrati Sagittarj, battè il nemico, cui

ſin allora non avea potuto pareggiare. Il ſecondo, dovendo venir a battaglia co' Numantini, i quali avean fatto paſſar ſotto il giogo l'Eſercito Romano; credè di non potergl' in altro modo vincere, ſe non col tramiſchiare in tutte le Centurie i più eſperti Sagittarj. Perciò i Romani davano cominciamento alla battaglia dagli armati alla leggiera, non già perchè li credeſſero atti a rompere da ſe ſoli i nemici; ma affinchè, ſcaramucciando co' medeſimi, ne turbaſſer l'ordinanza. Quindi appreſſo la Cavalleria, e le tre linee di Fanti armati alla greve coglievano con facilità quel propizio momento, in cui inveſtivangli ferocemente, e battevangli del tutto. Che ſe tanto non otteneſſero; traevano, ſe non altro, queſto non picciolo vantaggio, che i nemici conſumaſſero una gran parte delle loro arme da getto tra le ſcaramuccie contra i novelli Soldati; e con leggeriſſimo danno di coſtoro. Per lo ſteſſo fine, al ritirarſi de' Veliti, gli Aſtati, che eran i men provetti degli armati alla greve, entravan in azione. Così venivan ad affaticarſi molto, e ad iſtancarſi i nemici: i quali mal reſiſtevan quindi appreſſo contra i Principi, e i Triarj, che freſchi di forze ſottentravano nell' attacco.

Quando gli Eſerciti accoſtavanſi per azzuffarſi, gli armati alla leggiera ſi facevano indietro a' Manipoli degli Aſtati, e avventavano i lor colpi per ſu la teſta di quelli. Potevano tutto ciò fare con agevolezza, ancorchè entraſſero le altre linee nella pugna. Poichè allora o delle due prime, o di tutte tre le linee ſe ne formava una ſola. Talvolta queſti armati alla leggiera, che nel principio dell'azione erano ſtati battuti, piombavano ſu fianchi de' nemici, o ſi miſchiavano colla Cavalleria, per poter lanciare incontro a quelli le loro arme. Diſſi, che di tutte tre le linee ſe ne formava una

ſola

ſola. Ciò eſeguivaſi o entrando i Manipoli di Aſtati, e di Principi negl'intervalli di quelli de' Triarj, ſicchè ne riſultaſſe una ſola linea piena; o marciando i Principi ſu la ſiniſtra, e i Triarj ſu la dritta degli Aſtati, perchè ſi slargaſſe la fronte dell' Eſercito. Così ſcrive Polibio, che praticaſſe Scipione Africano nella mentovata battaglia di Zama. Avendo queſti battuto due linee dell' Eſercito Cartagineſe: Annibale fece entrare in azione la terza linea, da cui ſperava la vittoria; per eſſer tutta di Soldateſca veterana, e valoroſa condotta ſeco dall' Italia. Scipione cangiò tantoſto l' ordine di battaglia. Poſtò contra il centro de' nemici gli Aſtati, e ſu le ale i Principi, e i Triarj. Per ſiffatta mutazion d' ordine, di tre linee formatane una ſola, pareggiò la fronte de' Cartagineſi, e li battè.

Dopo che gli armati alla leggiera s' erano ritirati, come ſopra, entrava la prima linea in azione: e lanciata l' aſta, aſſaliva il nemico con la ſpada alla mano. I Romani però ſolean far uſo delle loro arme in aſta per due o tre tiri, e poi venivano alla ſpada. Ma ſe non foſſe riuſcito alla prima linea di ſoſpingere indietro il nemico, ovvero foſſe ella ſtata riſpinta dal valor di quello; ricoveravaſi ben toſtamente tra gl' intervalli della ſeconda linea. Allora queſta ſi faceva innanzi, ed occupava gl' intervalli, che vuoti avea laſciati la prima: ovvero, ſiccom' io penſo, ſi movevan tutte e due nel tempo ſteſſo: ed a miſura, che una rinculava, l'altra ſi avanzava per raggiugnerla più preſto: e così inſieme unite, e congiunte riattaccavano la miſchia. Ma qualora la prima linea foſſe ſtata del tutto rotta; o rimaſta aſſai indebolita, ſi ritirava dietro la ſeconda. Quivi nel mentre, che queſta rinnovava il combattimento; proccurava di rimetterſi in ordinanza:

ed ordinata entrava negl' intervalli della prima: ed insiem con essa riassalivan con fortezza maggiore il nemico. Se poi nemmen fosse loro riuscito prosperoso l' attacco; si rifuggiavan bel bello nel corpo de' Triarj. Allora questi levandosi, ricevevanle ne' loro spazj: e fattane di tre linee una sola, investivano ferocemente il nemico. Che se poi gli Astati, e i Principi eran costretti a retroceder in disordine; in tal caso, ritirandosi per gl' intervalli della linea de' Triarj, andavan a riordinarsi dietro a' medesimi Triarj, i quali ripigliavan tantosto la mischia, e davan loro agio di rimetterssi in ordine, e di raggiugnerli per rinnovare unitamente la zuffa. Ma se per l' ardor del combattimento, approssimandosi troppo i Triarj alle nemiche Squadre, fosse ad essi mancato e'l tempo, e la distanza bisognevole a lanciar il pilo, gittavanlo via tostamente, ed impugnata la spada, piombavan rovinosamente addosso a quelle.

Siffatta maniera tenuta da' Romani nello schierare in battaglia la Fanteria, e nel farla combattere, avea, dice Polibio, un notabil vantaggio sopra la Falange Macedonica. Era questa formata in un sol Corpo, e non avea riserba alcuna di Truppe fresche da contrapporre a i nemici, allora quando, restata vincitrice, per la veemenza del suo urto, si fosse più avanti inoltrata, che non conveniva: e con ciò perduto avesse in parte quell' ordine, e quell' unione, ch'era l'anima della Falange. Ma ciò non avveniva nel sistema de' Romani. Quando fosse la lor prima linea rotta, e battuta; spingevan oltre colla seconda ancor la terza. Queste intere di forze, vigorose, e disposte in bella ordinanza sostenevan la pugna contro de' nemici, i quali per la stessa vittoria, che avean riportata sopra la prima linea doveano necessariamente trovarsi in una qualche confusione

ne, e fuor della debita, ed efatta ordinanza.

Quanto poi alla Cavalleria. Se la Cavalleria ſi ſchierava alle ſpalle della Fanteria, ſtava in attenzione di cogliere il momento favorevole per meſcolarſi nel combattimento. Per contrario, trovandoſi formata ſulle ale; dava il più delle volte principio alla battaglia con attaccare la Cavalleria avverſaria, pria colla lancia, indi colla ſpada, ferendo di taglio, di cui più, che della punta, faceva uſo. Che ſe accadeva, che i Fanti foſſer malmenati dal nemico in ſito diſadatto per la Cavalleria: o che queſta mal reſiſteſſe contra il medeſimo; il Conſole ordinava a' Cavalieri di ſmontar di ſella, e di metterſi o alla fronte delle Legioni, o in quel ſito, che più foſſe opportuno. Quivi ferocemente combattevano, finchè 'l nemico non aveſſe ceduto il campo. Tanto praticarono con felice evento, dice Livio, i Dittatori Aulo Poſtumio nella battaglia del lago Regillo, ed Appio Claudio contro degli Errici, e Lucio Papirio contra i Toſcani. Tanto altresì i Conſoli Marco Valerio Corvino, guerreggiando co' Sanniti, Marco Orazio co' Sabini, Cajo Sempronio Atratino co' Volſci, e i Pretori Cajo Calpurnio, e Lucio Quinzio con gli Spagnuoli lungo il Tago.

Ma ove la Cavalleria agir poteva, e trovavaſi la Fanteria in imminente pericolo di ſconfitta; allora il Conſole comandava a' Cavalieri di torre il freno a' loro cavalli, e di ſpingergli a tutto corſo contra i nemici già quaſi vittorioſi. Speſſe volte avvenne, che il furioſo urto de' cavalli ammaeſtrati in queſto eſercizio gli metteva in iſcompiglio, e dava agio a' Fanti di riordinarſi, e riordinati, riaccendere il combattimento. Aggiugne Livio, che un partito cotanto ſtrano non tolſe ſolo al nemico la vittoria; ma lo sbaragliò ben anche, e miſelo in volta.

Ma

Ma è quì da avvertire, che l'ordine ſuddetto di torre il freno a' cavalli, non debba intenderſi alla lettera: vale a dire, che i Cavalieri toglier doveſſero del tutto la briglia, e così sfrenati i cavalli cacciarli incontro a'nemici. Imperocchè in queſto modo non avrebbon tratto vantaggio alcuno i Romani, ma notabile danneggiamento. La ragione è, che tolto ogni freno, mal potevano i Cavalieri dirizzar l'urto de' cavalli in quella parte, dove foſſe più facil coſa lo sbaragliare il nemico, e molto meno il raccorſi, e'l riordinarſi, quando uopo ne foſſe. Rimaſti allora ſarebbono in piena balìa de' lor cavalli, e ſeguentemente de' lor nemici. Quindi chiaro ſi rileva, che 'l torre il freno, non altro ſignifica, che laſciar a' cavalli tutta la redine. Così potevan i Cavalieri ſoſpingergli a briglia ſciolta, e dirizzare il furioſo lor impeto allo ſcopo, che ſi prefiggevano: indi ripigliar le redini, quando il voleſſero, e di nuovo raccorſi, per rimetterſi in ordinanza.

Queſto fu il metodo da' Romani offervato ſino agli anni 600. in circa dalla fondazione di Roma nel formare la Legione, nel porre in battaglia l'Eſercito, e nel combattere. Ora è tempo da vederne i cambiamenti, che quindi avvennero.

§. IV.

De' cangiamenti fatti nell' ordine di battaglia, e nell' atto del conflitto.

IL primo cambiamento accadde nella Legione: e fu quando ſi accrebbe ſino a dugento il numero delle teſte in ciaſcun Manipolo di Aſtati, e di Principi, e forſe ancora di Triarj. Quindi appreſſo unitiſi tre Manipoli,

poli, tolto uno dagli Aſtati, un altro da' Principi, il terzo da' Triarj, ſi formò la Coorte di cinquecento, o ſecento Soldati armati alla greve. Ma Vegezio vuole, che la Coorte ſi componeſſe di cinque Centurie, come fra poco diremo. Ebbe anche il ſuo ingrandimento il numero de' Cavalieri nelle Turme; ed ognuna di eſſe racchiudeva ſeſſanta, e ſin ſettanta, e più uomini. Quindi è coſa fuor di dubbio, eſſere ſtata ripartita la Legione in dieci Coorti. La Cavalleria, ch'ella avea, quantunque foſſe in dieci Turme diviſa; fu nulladimeno aumenta a fino a ſecento, o ſettecento, e più Cavalieri. Ancor ſembra coſa certa, che alla Legione foſſero aggiunti altri quattro Tribuni; poichè ad ogni Coorte comandava un Tribuno. Oltre a queſte, altre mutazioni ſi videro in eſſa. Una fu l'abolizion de' Veliti. A queſti furono ſuſtituiti gli Arcieri, i Lanciatori, e i Frombolieri di Nazioni ſtraniere. Non appariſce per altro, che foſſero queſti ripartiti tra' Manipoli della Legione. Fu l'altra, che la prima Coorte foſſe compoſta di mille, e talora fin di mille e cento Soldati. Queſta prima Coorte, ſiccome per numero avanzava le altre tutte della Legione; così le ſuperava per dignità. E però coſtava di gente ſceltiſſima, ed avea per Capo il primo Tribuno, il quale doveva eſſer aſſai ragguardevole per nobiltà, per teorica e pratica militare, per grandezza di valore, per diſpoſizione di corpo, per bontà di coſtumi.

Scrive Modeſto, che a ſuo tempo la prima Coorte contava ſotto la ſua bandiera 1105. Pedoni, e una Turma di 132. Cavalieri, giacati gli uni, e gli altri, i più coſpicui di tutti. Queſta Coorte chiamavaſi *millenaria*, Capo di tutta la Legione; e come tale occupava nel dar battaglia il poſto d'onore: cuſtodiva durante la pugna l'aquila Legionaria, e l'immagini degl'Imperatori, che ſi ve-

veneravan quali Numi. Scrive in oltre, che le altre nove Coorti coſtavan ciaſcuna di 555. Fanti, e di *66.* cavalli.

Vegezio, parlando della coſtituzione della Legione, afferma lo ſteſſo. Ma aggiugne, che i Soldati ſi ſegnavano con alcune punture impreſſe nella cute. Che la Coorte chiamata *millenaria* (la quale ſi poſtava nel corno deſtro della Legione) richiedeva uomini ſceltiſſimi di naſcimento, e ben forniti di lettere. Che la ſeconda Coorte ſi appellava *quincentaria*. Che nella terza, e nella quinta ſi ponevano i Soldati più forti, e valoroſi: perchè quella ſtava nel centro, e queſta nel corno ſiniſtro della Legione. Che la prima linea della medeſima ſi formava di cinque Coorti. Aggiugne di più, che la ſeſta, l'ottava, e la decima Coorte eſigevan parimente i Soldati più coraggioſi: perchè alla ſeſta toccava il corno deſtro, all'ottava il centro, alla decima il corno ſiniſtro della ſeconda linea della Legione.

Oltre a queſta prima Coorte s' introduſſe anche la *pretoriana*: la quale ſeguiva ſempre il Duce Supremo. Eleggevala egli, e formavala di ſuoi amici, e di Soldati i più valoriosi, e queſta era la ſua guardia ordinaria, ſpezialmente dappoichè i Popoli d' Italia, fatti partecipi della Legge *Giulia*, furono aſcritti nelle Romane Legioni. Leggiamo preſſo accreditati Scrittori, come ſono Livio, Feſto, Appiano, Salluſtio, che Aulo Poſtumio Dittatore, Scipione Africano, Scipione Emiliano, Mario, e Petrejo ebbero la Coorte pretoriana per loro guardia.

Sul modello di queſta, altre Coorti ſi formarono ſotto de' Ceſari per loro cuſtodia, e per agire anche in campagna, qualora ſtavan eſſi al comando degli Eſerciti. Dell'iſtituzion poi, delle prerogative, e del numero di

que-

queſte Coorti pretoriane, ne farò a ſuo luogo menzione.

Il ſecondo cambiamento ſi vede fatto nell' ordine di pugnare riſpetto alle Truppe armate alla greve. Poichè ſiccome pel paſſato i primi a combattere erano gli Aſtati, a i quali ſuccedevano i Principi, ed a queſti i Triarj; d' allora in poi ſi roverſciò un tal ordine, e vennero queſte tre Claſſi di Fanti, per così dire, a rinterzarſi. Nello ſchierarſi ciaſcuna Coorte; ſi ponevan nella fronte i Triarj, armati di aſte, o ſien picche lunghe, e forti, in mezzo i Principi, nella coda gli Aſtati: e con ciò i Soldati più veterani, ed eſperimentati delle Coorti combattevano i primi. Quì è probabile; che nel mentre i Triarj ſi battevan col nemico; i Principi, e gli Aſtati, dove forniti non foſſero delle ſteſſe aſte, o picche de' Triarj, lanciaſſero le loro aſte per ſopra la teſta de' medeſimi: e 'l lanciarle, non era difficile, maſſime contra la Cavalleria nemica. Altrimenti ſarebbero ſtati inutili in mezzo alle Coorti, o alla coda di quelle, ſe aveſſer avuto ſolo la ſpada, e lo ſcudo. Forſe in queſta occaſione ſi armarono di due giavellotti, o dardi. Così s' accorderebbe l' opinione, che altrove riferimmo, che ogni Aſtato, e ogni Principe foſſe armato di due dardi: con quell' altra, rapportata da alcuni Moderni, che i Triarj colle lunghe loro aſte, e ben forti coprivan tutta la Coorte, e la difendevan dagli urti della Cavalleria. E forſe allora ſi accrebbe eziandio il fondo delle Coorti nell' ordinarle in battaglia. Avrebbe così pur luogo l' altra opinione, di cui già parlammo, che la Fanteria Romana ſi ſchieraſſe a ſei, ad otto, ed a dieci di fondo. Da queſto cambiamento, che avea per oggetto il reſiſtere alla Cavalleria, ben ſi rileva, che l' arte negli ordini, e nell' uſo della Fanteria Romana

era già di molto deteriorata. Indi preſe cuore la Cavalleria per aſſalirla. Sicchè ne' ſeguenti tempi le diede ſpeſſo delle gran rotte.

Il terzo cambiamento venne a farſi nell'ordine di battaglia. Queſto ſul principio non varioſſi, che poco. Imperciocchè delle dieci Coorti di ciaſcuna Legione, quattro ſi poſero nella prima linea cogli ſpazj tra eſſe eguali alla loro fronte: tre nella ſeconda, poſtate dirimpetto agl' intervalli della prima: altrettante nella terza ſituate incontro a quelli della ſeconda. Così Ceſare ſchierò in battaglia il ſuo Eſercito contro di Afranio. Altri penſano, che quattro Coorti ſi ſchieraſſer nella prima linea: altre quattro nella ſeconda: ſol due nella terza, ed era la riſerva. Credono altri, che di tutte le Coorti delle Legioni, di cui ſi componeva l' Eſercito, ſi formaron tre linee di egual forza. Ma ſiccome per l'addietro l'inſegna di ciaſcuna Legione ſtava nella terza linea preſſo il primo Manipolo de' Triarj; eſſendo ſtato queſto incorporato nella prima Coorte, portò ſeco nella prima linea ancor l'inſegna, e con eſſa i Fanti Rimeſſi. Quanto poi alle Coorti pretoriane, allorchè n'avea l'Eſercito, occuparon nell'ordine di battaglia quel poſto, donde conveniva far lo sforzo maggiore contra il nemico. La Fanteria leggiera, e la Cavalleria ſi ſchieraron ſecondo lo ſtile antico.

Da ciò, che dicevamo con Vegezio, ſembra, che ſi formaſſe in battaglia la Legione ſu due linee, ciaſcuna di cinque Coorti. Ma egli ſteſſo in altro luogo con più chiarezza ſi ſpiega: e dà tre linee alla Legione ſchierata. Eccone le parole.

Nel corno deſtro della prima linea poſtavaſi la prima Coorte: accanto a queſta la ſeconda: nel centro la terza: al ſuo lato la quarta: e la quinta nel corno ſi-

ni-

niſtro . Ponevaſi nel corno deſtro della ſeconda linea la ſeſta Coorte con accanto la ſettima : nel centro l' ottava avente a lato la nona ; nel ſiniſtro corno la decima . La terza linea ſi formava di Triarj ; ma non dice come eran ordinati. Dice bensì, che de' Principi ſi componeva la prima linea: degli Aſtati la ſeconda. Da tale aſſerzion dunque del Vegezio ſi rileva ad evidenza, che s' era già ripigliato l' antico uſo di porre i Principi in prima linea, nella ſeconda gli Aſtati. Siegue appreſſo dicendo, che dopo la ſeconda linea ſi poſtavan i Ferentarj, i Soldati di leggiera armatura, e quelli, che portavano ſcudi, palle di piombo, ſpade, ed arme da getto. Che v' erano altresì i Sagittarj armati di celata, giaco, ſpada, e ſaette coll' arco: i Frombolieri, i quali tiravan pietre colle fombole: i Tragolarj, che dirigevan le ſaette colle baliſte a mano, o coll' arco. Altrove racconta, che la Legione coſtava di cinquanta Centurie. Però è da credere per mio avviſo, che ſciolti i Manipoli in Centurie, e addoppiate quelle de' Triarj, vale a dire, di due fattane una, la Legione, che da prima coſtava di trenta Manipoli, ciaſcuno di due Centurie, reſtaſſe di cinquanta Centurie di pari forza, venti di Principi, venti di Aſtati, dieci di Triarj, ripartite in Coorti pur dieci di numero. Ognuna delle quali rinchiudeva due Centurie de' primi, due de' ſecondi, e una de' terzi.

Or' a porre in battaglia la Legione, come vuole Vegezio, ſu tre linee, la prima di cinque Coorti di Principi, la ſeconda di altrettante d' Aſtati, e la terza di Triarj; biſogna, che tratte dalle dieci Coorti le venti Centurie di Principi, ſe ne formaſſe la prima linea di cinque Coorti, egli è vero; ma coſtante l' una di quattro Centurie. Dicaſi allo ſteſſo modo della ſeconda li-

nea di Aſtati. Ma la terza, ch'era di dieci Centurie di Triarj, ſi divideva in tre Coorti: coſtava una di quattro Centurie: e le altre due di tre. Si piantava la prima nel centro: la ſeconda, e la terza ne' corni deſtro, e ſiniſtro della terza linea. O veramente, che due Coorti unite ſi ſchieraſſero in tre ordini: il primo ordine era formato di quattro Centurie di Principi: il ſecondo d'altrettante d'Aſtati: il terzo di due di Triarj. Così la prima linea dell'intera Legione ſarebbe ſtata di Principi formati in cinque Coorti: la ſeconda di Aſtati anche in pari numero di Coorti diſpoſti: la terza finalmente di Triarj ordinati in cinque picciole Coorti, o per meglio dire, Semicoorti.

Riguardo alle cinquanta carrobaliſte, e a' dieci onagri, che Vegezio aſſegna a ciaſcuna Legione: cioè, la corrobaliſta per ogni Centuria: l'onagro per ogni Coorte: dico, che tali macchine non ſervivan ſolo a difendere il campo, ma ad offendere nelle battaglie, e danneggiare i nemici. Si piantavan avanti, o dopo la prima linea ne' ſiti più opportuni a far quello, a che eran deſtinate.

Quindi Vegezio, paſſando all' ordine oſſervato nel combattere, aſſerma, che le tre linee di armati alla greve ſe ne ſtavano immobili fin tanto, che i Ferentarj, e gli altri Soldati di leggiera armatura, che portavano ſcudo: i Sagittarj, e i Frombolieri colle lor arme da getto, con pietre, con palle di piombo, provocavano, ed aſſalivano il nemico. Che ſe riuſcivano di fugarlo, gli davan la carica, inſeguendolo, e moleſtandolo alla coda. Ma ſe n'eran riſpinti; andavano a ricoverarſi dietro alle tre linee diviſate. Allora aveniva, che i Soldati di greve armatura, i quali reſiſtevano come un argine forte, e ben difeſo, entravano in azione. Combattevano colle piombate, collo ſpicolo,

col

col verruto, e fattiſi più da preſſo ancor colle ſpade. Che ſe volto aveſſero in manifeſta fuga i nemici; non per ciò gl' inſeguivano, per non iſcomporre la loro ordinanza. Con tal cautela evitavano ogni pericolo d' eſſer vinti da' già vinti, ſe mai queſti, veggendoli per ventura ſcompoſti, ſcompigliati, e diſperſi, ſi riuniſſer di nuovo, voltaſſer la fronte, gli riattaccaſſero. Però era lor coſtume mandar dietro a' fuggitivi i Soldati di lieve armatura, inſieme co' Frombolieri, co' Sagittarj, e colla Cavalleria. In ſomma, per tal diſpoſizione, e cautela la Legione o vinceva ſenza pericolo, o s' era perdente, ſi conſervava per intero. Avea per iſtituto, nè voltar con facilità le ſpalle, nè con facilità metterſi ad inſeguire.

A queſte picciole innovazioni nell' ordine di battaglia ne ſucceſſero poi delle altre. Furon tanto grandi, che più la Legione non fu quella, che ſtata era per l' addietro. La Fanteria armata alla greve, per dirne alcuna coſa, la qual ſi ſchierava ſu tre linee, prima per Manipoli, poſcia per Coorti ordinate a ſcacchiere; fu quindi appreſſo poſta in battaglia in una ſola linea con piccioliſſimi ſpazj tra le Coorti: e diviſa o in due Corpi, detti *corno dritto*, *e corno ſiniſtro*: o in tre, appellati *teſta*, *centro*, *e coda*, e coprivaſi di Fanteria leggiera. Alle volte formoſſi l' Eſercito in battaglia in una linea, e la riſerva, con piccioli ſpazj tra le Coorti. Tal' altre ſu due linee, congiungendo però a coppia le Coorti, per renderle vieppiù forti: e minorare inſiememente quaſi la metà il numero, e la fronte degli ſpazj laterali tra eſſe. Imperocchè ſi poſtaron quelle della ſeconda linea, non già rimpetto agl' intervalli della prima; ma ſotto le Coorti della medeſima, per laſciare libero il corſo alla Cavalleria, e a' fuggitivi. Si uſaron

an-

ancora diverſe altre diſpoſizioni, per eſempio quelle, che ſi facevan a guiſa di *mezza luna*, e di *ſpira*: le ordinanze nominate *cuneo*, e *mezzo cuneo*, *forbice*, *ſega*, *globo*, *tenaglia*, ed aſſai altre meſſe in pratica da' Capitani più rinomati de' ſecoli poſteriori.

Sulla decadenza in fine del Romano Imperio, perchè la Fanteria, divenuta già debole di molto in valore, e in diſciplina, più non era in iſtato di reſiſtere al nemico; s' introduſſe il coſtume o di formare il corpo di battaglia di Cavalleria: o di ſchierar l' Eſercito in più Squadroni tramezzati con pelottoni di Fanti. A queſto modo i Romani, in vece di ricorrere all' unico mezzo acconcio per conſervare l' Imperio, il qual era il riſtabilir nella Fanteria l' antica militar diſciplina; fondaron la fermezza della loro ordinanza nella ſola Cavalleria. Ma quanto in ciò s' ingannarono; chiaro dimoſtraronlo tante ſconfitte, che quindi appreſſo ſoffrirono. Nazioni, che in altri tempi non avrebbono neppur oſato di comparir loro davanti; venute con eſſi al cimento della pugna, gli disfecero, gli rovinarono, gli ridußer quaſi in niente.

La Fanteria legionaria, dice Vegezio, la quale fin dalla fondazion di Roma avea, veſtita di ferro, combattuto valoroſamente: tantochè preſſo gli antichi non con altro nome ſi appellava, che di *muro*: a' tempi poi dell' Imperator Graziano, foſſe negligenza, foſſe dappocaggine, cominciò a mettere in diſuſo, perchè troppo greve, il giaco, e la celata. La corruzion generale de' coſtumi avea di molto ſnervato i corpi, e vieppiù inviliti gli animi, tantochè inſoffribile ſtimoſſi il peſo delle arme difenſive. Per la qual coſa iſtò ella allo ſteſſo Imperatore, perchè ſi toglieſſer tali armadure: e cercò di attaccarſi co' Goti a petto ſcoperto, e con fronte non mu-

munita di celata. Gliel' accordò l'Imperatore: ma non riflettè, che, ficcome l'aver il capo, e 'l petto difeso, fa, che ſi combatta con fermezza, ed audacia maggiore; così per contrario il vederſi nudo eſpoſto alle ferite, quanto fa mancar di valore il Soldato, tanto lo ſpinge alla fuga. Queſta permiſſione, che fu effetto del rilaſſamento, in che era già caduta la militar diſciplina diè alla medeſima l'ultimo mortal colpo: con rovina degli ſteſſi Eſerciti, e di tutto il Romano Imperio. Rovinaron prima gli Eſerciti: perchè non volendo tollerare l'incomodo, comechè ſalutare, delle arme difenſive, furon fatti in pezzi vergognoſamente. Non ne ſoffrì men leggier danno l'Imperio tutto: perocchè ſpogliata la Fanteria delle arme difenſive, più non valſe a reſiſtere all'impeto de nemici. Quindi, preſe da timore le Truppe, abbandonarono poco a poco le Provincie con grandiſſimi ſtenti acquiſtate. Anzi ſi videro divenute preda de' nemici, e deſolate orrendamente. Ma ciò, che mi colma di maraviglia, è il riflettere appunto, che dopo le tante ſtragi, e deſolazioni vaſtiſſime, per cui furon abbattute Città, manomeſſe Provincie, disfatti Regni; non venne in penſiero ad alcun Duce, di quel ridare a' Pedoni, che lor tolto, avea all'Imperio recata tanta rovina. Certa coſa è, che muniti i combattenti di giaco il petto, e di celata la fronte avrebber tralle battaglie incontrato con valore il nemico, e non già voltate a lui per paura le ſpalle, come avveniva fuggendo. Perocchè l'aver ben difeſo il petto, ſarebbe ſtato (come già eralo ne' primi tempi) di forte ſtimolo a ſoſtener l'aſſalitore. Nè il Soldato avrebbe più di lui temuto, che quando prendeva la fuga. Le ſpalle rimaſte d'ogni difeſa nude, e alle ferite eſpoſte, gli avrebbon ricordato, che, a non morire,

rire, conveniva, non mai colla fuga voltarle. Queſto ſentimento, che mio non è, ma di Vegezio, par, che venga in qualche modo impugnato dall' uſo di oggidì. Non han le noſtre Fanterie l' antiche arme da difeſa; nè ſi porrà in dubbio il valore, onde in diverſi tempi, e in luoghi aſſai di Europa hanno combattuto coraggioſamente, e tuttavia combattono. Or queſta rifleſſione mi fa credere, che altronde originò la rovina degli Eſerciti Romani. La militar diſciplina, che cominciò a venir meno tra eſſi, e la mancanza di egregj Capitani; furon le due funeſte cagioni di tanta perdita. Oſſervo, che ancor quando eran in uſo i giachi, e le celate; i Romani non eran ſempre coraggioſi egualmente. Nè quelle armadure furon ſempre acconce a far porre giù dal lor animo la paura. Sappiam dalle Storie, che gli ſteſſi Soldati Romani, che guerreggiando ſotto Comandanti di poca levatura ſembravano tutti occupati da sbigottimento; quando furon diretti da Generali famoſi, eran come lioni: tant'era l'arditezza, la bravura, la generoſità, che ſpiravano. Ma ſenza dilungarci dall'età noſtra: non è egli vero, che quell'Eſercito, il quale governato da Capitano eſperto, e valoroſo, ricoglie per tutto trionfi; a mille ſoggiace vergognoſe ſconfitte, ſe gli ſi dà per Capo un Duce o di poca, o di niuna eſperienza, e valore?

§. V.

De' trofei, che ſi ergevano ottenuta la vittoria.

DAppoichè i Romani vinto aveano qualche memorevole battaglia; coſtumavan di ergere il trofeo della ſteſſa maniera de' Greci o ad onor di qualche Nume,

me, o per tramandarne a' Posteri la memoria. Rapporta Floro, che superati Emilio i Galli dell'Alpi, innalzò un trofeo di oro a Giove: che Domizio Enobardo, e Fabio Massimo fecer costruire nel campo di battaglia alquante torri di pietre, sopra di cui posero i trofei ornati di armi, tolte a' nemici. Questa maniera di elevar torri per trofei, fu anche imitata ne' tempi posteriori. Fabio Massimo Emiliano innalzonne uno di pietra bianca in quel sito appunto, dove si uniscono i due fiumi Isera, e Rodano; per aver ivi con men di trentamila Romani data la rotta ad un Esercito di dugentomila Galli. Si sollevarono ancora trofei di basso rilievo sulle tavole di marmo; ma non vi si scolpì sempre l'iscrizione indicante il motivo, per cui stati erano eretti. Tra Pozzuoli, e la Solfatara, se mal non mi ricordo, trovasi un trofeo di tal fatta.

In simili occasioni di riportate vittorie, oltre a' trofei, soleano i Romani coniar delle medaglie. Imprimevano nel roverscio di quelle degli schiavi colle mani dietro al dorso avvinte: ora assisi sopra un mucchio d' armi davanti un trofeo fatto alla maniera ordinaria: ora ritti col mucchio d' armi a' loro piedi: ora meste figure, sedenti su mucchi d'armi, avendo appoggiato il capo sulle braccia a contestare la desolazione del loro spirito. Donde ricavasi a meraviglia quanto superbi stati sieno i primi vittoriosi Romani ne' lor trofei; effigiando in essi al vivo e la confusion de'disfatti nemici, e la gran potenza della trionfante lor Patria.

CAPO X.

Dello ſtato di maggior grandezza, a cui pervenne la Repubblica, e quindi l'Imperio di Roma.

§. I.

Incrementi della Romana Potenza.

A Ben chiudere queſta iſtorica Narrazione, ſtimo pregio dell'opera il porre in veduta i portentoſi incrementi della Romana Potenza, sì ne' tempi della Repubblica, come in quelli dell'Imperio: e di deſcrivere i confini di queſto, già quella eſtinta. Dirò altresì la maniera, onde conſeguirono i Romani Dominio tanto vaſto: le forze terreſtri, e marittime mantenute dagli Imperatori: le ſomme, che vi s'impiegavano: la doviziosiſſima caſſa militare, che già iſtituì Ottaviano Auguſto. Con tali notizie ſi vedrà con evidenza a qual ſegno di perfezione arrivaſſe la Romana Milizia; la qual fu il precipuo ſtrumento di tanta magnificenza, e grandezza di Roma.

Surſe Roma, e con eſſa il ſuo Regno, ſecondo alcuni, circa l'anno del Mondo 3301.: ma il ſentimento più comune la fa di cinquant'anni più vecchia. La ſua Potenza cominciò a comparire intorno l'anno 552. della ſua fondazione, e propriamente fatta la ſeconda guerra Punica. Allora fu, che ſottomeſſe del tutto l'Italia, la Sicilia, la Sardegna, le Spagne, e domata l'audacia degli Africani, tolſe a Cartagine il dominio del mare, e della terra, e la rendè ſua tributaria. Nell'anno poi 564. crebbe incomparabilmente di potenza la Repubblica, ſuperato nell'Aſia Antioco il Grande: e vieppiù nell'anno 608., abbut-

battuta Cartagine, Numanzia, Corinto, ed acquiſtate aſſai altre Provincie al Dominio di Roma. Il ſolo Giulio Ceſare (tranne la guerra civile) nel tempo, che fu Capitano della Repubblica, preſe ottocento Città d' aſſalto: ſoggiogò trecento bellicoſe Nazioni; e vinſe tre milioni di nemici in battaglia. Ma la maggior ſua poſſanza dimoſtrolla Roma nell'anno 693.; quando ridotte in niente le forze di Mitridate Re di Ponto, lungo Competitore della Romana Potenza, Pompeo Magno conquiſtò l'Oriente: le cui vittorie dilatarono per tal guiſa il Dominio di Roma, che l' Aſia minore, ch' era ſtata fino a que' tempi il confine degli Stati della Repubblica a Levante, divenne per le tante ſvariate, ed immenſe conquiſte quaſi centro del Romano Imperio.

§. II.

Confini dell' Imperio.

OTtaviano Ceſare, il quale, dal grande accreſcimento apportato al nome di Roma, meritò il titolo di *Auguſto*; ſtabilita la pace per terra, e per mare in tutte le tre parti del Mondo all'ora note; diffinì ſimilmente i confini del ſuo Imperio: dall' Oriente l' Eufrate: da Mezzogiorno le cataratte del Nilo, i deſerti dell' Africa, e 'l monte Atlante: da Ponente l' Oceano: da Settentrione il Danubio, e 'l Reno. Lipſio ci dà il regiſtro de' Regni, e delle Provincie poſſedute da' Romani in ciaſcuna di queſte parti. Gioverà quì in mezzo recarlo, onde ad un colpo d' occhio diſtintamente ſi ſcorga la vaſtità di queſta univerſal Monarchia.

Furon nell' Aſia conquiſte appartenenti a Roma la Colchide, l'Iberia, il Ponto, il Boſforo, la Cappadocia,

la Galazia, la Bitinia, l'Armenia, la Siria, una assai picciola parte di Arabia, confinante all'Egitto, e alla Siria: la Paleſtina, la Cilicia, la Panfilia, la Lidia, e tutta l'Aſia minore.

Nell'Africa s'impadronirono dell'Egitto, della Cirenaica, della Marmarica, della Getulia, della Numidia, della Mauritania, della Provincia propriamente detta *Africa*, ora Regno di *Tuneſi*.

Nell'Europa poſſederono l'Italia, le Spagne, le Gallie, gl'Inalpini, la Rezia, il Norico, la Germania, l'Illirico, la Macedonia, l'Epiro, detto oggidì *Albania*, la Grecia, la Tracia, la Meſia, la Dacia, e la Pannonia, ora *Ungheria*.

Ad ampiezza così ſterminata di Dominio in terra ferma ſi unirono le tante Iſole di tutto il Mediterraneo, cominciando dallo ſtretto di Gibilterra fino al Regno di Ponto. Meſſe le medeſime inſieme fanno per lo meno una decima parte dell'Imperio; maſſimamente ſe a quelle ſi aggiunga la gran Brettagna, colle ſettantatre Iſole Nebredi, e Orcade. A buon dritto dunque diſſero Polibio, e Appiano Aleſſandrino, chè le Monarchie precedute degli Aſſirj, de' Caldei, de' Perſiani, e de' Greci, ſebben molto vaſte, non eran contuttociò la metà di quegli Stati, che poſſederono i Romani.

§. III.

Come i Romani conſeguiſſero sì vaſto Imperio.

IL più forte ſtimolo, che ſvegliò ne' petti Romani un' acceſiſſima brama di dominare, fu l'amor grande, che nutrirono per la gloria, e per la Patria: e giunſe a ſegno queſto loro amore, che contenne ne' doveri gli altri

tri più dannevoli appetiti: e gli rendè forti, coraggiosi, intrepidi, e niente non curanti i comodi, le ricchezze, la vita. Basta l'esser solo informato della Storia Romana; per rendersi persuasi di un tanto vero. Son nomi oggidì anche illustri di un Muzio Scevola, d' un Attilio Regolo, d' un Curzio, d' un Decio, e di cento e mille a questi somiglianti, i quali dettero di tratto in tratto folgorantissimi esempj in ogni genere di morali virtù, e in amar la Patria con grandezza d' affetto, che ebbe del maraviglioso.

Questo stesso amore rendetteli osservanti oltra ogni credere della giustizia civile, e della fede fin data a' nemici. Abborrivan sommamente il vincer con tradimenti, ed inganni. Avevano in abominio quelle vittorie, che si riportassero con illecite maniere. Da tutto ciò nasceva in essi quella grandezza, e costanza d' animo, tanto ammirabile negli accidenti avversi; di modochè nelle disfatte più grandi, e sanguinose, anzi che avvilirsi in addimandar la pace al Vincitore, si allestivano a nuova guerra, sempre più intrepidi, più generosi, più invitti.

Ma non è da tralasciarsi sotto silenzio, l' essere eglino stati rigorosi oltremodo in punir coloro, i quali eran duri nell' arrendersi alle lor armi: ma di singolar clemenza verso que', che volentieri si davan loro in mano, e di rara prudenza, e gravità nel governare i Popoli sottomessi.

Coteste, ed altre virtù, che germogliarono in essi, come da radice, dall' amore, ch' avevano teneriſſimo per la lor gloria, e per la lor Patria, somministraron loro valevoli mezzi per ingrandirsi sempre più, e distendere i confini del loro Dominio coll' acquisto di Provincie, e di Regni interi, e quel, ch' è maggior cosa, o con poco,

poco, o ſenza ſpargimento di ſangue. Molti Popoli caduti di coraggio per la fama della gran loro Potenza, non ardivano cimentarſi con eſſi in battaglia: e lor ſi davano o alleati, o tributarj. Altri poi allettati dal giuſto, e moderato lor Dominio, ſi dichiararon ſudditi loro. Non mancaron de' Principi, che moſſi da' beneficj ricevuti in vita; gl' iſtituirono eredi in morte: come fecero i Re Attalo di Pergamo, Nicomedo di Bitinia, Tolomeo di Cirene, e Appione di Libbia: e laſciarono in eredità a' Romani i vaſti loro Regni.

Ma quando poi queſto amor così giuſto cominciò a degenerare in aperta cupidigia di dominare; più non oprarono i Romani ſecondo il dettame della vera gloria, del ben pubblico, della ragione, e del legittimo dritto della guerra. Quindi avvenne, che non poche delle loro conquiſte, fatte appreſſo; non furon legittimi frutti del valore, ma effetti della prepotenza, e della forza. Tal fu l' acquiſto dell' Aſia, che tolſe Pompeo il Grande a' ſuoi legittimi Principi, indegni, com'egli gli diceva, d'eſſerne Re, perchè poſſedendola, non la ſepper difendere, e perduta, non curaron di riacquiſtarla. Lo ſteſſo pur dicaſi della Giudea, cui reſe lo ſteſſo Pompeo, ſenz' alcun dritto, tributaria di Roma. Ma l' uſurpazione, che fecer eſſi dell' Iſole di Sardegna, e di Cipro, recò loro ſomma vergogna. Imperocchè, quand' eranó i Cartagineſi avviluppati nelle guerre dell' Africa, tolſer a quelli la Sardegna, minacciando di romper la guerra, ſe non la cedeſſero. Piena d' iniquità ancor fu la uſurpazione di Cipro. Era quell' Iſola ricca, amena, ed a Venere conſacrata. Sol queſti motivi furon ſofficienti, perchè a forza la voleſſero da Tolomeo, che n' era il legittimo Re, quantunque foſſe loro amico, ed ancor viveſſe.

§. IV.

§. IV.

Forze terreſtri, e marittime mantenute da' Romani Imperatori.

EBbèr gl' Imperatori Romani quattro ſpecie di Milizie: la *Pretoriana*, la *Urbana*, la *Provinciale*, la *Navale*.

La Milizia pretoriana conſiſteva primieramente in un groſſo Corpo di ſcelta Fanteria, diviſa in Coorti appellate *pretoriane*. Ceſare Auguſto iſtituì per ſua guardia nove Coorti pretoriane, ſecondo Tacito, ſeguitato in ciò dal Lipſio. Ma Dione vuole, che 'l prefato Imperatore ne ſtabiliſſe dieci ognuna di 1000. Soldati, tutti fior di uomini, nobili, valoroſi, fedeli, preſi dalle Città più agguerrite d' Italia. In altro luogo afferma ancor Tacito, che le Coorti pretoriane ſi accrebbero fino a ſedici, coſtando ciaſcuna di 1000. teſte. Tal aumento ſi fece da Vitellio, il quale non contento di quelle nove Coorti iſtituite da Auguſto; ve ne aggiunſe ben altre ſette, le quali contuttociò non baſtarono a prolungargli d' un ſol punto la vita. Eran eſſe tenute in altiſſima eſtimazione. Ricevevan ſoldo, e guiderdone maggior di tutte le altre Truppe. Toccava ſempre ad eſſe il poſto di onore. Aveano in Roma, quando fioriva la pace, il loro alloggiamento, detto *Pretorio*. Ad ogni Centuria comandava un Centurione: a ciaſcuna Coorte un Tribuno: a tutte queſte un Prefetto. Ubbidivan parimente a coſtui gli altri Corpi di guardie Imperiali, di cui diremo quì appreſſo alcuna coſa. La Prefettura de' Pretoriani giunſe a tal alto ſegno di autorità, di lucro, di onorificenza, che ambivanla i più illuſtri Perſonaggi, che fiorivano in Roma. Queſte Coorti

orti furon nel bel principio il ſoſtegno, lo ſtabilimento, e 'l decoro dell' Imperio. Ma al cader poi della militar diſciplina, divennero eſiziali tanto agl' Imperatori, quanto alla Monarchia. Poichè, avendo Tiberio Imperatore edificato per eſſe la caſerma a foggia di rocca, ch' era nella via Appia; talmente quivi ſi fortificarono, che la ſteſſa Città di Roma, quando ſi avvide del mal fatto, e che reſtava come prigioniera, e ſi determinò a voler vivere con quella libertà, ed indipendenza, che avea per tanti ſecoli goduta, più far nol potè.

Sotto nome di Milizia pretoriana non ſol ſi comprendevan queſte Coorti, ma ben anche i ſeguenti Corpi ſtabiliti per guardie Ceſaree: come *de' mille ſcelti*, di due altri Corpi, uno di mille Fanti, l'altro di mille cavalli. I *mille ſcelti* vegliavan di giorno, e di notte alla cuſtodia della camera, e della Perſona Imperiale. Que' Corpi di Fanti, e di cavalli ſtar dovevan ſempre all' ordine di accorrere là, dove foſſer chiamati in ſoccorſo del Principe. A queſti ſi aggiungono gli *Speculatores*, i quali avean in uſizio di portare i reali diſpacci, e le ſovrane ordinanze.

Tralle antiche iſcrizioni ſovente s' incontrano i Cavalieri detti *Singulares*. Gli eruditi non ſono ancora d' accordo ſopra la lor carica. Abbiam da Polibio, che i Conſoli Romani uſavano ſcegliere da' Soldati a cavallo, e da' Fanti alquanti uomini più valoroſi, e ſe li avean preſſo di ſe in conto di cuſtodi nelle ſtrade, negli alloggiamenti, nelle battaglie. Or tal coſtume de' Conſoli, probabilmente diede agl' Imperatori l' idea de' Cavalieri *Singolari*: i quali appunto non s' incontrano prima, che foſſe l' Imperial dignità ſtabilita tra' Romani. Se vogliamo ſtare al detto di Claudio Salmaſio, converrebbe metterne i principj a' tempi di Adriano, o

a quell'

a quell' intorno . Ma le iſcrizioni , che reſtan tuttora dell' Imperio di Domiziano, di Trajano, e d' altri Imperatori più antichi di Adriano, fan ricordanza de' *Singolari* . Anzi Ratbodo Ermanno Schelio ſoſtiene , che foſſero ſtati i *Singolari* iſtituiti da Ottaviano Auguſto. Il prova lo Schelio con molte ragioni nelle note, che fec' egli all' Opere d' Igino . Si rende l' opinar dello Schelio aſſai probabile, da un' antica lapide dal Fabretti riportata (*p.* 355.) la qual parla della guerra Azziaca , e nomina i *Singolari* . Era il lor numero determinato; ma non fu ſempre lo ſteſſo . Secondochè ſcrive Igino, or fu di 450., or di 600., or di 800., or di 900. Dovevan eſſi cuſtodire l' Imperatore : e però detti *Equites ſingulares Imperatoris* . I Maeſtrati nelle Provincie , e in Roma , i Prefetti del Pretorio , e della Città avean eziandio i *Singolari* di lor guardia , ma eran altra coſa da' detti fin quì . All' intero Corpo de' Cavalieri *Singolari* ſovraſtava un Prepoſto: a ciaſcun' ala un Seviro : ad ogni decuria un Decurione . Furon per altro inferior di grado a' Pretoriani , da' quali eran diverſi .

Quanto poi alla Milizia urbana : fu ella iſtituita per guarnigione della Città di Roma , in cui avea i ſuoi quartieri . Fu anch'eſſa ripartita in Coorti , e però dette *urbane* . Tacito aſſeriſce , che furon tre le prime, poſcia quattro : ed ognuna coſtava di 1000. uomini . Dione è d' avviſo , che foſſer quattro ; ma ciaſcuna di 1500. teſte . Il Monfaucont reca un' antica iſcrizione de' tempi di Nerone , la qual parla d' una decimaſeſta Coorte urbana . Vero è , che egli ſteſſo crede col Fabretti, che tra queſte ſedici urbane Coorti , di cui ſi dice in quell' iſcrizione , ci foſſer eziandio compreſe le pretoriane . Non manca in fine chi ne vuol ſette di

coteſte Coorti urbane, a cuſtodir la Città : e ciaſcuna compoſta di 1500. Soldati . Era la Milizia urbana il freno di quella gran Plebe , ſempre diſpoſta alle ſedizioni , ſol , che ſe le preſentaſſe un qualche Capo a commoverla . L' ufizio per tanto delle Coorti urbane era lo ſtar continuamente di guardia vicino a' Tempj , a' Fori , alle Baſiliche, acciocchè non ſi faceſſero conventicole di malviventi. Andavan la notte in giro per la Città : e così impedivano i rubamenti , i ladronecci, gli aſſaſſinj. Scorrevano per cento miglia attorno a Roma : ſempre che l' aveſſe lor comandato il Pretore, che a tanto eſtendeva la ſua autorità : al quale eran eſſe totalmente ſottopoſte.

Oltre a queſte urbane eranvi altre ſette Coorti appellate, de' *vigilanti* : la lor carica conſiſteva nel tenerſi ſempre leſti di notte ad accorrer con acqua , per iſpegner gl'incendj, che molto frequenti erano in Roma. Quindi tal gente più era da fatica, che da guerra . A' tempi poi di Severo Imperatore le Milizie pretoriane, e urbane aſcendevano, conſiderate unitamente, a 36000. uomini . Lo ſteſſo Imperatore aumentolle fin a 60000.: e metà era per la guardia del Principe ; e metà per cuſtodia della Città .

La Milizia provinciale ſerviva per difeſa delle Provincie , e de' Regni . Perciò avea i ſuoi quartieri ne' confini dell' Imperio . Così era ſempre all' ordine di difender l'une , e gli altri da' nemici di terra ferma : e a portar la guerra , dove conveniſſe di portarla . Conſiſteva tal Milizia principalmente nelle Legioni Romane : le quali compiute di numero , coſtar ſoleano di 6000. Fanti , e di 600. cavalli : numero prefiſſo da Scipione Africano . A tempo dell' Imperator Claudio le Legioni furon trentatre : e potevan contenere circa 198000. Fanti ,

ti, e 19800. cavalli. Si trovan queſte diſtribuite a guardare i confini di tutto il vaſtiſſimo Imperio Romano. Tre nella Spagna: otto al Reno alla cuſtodia della Germania, e delle Gallie: due nell' Africa: due nell' Egitto: quattro nella Soria preſſo all' Eufrate: due nella Cappadocia: quattro lungo il Danubio a difeſa della Meſia, dell' Ungheria, e della Dalmazia: tre nella gran Brettagna: cinque in Italia. Queſto numero di Legioni fu poi acccreſciuto a miſura dell' urgenza. V' ha chi il fa giunto a trentacinque: e chi fin a quarantaquattro.

Acquartieravanſi queſte Legioni parte nelle Terre murate, parte fuori, ma ne' proprj alloggiamenti. Non ſtavano ſempre fiſſe in un luogo; ma in diverſi, ſecondo la varietà de' quartieri, e de' biſogni. Nelle Provincie minori governate da' Proccuratori, quali eran la Rezia, e la Giudea, ſtavan di preſidio le Coorti ſciolte auſiliarie: molte delle quali ançor ſeguivano le Legioni.

La Milizia navale fu anche proporzionata alla vaſtità dell' Imperio. Poichè correndo per mezzo, e a' confini del medeſimo tanti fiumi reali, oltre il Mediterraneo, tutto ſoggetto a' Romani Imperatori: e in parte ancora l'Oceano; per avere il dominio dell' acque purgato da' corſari, e libero da' nemici, e ſempre aperto il commercio de' loro ſudditi, armarono ſette Flotte: quattro ſtabili ne' mari, da cui non ſi partivan giammai; tre ſempre in corſo ne' fiumi più rinomati. Quanto all' Armate marittime: le due maggiori, che miſe in piedi Ottaviano Ceſare; ſtavano come in guardia dell' Italia, una nel mar Tirreno, l'altra nell'Adriatico. La prima nel golfo del noſtro Miſeno, poco diſtante da Napoli: la ſeconda nel porto di Ravenna: il

che ſi ha da Tacito, e da Svetonio. Vegezio nota di vantaggio la forza, e l'uſo di queſte due Flotte. Quella di Miſeno era numeroſa di dugencinquanta vele, per navigar alle occorrenze o tutta unita, o in Iſquadre diviſa nella Sicilia, nella Sardegna, nella Spagna, nella Francia, nella Mauritania, nell' Africa, e nell' Egitto. Quella di Ravenna dello ſteſſo numero di navi, per andare all' Epiro, alla Macedonia, all' Acaja, alla Propontide, a Ponto, a Candia, a Cipro, a tutto il Levante.

L' altre due Flotte minori, compoſta ognuna di quaranta navi roſtrate, ſoggiornavano, una nel porto di Freius, nella Gallia Narboneſe, ſettantacinque miglia diſtante da Marſiglia, a difeſa della Francia ſteſſa, e delle coſte di Spagna. L'altra nel Ponto medeſimo: cioè, nel fondo del Mediterraneo, poco ſopra Bizanzio, come Tacito afferma.

Per conto poi delle Flotte de' fiumi: la prima ſcorreva di continuo ſu, e giù per lo Reno. Che però le navi, di cui ſi componeva, furono da Vegezio, e da parecchi altri nomate *luſoriæ*. La ſeconda paſſeggiava il Danubio intenta a moti della Dacia, e della Pannonia. Si tratteneva la terza nell' Eufrate, come in ſentinella contro de' Parti, vinti bensì qualche volta in battaglia, ma giammai non ſottomeſſi del tutto: e perciò agl' Imperatori ſempre ſoſpetti.

Queſta fu la diſtribuzione delle Forze Romane per la guardia, e cuſtodia dell' Imperio, sì a' confini, come nelle viſcere di eſſo, e per terra, e per acqua. Quanto poi foſſe il numero totale delle medeſime, eccolo in breve notato.

La Milizia pretoriana per guardia dell' Imperatore avea Soldati ——————— 30000

La Milizia urbana per cuſtodia della Cit-

Città di Roma teſte ——————— 30000

La Milizia provinciale, cioè, le Legioni, che ſe ſtate foſſero 44., farebber combattenti ——————— 290400

oltre alle Coorti ſciolte auſiliarie.

La Milizia navale conteneva uomini — 100000

In tutto i Soldati di terra ferma, e di marina aſcendevano a ——————— 450400

Ma Agazia appreſſo Lipſio gli fa aſcendere a molto più. Dice, che crebbero ſino al numero di ——————— 645000

Da Appiano però ſi ha, che le ſole Milizie terreſtri ordinarie conſiſtevano al ſuo tempo, anni centoventi dopo il regno di Ottaviano Auguſto:

In Pedoni ——————— 200000
Cavalli ——————— 40000
Soldati ſupplementarj ——————— 300000
Elefanti armati ——————— 300
Carri falcati ——————— 3000
Che le navi poi eran circa ——————— 2000
Le galee ——————— 1500
I galeoni da pompa con poppa, e prora dorata per uſo de' Ceſari, e per oſtentazione della Imperial Maeſtà ——————— 80

Avean per tanto i Romani arſenali così pieni d'armi, d'arneſi, d'attrezzi, di baſtimenti, e di materiali marinareſchi, ch'eran baſtevoliſſimi a provvedere queſte, ed anche maggiori Armate. E pur di queſta gran Potenza, che or ne reſta?

§. V.

§. V.

Annuo coſto della Romana Milizia.

QUanta ſomma di danaro impiegaſſero annualmente gl' Imperatori a mantener una Milizia tanto numeroſa; malagevol coſa rieſce l' aſſerirlo. Il ſoldo militare non fu ſempre lo ſteſſo, ma bensì ſovente fu vario. Nè gli Scrittori ci parlan d' altra ſpeſa, che di quella delle Legioni. Tuttavolta ſi può dal coſto di queſte farſi argomento del danaro, che richiedevaſi per le rimanenti Truppe. Facciam dunque, che ciaſcuna Legione conteneſſe 6000. Fanti, e 600. cavalli. Si fiſſi il ſoldo de' Pedoni, non già ſecondo il grande aumento, fattovi da alcuni Succeſſori di Auguſto pe' loro privati fini; ma giuſta la ragionevol ſomma preſcritta dal medeſimo Auguſto: cioè, a trecento aſſi, o ſien dramme trenta, che fanno ſcudi tre di moneta romana per ogni meſe. Al doppio ſi ſtabiliſca il ſoldo de' Veſſillarj, de' Sottocenturioni, e de' Centurioni: al triplo quel de' Cavalieri, de' lor Decurioni, e Vicedecurioni: al quadruplo il ſoldo de' Tribuni, del Primopilo, del Prefetto di Cavalleria. A tutto ciò ſi aggiunga la paga dell' ingegnieri, degli artieri, de' ſonatori de' bellici ſtromenti. Or calcolando il tutto; ſi vedrà, che 'l mantenimento menſuale d' una Legione importava circa dugencinquantamila dramme, o ſien venticinquemila ſcudi: cioè, per ſoldo di Fanti cinquemila ottocentoventi, compreſi i loro Baſſiufiziali a ſcudi tre per ciaſcuno il meſe ——— 17460

Per ſoldo di ſeſſanta Veſſillarj, di ſeſſanta Sottocenturioni, e di ſeſſanta Centurioni a ſcudi ſei per ciaſcuno il meſe ——— 1080

Per

Per ſoldo di ſecento Cavalieri, incluſi i lor Decurioni, e Vicedecurioni, a ſcudi nove per ciaſcuno il meſe ——— 5400

Per ſoldo di dieci Tribuni, del Primopilo, e del Prefetto di Cavalleria a ſcudi dodici per ciaſcuno il meſe ——— 144

Sono in tutto ——— 24084

Il di più ſino a venticinquemila ſcudi biſognava ad un di preſſo pel mantenimento degl' ingegnieri, degli artieri, de' ſonatori de' bellici ſtromenti, e per altre ſpeſe, che forſe occorrevano. La ſuddetta ſomma menſuale montava in un anno a circa trecentomila ſcudi.

Or poſto, che le Legioni foſſero ſtate quarantaquattro di numero; aſcendeva il loro annuo mantenimento a circa tredici milioni, e dugentomila ſcudi. Ciò fatto non ſembra difficile di congetturare appreſſo a poco l'annual coſto delle reſtanti Truppe di terra ferma, e di tante navi, galee, galeoni. Difficiliſſimo è bensì il calcolar tutta la ſpeſa, che queſte iſteſſe forze terreſtri, e marittime apportavano all' Imperio in tempo di guerra. Sappiamo dalle Iſtorie, che Archidamo Re di Sparta addimandato da' ſuoi Lacedemoni a determinare la ſomma di danaro biſognevole per la gran guerra del Peloponeſo, riſpoſe loro, *eſser ben ſemplici, ſe credevano, che la guerra mangiaſse bocconi, fatti a miſura: eſsendo il ſuo ventre un baratro, e una voragine ſenza fondo.*

Che poi alla inſaziabil voracità della guerra non baſtaſſero teſori immenſi di danaro, provalo ad evidenza la militar caſſa, che Ottaviano Ceſare iſtituì; e ſolo ad oggetto di pagar le Milizie terreſtri, e marittime, e le ſpeſe della guerra. Ma a render pingue la caſſa; ecco le gabelle, che impoſe.

Fu

Fu la prima la *vigeſima* di tutt' i teſtamenti, e i legati: cioè, la legge del *venteſimo danaro*, colla quale ſi comandava, che chiunque per morte altrui ereditava una qualche ſomma; pagar ne doveſſe la venteſima parte alla caſſa militare; purchè però non foſſe o molto povero, o ſtretto parente del defonto.

La ſeconda conſiſtè nella *vigeſimaquinta* de'ſervi, che a migliaja erano a Roma condotti da Capitani vincitori. I men abili ſi vendevano dugento dramme, o ſieno ſcudi venti l'uno: i più atti, come artefici, medici, ſcrittori, muſici, e ſimili, quaranta, cinquanta, e ſin ſeſſanta ſcudi per teſta. Ma quei, ch'avevano un qualche pregio ſingolare, ſalivano a prezzo altiſſimo. Dafni, e Lelio Preconio eccellenti grammatici, che or non ſi venderebbono per ſettanta bajocchi, furon venduti l'uno ſettemila ſcudi, l'altro cinquemila.

La terza più fruttifera, ma ancor più oneroſa fu la *centeſima* di tutte le robe venali. Appiano ci aſſicura della rendita di ſiffatte impoſizioni. *Giunſe*, dic'egli, *a ſettantacinquemila talenti egizzj*: ognun de' quali, come afferma Varrone preſſo Plinio, peſava ottanta libbre d'oro. Or valutando, ſecondo il computar del Pererio, per ogni libbra d'oro cento ſcudi, e per ogni talento, ſcudi ottomila; que' talenti, di che dicevamo di ſopra, montano a ſecento milioni di ſcudi romani. Ma di tanti gran teſori, che ne rimane ora?

CAPO

CAPO XI.

Rifleſſioni ſulle coſe appartenenti alla Romana Milizia, eſpoſte di ſopra.

NOn penſi alcuno, che vaghezza di apparire erudito indotto mi abbia a narrare sì per minuto le coſe appartenenti alla Milizia de' Romani: ovvero, che altro io preteſo non abbia, che porger materia di giocondo trattenimento a' Lettori di queſt' Opera, mettendo in nota coſe, per numero, per varietà, per antichità, per buon ordine, e per ogni altra circoſtanza, gradevoli a leggerſi. Queſta mia fatica, qualunque ella ſia, l'ho indirizzata a un fine aſſai più degno, ed oneſto. Intorno di che, per meglio ſpiegar la mia mente, richiamo a queſto luogo ciò, che Plinio laſciò ſcritto degli eccellenti lavori di Policleto, valente artefice, e che forſe pari non ebbe nella perizia di figurare in metallo. Queſti, oltre il Diadumeno, giovane da lui eſpreſſo in ſembiante di chi langue tra le delicatezze, e ſi alimenta di vezzi: oltre il Doriforo, fanciullo, formato in guiſa, che moſtrava di fiorire a robuſta virilità: un altro ne figurò, ma sì bello, leggiadro, e in ogni ſua parte compiuto, che ad eſſo, piuttoſto che qualunque altro nome, piacque agli eſperti nella medeſima profeſſione, di dare il nome di *canone*, o ſia di *regola*, e di *eſemplare*. In fatti non già il miravano per deſiderio di campiacerſene; ma per impegno di approfittarne. E quello proponendoſi innanzi, qual Maeſtro dell'arte più fina, ſtudiavanſi d' imitarne la ſtruttura, i lineamenti, la ſimmetria, e la proporzione, ſia delle parti tra ſe, ſia delle parti col tutto. Or ciò, che riuſcì a Policleto per felicità di arte, e d'ingegno;

mi ſono io luſingato, che potrebbe forſe a me riuſcire per frutto d'induſtria, e per mercede di diligenza. Eſſo un lavoro propoſe, che ammeſſo fu per idea, e per modello di ogni altro lavoro, ben condotto in quel genere; ed io, mettendo in veduta tutto ciò, che nella Romana Milizia fu praticato, mi ſono argomentato di proporre un lavoro, mio non già, ma sì bene di quelle menti ſublimi, e di quegli ſpiriti generoſi, che l'inventarono: lavoro, poſto da eſſi in opera per lor profitto, e a noi laſciato per utile iſtruzione. In ſomma io porto opinion fermiſſima, che la Milizia de' Romani ſervir poſſa, come di eſemplare idea di una Milizia perfettamente regolata in ogni ſua parte; e che però ogni altra forma di Reggenza militare, ſebbene, per ſervire a' tempi, e a' luoghi, e ad altre circoſtanze, diverſa ſia negli accidenti, a lei però conformar ſi debba nella ſoſtanza. Atteſo che, ſe il buon regolamento delle coſe ſpettanti alla guerra, quattro parti, dirò così, comprende, cioè, Avvedutezza, nel far la ſcelta degl' uomini deſtinati a trattar le armi: Diligenza, nell'iſtruirgli: Direzione, nell'agevolarne le impreſe: Induſtria, nell'animarne il valore; vedrà chiaro il mio Lettore, che di niuna di queſte parti mancante fu la Milizia Romana; tanto ſol che accompagni coll'occhio le Rifleſſioni, che ſon per fare partitamente ſu ciaſcheduna di eſſe.

ARTICOLO I.

Rifleſſione prima, ſu l' avvedutezza de' Romani, nel far la ſcelta de' Soldati.

E Primieramente, avvedutiſſimi furono i Romani nel far la ſcelta di coloro, che formar voleano in com-

combattenti. Eſſi, in chi eleggevano, diligentemente eſaminavano l'età, la compleſſione, le forze, la condizione, e ogni altra qualità degna di eſſere conſiderata. Eſſi non ammettevano ſotto le bandiere quei, che per meſchinità di talento, erano rifiutati dalle altre profeſſioni. Eſſi non tenevano aperto il campo, come aſilo di uomini facinoroſi, e ribaldi. Eſſi finalmente voleano, che il meſtier dell'armi, non ſi abbracciaſſe per mero ſuſſidio, e ſoſtegno della vita: ma, che ſi aveſſe in conto di oneſta occupazione: e però non formavan le Truppe di gente, che cacciata dalla fame, e ſpinta dalla penuria, prendeſſe a militare, per aver di che vivere. E per verità moſtravan d'intenderla aſſai bene. Siccome gli artefici pongono il primo loro ſtudio, nel preparar la materia, atta e confacente a i lavori, che van diſegnando: ſiccome gli agricoltori badano più, che ad altro, alla qualità de' ſemi, che fecondi eſſer debbono del frutto, che penſan raccorre; così il militar lavoro di un uomo d'armi, e 'l buon frutto di fedeltà, e di valore non è da aſpettarſi, quando nella ſcelta delle perſone ſi va alla cieca; e purchè uno abbia corpo da ſoſtener l'armadura, gli ſi adatta indoſſo, ſenza alcun altro riguardo. Da' Soldati ſi eſige un magnanimo diſprezzo della vita; una geloſia non ordinaria dell'onore sì proprio, che delle inſegne, e della Nazione: una fedeltà inviolabile nel ſeguire il partito, e ſerbar le promeſſe giurate: una pronta ubbidienza a' comandi, e una riſpettoſa ſoggezione a' Reggitori: ed altre coſe tali. E però certi animi aſſai rozzi per natura, indocili per durezza, molli per luſſuria, perverſi per mal coſtume, non ſaran mai capaci di concepire que' ſenſi di virtù, e di onore: che per una parte, neceſſarj ſono nella Milizia: e per l'altra, ſolo allignano nelle menti ingenue.

ARTICOLO II.

Riflessione seconda, su la diligenza de' Romani, nell'istruire i Soldati.

MA per quanto gli animi sieno per natura ben disposti, ed acconci all'esercizio dell'armi; convien però, che ad essi si aggiunga l'istruzione: per beneficio della quale, giusta il sentimento del Lirico, la disposizione innata e inserita nell'animo di ciascuno, vien perfezionata, e promossa. E siccome ancor le piante ben nate e gentili infruttuose rimangono per difetto di coltura, e talvolta ancora insalvatichiscono; così la trascuratezza nel bene addottrinare gli allievi della Milizia, può tutte corrompere le speranze, e tutto mandare a male il frutto di valore, che da molti spiriti generosi fondatamente aspettavasi. Questo male tenner lontano dalla lor Milizia i Romani: e siccome posero, cura grande nello scegliere i Soldati, così nell'istruirgli non perdonarono a diligenza di sorte alcuna. Eglino adunque, che per fiorire in pace, teneano aperte scuole di lettere per comodo della Gioventù, per comodo altresì di questa aprirono i ginnasj, o vogliam dirle scuole, ed accademie di armi. E quì degno è di osservazione, che il costume di erigere ginnasj, ne'quali a magistero, e a' precetti la militar disciplina si riducesse, non isdegnò Roma di prenderlo dalla Grecia. E con questo esempio essa fa, come un acerbo rimprovero a quelle Nazioni, le quali, o per alterezza di fasto, o per una tal superstizione di punto a non alterare le maniere di politico, o di militar governo, trasmesse da Maggiori, si restano addette alle sole costumanze, tra le quali esse nacquero, o che nacquer tra esse.

Per

Per queſta indocilità, ovvero noncuranza di apprendere, digiune ſi rimangono di belle notizie, e prive di utiliſſime invenzioni: amando meglio, non avere il comodo di alcun bene, che contrarre il debito di ſaperne grado ad altrui, e confeſſarne Autori uomini nati ſott'altro clima. Se mai fu al Mondo Città, che poteſſe ogni ſua gloria, ed ogni ſua fiducia in ſe ſteſſa riporre: ed, anzi che prendere ad imitare i riti, e le maniere di altro Comune, pretender, che i riti, e le maniere ſue ad altri Popoli ſi traſmetteſſero, come unicamente degni di imitazione; quella certamente fu Roma. Roma, io dico, che partorì il fior degl' igegni, e contò uomini, per elevatezza di mente, per felicità di nuove invenzioni, per iſperienza in qualunque profeſſione e meſtiere, rinomatiſſimi. E pure, queſta Roma appunto non ebbe a vile di adottare, e far ſuo il coſtume, nato in Grecia, di aprire ginnasj, ſe non di teorica, di tattica almeno, e dare agio a' giovani di formarſi ſu le leggi della militar diſciplina, inſegnate con metodo, e ridotte a' principj, niente men, che i dettami delle altre arti. Anzi delle leggi medeſime, e delle regole di aggiuſtatamente combattere, molte ancora ne preſe da' Greci iſteſſi. Due ne ricordo infra le altre. La regolar maniera di armare la Cavalleria, e di diſporla in modo, che parte aveſſe nelle azioni, e nelle miſchie, fu ricopiata a maraviglia negli Eſerciti Romani; ma eſſa fu veduta la prima volta eſpreſſa negli Eſerciti de' Greci. E l'averla oſſervata utile in altri, fè che i Romani, ſenza ripugnanza, e di grado per ſe la voleſſero. L'eſatta regolarità poi nella formazione del campo, anch'eſſa fu di uſo Romano, ma di origine Greca. Allorchè il Conſole Manio Curio, là, preſſo Malevento, oggi Benevento, battè Pirro, e

ne

ne occupò il campo: il vide sì ben costrutto, sia per le cose utili al comodo, sia per le cose necessarie alla sicurezza; che stimò d' aver colto un gran frutto da quella vittoria, solanto col potere introdurre fra' suoi Romani quella rara e peregrina idea di comodamente, sicuramente, e regolarissimamente accampare. In fatti, dove prima usi erano di formare l' interno del campo a guisa di un villaggio, composto di case sparse, e disunite; d'indi in poi se 'l disegnarono, e costruirono non altramente, che una Città regolarmente fabbricata, e fortificata: e gli dierono unità, ripartimento, regolar trinceramento, e quanto altro mai ad una Città sta bene, formata per istabil soggiorno, non sol per alloggio di pochi mesi. Nè è da ommettersi quel, che riguarda le pugne navali: nelle quali, se i Romani a gran segno s'inalzarono sopra gli altri; questo fu, per aver essi costrutte le navi, e composte le Flotte, così appunto, come i Greci usavano; o almeno per essersi a quelli accostati non poco, in questa parte ancora di Milizia, niente men difficile, e assai più incerta di quella, che ha in terra, e nel sodo i suoi esercizj. In somma, siccome le api industriose si procacciano da ciascun fiore quel sugo, che meglio servir può all'eletto, e maraviglioso lavoro del mele; così pare a me, che i Romani facessero, a se traportando il bello, e 'l buono delle militari usanze, inventate, o praticate dalle altre Nazioni. E queste usanze congiunte a quelle, che essi medesimi con molto studio stabilite si aveano, vennero a formare quel maraviglioso, e in ogni sua parte compiutissimo Magistero di militar disciplina: de' cui dettami imbevuti i giovanetti ne'ginnasj, riuscivano, altri sapientissimi direttori, altri valorosissimi esecutori di belle e gloriose azioni.

AR-

ARTICOLO III.

Riflessione terza, su la direzione praticata da' Romani, per agevolare le imprese della Milizia.

PAsso ora a posatamente riflettere su la direzione praticata da' Romani, per agevolare le imprese della Milizia. Dalla savia direzione dipende, in gran parte, il buon riuscimento delle opere, massimamente di quelle, che han dell'arduo, e, per essere condotte a fine, la cooperazione di molti richiedono. E se ciò in qualunque materia è vero; verissimo è nella materia dell'armi. Quì la moltitudine, che concorre alle azioni, è più numerosa: l'indole de' concorrenti più varia: i pericoli più gravi, e sempre presenti: le circostanze innumerabili, e sempre mutabili: istantanei i bisogni: facilissime, e sempre dubbiose le vicende. Donde siegue, che sarebbe una bella materia d'ingegnoso problema, e potrebbe per ambe le parti sodamente disputarsi, se più il consiglio della mente in chi dirige, ovvero più il valor della mano in chi eseguisce, contribuisca alla felicità de' successi nel mestier della guerra. E se una tal quistione definir si potesse dal mio debil giudizio, io non dubiterei di affermare, che il prospero esito de' fatti d'armi, si deve principalmente riferire al savio regolamento dell'azione: senza il quale, il nerbo di qualunque robusto Esercito, o si riman languido, ed inerte; o, adoperandosi fuor di legge, e misura, viene a disfar se medesimo. Ed allora è, che il numero partorisce confusione: la forza degenera in impeto, il coraggio in trasporto, l'animosità in audacia; e se pur si arriva a far nel nemico urto, e violenza; non si arriva però a fare in esso impression durevole, e ad acquistar

ſtar ſopra di lui ſtabil vantaggio. Torniamo ora a' Romani. Eſſi perſuaſi della neceſſità di un buon regolamento, tennero una forma di reggimento intorno agli affari del campo, la più eſatta, che poſſa idearſi. Ed avendo la Provvidenza due parti, una, che conſiſte nel tor di mezzo gl' impedimenti, che al preteſo fine ſi oppongono: l'altra, nel ben uſare i mezzi, che giovano al fin preteſo; io, queſta traccia ſeguendo, eſporrò, come eſſi ſi ſtudiarono di allontanar dalle Truppe ciò, che avrebbe impedimento recato alla felicità delle azioni: e di bene, ed opportunamente diſporre i mezzi a quella confacenti. Dirò in prima degl' impedimenti, che tolſero. Perchè temer ſi potea, che la ſollecitudine di badare al proprio ſoſtentamento impediſſe i Soldati dall' applicar tutto l'animo all' adempimento de' proprj doveri: laddove ne' primi tempi, ne' quali non ſi era ancora la guerra ſlontanata gran fatto da Roma, ſi eſigeva, che militaſſero a proprie ſpeſe, come agevolmente in quelle circoſtanze potevano; ſi providde in appreſſo di ſoldo: e a queſto ſominiſtrare, s'iſtituì pubblico erario, fatto pingue col ritratto dalle ſpoglie de' nemici: e dove queſte prima interamente dividevanſi tra Soldati, poi ſi diviſer bensì, ma in parte: reſtandone l' altra parte addetta all'erario. In oltre, perchè temer ſi potea, che l'avidità di far preda, e bottino, sbandaſſe la gente, e l'eſponeſſe ad eſſer battuta da' già vinti nemici, o per lo meno impediſſe queſta o dal mantenere gli acquiſti fatti, o dal farne de' maggiori; ſi ordinò, che ſolo una parte dell' Eſercito, ſmembrata dal rimanente, ſi applicaſſe allo ſpoglio de' vinti, o al ſaccheggiamento delle Città eſpugnate: di modo però, che ancor quei, i quali non avean tenuta mano nel predare, parte aveſſero nella preda: la qual portata a-

gli

gli alloggiamenti, e divisa da' Tribuni egualmente tra tutti, senza escluderne nè men gl' infermi, rimeritava la moderazion di coloro, che, durante lo spoglio, e 'l sacco, si eran fedelmente tenuti nella riga assegnata loro da' Centurioni: e la fatica di coloro, che per servigio dell'Esercito, erano stati in altro occupati. Finalmente perchè temer si potea, che, massimamente in un Esercito composto di Truppe, altre propie, altre straniere, ed alleate, si appiatasse, per parte di queste, alcun veleno d'infedeltà; e che qualche trama occulta si ordisse di guastar le azioni nel più bello de' lor progressi, o non accostandosi opportunamente a promuovere gli sforzi de' principali, o, quel che è peggio, porgendo mano a' nemici; per tor di mezzo questo impedimento, ebbero i Romani la politica avvertenza, di tener sempre unite le forze de' suoi, e quelle degli Alleati sempre disgiunte, tanto nel marciare, quanto nell'accampare, e nel combattere. Anzi il costume, che il Console prendesse per sua guardia le Truppe alleate, e che avesse presso la sua persona i quattrocento Cavalieri alleati, detti *Straordinarj*, e *Trascelti*, non tanto mirò, per mio avviso, al rispetto, che verso il Comandante Supremo aver soglion maggiore le Truppe straniere, che le nazionali: quanto all' assicurarsi di lor fedeltà, e all' averne più sotto gli occhi i movimenti. Oltre di che la guardia de' Trascelti, sebbene avesse per essi specioſa apparenza di onore, gli costituiva però presso il Console Romano, come ostaggi della lealtà de' Popoli, da' quali stati erano inviati. E ciò sia detto del rimuovere, che i Romani facevano, gl' impedimenti tutti delle vittorie. Niente men diligentemente essi poi si portarono nel bene applicare i mezzi a conseguire il fin della vittoria giovevoli: che era l' altra delle proposte parti di una

esattissima provvidenza. E' un gran mezzo a vincere il fare uso più volentieri, e più spesso di quelle forze, che si son conosciute a pruova più valide, e robuste. Or, perchè i Romani ben intendevano, qual fosse l' efficacia, e'l nerbo della eccellente lor Fanteria, di questa assai più, che de' combattenti a cavallo si valeano nelle azioni. E solo si legge essere stato il Romano Esercito accresciuto di Cavalieri, quando col tratto del tempo, snervato il vigor della disciplina, convenne raddoppiare il numero di questi nelle Turme. In oltre è un gran mezzo a vincere, il combatter con forze, o sempre intere, o di leggieri ristorate: il che si fa, disponendo le Truppe in modo, che pericolanti, abbian vicino il soccorso: illanguidite, abbian presto il rinforzo: premute, ed incalzate, abbiano spedita, ed aperta una onesta ritirata: e che si disgiungano in tempo, ma senza affatto distaccarsi: e in tempo si riunischino, ma senza confondersi. Or, chiunque vorrà chiarirsi, che un tal mezzo fu a' Romani familiare, ponga mente all' ordine, che essi tennero nel dar battaglia. Situavansi le Truppe, per Manipoli disposti a scacchiere, su tre linee parallele: si lasciavano gl' intervalli della prima, e della seconda linea eguali alla fronte de' Manipoli, e però piccioli, e spessi: donde i movimenti eran più facili: e men patente al nemico l' adito di entrare con una gran fronte; ed assalendo più Manipoli, ciascuno di centoventi uomini in circa, potean far dell'impressione in qualunque gran Corpo di gente. Che se pur le Truppe venivan respinte, facile era il ritirarsi, il riordinarsi, il vicendevole sostenersi tra se delle linee, e'l successivo entrare in azione: senzachè il disordine dell' una, scompigliasse ancor l' altra. Al qual' uopo, come a qualunque mutazione d' ordinanza, nel più acceso calor della mi-

miſchia, ſervivano mirabilmente gl'intervalli: i quali davan agio alla ſeconda linea di entrar nella prima: venendo così a formarſi l'ordine di battaglia, in una ſola linea, ſenza intervalli tra' Manipoli, e con un buon corpo di riſerva; e davan parimente agio, che le tre linee entraſſero una nell'altra: venendo a formarſene una ſola piena, con minore ſpazio tralle file. Per tal guiſa non mai ſpoſſati reſtavano i Manipoli, e non mai ozioſi; non mai ſpoſſati, per l'entrar degli uni negl' intervalli degli altri: non mai ozioſi, per lo combatter, che faceano, ancor rinculando. Si chiedeva, è vero, per ſerbare un tal ordine, che i Soldati foſſer bravi, de eſpertiſſimi del poſto, che tener doveano ne' reſpettivi Manipoli; ma tali eſſi eran per verità. E fin a tanto, che tali furono, non dierono occaſione nè motivo di alterar quell'ordine, ovver di diſmetterlo del tutto. Alterato ſi legge ne' tempi d'appreſſo, quando accreſciuto l'Eſercito di Cavalleria, ſi compoſer le Coorti, le quali ſi ſchierarono in battaglia ſu tre linee parallele; e ſi fecer le Turme di ſeſſanta in ſettanta Cavalieri. Diſmeſſo del tutto ſi legge ne' tempi ancor più rimoti da' principj della Repubblica, e più vicini al decadimento dell'Imperio, quando fu tolto l'uſo degli ſpazj traſverſali fra le Coorti; e furon queſte diſtinte con intervalli diritti, perchè foſſe libero il corſo alla Cavalleria, e reſtaſſe proveduto alla fuga, che più facile rieſce da una parte, e dall'altra, che rinculando; alla fuga diſſi, punita prima con morte, ed infamia, poi cominciata a tollerarſi ne' Soldati Romani, per ſervire al tempo: e temperar la diſciplina a miſura della virtù indebolita. Ed oh, ſe la debolezza della virtù non aveſſe porta occaſione, di alterarſi prima, e poi di affatto diſmettere l'antico, belliſſimo ordine di combattere! Il

fioritiſſimo Romano Imperio su queſta baſe in gran parte appoggiato, ſi terrebbe tuttavia ſaldo, e ſarebbe, qual fu, alla felice ſtagione del ſuo accreſcimento, l'invidia de' Popoli. Ma perchè cominciò a rimettere, indi a rilaſſar totalmente il rigido tenore antico della militar diſciplina; per quanti gradi di queſto venne a degenerare, per altrettanti a decader venne dal colmo della grandezza primiera. E con l'eſempio de' ſuoi lagrimevoli detrimenti, aprì come una ſcuola, in cui le Nazioni tutte apprendeſſero l'indiſpenſabile neceſſità, di tener Soldateſca in buona forma agguerrita, e con buone leggi regolata; affinchè i Regni, e le Monarchie non crollino: eſſendo, dopo la Religion verſo Dio, e 'l culto delle ſacre coſe, niente men che i ſavj ſtatuti del governo politico, neceſſarie le aggiuſtate coſtituzioni del governo militare al ſoſtenimento di qualunque Signoria. E quì mi giova, per incidente, di aggiugnere, che la buona direzione de' Romani agevolò le loro impreſe, egualmente nel combattere in campo aperto, che nel porre aſſedj, ed eſpugnare le Città nemiche. Certo è, che le Storie, ſiccome ci han traſmeſſa la memoria di memorande battaglie da eſſi o date, o ſoſtenute con felicità di ſucceſſo; così ci ricordano ben molte Piazze coſtantemente aſſediate, ed eſpugnate glorioſamente. Taccio Cartagine la nuova in Iſpagna, illuſtre conquiſta di Scipione Africano: e la vecchia Cartagine, l'emula di Roma, da Scipione Emiliano a forza d' armi occupata. Taccio molti de' regolati aſſedj, e de' vigoroſi attacchi fatti da Giulio Ceſare, e da lui ſteſſo poſti in nota ne' ſuoi egregj Commentarj: come, quando, con imboccare il porto, e chiuder quell'unica via di ſoccorſo, coſtrinſe Pompeo Magno a laſciar Brindeſi in abbandono: e quando, col tagliare, e fermare il corſo dell'

ac-

acqua, ſi fe cader nelle mani Cardanac, Piazza aſſai forte, e munita: e quando inveſtì Burges, ed obbligò Marſiglia a prevenir colla reſa la vicina, anzi imminente eſpugnazione. Tali impreſe, dico, volentieri io taccio: e ſolo una ne rammento di nuovo, bella sì, che di leggieri ſupera tutte le altre; per modo che non deve quì ſotto ſilenzio trapaſſarſi. Queſta fu il celebratiſſimo aſſedio di Aleſſia, dal quale non ſi ritraſſe l'invitto Duce, nè per vederla guarnita di ottantamila Soldati, nè per vederla affidata a un Eſercito di queſto a tre doppj più numeroſo, che attendea di ſoccorſo. La cinſe con ben inteſa linea di controvallazione: e con altra di circonvallazione ſi munì contro la forza de'ſovvenitori. E fu egli sì provido nella diſpoſizion delle coſe: furono i ſuoi nella eſecuzione sì prodi; che, eſſendo ambe le linee ad un tempo aſſalite da due grandi Eſerciti; di queſti uno ne miſe a sbaraglio, l'altro obbligò a renderſi a pura diſcrezione. Su la quale idea di aſſedio, e di circoſcrizione di linee, dee dirſi, che formaſſero i loro attacchi di Piazze quei valenti Uomini, che hanno illuſtrata la moderna Iſtoria co' loro nomi: un Aleſſandro Farneſe Duca di Parma: un Principe di Oranges, un Marcheſe Spinola, ed altri: a' quali venne fatto di eſpugnar Città fortiſſime, in faccia, e a diſpetto di Eſerciti, o ſoſtenitori, o ſovvenitori, tanto più forti, e numeroſi, che non era la loro gente.

AR-

ARTICOLO IV.

Riflessione quarta, su le industrie, che i Romani usarono per animare il valor de' Soldati.

PAsso finalmente a riflettere alle industrie, che i Romani usarono per animare il valor de' Soldati. Per verità nel faticoso arringo di Marte, più, che altrove fa di mestiere di applicare sproni gagliardi a' fianchi degli uomini, perchè vadano animosamente innanzi, a traverso d'infiniti disagi, e incontro a rischi gravissimi. L'uscir dalla patria, e dalla casa, per vivere sotto strano clima: lo staccarsi dalle dolci mammelle di un'ozio tranquillo, per consegrarsi agli stenti: lo star dì, e notte sull'armi: il non farsi predominar dall'amore della vita, amor per altro non appreso, ma innato: l'incontrar la morte, ancor dove armata di ferro, o cinta di fuoco, si presenta nel sembiante più orrendo: cose son queste, dalle quali l'umana natura assai per se medesima rifugge; e conviene indurvela coll'esca del premio, e coll'allettamento di grandi speranze. E al dolce di quest'esca appunto i Romani prendean gli animi di quei, che alla Milizia avean dato il lor nome. Per questi erano i premj, varj, e grandi; onde rimeritata restasse non men la grandezza, che la qualità delle lodevoli imprese. Per questi, era inalterabil sistema, che i meriti fatti nel basso, dirò così, della Milizia, fosser di base a' gradi primi del comando: che i gradi primi del comando lodevolmente occupati, scalini fossero a' gradi secondi: e questi ad altri, e poi ad altri, fino al grado supremo. Per questi riserbate erano le acclamazioni, le ovazioni, i trionfi, ed altre di questo genere onorevoli ricompense: le quali, se cadevano in persone nobi-

bili, luſtro, grande e nuovo ſplendore alla nobiltà aggiungevano: e, ſe in perſone di oſcuri natali, baſtavan eſſe a renderle nobili, e pari a' Perſonaggi più riguardevoli. E in quanta riputazione foſſero appo i Romani queſti militari premj, di là ſi può raccorre, che una corona, per cagion di eſempio, di vil gramigna, per ciò, che dinotava, aveaſi in pregio maggiore, che ſe foſſe un cerchio d'oro diſtinto colle gemme più prezioſe: e ſpoglie, ſpeſſe volte logore, guaſte, e malmenate dal tempo, ſi ſpiegavano nelle ſale, come atte a rendere comparſa più maeſtoſa di quella rendono i ricchi arazzi, ovver altri ſtudiati, e peregrini ornamenti.

Dal detto fin ora manifeſto appare quel, che da principio propoſi: cioè, che la Milizia de' Romani antichi può proporſi come un Modello, a cui quanto più ogni altra forma di Milizia ſi accoſta, tanto è da riputarſi migliore.

Conchiudo, con eſortare i Giovani applicati alle armi, prima, a formar concetto altiſſimo del meſtier, che profeſſano, come di quello, che apre ad eſſi un campo di eſercitare a un tempo, e la fedeltà dell'animo, e l'avvedutezza della mente, e 'l valor della mano; di poi, a diſporſi per un meſtier così degno, apprendendone le giuſte leggi: riducendo in pratica le leggi appreſe: e ſoprattutto fiſi avendo gli occhi agli eſempj, e docili gli animi alle iſtruzioni di chi per lungo uſo, ed eſperienza, può degnamente in queſta parte far da Maeſtro.

CA-

CAPO XII.

Discorso critico, nel quale si fa comparazione della Milizia Greca colla Romana: e si propongono i vantaggi della seconda sopra la prima.

QUeste due Nazioni, la Greca, e la Romana, fiorirono al Mondo con invidia delle altre genti. Sì nell'una, come nell'altra, si applicò seriamente a coltivare tanto le lettere, e le buone arti della pace, quanto le armi, e i glorioſi esercizj della guerra. Nel primo genere di oneſt' applicazione agli ſtudj delle arti, e delle ſcienze, è controverſia tra dotti uomini, qual più ſi ſegnalaſſe, il nome de' Greci, ovvero quel de' Romani; e non mancano valenti ſoſtenitori per l' una parte, e per l' altra. Io però laſcio volentieri agli uomini letterati queſta briga, che tutta è letteraria; affinchè non mi ſi dica, che metto audacemente la falce nella meſſe altrui. Uomo qual ſono applicato alla Milizia, tratto ſolo la penna, benchè debolmente, quanto è neceſſario ad illuſtrare le armi, e a mettere in chiaro, ed in credito le coſe, che ſon del mio meſtiere. Per tanto propongo quiſtione su la Milizia dell' una, e dell'altra Nazione. E mi giova credere, che ſarà caro al Lettore l' oſſervare quì reſpettivamente quel, che di ſopra ha ſeparatamente oſſervato: vedendo farſi da me un paragone tra' Greci, e Romani, in tutto ciò, che riguarda la profeſſion della guerra. Ecco per tanto quel, che io ne giudico. I Romani ebber de' vantaggi conſiderabili ſopra i Greci, o ſi riguardi la maggiore union di forze, colla quale eſſi combatterono: o ſi riguardi la più ſpedita maniera di combattere, la quale eſſi tennero: o finalmente ſi riguardi la più gran riputazione

ne del nome, che ſi aveano, combattendo, acquiſtata. Queſti tre vantaggi, per torre ogni confuſione, verrò partitamente eſponendo, ed eſaminando. E non ſarà ſenza profitto di chi legge; poichè ſarà queſto Diſcorſo illuſtrato da molti lumi di buone, ed utili riflеſſioni.

ARTICOLO I.

Vantaggio primo de' Romani ſopra i Greci: la maggiore unione delle lor forze.

LA robuſtezza, e 'l vigore de' corpi grandi, ſien eſſi naturali, ſien politici, ſien militari, dipende aſſaiſſimo dalla loro unità, e l' unità è ripoſta nella congiunzione ſtretta, e nella giuſta ſubordinazion delle parti, dalle quali eſſi ſono compoſti. Or ſe alcuno ſi fa ad oſſervare il gran Corpo dell' Imperio Romano, troverà, che ſi mantenne in eſſo, forſe più, che in qualunque altro Corpo di Repubblica, o di Monarchia, l' unità diviſata. Uno era tra' Romani lo ſpirito di conſervare, e di accreſcere la lor grandezza. Le Nazioni ſoggettate, come cominciavano ad appartenere, quai membra aggiunte, all' Imperio di Roma, per la comunicazione degl' intereſſi, ancor eſſe s' imbevevano di quello ſpirito. I Popoli aſſociati, e confederati, come quelli, a' quali tornava conto, che potente foſſe una Nazione, con la quale paſſavano di buon accordo, ancor eſſi concorrevano a deſiderarne, e proccurarne l' ingrandimento. Oltre di che, quando nol faceſſero di buon grado, e con volontaria fedeltà, avean ben eſſi i Romani, e praticavano le maniere di tenergli in buona ſoggezione, e di farſi da eſſi aſſiſtere, ſenza timore di eſſere abbandonati, o traditi. Sicchè, poſta tanta unità, qualunque ſforzo,

che i Romani faceano in guerra, ben potea chiamarſi uno sforzo, e una impreſa di tutto l'Imperio. Concorrendo ad eſſa, preſſochè tutti gli appartenenti all'Imperio, altri con la preſenza, e con l'opera, altri col conſiglio, altri con ogni genere di ſoccorſo, e tutti con un certo ſpirito d'impegno, quale aver ſi ſuole in una cauſa, che vien conſiderata come comune.

Poſto ciò, non è coſa di maraviglia, che i Romani prevaleſſero a' Greci; giacchè non fiorì tra' Greci tanta unità, e tanta congiunzione d'intereſſi, e di forze. Del che può chiarirſi chiunque riflette allo ſtato, e alla ſituazion delle coſe in Grecia, circa quel tempo, in cui venne in competenza con Roma. Lo ſtato della Grecia, dopo la guerra del Pelopponeſo, e propriamente nel diviſato tempo, era il ſeguente, deſcritto in breve. Vi eran tre Popoli conſiderabili, gli Etoli, gli Achei, e i Beozj: reggentiſi con Aſſemblee generali, con Magiſtrati comuni, e formando aſſociazioni di Città libere. L'indole di queſti Popoli era ben troppo differente: e avea ciaſcuno i ſuoi particolari intereſſi. I Beozj la lor felicità riponevano nella tranquillità, e nella pace: alla quale erano dalla natural placidezza inclinati, e formati dal buono, ſchietto, e modeſto tenor di vivere, al che parea, che naſceſſero, dirò così, in certa maniera diſpoſti. Quei dell'Etolia per contrario, erano vizioſi aſſai; e poſſeduti da temerità, da ingordigia, da infedeltà. E ſi farebbono, per la gran rapacità, potuti paragonare a' corſari del mare: in ſomma erano tali, che più poteaſi di lor promettere, quando trattavaſi de' privati acquiſti, che quando trattavaſi di ben comune. Gli Achei poi, per poco non poteano ad altro penſare, che a ripararſi dalle moleſtie de' vicini, e degl' incomodi difenſori, da' quali venivano ſenza fine travagliati. In Atene, non pur le armi

avean

avean contratta ruggine per lo diſuſo : ma le ſcienze iſteſſe , e le arti ingenue eran bruttamente dalla nobiltà di prima degenerate : nè più ſi udivano gli Oratori zelanti, che ſi erano per l' innanzi uditi : nè più ſi promulgavano Editti , dalla antica giuſtizia , ed equità dettati . E , quel , che era una gran giunta a queſto gran male , non aveano gli Atenieſi , come Polibio oſſerva , l' appoggio delle alleanze , che non ſi curarono di ſtabilire con altri Popoli della Grecia . Soli i Lacedemoni nel vigore antico ſi conſervavano : e ne doveano ſaper grado alle buone iſtituzioni appreſe da Licurgo. Queſto era lo ſtato della Grecia, conſiderata nelle principali ſue parti .. E ogni uomo di ſenno vi ravviſa una certa diſſipazione , che la rendea aſſai più diſpoſta a patir guerra , che atta a farla . Potè in fatti eſſere ſpaventata , e commoſſa dal primo Filippo , da Aleſſandro , da Antipatro ; poco giovandole il forte ſito, la numeroſa gente , e la perizia dell' arte militare .

Anzi io oſſervo , che la più ſcaltra induſtria de'Romani , per far de'progreſſi in Grecia , fu queſta , fomentare in eſſa la diſunione . Colſero eſſi il buon punto , che gli Etoli ſdegnati erano contra Filippo Padre di Perſeo , degenerato da' buoni principj del ſuo governo , e divenuto , benchè in acquiſti poco conſiderabili , uſurpatore , e diſapplicato da quella indefeſſa cura al governo , la quale le circoſtanze di allora eſigevano , nelle quali , benchè da lunge la gran forza di Roma mirar potea : cogliendo diſſi , il buon punto , che gli Etoli ſdegnati erano contra Filippo , entrarono con eſſi in lega ; e levarono contro lui la Grecia , con buon ſucceſſo . Atteſo che queſto Principe , vinto nella giornata di Cinocefale , fu obbligato a ritirar dalla Grecia le ſue guarnigioni , a cedere i vaſcelli , e a pagare in dieci anni diecimila talenti.

Ma che? Gli Etoli ſteſſi, che aveano data gran mano all'abbattimento di Filippo, eſſi i primi furono da' Romani abbattuti. E la Grecia, ſotto il preteſto di libertà, reſtò vie maggiormente ſmembrata, e diſunita: anzi ridotta a ſtato, che più non poteva far reſiſtenza a qualunque potente, e foreſtiere nemico, che per ventura tentar voleſſene l'uſurpazione. Imperocchè dichiararono i Romani, che le Città Greche, o ſtate da Filippo dipendenti, o da altro Principe, reſtaſſero libere, e con particolari leggi ſi governaſſero da se. Non diviſaron da prima i Greci il danno, che da tale ſpecioſa, ed appareſcente libertà ricevevano. E però con ineſplicabil feſta ne accolſero il decreto. Ma quando s'avvidero, che introdotta in tutte quaſi le lor Città la diviſione, e la independenza: e che eranſi formate tante picciole Repubblichette, reggenteſi ciaſcuna da ſe, ma niuna capace a difenderſi colle ſue forze: e che più non ſi coſtituiva di tutte eſſe un Corpo grande, ed unito, qual ſi richiederebbe in caſo di guerra con forte nemico; il dono della libertà, che avean con rendimento di grazie ricevuto, più non l'aſcriſſero a liberalità, ma a politica de' Romani, per uſurparſi con tale smembramento tutta quanta la loro Grecia. E quindi io dico, poterſi ragionevolmente avere in conto di gran vantaggio de' Romani, la congiunzione delle lor forze, e di ſvantaggio grandiſſimo pe' Greci, la diſunione di lor potenza.

AR-

ARTICOLO II.

Altro vantaggio de' Romani ſopra i Greci: la più ſpedita maniera, che eſſi tennero nel combattere.

IMporta molto, nelle azioni del campo, l' avere non ſolo buon numero, e buon nerbo di Truppe; ma queſte altresì avere armate, diſpoſte, ed ordinate in modo, che le armi ſieno acconce, e facili a maneggiarſi; la diſpoſizione non dipendente eſſenzialmente da certa qualità di ſito, fuor del quale non abbia luogo, e l' ordinanza non difficile a ripigliarſi, quando per diſgrazia ſiaſi perduta. Or, per definire, che così appunto armate foſſero, così diſpoſte, e così ordinate in battaglia le Schiere de' Romani (la tattica de' quali faceva, che la forza ſteſſe nelle parti) baſta, che il Lettore quì ſi richiami a memoria la foggia, la varietà, e l' uſo delle armi ſolite maneggiarſi da' Romani; coſe tutte da noi già deſcritte di ſopra. E baſta altresì, che ſi ricordi di quella maravigliosa lor forma di ſituare in modo la Soldateſca, diſtinta in Manipoli, ſu tre linee poſte a maniera di ſcacchiere, che col benefizio degl' intervalli, foſſe pronto il ſoccorſo, e la comunicazione di un Corpo coll' altro, e agevole la riparazione dell' ordine ſmarrito: e facili le evoluzioni: e pronto il riſtoro delle forze indebolite. Così eſſi aveano una ordinanza di Truppe acconcia per ogni ſito, preparata per tutti gli accidenti, e verſatile, dirò così, in tutte le diverſe azioni delle battaglie.

Non era però così de' Greci (la cui tattica portava, che la forza riſedeſſe nel tutto) Eſſi formavanſi in battaglia per via di Falange. Il gran vantaggio di queſta ordinanza conſiſteva nelle lunghiſſime ſariſſe uſate da tutti gli Opli-

pliti. Dalle medeſime naſceva poi la diviſata varietà della tattica Romana, e Greca. Ma ove il terreno non s'incontrava piano, eguale, e ſgombrato, come per ſiffatta ordinanza richiedevaſi; le fariſſe eran poco trattabili: e poco riuſcivano acconce a conſervare la ſua giuſta forma, ed unità di forze, e di azione. La Falange era per verità un gran Corpo, di terribil fronte, di peſante fondo, e di robuſta efficacia: valevole a fare delle grandi impreſſioni, e a ſoſtenere de' gravi attacchi; come quella, che di primo incontro preſentava molti ferri di punta; onde la ſua fronte chiamavaſi con terribile eſpreſſione, il *taglio della ſcure*. Ma pativa con tutto ciò de' molti incomodi; che la rendeano men formidabile. La ſua grandezza, erale d' impedimento, e la facea tarda di moto, e lenta ne' progreſſi. La ſua forma, e figura ottima era, quando eſſa collocar ſi potea, e diſtenderſi liberamente, e promuoverſi egualmente nelle pianure; ma quando riuſciva a' nemici l'allontanarla (e queſto in fatti era l'uſato artificio de' Romani) da' luoghi piani, ed eguali, veniva a perder molto della ſua forza, che ripoſta era in gran parte, nella ſpeſſa, rigoroſa, inalterabile ordinanza: e ſe di più ſi foſſe trovata ridotta in luogo ſelvoſo, o in altra maniera imbarazzato, quivi molto più illanguidiva, per non avervi libero, e ſpedito il gioco delle armi.

Per tutto ciò ſi rileva, che 'l vantaggio della tattica Romana era prodotto dall' ordinanza acconcia per qualunque terreno: e 'l diſvantaggio della tattica Greca proveniva dall'ordinanza acconcia ſoltanto nel terreno piano, eguale, e ſgombrato. Or quando riuſciva a' Romani di tirar la Falange in terreno diſuguale, o alpeſtre; veniva ella a perdere l'unità di forze, e di azione,

ne, e conſeguentemente a laſciare varie aperture, per cui introdottiſi i Romani, l'attaccavano per fianco colla ſpada alla mano. Allora inutili reſtavano le lunghiſſime ſariſſe degli Opliti; tanto più, che contra le medeſime aveano altresì i Romani il riparo de' grandi ſcudi.

Le quali coſe mentre io ſcrivo, non poſſo non ammirare la tenacità de' Greci riguardo agli antichi militari coſtumi della lor Nazione. Doveano eſſi aver conoſciuto con la ſperienza lo ſvantaggio della Falange, e 'l vantaggio della ordinanza Romana, oſſervato, e notato ſaviamente da Polibio; e pure non per queſto s' induſſero mai a prender nuova forma di ordinarſi in battaglia; ed inſiem ad introdurre nella Falange quella varietà d'arme in aſta, che per rapporto al cangiamento dell' ordinanza, preciſamente vi ſi richiedeva, onde rendere la Falange atta a pugnar con vantaggio in qualſivoglia terreno. Ciò fu, che mi ſpinſe a dir de' Greci in altra mia Operetta, intitolata lo *Spirito della Guerra*: che o foſſe alterezza di faſto, o una tal ſuperſtizione di punto, o un tenace ſpirito della Nazione, alterar non voller mai la maniera, onde armavano uniformemente di lunghiſſime ſariſſe i loro *Opliti*, di cui la Falange, ch' era il lor nerbo, ſi componeva.

Era l'ordinanza della Falange di tal fatta, che ammetter poteva la diviſata varietà d'arme; e di ſchierarſi in battaglia, ſenza alterar nè punto nè poco i principj della ſua iſtituzione. Queſta richiedeva, è vero, un gran fondo: ma, tranne le prime cinque righe, che offendevano colle ſariſſe il nemico, le altre agivan ſoltanto col peſo. Poteva dunque la Falange avere un proporzionato numero di righe tra mezzo, fornite d' arme in aſta lanciabili, come giavellotti, pili, e altre,

ed

ed insiem conservare il suo essere. L' accennata ordinanza era semplice, ma distintamente ripartita. Sicchè riusciva acconcissima per trasmutarsi tantosto nella *spirale*, qualora si presentava l' occasione di dover combattere in terreno per se disadatto. Era l'ordinanza *spirale* divisa per intervalli in molti piccioli corpi; e per conseguenza natafatta per combattere in terreno ineguale, ed alpestre; come si è veduto nel paragrafo II. del capo VII.. Or tralle moltissime ripartizioni della Tetrafalangarchia, o sia Falange, ordinata a sedici di fondo, vi eran di quelle, che la dividevano in cenventotto *Tassiarchie*, ciascuna delle quali costava di otto file, e di cenventotto uomini: e di quelle, che la ripartivano in sessantaquattro *Sintagmarchie*, o *Xenagie*, ognuna composta di sedici file, e di dugencinquantasei uomini: e di quelle in fine, che la distinguevano in trentadue *Pentacosiarchie*, ciascheduna di trentadue file, e di cinquecentododici uomini. Ciò posto, venendo la Falange costretta a pugnar in terreno malagevole; poteva con facilità schierarsi prontamente in battaglia sul modello dell' ordinanza spirale divisa per intervalli o in cenventotto Tassiarchie, o in sessantaquattro Sintagmarchie, o Xenagie, o in trentadue Pentacosiarchie, secondo esigeva la qualità del terreno, su cui dovea ella combattere. Formar potevansi di questi Corpi, quante linee facean d' uopo per agir con più di vantaggio: e situare eziandio non men le sariſſe, che le arme in asta lanciabili, ove respettivamente recar potessero maggior nocumento al nemico. Per questa disposizione, all' ordinanza della Falange formidabile, e nelle pianure insuperabile, sarebbe stata annessa, dirò così, la *spirale*, da farne uso, sempre che la contingenza portava di dar battaglia in terreno disuguale, o montagnoso, o boscoso,

ſo, o tagliato da foſſi, o ingombrato da altri impedimenti, che l' obbligavano a rompere l'unione dell' ordine, in cui tutta conſiſteva la ſua forza. Ma i Greci ſi reſtaron ſempre addetti alla ſola coſtumanza, che nacque tra eſſi; e mai ſi avviſarono di correggere il difetto della loro tattica riſpetto alla Fanteria armata alla greve, che derivava dall' ordinanza della Falange.

Queſta dunque a me pare la ſeconda coſa, che rendè migliore la condizion de' Romani in battaglia. Nel rimanente, che a' Greci non mancaſſe vigor di animo, robuſtezza di forze, perizia d'arte, e tolleranza de' diſagi della guerra; illuſtre teſtimonianza ne rendono i progreſſi fatti da Pirro Re di Epiro in molti attacchi, che ebbe con l'Eſercito Romano: e quei progreſſi altresì, che probabilmente avrebbe fatti maggiori, ſe non aveſſe ſmarrita la ſtrada, per cui tentò, ma inutilmente, d' impedire la congiunzione del Conſole Manio Curio col ſuo Collega, ſorprendendolo, ſe riuſcito gli foſſe, impenſatamente, e ſeparatamente.

ARTICOLO III.

Terzo vantaggio de' Romani: la maggiore riputazione, con la qual combatterono.

FOrti, e valoroſi furono gli antichi Romani: e forti, e valoroſi altresì furono i Greci. Nè io voglio entrar Giudice in queſta parte, e definire, ſe la virtù militare, conſiderata, ſecondo ſe, e preſcindendo dagli eſtrinſeci aggiunti, foſſe maggiore ne i primi, over ne' ſecondi. Queſto bensì affermo, che fu un grande, e conſiderabil vantaggio pe' Romani, la riputazione delle lor armi. La riputazion dell' armi conſiſte in

un certo ſtabile, ed univerſal concetto, che ſi abbia una Nazione appreſſo le altre acquiſtata, di eſſere prode in guerra, e fortunata. Queſta anticipazion di giudizio, e di onorevole opinione, quante volte precorre a' combattimenti, è foriera di vittorie; ed allora avviene, che i nemici prima di eſſere attaccati con l' armi, ſi trovano per metà conquiſi dal chiaro ſuono del nome, dalla celebrità della fama, e dall' apprenſion del valore, e della felicità de' loro aſſalitori: come contaſi degli animali della foreſta, che al primo vedere il lione, e fino all'udirne di lontano l'orrendo ruggito, riſtanno attoniti, e palpitanti; ancorchè non ſiano ancor venuti tra le ſue unghie. Or, che i Romani, quando uſcivano in campo, foſſero preceduti da queſt' alto rimbombo del loro nome, è coſa indubitabile. La fortezza da eſſi in mille incontri moſtrata, avea fatto sì, che foſſe lo ſteſſo il dire *Uomini Romani*, che il dire *Uomini forti*. Dalle molte conquiſte era in eſſi derivato il nome di *Conquiſtatori*: dalle molte vittorie il titolo di *Vincitori*.

Non niego io già, che ancor la Grecia arrivò ad alto ſegno di eſtimazione, e di credito militare. Ma pare a me, che i Romani paſſaſſer più in là. E poi, comunque foſſe degli anni andati, quel tempo, che era pe' Romani il fiore, e 'l colmo di lor grandezza, pe' Greci era l' ultimo ſforzo, dirò così, del valore; e la loro gloria, come le fiaccole, che ſon vicine a ſpegnerſi, gittava di ſe gli eſtremi lampi, e le ultime ſcintille. E però quel vantaggio può dirſi, che ebbe l' Imperio Romano ſopra il Greco, che ha un uomo, robuſto inſieme, e giovane, ſopra un uomo, robuſto sì, ma già inoltrato negli anni, e piegante alla vecchiaja.

Queſte coſe mi è paruto di notare ſopra la Milizia

lizia di queſte due gran Potenze, dominatrici un tempo dell'Univerſo, la Greca, e la Romana: e come ebbe queſta la gloria di quella ſuperare, e di ridurla in iſchiavitù. Se le mie rifleſſioni ſieno intanto ſtate ben fondate, e ragionevoli; ne rimetto il giudizio alla ſaviezza di chi legge: del quale, ſiccome l'approvazione mi è cara, così la correzione, e la cenſura non mi riuſcirà diſguſtevole.

FINE.

SMN
C11535

ERRORI.	CORREZIONI.
Facciata 25. §. VIII.	§. VII.
Fac. 44. emitazion	imitazion
Fac. 49. 51. Merarche, Telarche, Chiliarche, Pentacoſiarche, Sintagmarche, Taſſiarche, Tetrarche, Dilochite, Dimerite, Enomotarche	Merarchi, Telarchi, Chiliarchi, Pentacoſiarchi, Sintagmarchi, Taſſiarchi, Tetrarchi, Dilochiti, Dimeriti, Enomotarchi
Fac. 68. ſpazj	ſpazj
Fac. 150. ba	ha
Fac. 151. ſollennità	ſolennità
Fac. 157. Clasſe	Claſſe
Fac. 186. Peſcenio	Peſcennio
Fac. 190. con latte	col latte
Fac. 212. carrettte	cărrette
Fac. 213. folennità	ſolennità
Fac. 229. 253. 255. 256. 265. Veſſilarj	Veſſillarj
Fac. 231. pet tanto	per tanto
Fac. 266. fuo	ſuo
Fac. 342. guardar ſi	guardarſi
Fac. 365. Sicchè	ſicchè
Fac. 366. qneſto	queſto

Adm. Rev. P. Gerardus de Angelis S. Th. Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neapoli die 9. Julii 1762.

I. EPISC. PHILADEL. VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEPUT.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

RAri libri ſono Em. S., che l'intera materia, di cui prendono a trattare, pienamente, e con erudita prudenza comprendano; ſiccome queſto è dell' Ecc. Signor D. Alonſo Sanchez de Luna Duca di S. Arpino, Marcheſe di Paſcarola; il quale ordinatamente contiene quanto della Greca, e della Romana Milizia negli antichi Autori ſparſamente ritrovaſi regiſtrato; e con ſagge rifleſſioni ſopra l'arte, e'l valore di que' Capitani intorno al condurre le impreſe loro, dimoſtra con filoſofico ingegno, come poſſano i moderni Combattenti, benchè per armi diverſe, agguagliare, e vincere la coloro ſcienza, e gloria: inſpirando egli nel tempo iſteſſo per entro il ſuo nobil Trattato, ſenſi graviſſimi di pubblica Giuſtizia, e di veraciſſima Religione: onde io ſtimo, che poſſa un Opera sì compita, e giovativa ſtamparſi col permeſſo di V. Em., di cui reſto a' piedi

Napoli S.M. della Stella il dì 10. Luglio 1762.

Di V. Em.

Il più umile, e divoto Servo, e Suddito
F. Gherardo degli Angioli Minimo.

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 10. Julii 1762.

I. EPISC. PHILADEL. VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEPUT.
Adm.

Adm. Reverendus U.J.D. D. Antonius Genoveſi in hac Regia Univerſitate Profeſſor Primarius revideat, & in ſcriptis referat. Datum Neap. die 16. Novembris 1759.

NICOLAUS DE ROSA EP. PUTEOL. CAP. MAJ.

S. R. M.

COlla maggiore attenzione, della quale ſon capace, ho letto l'Opera intitolata: *Lo Spirito della Guerra &c.* compoſta da D. Alonſo Sanchez de Luna Duca di S. Arpino, Marcheſe di Paſcarola: nel quale non ſolo non mi ſono riſcontrato in nulla, che poſſa offendere i ſuoi Reali dritti, o eſſere di ſcandolo al buon coſtume, ma vi ho ritrovato de' ſavj regolamenti economici, e militari eſpoſti con molta chiarezza, e facilità, reſi adorni di belle, e peſate conſiderazioni. Per la qual coſa ſtimo, che ſe ne poſſa permettere la ſtampa, affine che poſſa eſſere d'iſtruzione alla Gioventù militare. Intanto umilio queſto mio giudizio a' piedi del ſuo Real Trono. Caſa 28. di Dicembre 1759.

D. M. S.

Il medeſimo dico dell'altra Opera intitolata: *Teorica Pratica Militare*, per ambedue i Tomi; ne' quali, per quanto poſſo intendermi di ſiffatte coſe, mi pare di aver trovato l'arte da fare il più oneſto, e'l più ſavio, e prudente Uſiziale.

Non ho pure trovato nulla nel preſente volume, nel quale ha egli della Greca e Romana Milizia con eſqui-

esquisita diligenza, e con sottili ed esatte ricerche ragionato: Opera, quanto io posso di siffatte cose intendermi, utilissima a coloro, il cui mestiero e ufizio nobilissimo e ad ogni Stato necessario, è la difesa del Sovrano, e della Patria: conciossiachè non sia da mettere in dubbio, che i Greci, almeno (secondochè ne giudica Tucidide, uomo d'arme, e di grandissima dottrina e perspicacia) dopo il principio della guerra Pelopponesiaca, e i Latini dopo la prima guerra Punica, non fossero espertissimi maestri d'ogni cosa, che si appartenga alla militar disciplina; nella quale e per naturale Greco e Italiano acume d'ingegno in ogni sorta di arti e di scienze; e per la lunga pratica, sola grande e vera maestra d' ogni cosa, che ci riguardi; e perchè quelle Nazioni, non per altri mercenariamente, ma per se e per l'Imperio loro militavano; espertissime divennero, e tali, che io credo potere assai ragionevolmente dire col nostro illustre Autore, che i presenti Popoli Europei, non che superarle, non le abbiano tuttavia agguagliate. Donde, che gran dovizia di precetti, e invenzioni, e maniere da difendere, o da attaccare, e da governare una lunga guerra, e ciò che più importa, da addisciplinare la Gioventù, ch'è stata sempre prima e principal cura d'ogni savia Nazione, si debba in quei fonti rinvenire. Per la qual cosa stimo, che anche quest'Opera si convenga comunicare al Pubblico per le stampe, e aversene grado al dotto Autore; purchè altrimenti non paja alla M. V.

Umilis. Vassallo e R. Catt.
Antonio Genovesi.

Die

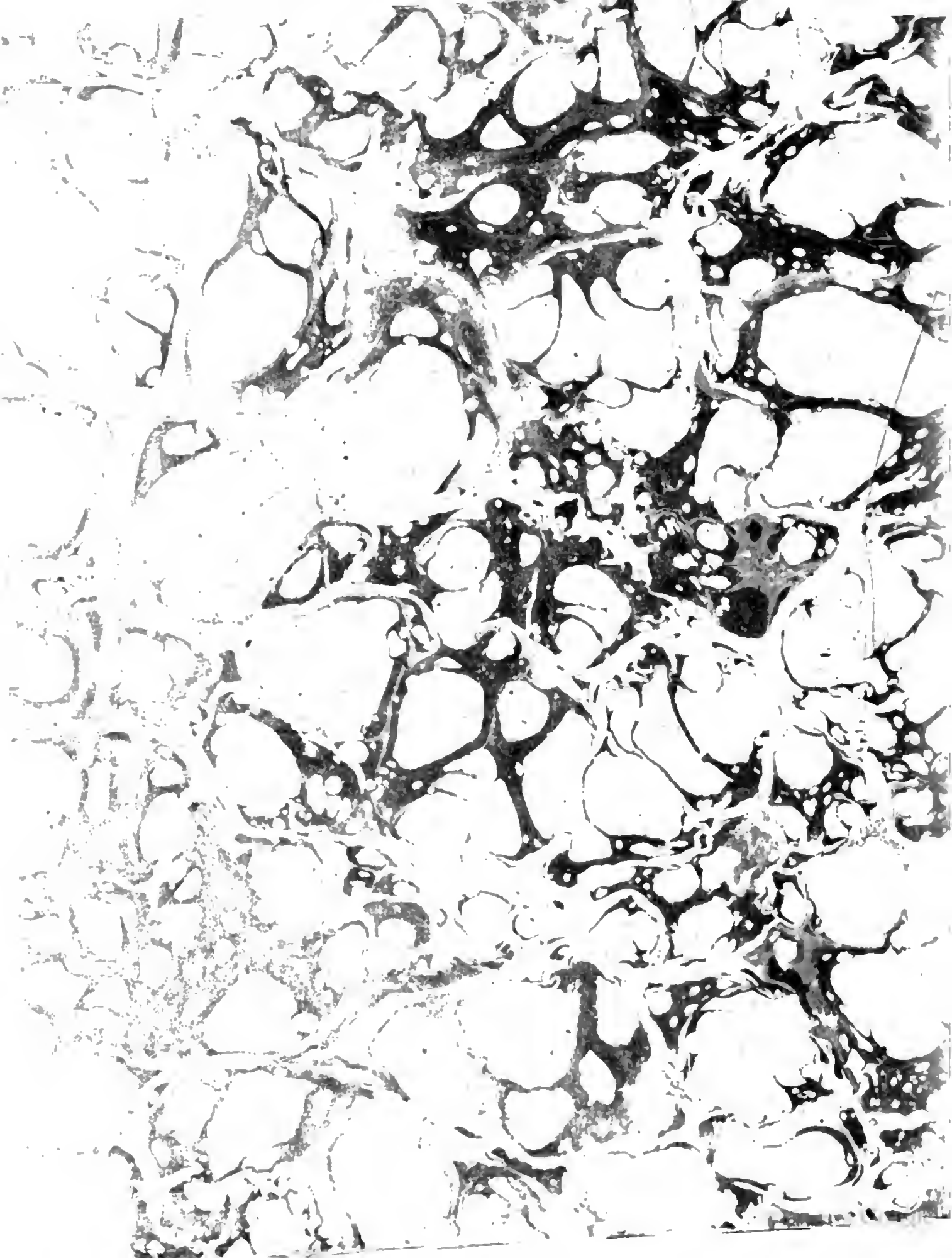
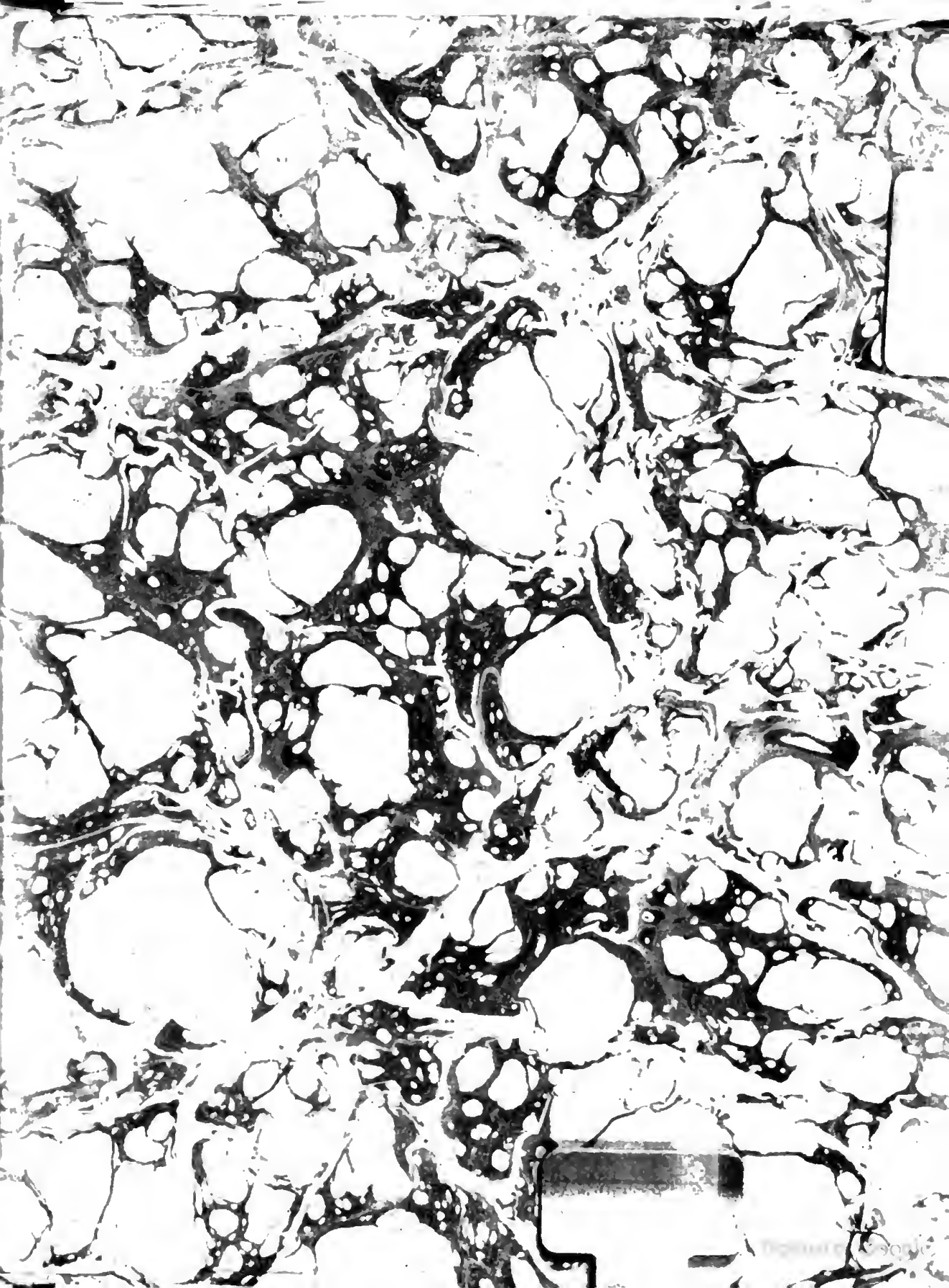
Die 4. menſis Februarii 1760. Neapoli.

Viſo reſcripto ſuæ Regalis Majeſtatis ſub die 30. elapſi menſis Januarii currentis anni, ac relatione U. J. D. D. Antonii Genoveſi de commiſſione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Reviſoris. Verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica, hoc ſuum.

CASTAGNOLA. GAETA. ROMANUS.

Ill. Marchio Danza Præſes S.R.C. tempore ſubſcriptionis impeditus, ac Ill. Marchio Fraggianni non interfuit.

Reg. fol. 86.
Carulli.

Athanaſius.